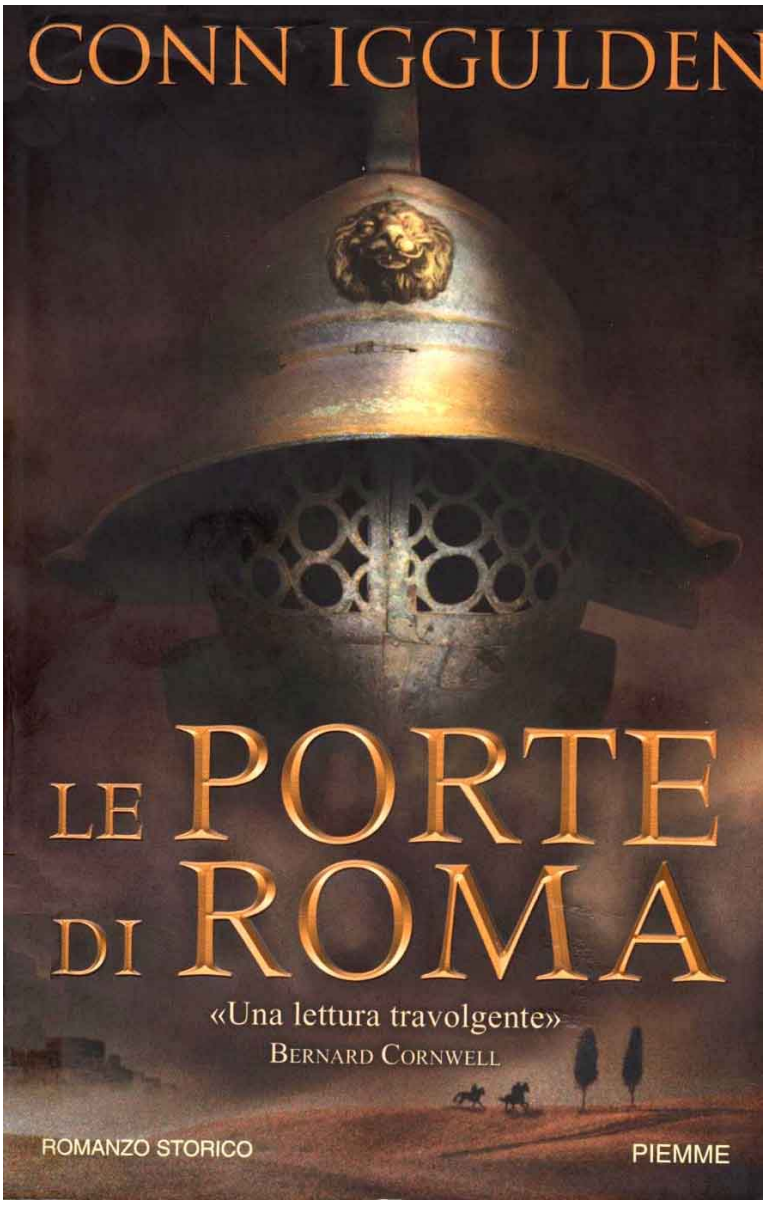
CONN IGGULDEN

LE PORTE DI ROMA



PIEMME
Titolo originale dell'opera: *Emperor. The Gates of Rome* © 2003 by Conn Iggulden

Traduzione di *Barbara Piccioli*
Redazione e fotocomposizione: *Agostudio, Alessandria*
I Edizione 2003
© 2003 - EDIZIONI PIEMME Spa
15033 Casale Monferrato (AL) - Via del Carmine, 5 Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223 www. edizpiemme. it
Stampa: Nuovo Istituto d'Arti Grafiche – Bergamo

VISIT…

Indice

1 ____ **3**

2 ____ **12**

3 ____ **22**

4 ____ **31**

5 ____ **41**

6 ____ **49**

7 ____ **56**

8 ____ **63**

9 ____ **67**

10 ____ **74**

11 ____ **83**

12 ____ **86**

13 ____ **98**

14 ____ **102**

15 ____ **112**

16 ____ **121**

17 ____ **125**

18 ____ **131**

19 ____ **136**

20 ____ **142**

21 ____ **146**

22 ____ **152**

23 ____ **157**

24 ____ **161**

25 ____ **164**

26 ____ **168**

27 ____ **173**

28 ____ **179**

29 ____ **186**

30 ____ **190**

31 ____ **197**

32 ____ **206**

33 ____ **210**

34 ____ **214**

35 ____ **219**

Nota storica ____ **222**

A mio figlio Cameron
e a mio fratello Hal,
uno dei membri
del Club del Gatto Nero.

1

Il sentiero nel bosco era un'ampia strada maestra per i due ragazzi che lo percorrevano. Entrambi erano talmente ricoperti di fango nerastro da non sembrare quasi più esseri umani. Il più alto aveva occhi azzurri che scintillavano vividi tra le striature di melma pruriginosa.

«Ci ammazzeranno, Marco» disse sogghignando. Nella mano stringeva una fionda appesantita da un ciottolo di fiume levigato.

«Colpa tua, Caio, che mi hai convinto a venire. Ti avevo pur detto che il letto del fiume non era completamente asciutto.»

Con queste parole, il ragazzo più basso rise e spinse il compagno tra i cespugli che fiancheggiavano il viottolo. Con un grido di gioia, spiccò la corsa, inseguito da Caio che faceva roteare la fionda.

«All'attacco!» gridò con voce acuta.

Le percosse che li aspettavano a casa per aver rovinato le tuniche sembravano lontanissime e comunque conoscevano i trucchi per cavarsi d'impiccio... al momento opportuno. Ora la sola cosa importante era correre lungo i sentieri boscosi e spaventare gli uccelli. Le piante dei loro piedi nudi andavano già ispessendosi, benché nessuno dei due ragazzi avesse visto più di otto primavere.

«Questa volta lo prendo» ansimò Caio. Per lui era un mistero come Marco, pur possedendo come lui solo due braccia e due gambe, lo superasse invariabilmente nella corsa. Dopo tutto era più basso, giusto?

Le foglie lo frustavano, percuotendogli le braccia nude. Sentiva Marco che, poco più oltre, lo chiamava incitandolo. Serrò i denti. Incominciò a sentire un dolore ai polmoni.

Improvvisamente sbucò in una radura e si fermò di colpo, spaventato. Marco era a terra e si proteggeva la testa con la mano destra. Lo circondavano tre uomini... no, ragazzi più grandi, armati di bastoni.

Caio si guardò attorno impaurito. La corsa li aveva portati fuori dalla piccola proprietà di suo padre, nella parte di bosco appartenente ai vicini. Avrebbe dovuto riconoscere il viottolo che ne segnava il confine, ma era stato troppo occupato a inseguire l'amico per farci caso.

«Bene, bene, che cosa abbiamo qui? Un paio di pesciolini appena usciti dal

fiume!»

A parlare era stato Svetonio, il figlio più grande del vicino. A quattordici anni, ammazzava il tempo in attesa di arruolarsi. Robusto, aveva una massa di capelli biondi che ricadevano sul viso punteggiato dai brufoli. Una spruzzata di pustole rossastre si perdeva all'interno della tunica *praetexta.*

Caio era spaventato. Lui e Marco avevano oltrepassato il confine. Il meglio che potevano sperare era buscarsi qualche pugno, il peggio una battuta in piena regola, che li avrebbe lasciati con qualche osso rotto. Lanciò un'occhiata all'amico e lo vide rimettersi in piedi a fatica.

«Lasciaci andare, Tonio, ci aspettano.»

«Pesci *parlanti!* Ne ricaveremo una fortuna, ragazzi! Prendeteli, ho un rotolo di corda per legare i porci che andrà benissimo anche per loro.»

Con Marco in quelle condizioni, Caio non prese neppure in considerazione l'idea di scappare. Quello non era un gioco. Avrebbero potuto tener testa a quei ragazzi solo trattandoli con cautela, come se fossero scorpioni pronti a colpire.

Bastoni alla mano, gli altri due si avvicinarono. Caio non li conosceva. Uno afferrò Marco per i piedi e l'altro, un ragazzetto robusto dall'aria stupida, conficcò il bastone nello stomaco di Caio, che, piegato in due, incapace persino di gridare, sentì il suo assalitore ridere.

«Ecco un ramo che fa al caso nostro. Legate loro le gambe e appendeteli a testa in giù. Vedremo chi di noi se la cava meglio con il giavellotto e i sassi.»

«Tuo padre conosce mio padre» ansimò Caio. Il dolore si stava attenuando.

«Vero, ma non gli piace. Mio padre è un vero patrizio, non come il tuo. Se solo volesse, voi tutti potreste essere nostri servi. E allora costringerei quella pazza di tua madre a lucidare i pavimenti.»

Il ragazzo armato di una corda di crine di cavallo era intento a legare i piedi di Caio. Quali possibilità aveva di trattare? Suo padre non aveva alcun reale potere in città e la famiglia di sua madre aveva prodotto soltanto un paio di consoli. Lo zio Marco, però, era un uomo potente... o almeno così diceva sua madre.

«Noi siamo nobili. Mio zio Marco è un uomo che è meglio non contrariare...»

Si udì un grido acuto quando la corda legata al ramo si tese, sollevando Marco a testa in giù.

«Lega l'altra estremità a quel ceppo. E ora occupiamoci del secondo pesciolino» disse Tonio ridendo allegramente.

Caio notò che gli altri due eseguivano senza discutere i suoi ordini. Sarebbe stato inutile appellarsi a loro.

«Lasciaci andare, schifoso sacco di pus!» gridò Marco, mentre il sangue gli affluiva al viso.

Caio gemette. Ora sì che li avrebbero uccisi!

«Sei un idiota, Marco. Non parlare dei suoi brufoli; si vede lontano un miglio che sono un punto dolente.»

Attonito, Svetonio rimase a bocca aperta. Il ragazzo robusto, pronto a gettare la corda intorno al ramo, si immobilizzò.

«Oh, oh, hai commesso un errore, pesciolino. Finisci di legare l'altro, Decio, mentre io faccio sanguinare un po' questo qui.»

Di colpo Caio vide il mondo rovesciarsi. Sentì il ramo scricchiolare e avvertì un ronzio alle orecchie mentre il sangue gli affluiva alla testa. Ruotò lentamente su se stesso, fino a trovarsi faccia a faccia con Marco. Dopo il primo colpo, l'amico perdeva sangue dal naso.

«Hai arrestato l'emorragia, Tonio. Grazie.» La voce di Marco tremava appena e Caio sorrise del suo coraggio.

Quando era andato a vivere da loro, Marco era un bambino nervoso e troppo piccolo per la sua età. Un giorno Caio gli aveva mostrato la proprietà e i loro vagabondaggi li avevano portati nel fienile, in cima alle balle di fieno accatastate. Quando avevano guardato in basso, Caio si era accorto che le mani del suo nuovo amico tremavano.

«Scendo prima io, per farti vedere come si fa» aveva detto allegramente, prima di tuffarsi.

Era rimasto in attesa un'eternità prima di vedere la piccola figura saettare nell'aria. Si era scostato appena in tempo mentre Marco affondava nel fieno, rosso in faccia e ansimante.

«Credevo che avessi troppa paura per saltare giù.»

«Infatti» aveva replicato l'altro tranquillamente. «Ma non voglio avere paura. Non voglio e basta.»

La voce aspra di Svetonio lo strappò ai ricordi. «Signori, la carne va ammorbidita con le canne. Prendete posizione e datevi da fare... così.»

Sferrò un colpo alla testa di Caio, colpendolo sopra l'orecchio. Il mondo si fece bianco, poi nero, e quando riaprì gli occhi tutto gli roteava intorno. Sentì Svetonio contare: «Uno-due-tre, uno-due-tre...».

Gli parve di udire Marco gridare, poi svenne, accompagnato da un coro di beffe e risate.

Rinvenne e di nuovo perse conoscenza un paio di volte. Stava già imbrunendo quando tornò definitivamente in sé. L'occhio destro era un ammasso sanguinolento e si sentiva il viso gonfio e viscido. Erano ancora appesi a testa in giù, a dondolare lentamente nella brezza della sera che soffiava dalle colline.

«Svegliati, Marco... Marco!»

L'altro non si mosse. Aveva un aspetto terribile, simile a quello di un demone. La crosta di fango si era sbriciolata e ora era soltanto polvere grigia, striata di rosso e porpora. Aveva la mascella gonfia e un bernoccolo sulla tempia. La mano sinistra, anch'essa innaturalmente gonfia, appariva bluastra nella luce morente. Caio cercò di muovere le mani, ancora legate. Erano irrigidite, ma funzionavano entrambe e allora cercò di liberarsi. Preoccupato per l'amico, quasi non avvertì il dolore. Per prima cosa Caio doveva rimettersi in posizione eretta.

Liberata una mano, protese il braccio verso il suolo, scavando con le dita nella polvere e tra le foglie morte. Niente. Liberò quindi anche l'altra mano per allargare il campo di ricerca, ondeggiando lentamente su se stesso. Ecco. Una piccola pietra dal bordo affilato. Ora veniva la parte più difficile.

«Marco? Mi senti? Adesso libero tutti e due, non preoccuparti. Poi ucciderò Svetonio e quei grassoni dei suoi amici.»

Marco ruotava su se stesso, la bocca aperta e senza vita. Caio inspirò profondamente, preparandosi al dolore. In circostanze normali, tagliare una corda così robusta con un ciottolo non sarebbe stato così semplice, ma con l'addome ridotto a un ammasso livido e dolente, l'impresa si prospettava ancora più difficile.

Forza.

Gridando forte per il dolore, si sollevò inarcando il corpo. Ansimante per lo sforzo, riuscì ad aggrapparsi al ramo con entrambe le mani. Si sentiva senza forze e aveva la vista annebbiata. Pensò che avrebbe vomitato e che non sarebbe riuscito a resistere in quella posizione per più di pochi secondi. Poi però, un centimetro dopo l'altro, staccò la mano con cui stringeva il sasso e cominciò a segare la corda, attento a non toccare la pelle nei punti in cui sanguinava.

Il bordo della pietra non era abbastanza affilato e lui era allo stremo delle forze. Sperava di lasciarsi andare a terra, in modo da controllare la caduta prima che l'altra mano gli scivolasse dalla presa, ma era impossibile.

«Ho ancora il sasso» si disse. «Devo riprovarci, prima che Svetonio ritorni.»

Poi un altro pensiero lo colpì. Forse suo padre era rientrato da Roma; ormai lo aspettavano da un momento all'altro. Stava scendendo il buio e certo si sarebbe preoccupato. Immaginò che venisse alla loro ricerca, che li chiamasse a gran voce a mano a mano che si avvicinava alla radura. Non doveva trovarli in quella situazione, sarebbe stato troppo umiliante.

«Marco? Diremo a tutti che siamo caduti. Non voglio che mio padre venga a sapere quello che è successo.»

Marco, che era ancora svenuto, continuava a ruotare su se stesso.

Per altre cinque volte Caio, ansimando, diede di piglio alla corda, finché questa finalmente si ruppe. Cadde e singhiozzò con i muscoli che si torcevano. Con grande fatica, staccò Marco dal ramo e lo stese a terra.

Svegliato da quel nuovo dolore, Marco aprì gli occhi.

«La mano» bisbigliò con voce rotta.

«Fratturata, direi. Non muoverla. Dobbiamo andarcene; Svetonio potrebbe tornare, o potrebbe arrivare mio padre. È quasi buio. Ce la fai a reggerti in piedi?»

«Credo di sì, anche se ho le gambe molli» borbottò l'altro. «Quel Tonio è un bastardo.» Parlò attraverso le labbra gonfie e spaccate, cercando di non muovere la mascella.

Caio annuì cupo. «Già, abbiamo un conto da regolare con lui.»

Marco sorrise con una smorfia di dolore. «Solo quando ci saremo rimessi in sesto, d'accordo? Al momento non me la sentirei proprio di affrontarlo.»

Sostenendosi l'un l'altro, i due ragazzi si incamminarono nell'oscurità. Percorsero per un miglio la distesa dei campi di grano, oltrepassarono gli alloggi degli schiavi e arrivarono infine alla casa. Come si aspettavano, le lampade a olio ardevano ancora, rischiarando le mura dell'edificio principale.

«Tubruk ci starà aspettando; lui non dorme mai» mormorò Caio mentre attraversavano la soglia del portone d'ingresso.

Una voce dall'ombra li fece sussultare.

«Ed è bene che sia così. Per nulla al mondo mi sarei perso questo spettacolo. É una fortuna che tuo padre non sia qui, o ti avrebbe scorticato vivo per avere avuto l'ardire

di presentarti conciato in questo modo. Cosa è stato, questa volta?»

Tubruk emerse nell'alone giallo proiettato dalla lampada. Ex gladiatore, si era guadagnato la posizione di sovrintendente della piccola proprietà fuori Roma. Gli schiavi lavoravano sodo sotto la sua sorveglianza, alcuni spinti dalla paura, altri dal rispetto. Scrutò con aria severa i due ragazzi.

«Siete caduti nel fiume, eh? A giudicare dall'odore.»

Entrambi annuirono con slancio.

«Ma quei segni non ve li siete certo procurati sul letto del fiume. Svetonio, vero? Avrei dovuto prenderlo a calci nel didietro anni fa, quando era ancora abbastanza piccolo per cambiare. Allora?»

«No, Tubruk. Abbiamo litigato e ce le siamo date. Non c'era di mezzo nessun altro, e se anche ci fosse stato, avremmo preferito cavarcela da soli.»

L'uomo rise. Aveva quarantacinque anni, ma i suoi capelli si erano ingrigiti già verso i trenta. In Africa con la terza Legione Cirenaica, aveva combattuto quasi cento battaglie come gladiatore, collezionando un numero impressionante di cicatrici. Allungò la mano, grossa come un badile, e la passò tra i capelli di Caio.

«Capisco, lupacchiotto. Sei il degno figlio di tuo padre. Ma non sei ancora in grado di affrontare certe sfide, sei solo un ragazzino e Svetonio, ho sentito, sta diventando un giovane guerriero coraggioso. Fai attenzione, suo padre è troppo potente: è meglio non rischiare di farsene un nemico in senato.»

Caio raddrizzò le spalle e parlò con tutta l'autorità di cui era capace.

«Allora è una fortuna che questo Svetonio non abbia niente a che fare con noi.»

Tubruk annuì, sforzandosi di non sorridere.

Più sicuro di sé, il ragazzo riprese: «Manda a chiamare Lucio perché curi le nostre ferite. Ho il naso fratturato e quasi certamente Marco si è rotto una mano».

Tubruk li seguì con lo sguardo mentre trotterellavano all'interno, poi riprese il suo posto di guardia, come tutte le notti. Presto sarebbe arrivata l'estate e le giornate si sarebbero fatte intollerabilmente calde. Era bello essere vivi sotto quel cielo limpido, con davanti la prospettiva di una notte di onesto lavoro.

La mattina seguente fu un'agonia di muscoli indolenziti, tagli e lividi e i due giorni successivi furono persino peggiori. Marco aveva contratto una febbre che, secondo il medico, gli era penetrata nella testa attraverso l'osso fratturato della mano, ormai terribilmente gonfia. Per alcuni giorni dovette rimanere al buio, mentre Caio aspettava, preoccupato, seduto fuori sui gradini.

A quasi una settimana esatta dall'aggressione nel bosco, Marco dormiva, ancora debole, ma ormai in via di guarigione. Caio provava ancora dolore quando stirava i muscoli e il suo viso era un caleidoscopio di gialli e di rossi, lucido nei punti in cui i tagli si andavano rimarginando. Ma era arrivato il momento: il momento di trovare Svetonio.

Mentre vagabondava tra i boschi della proprietà paterna, aveva la mente piena di pensieri e di timori. E se Svetonio non si fosse fatto vedere? Non c'era motivo di pensare che si avventurasse regolarmente da quelle parti. E se fosse stato in compagnia dei suoi amici? In quel caso lo avrebbero certamente ucciso. Questa volta Caio aveva portato un arco con sé, e camminando si esercitava. Era un arco da adulti, decisamente troppo grande per lui, ma aveva scoperto di poterne piantare l'estremità

nel terreno e incoccare una freccia tendendo la corda quanto bastava per spaventare il nemico, se si fosse rifiutato di indietreggiare.

«Sei un maiale pieno di pus, Svetonio. Se ti sorprendo sulla terra di mio padre, ti conficco una freccia nella testa.»

Caio parlava da solo mentre camminava. Era una bella giornata e si sarebbe goduto la passeggiata se non fosse stato animato da un proposito tanto serio. Si era oliato i capelli castani e indossava indumenti puliti e comodi, che gli permettevano di muoversi con scioltezza.

Era ancora al di qua del confine e rimase quindi sorpreso nel sentire dei passi più avanti. Poi vide Svetonio: era in compagnia di una ragazza che ridacchiava. L'adolescente era così occupato a cercare di abbracciarla che non si accorse subito di lui.

«Hai sconfinato.» Caio notò con piacere che la propria voce, benché un po' stridula, era ferma. «Sei nella proprietà di mio padre.»

Svetonio trasalì, imprecando. Guardò Caio piantare un'estremità dell'arco nel terreno e rise.

«Un lupacchiotto, questa volta! Vedo che sei una creatura dalle molte forme. Non ne hai avuto abbastanza, l'ultima volta?»

La ragazza era graziosa, ma Caio avrebbe preferito che se ne andasse. Non aveva previsto una spettatrice e avvertiva nell'avversario un nuovo, più alto grado di pericolosità.

Con gesto teatrale, Svetonio circondò con un braccio le spalle della giovane.

«Attenta, mia cara. È un combattente pericoloso, soprattutto quando è appeso a testa in giù. Allora nessuno può fermarlo!» Rise, e la ragazza lo imitò.

«È quello di cui mi hai parlato, Tonio? Guarda che musetto arrabbiato!»

«Se ti rivedo da queste parti, ti trapasso con una freccia» minacciò Caio, affastellando le parole. Tese la corda di qualche pollice. «Ora vattene, o ti colpirò.»

Svetonio aveva smesso di sorridere e valutava la situazione.

«D'accordo, *parvus lupus*, ti darò quello che cerchi.»

Senza alcun avvertimento, si lanciò contro di lui e la freccia, scoccata troppo presto, gli lacerò la tunica, ma cadde senza colpirlo. Con un grido di trionfo, Svetonio si fece avanti con le mani tese. Nei suoi occhi c'era una luce crudele. In preda al panico, Caio agitò l'arco colpendolo al naso. Il sangue sprizzò e Tonio ruggì di dolore. Quando Caio sollevò di nuovo l'arco, Svetonio lo afferrò con una mano mentre con l'altra gli serrava la gola. Tale era la sua furia che lo trascinò con sé per sei o sette passi.

«Altre minacce?» grugnì stringendo la presa. Il sangue che gli sgorgava copioso dal naso aveva imbrattato la tunica *praetexta*. Strappato l'arco dalle mani di Caio, prese a colpirlo con quello.

"Mi ucciderà e fingerà che sia stato un incidente" pensava Caio. "Glielo leggo negli occhi. Non riesco a respirare. "

Colpì il ragazzo più grande con una gragnuola di colpi, inoffensivi. Gli occhi gli si annebbiarono e le orecchie cessarono di captare i suoni. Aveva perso conoscenza quando Svetonio lo scaraventò sulle foglie umide.

* * *

Tubruk lo trovò sul sentiero un’ora più tardi e lo svegliò versandogli dell’acqua sulla testa piena di lividi e di escoriazioni. Ancora una volta la faccia del ragazzo era ridotta a una massa sanguinolenta. Il sangue secco che gli incrostava un occhio gli impediva di vedere e il naso era nuovamente fratturato.

«Tubruk?» mormorò ancora semistordito. «Sono caduto da un albero.»

La risata dell’uomo echeggiò tra il fitto fogliame.

«Sai, ragazzo, nessuno dubita del tuo coraggio. É della tua capacità di combattere che non sono del tutto sicuro. È ora che tu venga addestrato, se non vuoi farti ammazzare. Ne parlerò a tuo padre, quando sarà di ritorno.»

«Non gli dirai che... che sono caduto dall’albero? Ho sbattuto contro dei rami mentre precipitavo.» Caio sentiva il sapore del sangue in bocca.

«Sei riuscito a colpire il tuo albero? Almeno una volta?» Le foglie calpestate avevano già raccontato la verità all’ex gladiatore.

«Scommetto che il suo naso è ridotto come il mio.» Caio tentò di sorridere, ma finì per vomitare tra i cespugli.

«Hmm. La faccenda si conclude qui, d’accordo? Non posso permetterti di continuare, con il rischio di vederti finire invalido o morto. In assenza di tuo padre, è bene che tu cominci ad assumerti le tue responsabilità di erede e di patrizio e la smetta di comportarti come un monello impegnato in inutili sfide.» Tubruk si interruppe per raccogliere l’arco finito tra la vegetazione del sottobosco. Si lasciò sfuggire un fischio nel vedere la corda spezzata.

«Ti meriti una bella ripassata per aver rubato l’arco.»

Mestamente, Caio annuì.

«Basta con i pestaggi, ci siamo capiti?» L’uomo si rialzò.

«Basta» promise il ragazzo. «Grazie per essere venuto a prendermi.»

La voce gli si ruppe e fu sul punto di perdere l’equilibrio. Con un gesto atletico, l’ex gladiatore se lo caricò in spalla e si avviò verso casa, gridando: «Attento!» ogni volta che incontravano un ramo basso.

Fatta eccezione per la mano steccata, la settimana seguente Marco era tornato quello di sempre. Più basso di Caio di quasi due pollici, aveva capelli castani e membra robuste. Delle braccia un po’ troppo lunghe, diceva che avrebbero fatto di lui un grande guerriero quando fosse stato più grande. Faceva giochi di destrezza con quattro mele e si sarebbe cimentato con i coltelli se gli schiavi di cucina non lo avessero riferito ad Aurelia, la madre di Caio. Lei lo aveva sgridato fino a strappargli la promessa di non farlo mai più. Il ricordo della sfuriata aveva ancora il potere di farlo esitare ogni volta che a tavola impugnava un coltello.

Quando Tubruk era arrivato alla villa portando Caio semisvenuto, Marco aveva lasciato il letto per avventurarsi nel vasto complesso delle cucine. Stava intingendo le dita in una padella unta di grasso quando sentì le voci. Passò davanti alla fila di forni di mattoni per raggiungere l’infermeria, il regno di Lucio.

Era sempre lui, medico e schiavo, a curare i ragazzi quando si facevano male. Si occupava degli altri schiavi come della famiglia, curando foruncoli, applicando un impiastro di vermi sulle infezioni, estraendo denti con le sue pinze e ricucendo ferite. Era un uomo taciturno, paziente, che tendeva a respirare con il naso quando era

concentrato. Il fischio leggero che usciva dai suoi polmoni era arrivato a significare tranquillità e sicurezza per i due bambini. Caio sapeva che alla morte di suo padre Lucio sarebbe stato liberato, in segno di gratitudine per le cure silenziose prestate ad Aurelia.

Marco rimase seduto a masticare pane e grasso.

«Svetonio ti ha picchiato di nuovo?» domandò.

Incapace di parlare, Caio annuì.

«Avresti dovuto aspettarmi; insieme lo avremmo sconfitto.»

L'altro non riuscì neppure ad assentire. Lucio smise di sondare la cartilagine e tirò con forza. Sangue fresco sgorgò dalle narici.

«Per Giove Olimpio, Lucio, fai piano! Mi hai quasi staccato il naso!»

Con un sorriso, lo schiavo cominciò a tagliare bende pulite con cui fasciargli la testa.

Caio approfittò di quella pausa per voltarsi verso l'amico. «Hai una mano steccata e le costole ammaccate. Non sei in grado di combattere.»

L'altro lo guardò con aria meditabonda. «Forse. Ci riproverai? Ti ucciderà, lo sai.»

Caio lo guardò calmo mentre Lucio si alzava.

«Grazie, Lucio. Non mi ucciderà perché lo sconfiggerò. Devo soltanto modificare la mia strategia, tutto qui.»

«Ti ucciderà» ripetè Marco addentando la mela secca rubata nella dispensa.

Una settimana dopo l'incidente, Marco si alzò all'alba e cominciò a fare gli esercizi che, credeva, avrebbero reso più pronti i suoi riflessi. La sua stanza era una semplice cella di pietra bianca e conteneva soltanto un letto e il baule con i suoi effetti personali. Caio dormiva nella camera adiacente e mentre andava alla latrina Marco allungò un calcio alla porta per svegliarlo. Nel piccolo locale scelse uno dei quattro fori bordati di pietre che sfociavano in una fogna dove l'acqua correva senza sosta, un miracolo di ingegneria che impediva quasi completamente la formazione degli odori, poiché trascinava i rifiuti nel fiume che attraversava la vallata. Tolse il coperchio di pietra e si tirò su la camicia da notte.

Quando tornò indietro, non vide traccia di Caio e rimase deluso nel trovare la sua stanza deserta.

«Avresti dovuto portarmi con te, amico mio. Perché farmi capire così chiaramente che non hai bisogno del mio aiuto?»

Si vestì in fretta e partì alla ricerca di Caio mentre il sole sorgeva al di là dei confini della valle, illuminando la proprietà e gli schiavi già al lavoro nei campi.

Se c'era stata nebbia, si era dispersa in fretta, persino nei boschi. Marco trovò l'amico sul confine tra le due proprietà. Non era armato.

Caio, che lo aveva sentito arrivare, si voltò a guardarlo con un'espressione di terrore, ma si rilassò quando lo riconobbe.

«Sono contento che tu sia venuto, Marco. Non sapendo a che ora sarebbe arrivato, sono qui già da un po'. Per un momento ho pensato che fosse lui.»

«Avrei aspettato con te, lo sai. Sono tuo amico, dopo tutto. É poi, gli devo una battuta.»

«Hai la mano fratturata, Marco. É comunque, io di battute gliene devo due.»

«Vero, ma avrei potuto piombargli addosso da un albero, o fargli lo sgambetto

mentre si slanciava su di te.»

«Non è con i trucchetti che si vincono le battaglie. Lo sconfiggerò con le mie forze.»

Marco non seppe che cosa rispondere. C'era qualcosa di freddo e di spietato nel ragazzo che aveva davanti, di solito così solare.

Il sole si levò lentamente, le ombre mutarono. Marco si mise a sedere, prima accosciato, poi con le gambe allungate davanti a sé. Non avrebbe parlato per primo. Caio ne aveva fatto una specie di gara e sembrava disposto ad aspettare in piedi per ore. Le ombre cambiarono ancora. Marco ne delimitò la posizione con alcuni bastoncini e calcolò che erano in attesa da tre ore quando Svetonio comparve sul sentiero. Sorrise nel vederli e si fermò.

«Incominci a piacermi, lupacchiotto. Credo che oggi ti ucciderò, o forse ti spezzerò le gambe. Che cosa preferisci?»

Sorridendo, Caio si eresse in tutta la sua altezza. «Credo che sarebbe meglio uccidermi. In caso contrario, continuerò a sfidarti finché non sarò abbastanza grande da ammazzare te. É allora mi prenderò la tua donna, dopo averla fatta assaggiare al mio amico.»

Marco lo guardava orripilato. Forse facevano ancora in tempo a darsi alla fuga. Socchiudendo gli occhi, Svetonio estrasse una piccola lama dalla cintura.

«Lupacchiotto, pesciolino, siete troppo stupidi perché ci si possa arrabbiare con voi, ma siete molesti come cuccioli. Vi farò tacere io.»

Si slanciò in avanti, ma un istante prima che li raggiungesse, la terra si aprì sotto di lui, che scomparve in una esplosione di foglie e di polvere.

«Ti ho preparato una trappola per lupi, Svetonio» rise Caio.

Il quattordicenne cercò di aggrapparsi ai bordi della buca, ma i due ragazzini si divertirono a schiacciargli le dita con i piedi. Svetonio urlava insulti mentre loro si allungavano pacche sulla schiena e lo schernivano.

«Avevo pensato di scaraventarti addosso una grossa pietra, come fanno nel nord con i lupi» disse poi Caio, quando il prigioniero si chiuse in un imbronciato silenzio. «Ma tu non mi hai ucciso, così io non ti ucciderò. Forse non dirò a nessuno che abbiamo fatto cadere Svetonio in una trappola per lupi. Buona fortuna.»

Con un ultimo grido di guerra si allontanò, seguito da Marco. Le loro risa gioiose echeggiarono nel bosco mentre correvano via, il cuore al settimo cielo.

«Credevo volessi sconfiggerlo con le tue forze» gridò Marco voltandosi a guardare il compagno.

«L'ho fatto. Ho passato tutta la notte a scavare la buca.»

Il sole splendeva tra i rami. I due ragazzi avevano la sensazione di poter correre per tutto il giorno.

Rimasto solo, Svetonio si inerpicò faticosamente fuori della buca. Per un po' restò seduto a contemplare la tunica sporca di fango. Imbronciato, si incamminò verso casa, ma quando emerse dal bosco alla luce del sole si mise a ridere.

2

Caio e Marco camminavano sulla scia di Tubruk, intento a misurare un nuovo campo da arare. Ogni cinque passi, tendeva una mano e Caio gli passava un piolo sfilandolo dal pesante cesto che aveva con sé. Tubruk portava una corda arrotolata a gomitolo intorno a un bastoncino. Paziente come sempre, legava la corda al piolo e poi la porgeva a Marco mentre lui conficcava il piolo nel terreno. Di tanto in tanto, si voltava a guardare la fila che si allungava dietro di loro e grugniva soddisfatto.

Era un lavoro noioso e i due ragazzi avrebbero voluto filarsela al Campo Marzio, dove avrebbero potuto cavalcare e fare esercizi fisici.

«Tienilo bene» scattò Tubruk rivolto a Marco, che si era distratto.

«Per quanto ancora dobbiamo restare qui, Tubruk?» chiese Caio.

«Il tempo necessario per un lavoro ben fatto. Dobbiamo delimitare i campi per l'aratore e piantare i pioli per segnare il confine. Tuo padre vuole incrementare la produttività della fattoria e questi campi sono ottimi per i fichi, che poi venderemo nei mercati di Roma.»

Caio contemplava le colline verdi e oro che li circondavano.

«Dunque è una proprietà ricca?»

L'ex gladiatore rise. «Basta a nutrirti e a vestirti, ma non abbiamo terra sufficiente a piantare qualcosa di più dell'orzo e del grano. I nostri raccolti sono necessariamente modesti, e ciò significa che dobbiamo limitarci ai prodotti più richiesti in città. Il giardino produce semi da cui ricaviamo oli cosmetici per le matrone e tuo padre ha acquistato una dozzina di arnie per i nuovi sciami. Fra pochi mesi voi ragazzi avrete miele a ogni pasto e potremo venderne una parte a un buon prezzo.»

«Potremo dare una mano quando arriveranno le api?» domandò Marco, improvvisamente interessato.

«Forse, ma con le api bisogna andarci cauti. Il vecchio Tadio le allevava prima di diventare schiavo. Spero di poterlo utilizzare per raccogliere il miele. Alle api non piace vedersi sottrarre le scorte per l'inverno e c'è bisogno di una mano esperta. Ora tieni forte quel piolo... abbiamo coperto uno stadio, seicentoventicinque piedi. Qui tracceremo un angolo.»

«Avrai bisogno di noi ancora per molto, Tubruk? Speravamo di portare i puledri in città e magari di assistere alla discussione in senato.»

L'uomo sbuffò. «Volete andare a cavalcare a Campo Marzio, ecco la verità, e organizzare una corsa con i puledri con gli altri ragazzi. Per oggi rimane solo un lato da delimitare. Domani gli uomini provvederanno a piantare i pali. Un piolo o due e abbiamo finito.»

I due ragazzi si scambiarono un'occhiata delusa. Tubruk posò maglio e paletto e si stirò con un sospiro, poi posò la mano sulla spalla di Caio.

«È la tua terra che lavoriamo, non dimenticarlo. Apparteneva al padre di tuo padre

e un giorno sarà dei tuoi figli. Guarda qui.»

In ginocchio, ruppe la dura crosta del suolo, fino a far apparire la terra umida. Sotto lo sguardo stupito dei due ragazzi, vi affondò le dita.

«Nel punto in cui ci troviamo ci sono insediamenti romani da centinaia di anni. Questa non è semplice terra; è la polvere degli uomini e delle donne che ci hanno preceduti: siamo noi. È da essa che provieni e ad essa ritornerai. Altri cammineranno sopra di te e non sapranno mai che un tempo sei esistito, che eri vivo quanto loro.»

«La tomba della nostra famiglia è lungo la strada che porta in città» mormorò Caio, turbato dall'improvvisa intensità dell'uomo.

Il vecchio gladiatore si strinse nelle spalle. «Da qualche anno a questa parte, ma la nostra gente era qui prima ancora che esistesse una città. Abbiamo bagnato di sangue questa terra in guerre ormai dimenticate e forse verseremo altro sangue in guerre ancora da venire. Ecco, senti.»

Fu lui stesso a prendere la mano di Caio e ad affondarla nel terreno per poi sollevarla piena di terra.

«Stai tenendo in mano la storia, ragazzo. La terra vede cose invisibili ai nostri occhi. Hai in mano la tua famiglia e Roma stessa. Questa terra farà crescere raccolti e ci nutrirà e ci farà guadagnare il denaro necessario per concederci i lussi. Senza di essa non siamo niente. La terra è tutto, e per quanto lontano tu possa spingerti, questa terra sarà la sola cosa che possederai realmente. Solo questo umile fango nero che hai in mano sarà la tua patria.»

Marco li guardava attento. «Sarà così anche per me?»

Tubruk non rispose subito, ma tenne Caio inchiodato con il suo sguardo finché non lo vide stringere con forza la manciata di terra. Solo allora si volse a sorridere a Marco.

«Naturalmente, figliolo. Non sei romano anche tu? Questa non è anche la tua città?» Il sorriso svanì. «Ma questa è la terra di Caio, un giorno ne sarà il signore, e guardando i fichi ombrosi e le api laboriose ricorderà quando era solo un ragazzo e tutto quello che voleva era pavoneggiarsi con il suo puledro davanti agli altri ragazzi in Campo Marzio.»

Non si accorse della tristezza che per un momento oscurò il viso di Marco.

Caio aprì la mano e lasciò che la terra gli scorresse tra le dita.

«Finiamo di delimitare il campo» disse, e il gladiatore annuì, rialzandosi.

Il sole tramontava quando i due ragazzi attraversarono uno dei ponti sul Tevere che conducevano al Campo Marzio. Tubruk aveva insistito perché si lavassero e cambiassero la tunica prima di mettersi in cammino, ma a dispetto dell'ora tarda il campo brulicava di giovani che, raccolti in gruppi, lanciavano giavellotti e dischi, calciavano una palla e cavalcavano puledri e cavalli incitandosi l'uno con l'altro. Era un luogo rumoroso e ai ragazzi piaceva assistere alle gare di lotta e alle corse delle bighe.

Benché molto giovani, erano entrambi sicuri di sé sulle alte selle che li bloccavano all'altezza del bacino e che impedivano loro di cadere durante le manovre.

Caio si guardò attorno e con sollievo constatò che non c'era traccia di Svetonio. Non si erano più visti dal giorno in cui lo aveva lasciato nella trappola per lupi e con questo desiderava che si concludesse la loro inimicizia. Schermaglie ulteriori

avrebbero significato solo guai.

I due amici si accostarono a un gruppo di ragazzi della loro età e smontarono con un balzo. Non c'era nessuno di loro conoscenza, ma il gruppo si aprì per accoglierli con fare cordiale. Tutti guardavano con aria attenta un uomo che stringeva un disco nella mano destra.

«Lui è Tani, il campione della sua legione» sussurrò un ragazzo a Caio. Sotto i loro occhi, l'atleta roteò su se stesso e lanciò il disco verso il sole che tramontava. Si levarono fischi di approvazione e qualcuno applaudì.

«Fate attenzione» li ammonì il discobolo. «Il disco tornerà indietro a momenti.»

Caio vide un secondo uomo correre a raccogliere il disco e lanciarlo di nuovo. Questa volta l'oggetto tracciò un ampio arco e la piccola folla si sparpagliò vedendolo avvicinarsi. Un ragazzo, più lento degli altri, fu colpito al fianco, mentre cercava di mettersi in salvo. Cadde con un gemito. Tani gli corse accanto.

«Bel colpo, ragazzo. Stai bene?»

L'altro annuì, rimettendosi in piedi a fatica. Il discobolo gli allungò un colpetto sulla spalla prima di chinarsi a raccogliere il disco.

«Oggi niente corse con i cavalli?» domandò Marco.

Alcuni si volsero a valutare con un'occhiata lui e il robusto puledro che lo accompagnava.

«Non per il momento. Siamo venuti a vedere la lotta, ma gli incontri sono finiti un'ora fa.» Il ragazzo che aveva parlato indicò un vicino spazio erboso su cui qualcuno aveva tracciato un quadrato. Lì nei pressi, un gruppo di uomini e donne stava mangiando.

«Io so lottare» intervenne con entusiasmo Caio. «Perché non organizziamo un torneo tutto nostro?»

Il gruppetto parve interessato. «A coppie?»

«Tutti insieme. L'ultimo che resta in piedi ha vinto» replicò Caio, «ma c'è bisogno di un premio. Perché non mettiamo in comune il nostro denaro? Lo prenderà il vincitore.»

Parecchi tra i ragazzi cominciarono a frugarsi nella tunica in cerca di monete che consegnarono al più grande.

«Mi chiamo Petronio» disse questi. «Ci sono circa venti quadranti qui. Voi quanto avete?»

«Hai monete, Marco? Io ho un paio di pezzi di bronzo.» Caio aggiunse una manciata di monetine al mucchio e Marco contribuì con altre tre.

Petronio sorrise. «Un bel gruzzolo. Ma dato che gareggio anch'io, ho bisogno di qualcuno che lo custodisca per me finché non avrò vinto.» Sorrise ai due nuovi arrivati.

«Lo tengo io, Petronio» disse una ragazzina, prendendo le monete nelle sue piccole mani.

«Mia sorella Livia» spiegò lui.

Più piccola del fratello ma robusta, la ragazzina ammiccò ai due.

Chiacchierando allegramente, il gruppetto raggiunse il quadrato e solo pochi rimasero indietro a guardare. Caio contò sette partecipanti oltre a Petronio, che stava già sciogliendo i muscoli.

«Come sono le regole?» volle sapere Caio.

Con un gesto, Petronio li radunò tutti intorno a sé. «Niente pugni. Chi cade stilla schiena è fuori, d'accordo?»

I ragazzi annuirono seri. L'atmosfera si era improvvisamente caricata di ostilità.

«Darò io il via» intervenne Livia. «Tutti pronti?»

I concorrenti assentirono. Caio si accorse che altra gente si era avvicinata, curiosi sempre pronti ad assistere a una gara o a scommettere. L'aria profumava d'erba e lui si sentiva pieno di vita. Strisciò i piedi per terra e ripensò alle parole di Tubruk. La terra di Roma, nutrita con il sangue e le ossa dei suoi antenati. La percepì solida sotto i piedi. Quel momento parve durare un'eternità, e lui vide Tani piroettare su se stesso e lanciare alto il suo disco. Il sole rosseggiò prima di sparire all'orizzonte, bagnando di luce dorata i ragazzi in piedi nel quadrato.

«Pronti? Via!» gridò Livia.

Qualcuno si gettò su Caio che cadde su un ginocchio. Si era appena rialzato quando l'altro ragazzo gli fu sopra e lo mandò a rotolare sull'erba polverosa. Qualcuno lo martellò su un fianco, ma lui piroettò su se stesso mentre cadeva e fu il suo assalitore a colpire per primo la terra. Subito, Caio gli fu sopra.

Marco era allacciato a Petronio, le mani dell'uno agganciate alle spalle dell'altro. Un altro combattente fu scaraventato contro Petronio e il terzetto cadde goffamente a terra, ma Caio pagò caro quel momento di disattenzione: un braccio gli circondò il collo, schiacciandogli la trachea.

Il ragazzo scalciò all'indietro e colpì uno stinco mentre contemporaneamente sferrava una gomitata. Sentì la stretta allentarsi, ma lui e il suo avversario furono colpiti da un altro viluppo di corpi e capitombolarono sull'erba. Caio colpì il suolo con violenza e strisciò rapido verso il bordo del quadrato, mentre un piede gli affondava nella guancia, lacerando la pelle.

Sentì la rabbia montargli dentro, ma subito comprese che il suo aggressore non si era neppure accorto di lui e allora si ritirò sul bordo del campo, per incoraggiare Marco, che si era rimesso in piedi. Petronio era a terra e solo Marco e altri due ragazzi erano ancora in gara. La folla che si era radunata intorno al perimetro lanciava incoraggiamenti e piazzava scommesse. Marco agguantò uno degli avversari per l'inguine e cercò di sollevarlo in aria. Il ragazzo scalciò selvaggiamente quando i suoi piedi si staccarono da terra e Marco barcollò sotto il suo peso mentre l'altro gli serrava il petto con le braccia e lo mandava a rotolare all'indietro.

Il vincitore si rialzò con un grido di trionfo e fece il giro del quadrato con le braccia sollevate. Caio sentì Marco ridere e respirare affannosamente nell'aria estiva, mentre si rialzava e si scuoteva di dosso la polvere.

Più in là, oltre Campo Marzio, vide la città, costruita su sette colli secoli prima. Tutt'intorno a lui, le grida della sua gente e, sotto i piedi, la sua terra.

Nell'oscurità afosa, rischiarata solo da una falce di luna che preannunciava la fine imminente del mese, i due ragazzi percorrevano in silenzio i campi e i sentieri della proprietà. L'aria era satura del profumo dei frutti e dei fiori e fra i cespugli i grilli cantavano. Proseguirono senza parlare fino a che non giunsero nel luogo in cui si erano fermati con Tubruk alcune ore prima, all'angolo del nuovo campo.

La luce era scarsa, e Caio dovette orientarsi tenendosi alla corda per raggiungere il

punto in cui Tubruk aveva rivoltato la terra con la mano. Allora sfilò dalla cintura un coltello sottile che aveva trafugato in cucina e si passò la lama sul pollice. Premette con più forza di quanto fosse sua intenzione e il sangue sgorgò dalla ferita. Vagamente preoccupato, passò il coltello a Marco che si graffiò il pollice una, due volte, fino a farne scaturire alcune gocce cremisi.

«Mi sono praticamente tagliato via il pollice!» borbottò Caio irritato.

Inutilmente l'altro cercò di restare serio. Tesero entrambi la mano e le congiunsero, in modo che il loro sangue si mescolasse. Poi Caio infilò il dito ferito nella terra e Marco lo osservò per un lungo istante prima di imitarlo.

«Ora anche tu sei parte della proprietà e noi siamo fratelli» disse Caio.

In silenzio, ripresero la via verso casa. Protetto dal buio, Marco si passò il dorso della mano sugli occhi umidi, imbrattandosi il viso di sangue.

In cima al cancello, Caio si schermava gli occhi con la mano per proteggersi dal sole vivido. Guardava in direzione di Roma. Tubruk gli aveva detto che suo padre stava per tornare e lui voleva essere il primo ad accoglierlo. Si sputò sulla mano e se la passò tra i capelli scuri per ravviarli.

Gli piaceva sottrarsi ai compiti e alle fatiche quotidiane. Capitava di rado che gli schiavi alzassero gli occhi quando si spostavano da una parte all'altra della tenuta, ed era una sensazione strana osservare gli altri sapendo di non essere visti: un momento di quiete e di intimità che apparteneva a lui soltanto. Da qualche parte, sua madre lo stava sicuramente cercando perché le portasse la cesta della frutta, o forse a cercarlo era Tubruk, perché incerasse e ingrassasse i finimenti dei cavalli e dei buoi, o per affidargli qualche altro piccolo incarico. Il pensiero dei doveri a cui si era sottratto lo metteva di buon umore. Non lo avrebbero trovato, e lui era solo nel suo rifugio, a contemplare la strada per Roma.

Una nuvola di polvere ridestò la sua attenzione. Il cavaliere era ancora lontano e lui non poteva vederlo distintamente, ma erano poche le tenute raggiungibili per quella strada e c'erano quindi buone probabilità che si trattasse proprio di suo padre.

Di lì a pochi minuti fu finalmente in grado di distinguere la figura a cavallo e allora lanciò un urlo di gioia mentre scendeva a rotta di collo. Il portone era pesante, ma Caio vi si gettò contro con tutto il suo peso, riuscendo ad aprirlo quanto bastava per sgusciare fuori e correre incontro al padre.

I suoi sandali schioccavano sul terreno duro mentre correva agitando freneticamente le braccia. Suo padre mancava da un mese intero e lui voleva mostrargli quanto era cresciuto.

«Tata!» gridò e l'altro, nell'udirlo, tirò le redini. Appariva stanco e impolverato, ma Caio colse l'accenno di un sorriso nei suoi occhi azzurri.

«É un mendicante o un giovane bandito quello che vedo?» esclamò l'uomo chinandosi a sollevarlo.

Caio rise e si aggrappò alla sua schiena mentre il cavallo procedeva a passo più lento.

«Sei diventato più alto dall'ultima volta che ti ho visto» osservò suo padre.

«Un po'. Tubruk dice che cresco come il grano.»

L'altro annuì e proseguirono in silenzio fino al cancello, dove Caio saltò a terra per aprirlo.

«Questa volta ti fermerai a lungo?» domandò.

Il padre scese e gli arruffò i capelli. «Qualche giorno, forse una settimana. Vorrei poter restare di più, ma c'è sempre tanto da fare per la Repubblica.» Tese le redini al figlio. «Porta il vecchio Mercurio nella stalla e spazzolalo bene. Ci rivedremo dopo che avrò incontrato gli schiavi e parlato con tua madre.»

Non gli sfuggì l'improvvisa tensione che aveva indurito il viso del figlio. Con un sospiro, gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Mi piacerebbe poter passare più tempo lontano dalla città, ma il lavoro è importante per me. Conosci il significato della parola "Repubblica"?»

Parve scettico quando Caio annuì.

«Ne dubito. A quanto pare, sono pochi perfino i senatori che lo sanno. Abbiamo creato un sistema di governo che consente a tutti, anche all'uomo comune, di far sentire la propria voce. Capisci quanto sia rara questa opportunità? Tutti gli altri paesi che ho conosciuto sono governati da un re o da un capo che concede la terra ai suoi amici e si appropria del denaro di coloro che cadono in disgrazia presso di lui.

A Roma, abbiamo la norma giuridica. Non è perfetta e neppure giusta quanto vorrei, ma tenta di esserlo, ed è a questo che dedico la mia esistenza. La Repubblica vale la mia vita... e anche la tua quando verrà il momento.»

«Ma mi manchi» mormorò Caio, consapevole del proprio egoismo.

Lo sguardo di suo padre si indurì appena, ma poi allungò la mano per arruffargli i capelli un'altra volta.

«E tu manchi a me. Hai le ginocchia sporche e la tua tunica sarebbe più adatta a un monello di strada, ma anch'io sento la tua mancanza. Vai a darti una pulita... ma solo dopo aver accudito Mercurio.»

Lo guardò allontanarsi a passo lento, conducendo con sé il cavallo. Tubruk aveva ragione; era davvero cresciuto.

Nella scuderia, Caio strofinò con forza i fianchi del cavallo. Mentre detergeva il sudore e la polvere, ripensò alle parole del padre. L'idea della Repubblica sembrava piuttosto buona, ma fare il re doveva essere molto più eccitante.

Ogniqualvolta suo marito Giulio tornava a casa dopo una lunga assenza, Aurelia insisteva perché cenassero in modo formale nel lungo *triclinium.* I due ragazzi prendevano posto su degli sgabelli accanto ai letti su cui lei e Giulio si sdraiavano, e gli schiavi di casa disponevano il cibo su dei tavolini bassi.

Caio e Marco detestavano quei pasti silenziosi. Non potevano chiacchierare ed erano costretti a restare seduti per ore. Benché fossero sempre affamati, avevano imparato a non irritare Aurelia buttandosi sul cibo e a masticare e ingoiare con la stessa lentezza degli adulti mentre le ombre della sera si allungavano.

Pulito e con indosso i suoi abiti migliori, Caio si sentiva accaldato e a disagio in presenza dei genitori. Suo padre aveva messo da parte il tono informale con cui gli si era rivolto al cancello e ora parlava con la moglie come se i due ragazzi non esistessero. Caio lanciava di tanto in tanto un'occhiata attenta alla madre, alla ricerca del tremito che segnalava l'insorgere di uno dei suoi attacchi. All'inizio, quegli accessi lo avevano terrorizzato, ma con il passare degli anni aveva sviluppato una sorta di insensibilità, e a volte arrivava addirittura ad augurarsene uno, perché in quel caso lui e Marco sarebbero stati allontanati dalla stanza.

Si sforzò di ascoltare la conversazione, ma era tutta imperniata su nuove leggi e ordinanze cittadine. Non capitava mai che suo padre tornasse a casa con storie eccitanti di esecuzioni e di famosi malfattori.

«Hai troppa fiducia in quella gente, Giulio» stava dicendo Aurelia. «Hanno bisogno di essere accuditi come un figlio dal padre. Alcuni possiedono arguzia e intelligenza, lo so, ma in gran parte devono essere protetti...» non finì la frase.

Giulio alzò gli occhi e Caio lesse sul suo viso una tristezza che lo indusse a distogliere lo sguardo, imbarazzato.

«Relia?»

Nell'udire il tono del padre, Caio si voltò a guardare la madre che stava immobile, come una statua, gli occhi fissi su qualche scena lontana. La sua mano tremava e una smorfia le distorceva il viso. Presto, il tremito si diffuse in tutto il corpo, che si contorse negli spasimi. Un braccio scattò in avanti, spazzando via alcune ciotole dal tavolo. Dalla gola di Aurelia eruppe un torrente di suoni striduli che fecero sussultare i ragazzi.

Giulio si alzò e prese la moglie tra le braccia.

«Lasciateci» intimò. Caio e Marco uscirono con gli schiavi, lasciando l'uomo chino sulla figura rattrappita.

La mattina seguente, Caio fu svegliato da Tubruk.

«Alzati, ragazzo. Tua madre vuole vederti.»

Il giovane brontolò.

«Sai che è sempre tranquilla dopo... dopo una brutta nottata» volle rassicurarlo l'ex gladiatore.

Caio lo guardò.

«A volte la odio.»

L'altro sospirò. «Vorrei che tu l'avessi conosciuta prima che si ammalasse. Cantava sempre e la casa era piena di allegria. Devi pensare che quella donna c'è ancora, ma non riesce ad arrivare fino a te. Ti ama, lo sai.»

Con un cenno di assenso, il ragazzo si ravviò distrattamente i capelli.

«Mio padre è ripartito?» chiese. Conosceva già la risposta. Giulio odiava sentirsi impotente.

«Se ne è andato all'alba.»

Senza aggiungere altro, Caio lo seguì lungo i corridoi freschi fino alle stanze di Aurelia.

Lei sedeva a letto, il viso lavato da poco e i lunghi capelli raccolti in una treccia. Era pallida, ma sorrise nel vedere il figlio e lui si sforzò di ricambiare il sorriso.

«Avvicinati, Caio. Mi dispiace averti spaventato, ieri sera.»

Il ragazzo si lasciò stringere tra le braccia, ma non provò nulla. Come spiegarle che ormai non si spaventava più? Era già successo troppe volte ed egli ormai sapeva che il male si stava aggravando, che sua madre si preparava a lasciarlo. Ma non poteva pensarci... meglio rimuovere quel pensiero, e sorridere e abbracciarla per poi allontanarsi senza aver provato alcunché.

«Che cosa hai in programma di fare oggi?» domandò la donna.

«Parecchi lavoretti con Marco.»

Aurelia annuì e parve dimenticarlo. Caio attese qualche secondo, poi, non

ricevendo risposta, si volse e uscì.

Quando lei tornò a concentrarsi su ciò che la circondava, la stanza era vuota.

Marco lo trovò al cancello. Aveva con sé una reticella e quando incontrò gli occhi dell'amico cercò di rallegrarlo.

«Oggi mi sento fortunato. Prenderemo un falco... anzi due. Li addestreremo e loro staranno appollaiati sulla nostra spalla e attaccheranno al nostro ordine. Svetonio scapperà quando ci vedrà arrivare.»

Caio ridacchiò e allontanò il pensiero della madre. Sentiva già la mancanza del padre, ma la giornata era appena iniziata e c'era sempre qualcosa da fare nel bosco. Dubitava che il desiderio di Marco si sarebbe realizzato, ma lo avrebbe assecondato e avrebbe battuto con lui tutti i sentieri della proprietà.

Nella luce verdastra del bosco quasi non videro il corvo che se ne stava appollaiato su un ramo basso, non lontano dai prati inondati di sole. Marco, il primo ad avvistarlo, si impietrì e posò una mano sul petto dell'amico.

«Guarda com'è grosso!» bisbigliò, svolgendo la rete.

Accovacciati, strisciarono in avanti, osservati con interesse dall'uccello. Era davvero grosso e al loro avvicinarsi spiegò le ali prima di saltellare pigramente sull'albero più vicino.

«Accerchialo dall'altra parte» sussurrò ancora Marco, tutto eccitato. Con un sogghigno, Caio si allontanò tra i cespugli. Tracciò un cerchio ampio, senza perdere di vista il corvo mentre perlustrava con gli occhi il sentiero, attento a non calpestare ramoscelli o foglie secche.

Quando emerse dalla parte opposta, vide che il corvo aveva nuovamente cambiato albero, scegliendo questa volta un grosso tronco caduto da anni. Marco stava già strisciando verso di lui.

Caio gli si accostò. Perché non volava via? Si chiese. Il corvo inclinò la grossa testa di lato e tornò a spiegare le ali. I ragazzi trattennero il fiato fino a quando non lo videro acquietarsi di nuovo, poi Marco riprese la sua lenta avanzata, le gambe penzoloni sui due lati del tronco.

L'uccello saltellava tra i rami, apparentemente ignaro del pericolo. Marco svolse la rete, un intrico di corda usato abitualmente per conservare le cipolle in cucina. Un oggetto innocuo, che nelle sue mani era diventato il temibile strumento di un uccellatore.

La gettò e il corvo volò via con un gracidio indignato. Sbatté le ali e atterrò tra i rami di un alberello vicinissimo a Caio, che senza pensare si slanciò in avanti.

Spinse l'alberello e lo sentì cedere con uno schiocco improvviso. L'uccello rimase imprigionato a terra, nel viluppo di rami e foglie. Marco fu rapido a infilarvi il braccio e a prenderlo, tenendolo stretto tra le mani. Il corvo si dibatteva selvaggiamente.

«Aiutami! È forte!» gridò il ragazzo. Subito Caio posò le mani sul fagotto che si dibatteva, ma improvvisamente avvertì una fitta di dolore. Il becco, lungo e ricurvo come una lancia di legno, gli aveva straziato la carne, conficcandosi tra il pollice e l'indice.

«Mi ha beccato la mano!» Il dolore era atroce. In preda al panico, Marco lottò per mantenere la presa, mentre il compagno cercava di allontanare il becco micidiale.

«Non ci riesco, Marco.»

«Devi tirare» replicò l'altro, rosso- in viso per lo sforzo.

«Non posso, è come la lama di un coltello. Lascialo andare.»

«No! É nostro. Lo abbiamo intrappolato come fanno i cacciatori.»

Caio gemette.

«Direi piuttosto che è stato lui a catturare noi.» Agitò le dita e il corvo mollò la presa nel tentativo di afferrarle. Con un sospiro di sollievo, Caio indietreggiò, le mani premute contro l'inguine.

«È un vero lottatore.» Marco sorrideva. «Lo porteremo a casa e lo addestreremo. Ho sentito dire che i corvi imperiali sono intelligenti. Gli insegneremo dei trucchi e lo porteremo con noi al Campo Marzio.»

Caio si succhiava il dito ferito. «Dobbiamo dargli un nome; qualcosa di bellicoso» osservò.

«Come si chiama quel dio che vola in cerchio come un corvo o che ne porta appresso uno?»

«Non lo so; forse un dio greco. Zeus?»

«Quello è un gufo, credo.»

«Non ricordo che ci sia un dio con il corvo, ma il nome Zeus gli sta benissimo.»

«E vada per Zeus, allora.»

Tornarono alla proprietà, l'uccello strettamente intrappolato nella mano di Marco.

«Dovremo trovargli un nascondiglio» disse. «A tua madre non piace che catturiamo animali. Ricordi quando scoprì la volpe?»

Caio fece una smorfia. «C'è una stia vuota vicino alle scuderie. Potremmo tenerlo lì. Che cosa mangiano i corvi imperiali?»

«Carne, penso. Saccheggiano i campi di battaglia... a meno che quelle non siano semplici cornacchie. Ruberemo qualcosa in cucina e vedremo che cosa preferisce. Non sarà un problema.»

«Dovremo legargli una zampa durante l'addestramento, o volerà via» mormorò Caio meditabondo.

Tubruk stava parlando con i tre falegnami venuti a riparare il tetto della casa quando i ragazzi fecero ritorno. Vedendoli, li chiamò con un cenno. I due si scambiarono un'occhiata. Era meglio scappare via? Ma sapevano che l'ex gladiatore, benché sembrasse impegnato nella conversazione, non avrebbe permesso loro di fare più di qualche passo.

«Io a Zeus non rinuncio» dichiarò Marco con determinazione.

Caio non potè far altro che annuire.

«Vi raggiungo tra pochi minuti» disse Tubruk ai tre uomini. «Nel frattempo togliete le tegole in quel settore.»

Si voltò a guardare i ragazzi. «Che cosa avete lì? Ah, un corvo imperiale. Ammalato, immagino, visto che si è fatto catturare.»

«Lo abbiamo intrappolato nei boschi. Lo abbiamo seguito e catturato.» Marco parlava in tono di sfida.

Sorridendo, Tubruk si chinò ad accarezzare il lungo becco dell'uccello. Il corvo sembrava esausto e ansimava come un cane, lasciando vedere la lingua sottile.

«Poveretto» mormorò l'uomo. «Sembra terrorizzato. Che cosa avete intenzione di

farne?»

«Si chiama Zeus. Lo addestreremo come si fa con i falchi.»

Tubruk scosse la testa. «É impossibile addestrare un uccello selvatico, ragazzi. I falchi vengono allevati da esperti che li prendono quando sono appena nati, ma rimangono selvatici. Anche l'addestratore migliore può perderne uno, se gli permette di volare troppo lontano. Zeus è un uccello adulto; in cattività morirà.»

«Pensavamo di tenerlo in una delle vecchie stie.» Caio non voleva cedere. «Gli daremo da mangiare e lo terremo legato a una corda.»

Tubruk sbuffò. «Un uccello selvatico tenuto in prigionia? Non può sopportare di essere rinchiuso tra quattro pareti, soprattutto in uno spazio angusto come una stia. La mancanza di libertà fiaccherà il suo spirito giorno dopo giorno e lui si strapperà le penne per l'infelicità. Si rifiuterà di mangiare e continuerà a ferirsi fino a morire. Il vostro Zeus sceglierà la morte. No, la cosa più gentile che possiate fare è restituirgli la libertà. Non credo che si sarebbe fatto catturare se non fosse malato, ma almeno finirà i suoi giorni nel bosco, all'aria aperta, nel luogo a cui appartiene.»

«Ma...» Marco guardò il corvo e si azzittì.

«Coraggio» li esortò l'uomo. «Andiamo nei campi e guardiamolo volare via.»

Cupi in faccia, i due ragazzi lo seguirono di nuovo fuori dai cancelli. Lì, si fermarono a contemplare le colline.

«Lascialo libero, ragazzo» disse Tubruk, e qualcosa nella sua voce indusse entrambi a guardarlo.

Marco aprì la mano e Zeus si librò nell'aria, spiegando le grandi ali nere. Volò sempre più in alto finché fu soltanto un puntino all'orizzonte; poi i tre lo videro discendere e sparire.

Tubruk posò le sue grandi mani sulle spalle dei ragazzi.

«Un'azione nobile. E ora a noi. Ci sono parecchie faccende da sbrigare; temo che, dato che non vi ho trovati prima, abbiano finito per accumularsi. Dentro.»

Li pilotò oltre il portone e nel cortile, ma prima di seguirli gettò un'ultima occhiata verso il bosco.

3

Quell’estate segnò l’inizio dell’educazione formale dei due ragazzi. Furono trattati allo stesso modo fin dall’inizio e anche Marco ricevette le nozioni necessarie per gestire un giorno una proprietà, sebbene di piccole dimensioni. Oltre a proseguire nello studio del latino letterario, che era stato loro inculcato fin dalla nascita, studiavano le grandi battaglie, nonché l’arte di gestire uomini, denaro e debiti. Quando, l’anno successivo, Svetonio partì per diventare ufficiale in una legione africana, Caio e Marco avevano cominciato a studiare la retorica greca e l’oratoria, un’arte che sarebbe stata loro utile se, una volta senatori, avessero voluto accusare o difendere un cittadino.

Benché i trecento membri del senato si riunissero solo due volte ogni mese lunare, il padre di Caio si tratteneva a Roma per periodi sempre più lunghi, mentre la Repubblica lottava per tenere testa alle nuove colonie e alle ambizioni di uomini diventati ricchi e potenti nel volgere di pochissimo tempo. Per mesi, gli unici adulti che Caio e Marco vedevano erano Aurelia e i maestri, che arrivavano all’alba e se ne andavano al tramonto, con le tasche piene di monete tintinnanti. C’era anche Tubruk, naturalmente, una presenza affettuosa che però non tollerava da loro la minima sciocchezza. Prima che Svetonio partisse, l’ex gladiatore aveva percorso le cinque miglia che separavano le due case e atteso undici ore, dall’alba all’imbrunire, prima che il figlio maggiore lo ricevesse. Non rivelò mai a Caio che cosa si fossero detti, ma quando tornò sorrideva e scompigliò i capelli del ragazzo prima di andare alle scuderie, per dare un’occhiata alle nuove giumente.

Di tutti i loro maestri, Caio e Marco apprezzavano soprattutto Vepax, un giovane greco alto e sottile. Arrivava sempre a piedi e prima di fare ritorno in città contava con attenzione le monete ricevute. Trascorrevano con lui due ore alla settimana in una stanzetta che Giulio aveva messo loro a disposizione; un locale spoglio, con il pavimento in pietra e le pareti prive di ornamenti. In presenza degli altri maestri, che snocciolavano con voce monotona versi di Omero o regole grammaticali, i ragazzini si agitavano sulle panche di legno, o si distraevano e venivano richiamati all’ordine con schioccanti frustate. Gran parte degli insegnanti erano severi e farla franca non era facile, soprattutto perché erano i due soli allievi. Una volta, Marco aveva usato il suo stilo per disegnare un maiale che aveva il viso e la barba di uno dei maestri. Era stato sorpreso mentre stava per mostrarlo a Caio e per punizione aveva ricevuto tre bacchettate sulle mani.

Vepax non usava la verga. Tutto quello che aveva con sé era una grande sacca piena di tavolette e statuine d’argilla, alcune rosse e altre azzurre per mostrare che appartenevano a due schieramenti opposti. All’ora stabilita, spostava le panche su un lato della stanza e con le sue figurine allestiva celebri battaglie del passato. Dopo un anno pretese che i ragazzi riconoscessero dalla disposizione delle milizie di che

battaglia si trattasse e il nome dei generali. Vepax non si limitava alle battaglie romane; a volte le minuscole statuine rappresentavano i cavalli e i guerrieri dell'antica Grecia, i Parti, oppure Cartagine. Sapendo che era greco, Caio e Marco lo avevano sollecitato a inscenare per loro le battaglie di Alessandro, estasiati dai successi mietuti dal celebre generale in età tanto giovane. Inizialmente Vepax si era mostrato riluttante, perché non voleva far credere di favorire la storia del suo paese. Ma alla fine si era fatto convincere e aveva mostrato loro le battaglie di cui restavano ancora resoconti e mappe. Quando parlava di conflitti che coinvolgevano la Grecia, il giovane non consultava mai i suoi libri, conoscendo a memoria la disposizione di ciascun pezzo.

Disse ai suoi allievi i nomi dei generali e dei guerrieri più celebri, così come parlò della storia e della politica che avevano fatto da sfondo alle guerre del passato, e sotto le sue mani, le figurine d'argilla diventavano vive. Ogni volta, allo scadere delle due ore, era con rammarico che Caio e Marco lo guardavano riporle con cura nella sua sacca.

Un giorno, entrando nell'aula la trovarono disseminata di statuine. Era stata allestita una grande battaglia e Caio contò prima quelle azzurre e poi le rosse, moltiplicandole mentalmente come gli era stato insegnato dal maestro di aritmetica.

«Dimmi che cosa vedi» lo esortò Vepax.

«Due schieramenti, uno di più di cinquantamila uomini e l'altro di quasi quarantamila. I rossi... i rossi sono i romani, a giudicare dalla fanteria pesante disposta sul fronte. Sono coperti dalla cavalleria sia sull'ala destra che sulla sinistra, ma la cavalleria azzurra non è da meno. Tra gli azzurri ci sono frombolieri e lancieri, ma non vedo arcieri, quindi gli attacchi dovranno necessariamente essere sferrati a poca distanza. Nell'insieme le due forze sembravano equivalersi. Sarà una battaglia lunga e ardua.»

Il greco annuì. «I rossi sono effettivamente romani, veterani di molte campagne. E se ti dicessi che gli azzurri sono una forza mista composta da galli, iberici, numidi e cartaginesi? Farebbe differenza per quanto riguarda l'esito?»

Gli occhi di Marco brillavano. «Significherebbe che quelle che guardiamo sono le forze di Annibale. Ma dove sono i suoi famosi elefanti? Non hai elefanti nella tua borsa?» Lanciò un'occhiata speranzosa alla sacca vuota.

«Se è Annibale che i romani hanno di fronte, a quest'ora i suoi elefanti sono già morti. In seguito riuscì a procurarsene altri ed erano davvero terrificanti durante le cariche, ma in questa battaglia dovette cavarsela senza di loro. Ha due legioni in meno del nemico. Il suo è un esercito composito, mentre quello di Roma è unito e compatto. Quali altri fattori potrebbero condizionare il risultato?»

«Il terreno» gridò Caio. «È schierato su una collina? La sua cavalleria potrebbe...»

Vepax lo fermò con un gesto.

«La battaglia si svolse in una pianura e la giornata era limpida e fresca. Annibale avrebbe dovuto perdere. Volete sapere come fece a vincere?»

Caio stava studiando le schiere azzurre. Tutto congiurava contro di loro.

«Possiamo muovere i pezzi mentre tu spieghi?»

Vepax sorrise. «Naturalmente. Oggi avrò bisogno di entrambi per far sì che la battaglia si svolga come si svolse nella realtà. Tu Caio, prendi i romani; Marco e io

prenderemo le forze di Annibale.

La battaglia di Canne, centoventisei anni fa. Gli uomini che la combatterono sono polvere ormai e le loro spade sono arrugginite, ma in essa c'è ancora una lezione da apprendere.»

Vepax doveva aver messo in campo tutte le sue figurine, pensava Caio. Anche se ogni pezzo corrispondeva a cinquecento uomini, i due schieramenti occupavano quasi per intero il pavimento dell'aula.

«Caio, tu sarai Emilio Paolo e Terenzio Varro, provetti comandanti romani. Avanzerete fila dopo fila dritti verso il nemico, non consentendo alcuna deviazione né rilassamenti nella disciplina. La vostra fanteria è eccezionale e dovreste cavarvela bene contro le truppe appiedate del nemico.»

Caio cominciò a muovere la sua fanteria, un gruppo dopo l'altro.

«Non dimenticare la cavalleria» gli suggerì Vepax. «Non deve rimanere indietro, o rischierete di venire attaccati sul fianco.»

Con un cenno di assenso, il ragazzo spostò i cavallini d'argilla di fronte alla cavalleria pesante di Annibale.

«Marco. La nostra fanteria deve tenere. Avanzeremo verso il nemico e la cavalleria li terrà impegnati sulle ali.»

Le teste chine, i tre spostarono le figurine finché i due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro. Ai due ragazzi pareva che l'aria risuonasse di sbuffi di cavalli e di grida di guerra.

«E ora gli uomini muoiono» disse Vepax in un sussurro. «La nostra fanteria comincia a cedere al centro a mano a mano che i soldati si trovano a combattere il nemico meglio addestrato che si siano mai trovati di fronte.»

Sul pavimento, le legioni romane si insinuavano al centro della fanteria di Annibale, che indietreggiava, prossima alla sconfitta.

«Non possono farcela» sussurrò Caio, nel vedere il grande arco farsi sempre più incavato a mano a mano che le legioni si spingevano in avanti. Si fermò a esaminare l'intero campo. La cavalleria era ferma, impegnata in uno scontro cruento con il nemico. Spalancò la bocca, attonito, mentre Marco e Vepax continuavano a muovere pezzi. Di colpo, la piana fu sgombra davanti a lui.

«Non proseguirei oltre» disse, e Vepax lo guardò con aria interrogativa.

«Così presto, Caio? Hai visto un pericolo di cui né Varro né Paolo furono consapevoli se non quando era ormai troppo tardi. Muovi i tuoi uomini, la battaglia dev'essere combattuta fino alla fine.» Si stava palesemente divertendo, e Caio provò una punta di irritazione, costretto com'era a proseguire con mosse che avrebbero inevitabilmente portato alla distruzione delle sue schiere.

Le legioni passarono attraverso le forze cartaginesi che non le contrastarono, indietreggiando rapide ma senza fretta, attente a perdere il minor numero di uomini possibile. Le forze di Annibale si andavano spostando dal retro del campo ai lati, preparando la trappola e, disse Vepax, dopo appena un paio d'ore le forze romane erano accerchiate su tre lati e il nemico si chiudeva lentamente alle loro spalle finché non si trovarono intrappolate in una sorta di scatola. La cavalleria romana era ancora trattenuta da forze di pari abilità e valore, e non ci fu bisogno di illustrare nei dettagli la scena finale per metterne in luce tutto l'orrore.

«La maggior parte dei romani era impossibilitata a combattere, intrappolata com'era nel mezzo delle sue stesse formazioni. Gli uomini di Annibale uccisero per quanto è lungo il giorno, finché non rimase nessuno. Fu una carneficina come di rado se ne sono viste, prima e dopo Canne. Di norma sono molti a sopravvivere a una battaglia, se non altro quelli che fuggono, ma questa volta i romani furono circondati da ogni parte e non restò loro alcun luogo dove riparare.»

Il silenzio si prolungò mentre i due ragazzi fissavano nella memoria e nell'immaginazione i dettagli della grande battaglia.

«Per oggi abbiamo finito. La settimana prossima vi mostrerò come i romani impararono da questa sconfitta e da altre subite da Annibale. In questo caso si mostrarono privi di immaginazione, ma in seguito si dettero un nuovo comandante, celebre per il suo coraggio e la sua fantasia. Si scontrò con Annibale quattordici anni dopo, a Zama, e allora l'esito fu ben diverso.»

«Come si chiamava?» chiese Marco eccitato.

«Aveva più di un nome. Si chiamava Publio Scipione, ma grazie alle sue vittorie contro Cartagine divenne famoso con il nome di Scipione l'Africano.»

*** * ***

Ormai prossimo al suo decimo compleanno, Caio si andava facendo un ragazzo atletico e ben coordinato. Se la cavava bene con i cavalli, anche con quelli più difficili che richiedevano una mano ferma. Gli animali sembravano calmarsi al suo tocco e rispondevano ai suoi comandi. Solo uno non gli permise di restare in sella. Era stato scaraventato a terra ben undici volte prima che Tubruk decidesse di vendere l'animale per evitare che la sfida costasse la vita a uno dei due.

In certa misura, era Tubruk a controllare i beni della proprietà in assenza del padre di Caio. Toccava a lui decidere come impiegare il denaro ricavato dalla vendita del grano e del bestiame. Gli veniva attribuita una fiducia grande quanto rara. Ciò nonostante, non spettava a lui assumere professionisti che insegnassero ai ragazzi l'arte della guerra. Doveva essere il padre a decidere, in quello come in ogni altro aspetto della loro educazione. Secondo la legge romana, Giulio avrebbe addirittura potuto far strangolare i due giovani o venderli come schiavi, se così gli fosse piaciuto. Il suo potere all'interno della famiglia era assoluto e nessuno si arrischiava a dispiacergli.

Giulio tornò per la festa di compleanno del figlio e fu Tubruk ad accudirlo mentre lavava via la polvere del viaggio nella piscina di acqua termale. Benché di dieci anni più vecchio dell'ex gladiatore, Giulio portava bene la sua età. Sbuffi di vapore si levavano a mano a mano che l'acqua fresca sgorgava dal condotto per riversarsi nella vasca. Tubruk notò la buona forma del suo signore e se ne compiacque. In silenzio, attese che Giulio andasse a sedersi su uno dei gradini, dove l'acqua era bassa e calda.

Il patrizio lo guardò inarcando un sopracciglio. «Riferiscimi» intimò chiudendo gli occhi.

Tubruk elencò i profitti e le perdite del mese trascorso. Lo sguardo fisso sulla parete di fronte, parlò con eloquenza di piccoli problemi e di altrettanto piccoli successi, senza consultare neppure una volta gli appunti che aveva con sé. Infine

tacque e attese in silenzio. Dopo un momento, gli occhi azzurri dell'unico uomo che lo avesse avuto alle proprie dipendenze senza possederlo come schiavo, si posarono su di lui con una durezza che il calore del bagno non aveva attenuato.

«Come sta mia moglie?»

L'espressione di Tubruk rimase impassibile. A che scopo rivelargli che Aurelia era ulteriormente peggiorata? Era stata bella un tempo, prima del parto che per mesi l'aveva tenuta vicina alla morte. Dalla nascita di Caio aveva perso ogni sicurezza e non riempiva più la casa con le sue risate e i fiori che raccoglieva nei campi.

«Lucio la cura bene, ma non migliora... ho dovuto tenere i ragazzi a distanza per qualche giorno, mentre lei era preda dei suoi umori.»

Il viso di Giulio si era indurito; una rabbia impotente gli aveva gonfiato una vena del collo.

«I medici non possono fare niente? Accettano i miei aurei senza battere ciglio, ma ogni volta la trovo peggiorata!»

Tubruk serrò le labbra senza rispondere. Certe realtà, a suo avviso, andavano semplicemente accettate. La frusta che si abbatte fa male e bisogna attendere con pazienza che smetta di mordere la carne.

A volte Aurelia si strappava gli abiti di dosso e andava a rintanarsi in un angolo finché la fame non la faceva uscire dalle sue stanze private. Altri giorni, tornava quasi a essere la donna che lui aveva conosciuto e amato al suo arrivo alla proprietà, ma soggetta a lunghi periodi di obnubilamento. Magari discuteva del raccolto e di colpo, quasi avesse sentito un'altra voce, inclinava la testa di lato come per ascoltare e tu potevi andartene che lei neanche se ne accorgeva.

Un altro zampillo di acqua calda ruppe il silenzio. Giulio sospirò.

«Si dice che i greci siano esperti in medicina. Assumine uno e congeda quei buoni a nulla che non sanno fare niente per lei. Se poi qualcuno oserà sostenere che sono state le loro capacità a impedirle di peggiorare ulteriormente, fallo frustare e gettare sulla strada che porta in città. Cerca una levatrice. A volte le donne capiscono le loro simili meglio di quanto facciamo noi... soffrono di tanti malanni da cui gli uomini sono immuni.»

Gli occhi azzurri tornarono a chiudersi, e ogni espressione parve svanire dal viso dell'uomo. Senza quello sguardo, il corpo immerso nell'acqua avrebbe potuto essere quello di un qualsiasi romano. Giulio si considerava un soldato e sul suo corpo sottili cicatrici bianche raccontavano la storia di vecchie battaglie. Non era un uomo che fosse saggio contrariare e Tubruk sapeva che in senato era noto per la sua durezza. Non aveva grandi ambizioni, ma custodiva i propri interessi con accanimento. Di conseguenza, gli avidi di potere non lo giudicavano pericoloso ed erano troppo pigri per sfidarlo sul terreno in cui primeggiava. Grazie a questo suo atteggiamento, la proprietà era ricca e sarebbe stato possibile ingaggiare i medici stranieri più costosi che Tubruk fosse riuscito a trovare. Denaro sprecato, pensava lui, ma a che serviva il denaro se non a essere speso quando se ne presentava la necessità?

«Voglio impiantare un vigneto verso il confine meridionale della proprietà. È il terreno ideale per un buon rosso.»

Parlarono di affari e neppure questa volta Tubruk prese appunti. Non ne avvertiva la necessità, dopo anni di relazioni e discussioni. Erano passate due ore dal suo arrivo

quando Giulio finalmente sorrise.

«Hai lavorato bene. La casa prospera e si mantiene salda.»

Tubruk annuì, sorridendo a sua volta. In mezzo a tante parole, neppure una volta Giulio gli aveva chiesto se stesse bene o fosse felice. Sapevano entrambi che l'ex gladiatore avrebbe menzionato solo i problemi più gravi, mentre i piccoli li avrebbe risolti da solo senza infastidire il padrone. Il loro era un rapporto basato sulla fiducia, sebbene non paritario. Tubruk era un liberto, e non avrebbe mai posseduto la sicurezza di chi era nato libero.

«C'è un'altra questione» riprese Giulio, «di natura personale. È arrivato il momento di addestrare mio figlio alla guerra. Per un po' sono stato distratto dai miei doveri di padre, ma per un uomo non c'è modo migliore di mettere a frutto i propri talenti che crescere un figlio. Voglio essere fiero di lui e temo che le mie assenze, sempre più lunghe e frequenti, finiscano per danneggiarlo.»

Compiaciuto, Tubruk annuì. «In città ci sono molti esperti che addestrano i rampolli di famiglie ricche.»

«No. Alcuni li conosco di persona e altri mi sono stati raccomandati. Ho perfino verificato i risultati del loro addestramento andando a vedere com'è la nuova generazione nelle grandi famiglie, ma non ne sono rimasto particolarmente impressionato, Tubruk. Ho visto uomini contagiati da questa nuova filosofia che dedica troppa attenzione agli aspetti intellettuali, a scapito del corpo e del cuore. A che mai può servire la logica se l'anima, troppo debole, si ritrae davanti alle asperità? No, per come la vedo io, le mode di Roma produrranno soltanto uomini deboli, con poche eccezioni. Voglio che Caio sia addestrato da una persona su cui posso fare affidamento... tu, Tubruk. Non affiderei a nessun altro un compito tanto impegnativo.»

Tubruk si passò una mano sul mento. Sembrava preoccupato.

«Non sono in grado di insegnare ciò che ho imparato come soldato e gladiatore, signore. So quello che so, ma ignoro come trasmetterlo.»

Benché palesemente infastidito, Giulio non insistette. Tubruk non parlava mai a cuor leggero.

«Allora dedicati a renderlo duro e resistente come una pietra. Fallo correre e cavalcare ogni giorno per ore, fino a che non sarà pronto a rappresentarmi. Troveremo qualcun altro che gli insegni a uccidere e a guidare gli uomini in battaglia.»

«E l'altro ragazzo, signore?»

«Marco? Ebbene?»

«Faremo addestrare anche lui?»

Per qualche istante Giulio tenne gli occhi fissi nel vuoto, senza parlare.

«Sì» disse infine. «L'ho promesso al padre quando è morto. Sua madre non è mai stata in grado di allevarlo ed è stata la sua fuga a uccidere quel povero vecchio. Era troppo giovane per lui. L'ultima volta che ne ho sentito parlare, era poco più di una sgualdrina per la soldataglia in uno dei quartieri malfamati; ecco perché Marco vive nella mia casa. Lui e Caio sono ancora amici, immagino.»

«Come due mele dello stesso albero. Non fanno che cacciarsi nei guai.»

«Be', ora basta. D'ora in avanti impareranno la disciplina.»

«Farò in modo che sia così.»

Fuori della porta, Caio e Marco ascoltavano. Gli occhi di Caio brillavano di eccitazione. Sorrideva quando si volse a guardare Marco, ma il sorriso svanì davanti all'espressione tesa dell'amico.

«Qualcosa non va?»

«Ha detto che mia madre è una puttana.» Nel vedere una luce dura nei suoi occhi, Caio ricacciò indietro la replica scherzosa che gli era salita alle labbra.

«E solo quello che ha sentito dire... sono certo che non è così.»

«Mi avevano detto che era morta, come mio padre. Invece se ne è andata, mi ha abbandonato.» Marco aveva gli occhi pieni di lacrime. «Spero che sia davvero una puttana! Spero che sia una schiava e che le marciscano i polmoni!» Si girò e corse via.

Con un sospiro, Caio rinunciò a seguirlo. Probabilmente l'amico si sarebbe rifugiato nelle stalle dove, seduto sulla paglia, avrebbe passato qualche ora in solitudine. Se l'avesse seguito, avrebbe rischiato di irritarlo ancora di più e, chissà, forse tra i due sarebbero corse parole grosse. Lasciato in pace, invece, Marco si sarebbe ripreso in fretta e avrebbe presto smesso di pensare alla madre.

Era la sua natura e niente avrebbe potuto cambiarla. Caio si accostò nuovamente alla fessura.

«... liberati dalle catene per la prima volta, così si dice. Dicono che sarà uno spettacolo grandioso. Non tutti i gladiatori che parteciperanno sono schiavi... alcuni sono *liberti* attirati dall'oro. Si sussurra che ci sarà anche Renio.»

«Renio... dev'essere vecchissimo, ormai. Combatteva quando ero giovane io.» Giulio era incredulo.

«Forse ha bisogno di denaro. Ci sono uomini che vivono al di sopra dei loro mezzi, non so se mi spiego. La fama consente di contrarre debiti sostanziosi, ma prima o poi bisogna pur pagarli.»

«Forse potremmo reclutarlo per addestrare Caio... ricordo che in passato accettava questi incarichi. Ma è passato tanto tempo, non riesco a credere che torni a combattere. Ebbene, a questo punto sono curioso; procurati quattro biglietti, i ragazzi saranno contenti di fare un salto in città.»

«Sarà fatto... ma aspettiamo di vedere che cosa resterà del vecchio Renio dopo che i leoni si saranno occupati di lui. Malconcio, forse ci costerà meno.»

«E ancor meno ci costerebbe da morto. Ma non mi piacerebbe vederlo sconfitto. Ai miei tempi era invincibile. L'ho visto combattere contro quattro o cinque uomini, e una volta lo bendarono prima che ne affrontasse due. Li liquidò con un paio di colpi.»

«Ricordo di averlo visto prepararsi per quegli incontri. La benda che usava era abbastanza sottile da permettergli di vedere i contorni delle figure. Era l'unico vantaggio di cui avesse bisogno. Dopo tutto, i suoi avversari lo credevano completamente cieco.»

«Porta con te il denaro sufficiente a reclutare gli addestratori. I giochi sono l'occasione giusta per trovarli, ma sappi che non accetterò errori di giudizio da parte tua.»

«A tua disposizione, come sempre. Stasera stessa manderò un messaggio. C'è altro?»

«Solo la mia gratitudine. So con quanta abilità ti occupi di questo posto. Gli altri senatori vivono nel timore di vedere le loro ricchezze erose da amministratori incapaci, mentre io resto calmo e sorrido delle loro preoccupazioni.» Si alzò e afferrò il polso dell'altro, nella stretta dei legionari.

Tubruk notò con piacere la forza di quella stretta. Il vecchio toro aveva ancora qualche anno davanti a sé.

Caio si staccò dalla porta e puntò diritto verso le scuderie. Fatti pochi passi, tuttavia, si fermò. E se Marco fosse stato ancora arrabbiato? Ma no, la prospettiva di una giornata ai giochi... e con i leoni in libertà, per di più!... sarebbe stata sufficiente a spazzar via ogni dolore. Con rinnovato entusiasmo e il sole alle spalle, discese correndo i pendii che portavano alle stalle in legno di teak e calce che ospitavano i cavalli da tiro e i buoi. Da qualche parte sua madre lo stava chiamando, ma lui non le prestò più attenzione di quanta ne avrebbe rivolta al grido di un uccello. Il suono gli passò sopra, senza sfiorarlo.

I due ragazzi trovarono il corpo del corvo nei pressi del luogo in cui lo avevano visto la prima volta, vicino al limitare del bosco. Giaceva tra le foglie umide, rigido e scuro. Fu Marco a vederlo per primo e l'eccitazione della scoperta cancellò per un momento la tristezza.

«Zeus» bisbigliò. «Tubruk aveva detto che era malato.» Si accovacciò e allungò la mano a sfiorare le penne lucide. Caio gli si accoccolò accanto. Il fresco del bosco parve farsi più intenso e il ragazzo rabbrividì leggermente.

«I corvi imperiali sono un cattivo presagio» mormorò.

«Non Zeus. Cercava semplicemente un luogo dove morire.»

D'impulso, Marco raccolse l'animale, tenendolo tra le mani come aveva fatto la prima volta. Ogni combattività era svanita e ora la testa dell'uccello pendeva inerte, come trattenuta dalla sola pelle. Il becco era aperto e gli occhi erano vuoti.

«Dovremmo cremarlo... dargli almeno un'onorata sepoltura» disse Caio. «E se andassi a prendere una delle lanterne della cucina? Potremmo erigere una piccola pira e versarci sopra un po' d'olio. Sarebbe una cerimonia funebre appropriata.»

Marco annuì mentre tornava a posare Zeus al suolo.

«Era un lottatore, non merita di essere lasciato qui a marcire. Di legno secco ce n'è in abbondanza; penserò io alla pira.»

«Farò il più presto possibile» assicurò Caio. «Intanto pensa a qualche preghiera con cui onorarlo.»

Corse via e Marco rimase solo con l'uccello. Una strana solennità si impadronì di lui, quasi si stesse preparando a celebrare un rito religioso. Lentamente, con cura, raccolse alcuni rami e li dispose a quadrato, cominciando con quelli più grossi e più secchi per poi creare strati di ramoscelli e foglie.

Il bosco era silenzioso quando Caio fece ritorno. Anche lui camminava lento, proteggendo con la mano la fiammella dello stoppino di una vecchia lanterna. Trovò l'amico seduto a terra e il corpicino di Zeus deposto sulla piccola pira.

«Dovrò tenere accesa la fiamma mentre verso l'olio, in modo che il fuoco prenda in fretta» disse. «Sarà meglio recitare ora le preghiere.»

Con il discendere della sera, la fiammella parve farsi più vivida, rischiarando il volto dei due ragazzi.

«Giove, signore di tutti gli dèi, consenti a Zeus di volare di nuovo, ora che si trova nel mondo delle ombre. Era un guerriero ed è morto libero» intonò Marco, con voce bassa e ferma.

Caio versò l'olio sul piccolo cadavere, quindi accostò la fiamma alla pira.

Per lunghi secondi non accadde nulla, poi il fuoco divampò improvviso, proiettando sinistri bagliori. In piedi, i ragazzi osservarono con interesse le piume che ardevano sprigionando un tanfo orribile. Il grasso scoppiettò tra le fiamme. Pazienti, attesero la fine.

«Potremmo raccogliere le ceneri e spargerle nel bosco, oppure nel fiume» propose Caio.

Marco annuì in silenzio.

Per ravvivare il piccolo fuoco, Caio versò l'olio rimasto. Ormai le penne si erano consumate, fatta eccezione per quelle della testa e intorno al becco, che resistevano ostinate.

Infine, anche quelle arsero e le fiamme si tramutarono in braci ardenti.

«Credo che lo abbiamo cotto» bisbigliò allora Caio. «Il fuoco era troppo piccolo.»

Con un ramo, Marco toccò il cadavere, semicarbonizzato ma ancora distinguibile, e le piccole spoglie rotolarono fuori dall'anello di cenere. Inutili furono gli sforzi del ragazzo per rimetterle al loro posto.

«Insomma! Non c'è dignità in tutto questo!» proruppe stizzito.

«Non possiamo fare altro. Accontentiamoci di ricoprirlo di foglie.»

Così fecero, e presto il corvo carbonizzato scomparve sotto un mucchio di foglie. I due ragazzi non parlarono mentre tornavano alla fattoria, ma ogni solennità era svanita.

4

Lo spettacolo circense era stato voluto da Cornelio Silla, una stella nascente della società romana. Per compiacere il giovane senatore, comandante in Africa della Seconda Legione, il re della Mauritania, Bocco, aveva inviato a Roma cento leoni e venti dei suoi migliori guerrieri armati di lancia. Garantite così le attrazioni principali, lo spettacolo allestito da Silla si sarebbe articolato in cinque giorni di combattimenti e di divertimenti.

Sarebbero stati i giochi più imponenti mai organizzati a Roma e, grazie a essi, il prestigio di Cornelio Silla si sarebbe consolidato. Addirittura, c'era stato chi in senato aveva avanzato la proposta di costruire una struttura permanente in cui ospitare il grande evento. Le panche di legno non sarebbero state infatti sufficienti per ospitare la folla desiderosa di ammirare i leoni giunti dallo sconosciuto continente. Erano stati discussi progetti per la costruzione di un vasto anfiteatro circolare dove fosse possibile allestire battaglie navali, ma i costi si preannunciavano elevatissimi e i tribuni della plebe avevano bocciato l'idea.

Caio e Marco trotterellavano dietro ai due uomini. Da quando Aurelia si era ammalata, capitava di rado che i ragazzi fossero autorizzati ad andare in città, dato che la donna si preoccupava di quello che sarebbe potuto accadere al figlio nelle malfamate strade della capitale. Il frastuono della folla era pertanto musica per le loro orecchie e la curiosità accendeva i loro sguardi.

Gran parte dei senatori preferiva spostarsi in carri trainati da schiavi oppure da cavalli, ma Giulio aveva scelto di camminare tra la gente. Al suo fianco, l'imponente figura di Tubruk bastava a impedire ai plebei di avvicinarsi e spingere.

Il fango delle strade era stato trasformato in una brodaglia fetida dal passaggio di una moltitudine di piedi, e di lì a poco i quattro si trovarono con le gambe sporche di fango fino al ginocchio e le tuniche imbrattate. Le botteghe traboccavano di gente, e quando i carretti degli ambulanti bloccavano il passaggio, il padre di Caio svoltava in vicoli laterali, anch'essi affollati di poveri e mendicanti, ciechi e storpi che sedevano negli androni tendendo la mano. Gli edifici di mattoni, alti anche cinque o sei piani, incombevano su di loro, e in una occasione Tubruk fece appena in tempo a tirare indietro Marco che stava per essere colpito da una secchiata di acqua sporca gettata da una finestra.

Il padre di Caio era serio in volto, ma camminava senza esitazioni, muovendosi con sicurezza nel dedalo di stradine. Il frastuono era sempre più intenso a mano a mano che si avvicinavano e le grida dei venditori che decantavano la loro merce si mescolavano al martellio dei fabbri e agli strilli dei bambini avvinghiati alle vesti delle madri.

A ogni angolo, giocolieri e prestigiatori, buffoni e incantatori di serpenti intrattenevano i passanti. Quel giorno, a dispetto della folla, erano poche le monete

che venivano loro lanciate. Perché sprecare denaro in cose che si potevano vedere tutti i giorni, quando era aperto l'anfiteatro?

«Restate vicino a noi» raccomandò Tubruk, richiamando i ragazzi distratti dai colori, dagli odori e dal rumore. Rise nel vedere le loro espressioni attonite. «Ricordo la prima volta che ho visto un circo, il Vespia, dove dovevo combattere la mia prima battaglia. Allora ero lento e senza addestramento, solo uno schiavo armato di spada.»

«E tuttavia vincesti» gli rammentò Giulio con un sorriso.

«Lo stomaco mi stava facendo dei brutti scherzi ed ero di pessimo umore.»

I due uomini risero.

«Non mi andrebbe di affrontare un leone» proseguì il liberto. «Ne ho visti un paio in libertà, in Africa. Quando vogliono, si muovono con la velocità dei cavalli durante una carica, ma in più hanno zanne e artigli come chiodi di ferro.»

«Ci sono cento leoni destinati a due spettacoli quotidiani per cinque giorni, quindi dovremmo vederne combattere dieci. Non vedo l'ora di osservare i lancieri neri in azione. Mi interessa verificare se eguagliano in precisione i nostri lanciatori di giavellotto.»

Passarono sotto l'arco che delimitava l'ingresso e si fermarono davanti a una fila di vasche di legno piene d'acqua. In cambio di una monetina, poterono lavar via il fango dalle gambe e dai sandali. Era piacevole sentirsi di nuovo puliti. Con l'aiuto di un inserviente, raggiunsero i posti che la sera prima uno degli schiavi della villa rustica aveva riservato per loro. L'uomo li stava aspettando e sorrise quando Tubruk gli passò una moneta perché si comperasse da mangiare, contento di aver evitato per un giorno l'estenuante lavoro dei campi.

Intorno ai nuovi arrivati, si affollavano i membri delle famiglie patrizie e i loro schiavi. I legislatori romani si erano presi la giornata libera per assistere allo spettacolo. Nell'arena, la sabbia era stata rastrellata con cura e le tribune di legno ospitavano trentamila persone appartenenti a tutte le classi sociali dell'Urbe. Faceva caldo, ma la gente quasi non sembrava accorgersene.

«Dove sono i guerrieri, padre?» domandò Caio guardandosi intorno alla ricerca di leoni e gabbie.

«In quell'edificio laggiù. Vedi dove sono i cancelli? Proprio lì.»

Giulio aprì il programma che aveva acquistato da uno schiavo.

«L'organizzatore dei giochi ci darà il benvenuto e probabilmente ringrazierà Cornelio Silla. Noi tutti inneggeremo all'intelligenza dell'uomo che ha reso possibile un simile spettacolo. Seguiranno quattro combattimenti al primo sangue e uno all'ultimo. Renio ci offrirà una qualche dimostrazione, dopodiché i leoni vagabonderanno nei "paesaggi della loro Africa"... qualunque cosa questo significhi. Si preannuncia uno spettacolo interessante.»

«Hai mai visto un leone?»

«Una volta, in un recinto speciale dove erano custoditi animali feroci. Ma non ho mai combattuto contro un leone. Tubruk dice che sono terribili in battaglia.»

La folla si azzittì quando i cancelli si aprirono per lasciar passare un uomo con indosso una toga di un bianco abbacinante.

«Sembra un dio» bisbigliò Marco.

Tubruk si volse verso di lui. «Non dimenticare che i tessuti sono sbiancati con

urina umana. C’è una lezione da imparare anche in questo.»

Marco lo guardò sorpreso, chiedendosi se si trattasse di uno scherzo, poi tornò a concentrarsi sull’uomo che intanto era avanzato fino al centro dello spiazzo. Parlava con voce impostata, ma benché la forma dell’anfiteatro amplificasse le sue parole, buona parte di esse si perse nel brusio generale.

«... a chi è dovuto tutto questo... belve africane... Cornelio Silla!»

Pronunciò quel nome in un crescendo e doverosamente il pubblico inneggiò, con più entusiasmo di quanto Giulio e Tubruk si fossero aspettati. Caio udì le parole che l’ex gladiatore si chinò a mormorare a suo padre.

«Potrebbe essere un uomo da tenere d’occhio, questo.»

«O da cui guardarsi» replicò Giulio con un’occhiata allusiva.

Caio si sporse a guardare l’uomo che si stava inchinando. Anche lui portava una semplice toga bianca, ma impreziosita da un bordo dorato. Era abbastanza vicino da permettergli di constatare che lui sì, assomigliava a un dio, con la carnagione dorata e il viso forte e bello. Sorridendo, Silla agitò il braccio e tornò a sedersi.

Le conversazioni ripresero. I patrizi parlavano di finanza e di politica. Erano ancora loro a rappresentare il potere supremo a Roma e di conseguenza nel mondo intero. Sì, i tribuni della plebe, grazie al potere di veto, avevano parzialmente eroso tale autorità, ma essi detenevano ancora potere di vita e di morte su quasi tutti i cittadini romani.

Dei primi due lottatori, uno indossava una tunica nera e l’altro azzurra, ma non portavano armi pesanti, dato che dovevano dimostrare più la loro abilità che la loro ferocia. Era raro che qualcuno morisse in quei combattimenti. Dopo aver rivolto un saluto all’organizzatore e al promotore dei giochi, i due iniziarono ad affrontarsi. Tenevano le spade rigide e muovevano gli scudi con un ritmo quasi ipnotico.

«Chi pensi che vincerà, Tubruk?» chiese Giulio.

«Il più piccolo, quello vestito d’azzurro. Fa un eccellente lavoro di gambe.»

Giulio chiamò con un cenno uno degli uomini che operavano per conto degli allibratori e gli porse un aureo, ricevendo in cambio una piccola piastra azzurra. Meno di un minuto più tardi, il combattente più basso fece un affondo e scalfì con la lama lo stomaco dell’avversario. Il sangue sprizzò e la folla applaudì e imprecò. Giulio aveva vinto due aurei, che intascò soddisfatto. Negli incontri che seguirono non mancò di chiedere il parere di Tubruk, e quel giorno l’occhio dell’ex gladiatore si dimostrò infallibile.

Al quarto combattimento tutti gli spettatori vicini allungavano il collo per sentire quello che Tubruk aveva da dire prima di piazzare le loro scommesse.

Da parte sua, Tubruk si stava divertendo.

«Il prossimo sarà all’ultimo sangue. Il favorito è Alessandro, di Corinto. Non è mai stato sconfitto, ma il suo avversario, che proviene dal sud dell’Italia, è altrettanto temibile e negli scontri al primo sangue non è mai stato battuto. Non saprei proprio chi scegliere.»

«Fammelo sapere non appena avrai deciso. Ho dieci aurei da piazzare... tutte le nostre vincite e la posta iniziale. Oggi sei infallibile.»

Giulio chiamò lo schiavo addetto alle scommesse e gli ordinò di restare nelle vicinanze. Neppure gli spettatori vicini si pronunciarono, decisi ad aspettare ancora

una volta il parere di Tubruk. Lo guardavano, alcuni con il fiato sospeso, in attesa di un suo segnale.

Caio e Marco scrutavano la folla.

«Sono avidi, questi romani» commentò il primo. I due ragazzi si scambiarono un sogghigno.

I cancelli si aprirono di nuovo ed entrarono Alessandro ed Enzo. Quest'ultimo portava sul braccio destro una sorta di protezione metallica che lo copriva dalla mano al collo e un elmo di ottone sopra la corazza a piastre. Con la mano sinistra impugnava uno scudo rosso. Gli unici altri indumenti erano un perizoma e delle fasce di lino intorno ai piedi e alle caviglie. Imponente, non esibiva quasi cicatrici, benché una gli segnasse l'avambraccio sinistro dal polso al gomito. Si inchinò a Cornelio Silla e salutò prima la folla, poi il suo avversario.

Alessandro si mosse sicuro fino al centro dell'anfiteatro. Vestiva nello stesso modo, ma il suo scudo era azzurro.

«Non è facile distinguerli» osservò Caio. «Così armati, potrebbero essere fratelli.»

Suo padre sbuffò. «Li divide il sangue. I greci sono diversi dagli italici. Adorano falsi dèi. Credono in cose a cui nessun romano degno di questo nome presterebbe fede.» Parlò senza quasi girare la testa, gli occhi fissi sull'arena.

«Ma scommetteresti su un uomo come lui?» chiese Caio.

«Lo farò, se Tubruk mi dirà di farlo» fu la replica sorridente di Giulio.

Sarebbe stato il suono di un corno di ariete a dare inizio al combattimento e un ometto barbuto stava aspettando il segnale per accostarselo alle labbra. I due gladiatori si avvicinarono l'uno all'altro e il muggito del corno echeggiò nell'arena.

Un istante dopo, la folla ruggiva e i due si affrontavano menando colpi che andavano a segno uno dopo l'altro, a volte penetrando la carne, a volte scivolando sul metallo reso viscido dal sangue.

«Tubruk?» fece Giulio.

L'ex gladiatore aveva la fronte aggrottata.

«Non posso ancora dirlo. Lo scontro è troppo equilibrato.»

Stanchi, i due contendenti si separarono per qualche istante. Sanguinavano entrambi.

Fulmineo, Alessandro infilò lo scudo sotto la guardia dell'altro, che indietreggiò goffamente. Lo scudo dell'italico cadde nella polvere. Forse ferito dalle urla di scherno dei connazionali, si raddrizzò in fretta e attaccò.

«Tubruk?» Giulio aveva posato una mano sul braccio del liberto. La lotta poteva finire di lì a pochissimo e se si fosse palesemente volta a favore di uno dei contendenti, scommettere non sarebbe più stato possibile.

«Non ancora... non ancora.» Tubruk era profondamente concentrato.

La sabbia intorno ai due gladiatori era chiazzata di sangue. Entrambi si mossero prima a destra, poi a sinistra, quindi attaccarono con affondi e schivate. Alessandro parò un fendente così violento che il rettangolo azzurro ne fu parzialmente distrutto. Ora entrambi privi di scudo, i due si affrontarono muovendosi obliquamente come granchi, per sfruttare la protezione del braccio destro. Le lame erano smussate e ammaccate e la fatica e il caldo cominciavano a farsi sentire.

«Tutto sul greco, presto» disse in quel momento Tubruk.

Lo schiavo che riceveva le scommesse cercò con gli occhi l'approvazione del padrone.

«Cinque a uno per Alessandro... avremmo potuto vincere molto di più se ci fossimo decisi prima» borbottò Giulio.

Tubruk non replicò.

Uno dei gladiatori fece un affondo e si ritrasse fulmineo. La lama affondò nel fianco dell'altro, facendone sgorgare un fiotto di sangue. La risposta fu rapida e tranciò di netto un muscolo della gamba. L'uomo cadde e il suo avversario infierì su di lui trafiggendogli il collo più e più volte. Infine si lasciò cadere sulla sabbia insanguinata, respirando con affanno.

«Chi ha vinto?» strillò Caio. Senza gli scudi, era difficile capirlo e la sua domanda fu ripresa da molti. Chi aveva vinto?

«Credo che sia morto il greco» azzardò lo schiavo che aveva piazzato le scommesse.

Il suo padrone pensava invece che a terra fosse rimasto l'italico. Finché il vincitore non si fosse tolto l'elmo, sarebbe stato impossibile dirlo.

«Che cosa accade se muoiono entrambi?» volle sapere Marco.

«Le scommesse vengono annullate» rispose l'allibratore. Non sembrava meno teso degli altri spettatori.

Sollecitato dalle grida della folla, il vincitore si rialzò a fatica appoggiandosi alla spada. Rimase in piedi, ondeggiando appena, e si chinò a prendere una manciata di sabbia che sfregò sulla ferita. Aveva le mani insanguinate quando le sollevò per sfilarsi l'elmo.

Alessandro il greco sorrise, il viso pallido e chiazzato di sangue. La folla strepitò insulti e sull'arena piovvero monete, non di ricompensa, ma in segno di spregio. Fra mille imprecazioni, parecchio denaro passò di mano e il gladiatore venne dimenticato mentre crollava nuovamente in ginocchio. Furono due schiavi ad assisterlo.

Tubruk lo guardò allontanarsi, il viso impassibile.

«Potrebbe essere lui l'uomo adatto?» chiese Giulio, reso euforico dalla vincita.

«No... non arriverà alla fine della settimana. E comunque c'era ben poco da imparare dalla sua tecnica... solo velocità e buoni riflessi.»

«Per un greco» intervenne Marco, desideroso di partecipare alla discussione.

«Sì, per un greco» fu la replica distratta di Tubruk.

Mentre la sabbia veniva ripulita, gli spettatori continuarono i propri affari, benché Marco e Caio vedessero un paio di loro riproporre il combattimento a cui avevano assistito, lanciando scherzose grida di dolore. Videro Giulio allungare un colpetto sul braccio di Tubruk e indicargli due uomini che si stavano avvicinando. Entrambi sembravano fuori posto in mezzo alla folla variopinta, privi com'erano di gioielli e con le toghe di lana grezza.

Giulio e Tubruk si alzarono, subito imitati dai due ragazzi. Il padre di Caio tese la mano al primo dei nuovi arrivati, che rispose con un cenno del capo.

«Salute, amici miei» disse Giulio. «Ecco mio figlio e un mio protetto. Sono sicuro che saranno ben contenti di andare a comperare qualcosa da mangiare.»

Tubruk tese una moneta ai due ragazzi. Il messaggio era chiaro, quindi, per quanto riluttanti, Caio e Marco si allontanarono per mettersi in fila davanti a una bancarella

poco distante. Le teste vicine, i quattro uomini parlavano fitto, ma le loro voci si perdevano nel clamore generale.

Qualche minuto dopo, mentre Marco stava comperando delle arance, Caio vide i due sconosciuti congedarsi dal padre e avvicinarsi a Tubruk, che mise loro in mano alcune monete.

«Chi erano quegli uomini?» chiese quando furono di nuovo ai loro posti.

«Clienti.» Giulio sbucciava la sua arancia con gesti precisi. «Ne ho qualcuno qui in città.»

«Ma che cosa fanno? Non li avevo mai visti prima.»

Il patrizio sorrise, registrando compiaciuto l'interesse del figlio.

«Sono uomini *utili*. Votano per i candidati che io appoggio e mi proteggono quando mi trovo in luoghi pericolosi. Portano messaggi per mio conto e... oh, mille altre piccole cose. In cambio, ricevono a testa sei denari al giorno.»

Marco fischiò piano. «Devono aver accumulato una fortuna.»

Sotto lo sguardo penetrante di Giulio, abbassò gli occhi imbarazzato e cominciò a giocherellare con le bucce dell'arancia.

«È denaro ben speso. In questa città è utile disporre di uomini pronti a rispondere al tuo richiamo. I senatori più ricchi ne hanno centinaia ai loro ordini. Fa parte del nostro sistema.»

«E puoi fidarti di questi tuoi clienti?» domandò Caio.

Giulio sbuffò. «No, se qualcuno dovesse offrire loro più di sei denari al giorno.»

Renio comparve senza essere annunciato. Un istante prima gli spettatori chiacchieravano senza degnare di un'occhiata l'arena deserta, ed ecco che subito dopo un uomo emergeva da una porticina. Piano piano, la gente se ne accorse e si udirono grida di benvenuto.

«Perché lo applaudono con tanta foga?» chiese Marco, socchiudendo gli occhi per mettere a fuoco la figura solitaria in piedi sotto il sole rovente.

«Perché è tornato un'ultima volta. Un giorno potrete dire ai vostri figli di aver visto combattere Renio» rispose Tubruk sorridendo.

Dalla folla eccitata si levò un urlo che soffocò ogni altro rumore: «Re-nio... Re-nio». Sembrava che quel nome fosse l'unico suono al mondo.

L'uomo alzò il braccio in segno di saluto. Persino da quella distanza, era evidente che l'età non lo aveva ancora sconfitto.

«In buona forma per essere sulla sessantina» fu il commento di Tubruk. «Il ventre, però, non è abbastanza piatto. Ti sei lasciato un po' andare, vecchio mio.»

Mentre l'anziano gladiatore riceveva l'omaggio della folla, nell'arena fece la sua comparsa una fila di schiavi. Avevano i fianchi fasciati da un panno ed erano armati di gladio, ma non avevano scudi né protezioni di altro tipo. Il pubblico si fece silenzioso mentre i nuovi arrivati si disponevano a rombo intorno a Renio. Un istante di immobilità, poi la grata al di là della quale stava la gabbia dei leoni venne sollevata.

Prima ancora che la struttura venisse trascinata nell'arena, si udirono brevi ruggiti secchi. Dal pubblico si levò un brusio. Tre leoni misuravano nervosamente il perimetro della loro prigione, trascinata da schiavi madidi di sudore. Massicce spalle ingobbite, mascelle dall'aspetto feroce, zampe imponenti. Creature nate per uccidere

con i loro morsi feroci.

Alcuni schiavi brandirono i martelli con cui avrebbero abbattuto i pioli di legno che bloccavano la porta della grande gabbia. La folla attendeva. I pioli caddero, e la grata di ferro piombò sulla sabbia con un tonfo sordo che si udì chiaramente nel silenzio. A uno a uno, i grandi felini uscirono dalla gabbia, rivelando velocità e sicurezza spaventose.

Il più grosso ruggì con aria di sfida verso gli uomini che li fronteggiavano. Vedendo che non si muovevano, prese a camminare nervosamente davanti alla gabbia, osservandoli. Infine, si accovacciò sulle zampe posteriori.

Improvvisamente, senza alcun preavviso, si lanciò verso il gruppo di schiavi, che si ritrassero. C'era la morte davanti a loro.

Renio, intanto, abbaiava ordini. Il fronte del rombo, tre uomini coraggiosi, attesero la carica impugnando le spade. All'ultimo momento il leone si slanciò e affondò gli artigli nel petto di due di loro. Il terzo si fece avanti e colpì la folta criniera, ferendo la bestia solo superficialmente. Intorno al suo braccio, le mascelle si chiusero con un rumore di schianto. L'uomo urlò e continuò a urlare mentre indietreggiava barcollando, il sangue rosso che sgorgava dal braccio lacerato. Una spada scalfì appena le costole del leone e un'altra gli recise un tendine, paralizzando le zampe posteriori. Reso folle dal dolore, l'animale, in un vortice fulvo di rabbia, girò su se stesso cercando di azzannarsi. Renio lanciò un ordine e gli altri si fecero da parte per lasciare a lui l'uccisione.

Stava sferrando il colpo fatale, quando gli altri due leoni attaccarono. Uno prese tra le fauci la testa dell'uomo ferito che si era allontanato. Uno schiocco secco e fu finita. La bestia si accovacciò accanto al cadavere e, ignorando gli altri schiavi, cominciò a cibarsene. Ucciderlo fu un attimo, trafitto alla bocca e al torace da tre spade.

Renio attese la carica del terzo. Lo schiavo che avrebbe dovuto proteggerlo fu abbattuto e la furia rossa si avventò sul vecchio gladiatore. I micidiali artigli scuri erano lance pronte a lacerare e strappare. Renio si bilanciò sulle gambe e colpì l'animale al petto. Dalla ferita sgorgò un fiotto di sangue scuro, ma la lama urtò contro lo sterno e fu respinta. Renio era ferito alla spalla e solo la fortuna fece sì che la sua testa non si trovasse dov'era stata solo un istante prima. Rotolò su se stesso e si rialzò. Attese la nuova carica e quando l'animale gli fu sopra, gli affondò la spada nell'ascella, fino al cuore. Le forze abbandonarono istantaneamente il leone, che giacque inerte sulla sabbia insanguinata, ancora vivo, ma non più pericoloso. Renio gli si avvicinò, estraendo un pugnale dalla cintura. Saliva rossastra gocciolò sulla sabbia mentre i polmoni lacerati dell'animale lottavano per trovare l'aria.

Renio gli parlò con dolcezza, ma le sue parole non arrivarono al pubblico. Posò la mano sulla criniera del leone, come avrebbe fatto con il suo segugio preferito, poi gli infilò la lama nella gola e tutto finì.

Dalla folla si levò un sospiro. Quattro uomini erano morti, ma Renio, il vecchio gladiatore, seppure esausto, era ancora in piedi. Gli spettatori intonarono il suo nome, ma lui si inchinò appena e lasciò l'arena per svanire nell'oscurità.

«Presto, Tubruk. Sai qual è il mio prezzo massimo. Un anno, ricorda... un intero anno di lavoro.»

Tubruk scomparve tra la folla e i ragazzi rimasero soli a intrattenere Giulio. Ma

senza l’ex gladiatore, la conversazione morì quasi subito. Giulio amava il figlio, ma le chiacchiere dei giovani non lo avevano mai divertito. Parlavano a vanvera e non conoscevano decoro né riserbo.

«Sarà un maestro severo, se la sua reputazione risponde al vero. Un tempo non aveva eguali, ma Tubruk potrà parlarvene meglio di quanto potrei fare io.»

I ragazzi annuirono con fervore, decisi a farsi raccontare dall’ex gladiatore ogni particolare non appena ne avessero avuto l’opportunità.

L’estate lasciava già il posto all’autunno quando i due ragazzi ebbero occasione di rivedere Renio. Stava smontando da un castrato nel cortile di ciottoli davanti alle stalle. Era segno della sua condizione elevata il fatto che fosse autorizzato a montare a cavallo, come un ufficiale o un senatore. I due amici erano nel fienile adiacente e si divertivano a saltare sulle balle di fieno. Coperti di pagliuzze e di polvere, non erano in condizione di mostrarsi al nuovo venuto e dovettero accontentarsi di spiarlo da dietro un angolo. Fu Tubruk ad accoglierlo.

«Sarai ricevuto non appena ti sarai rinfrescato» disse prendendo le redini della cavalcatura.

«Ho percorso meno di cinque miglia» ribatté il vecchio soldato. «Non sono né sporco né sudato. Accompagnami subito, o troverò da solo la strada.»

«Vedo che non hai perso nulla della cortesia e delle buone maniere che esibivi quando lavoravamo insieme.»

Renio non sorrise e per un istante i ragazzi si aspettarono una reazione violenta.

«E tu non hai ancora imparato come trattare chi è più anziano» disse invece il vecchio gladiatore.

«Chiunque è più giovane di te. A quanto pare, sei ancora deciso ad averla sempre vinta.»

Per un secondo Renio parve irrigidirsi. Sbatté lentamente gli occhi. «Vuoi che estragga la spada?»

Tubruk non si era mosso e per la prima volta Caio e Marco si accorsero che anche lui era armato.

«Voglio solo ricordarti che sono il responsabile di questa proprietà, e che anch’io, come te, sono un uomo libero. Un buon accordo sarà di vantaggio per entrambi; qui non c’è spazio per i favoritismi.»

Finalmente l’altro sorrise. «Hai ragione. Ora portami dal signore della casa. Sono curioso di conoscere l’uomo che ha alle sue dipendenze individui tanto interessanti.»

Si allontanarono. Caio e Marco si guardarono, raggianti di aspettativa.

«Sarà un maestro duro, ma certo si renderà subito conto del talento che ha per le mani...» bisbigliò Marco.

«Capirà che noi siamo destinati a essere la sua ultima grande impresa, prima di morire» rincarò Caio, affascinato dall’idea.

«Diventerò il più grande guerriero di Roma, anche perché ho fatto in modo di allungare le braccia tutte le notti, fin da quando ero bambino.»

«La scimmia guerriera, ti chiameranno!» dichiarò Caio, fingendosi impressionato.

La battuta gli guadagnò una manciata di fieno in pieno viso e i due ragazzi si accapigliarono con scherzosa ferocia, rotolando su se stessi finché Caio non piantò un ginocchio sul petto dell’amico.

«Io maneggerò la spada meglio di te, ma non troppo per non metterti in imbarazzo davanti alle signore.»

Con il fiato corto, si persero per un momento nei loro sogni di gloria.

«E tuttavia, un giorno tu comanderai sulla proprietà, come ora tuo padre» disse infine Marco. «Io non ho nulla e so che mia madre è una sgualdrina... no, non dire niente. Abbiamo sentito entrambi Giulio. Non ho altra eredità che il mio nome, e non è senza macchia. Per me, vedo un futuro solo nell'esercito, dove per lo meno la mia nascita mi garantirà una posizione elevata. Venire addestrato da Renio sarà utile a entrambi, ma a me soprattutto.»

«Sarai sempre mio amico, lo sai. Nulla potrà mai separarci.» Caio scandì le parole, guardando l'amico negli occhi.

«Troveremo insieme la nostra strada.»

Annuirono e sigillarono il patto con una stretta di mano. In quel momento, la robusta sagoma di Tubruk comparve sulla soglia.

«Andate a darvi una ripulita. Renio vuole vedervi, dopo che avrà finito di parlare con tuo padre, Caio.»

«É crudele?» domandò il ragazzo.

Tubruk non sorrise.

«Sì, è crudele. È l'uomo più duro che abbia mai conosciuto. Vince perché gli altri sentono dolore e hanno paura della morte e della mutilazione. È più una spada che un uomo, e vi renderà duri come lui. Probabilmente non gli sarete grati per questo... lo odierete, anzi, ma quello che vi insegnerà forse vi salverà la vita più di una volta.»

Caio gli rivolse uno sguardo interrogativo. «Lo conoscevi già?»

L'altro rise, ma senza allegria. «Direi proprio di sì. Fu lui ad addestrarmi per l'arena, quando ero uno schiavo.»

I suoi occhi ebbero un lampo. Girò su se stesso e si allontanò.

In piedi con le gambe divaricate e le mani intrecciate dietro la schiena, Renio fissava Giulio.

«No. Se qualcuno interferisce, me ne andrò all'istante. Tu vuoi che tuo figlio e il cucciolo della puttana diventino dei soldati e io so come riuscirci. È quello che faccio, in un modo o nell'altro, da tutta la vita. Alcuni imparano solo davanti alla carica del nemico, altri non imparano mai, e molti di questi li ho lasciati sepolti in terra straniera.»

«Tubruk vorrà discutere dei loro progressi con te. É un uomo di grande giudizio. Dopo tutto, fosti tu ad addestrarlo.»

Giulio sentiva di non avere più il controllo della situazione. L'uomo che gli stava davanti era una forza della natura e aveva dominato la conversazione fin dal primo momento. Invece di impartire istruzioni, il padrone di casa si era trovato quasi a doversi difendere, a rispondere a domande sulla proprietà e le attrezzature per l'addestramento dei ragazzi.

«Sono molto giovani e...»

«Ancora un po' di tempo e sarebbe già troppo tardi. Oh, certo, si può prendere un uomo di vent'anni e farne un valido soldato, duro e competente. Ma un fanciullo può essere plasmato come metallo. Alcuni direbbero che hai aspettato già troppo, che l'addestramento dovrebbe cominciare a cinque anni, ma io sono dell'avviso che dieci

è l’età giusta per garantire il corretto sviluppo dei muscoli e la capacità polmonare. A cominciare troppo presto si rischia di fiaccarne lo spirito, mentre se si aspetta troppo a lungo si lascia alle cattive abitudini il tempo di mettere radici.»

«In certa misura sono d’ac...»

«Sei tu il padre del figlio della puttana?» Renio parlò con voce secca ma pacata, come se lo stesse interrogando sul tempo.

«Cosa? Per gli dèi, no! Io...»

«Bene. Sarebbe stata una complicazione. Accetto l’incarico per un anno. Hai la mia parola. Fai mandare i ragazzi nelle scuderie per l’ispezione tra cinque minuti. Mi hanno visto arrivare ed è probabile che siano già pronti. Ti farò rapporto ogni tre mesi in questa stanza. Nel caso tu sia impossibilitato a rispettare l’appuntamento, sii così cortese da farmelo sapere per tempo. Buona giornata.»

Girò su se stesso e marciò fuori. Rimasto solo, Giulio emise un sospiro che era un misto di sorpresa e di soddisfazione.

«Potrebbe essere proprio quello che cercavo» mormorò tra sé, e sorrise per la prima volta quella mattina.

5

La prima cosa che venne loro detta fu che il sonno notturno era essenziale. Per otto ore, dall'ora prima dell'alba, venivano lasciati soli. Il resto del tempo studiavano e si addestravano e, nei pochi momenti di libertà, si riempivano la bocca di cibo.

L'eccitazione di Marco era evaporata fin dal primo giorno, quando Renio gli aveva sollevato il mento con la mano coriacea per guardarlo negli occhi.

«Spirito debole, come tua madre.»

Non aveva aggiunto altro, ma il ragazzo dovette affrontare l'umiliante pensiero che il soldato a cui voleva assomigliare aveva forse incontrato sua madre in città. Fin dal primo istante, l'ansia di piacere a Renio era divenuta per lui una fonte di vergogna. Sapeva di dover eccellere nell'addestramento, ma al tempo stesso era restio ad accettare l'approvazione del vecchio bastardo.

Era facile odiare Renio. Fin dall'inizio, chiamò Caio per nome, ma si rivolse a Marco definendolo il ragazzo o, ancora peggio, il "figlio della puttana". Pur comprendendo che si trattava di un atto deliberato per trasformare il loro odio in furore contro il nemico, Caio non poteva impedirsi di provare fastidio davanti alla mortificazione dell'amico.

Attraverso la proprietà scorreva un corso d'acqua che andava a gettarsi nel fiume. Un mese dopo il suo arrivo, Renio li aveva condotti al ruscello.

«Dentro» aveva detto indicando una pozza scura.

Stringendosi nelle spalle, i due avevano obbedito.

L'acqua era gelida.

«Restateci finché non verrò a prendervi» aveva aggiunto il vecchio soldato. Tornato a casa, Renio aveva consumato un pasto leggero, poi era andato a dormire per difendersi dalla calura pomeridiana.

Marco soffriva il freddo molto più dell'amico. Dopo un paio d'ore, era blu in faccia e tremava al punto di non riuscire a parlare. Con il passare del tempo, gli si intorpidirono le gambe e i muscoli del collo e del viso presero a dolergli a causa del tremito continuo. I due ragazzi comunicavano con frasi smozzicate, ma all'imbrunire anche quelle poche chiacchiere erano cessate. Ormai Caio non stava molto meglio dell'amico. Anche lui non sentiva più le gambe, ma respirava ancora con facilità, mentre Marco emetteva brevi respiri affrettati.

Il pomeriggio sbiadì. Marco riposava, la testa piegata su un lato. La sua mente vagava e solo quando il naso finiva sott'acqua si riscuoteva e raddrizzava il capo. Lui e Caio non parlavano da un pezzo. La loro era diventata una battaglia privata, ma non dell'uno contro l'altro. Sarebbero rimasti in acqua finché fosse stato necessario, finché Renio non fosse tornato per ordinare loro di uscire.

Ma sapevano già che non sarebbero stati in grado di farlo. Se anche fosse comparso in quel momento per congratularsi con loro, il vecchio soldato avrebbe

dovuto trascinarli fuori di peso.

Marco si chiese se sarebbe morto lì, nel fiume.

In uno dei tanti momenti di torpore, avvertì del calore e udì il confortante crepitio di un fuoco. Un vecchio rigirava le braci con la punta del piede e sorrideva alle scintille che si levavano nel buio. Quando si voltò, parve finalmente accorgersi di lui.

«Vieni a riscaldarti, figliolo. Non ti farò del male.»

Sul suo viso erano incise le rughe di decenni di fatica e dolore. Dalle mani sporgevano vene grosse come funi e le nocche erano gonfie. Vestiva come un viaggiatore, con indumenti rammendati e un panno rosso scuro intorno al collo.

«Vediamo cosa abbiamo qui! Ah, un tenero agnellino buono da mangiare. Una tua gamba basterebbe a nutrirci tutti e due. Penserei io a fermare l'emorragia, ragazzo; conosco qualche trucchetto.»

Il suo interesse sembrava essersi risvegliato. Aprì la bocca, rivelando gengive molli e butterate, e quando si batté una mano sulla tasca, l'ombra ripetè il suo gesto, danzando su pareti giallo scuro rischiarate solo dal fuoco.

«Stai fermo, ragazzo. Ho giusto qui un coltello con il bordo seghettato...» Una mano ruvida coprì interamente il viso di Marco.

Il fiato del vecchio era fetido.

Marco si svegliò con un sussulto. Era spuntata la luna. Accanto a lui, appena sopra il pelo dell'acqua, ballonzolava la testa di Caio.

Basta, pensò. Se l'alternativa era tra cedere o morire, ebbene, avrebbe ceduto e al diavolo le conseguenze. Da un punto di vista tattico, quella era la scelta migliore. A volte è meglio ritirarsi e chiamare a raccolta le proprie forze. Era questo che il vecchio bastardo voleva insegnare loro. Voleva che rinunciassero, e probabilmente se ne stava nascosto lì nei pressi, a spiare le loro reazioni.

Marco aveva dimenticato il sogno, ma la paura di essere soffocato non lo aveva abbandonato del tutto. Il suo corpo sembrava aver perso la forma consueta ed era soltanto un peso inerte sotto la superficie dell'acqua. Tese una mano verso una radice. Era la prima volta in otto ore che tirava fuori il braccio dall'acqua. Avvertiva il gelo della morte su di sé e non rimpiangeva la decisione presa. Certo, Caio era ancora lì, ma le loro forze non erano pari. Marco non sarebbe morto per compiacere un vecchio ex gladiatore butterato.

Scivolò fuori lentamente, il viso e il petto imbrattati di fango, e fu con infinito sollievo che sentì finalmente la terra solida sotto di sé. Giacque inerte, squassato dai conati. Bile gialla gli rigò il mento e andò a mescolarsi al fango nero. La notte era silenziosa e a lui parve di essere appena emerso da una tomba.

L'alba lo sorprese ancora lì. Un'ombra oscurava il sole pallido. Cupo in faccia, Renio guardava non lui bensì Caio, ancora in acqua e con gli occhi chiusi. Marco colse un lampo di preoccupazione nello sguardo del vecchio soldato.

«Ragazzo!» esclamò la voce che lui aveva già imparato a odiare. «Caio!»

La figura nell'acqua ondeggiò con la corrente, ma non ci fu risposta. Renio entrò nell'acqua fino alle cosce e si buttò sulle spalle il corpo immobile del ragazzino. Caio aprì gli occhi, ma non c'era vita nel suo sguardo. In silenzio, Marco trotterellò sulla scia del vecchio soldato, i muscoli che protestavano a ogni passo.

Nascosto nell'ombra sulla riva opposta, Tubruk osservava la scena. Era rimasto lì

tutta la notte. I suoi occhi socchiusi erano gelidi come il fiume.

Renio era come invaso da una collera che non gli dava requie. Dopo mesi di addestramento, i due ragazzi non lo avevano mai visto sorridere se non di scherno. Sembrava che un nonnulla sarebbe stato sufficiente a farlo esplodere.

«Tenete il sasso dritto davanti a voi!» abbaiò. Quel pomeriggio, ai due giovani allievi era stato ordinato di restare in piedi con le braccia tese e un sasso grosso come un pugno in ogni mano. All'inizio era stato facile.

Caio aveva le spalle indolenzite e le braccia pesanti. Cercò di tendere i muscoli, ma ormai era come se ne avesse perso il controllo. Vide il sasso scendere di qualche centimetro davanti ai suoi occhi e avvertì una fitta di dolore al petto quando Renio lo colpì con la frusta. Mordendosi il labbro inferiore, si concentrò sul ciottolo.

«Non fatelo cadere. Accogliete con gioia il dolore. Non fatelo cadere.»

Renio si muoveva in cerchio intorno ai due ragazzi. Era la quarta volta che sollevavano i ciottoli e ogni volta era più difficile. Quasi non avevano il tempo di far riposare le braccia dolenti che già erano costretti a ricominciare.

«Basta» ordinò finalmente il soldato e attese, la frusta pronta, che controllassero la lenta discesa. Aggrottò la fronte nel sentire Marco respirare forte.

«Ci saranno momenti in cui penserete di non poter più sopportare il dolore e da questo dipenderà forse la vita di molti uomini. Potrebbe capitarvi di dover tenere una corda su cui altri si arrampicano, o di percorrere quaranta miglia armati pesantemente per aiutare i vostri compagni. Mi state ascoltando?»

I due annuirono, felici della pausa di riposo.

«Ho visto uomini camminare fino a crollare a terra morti, con le gambe che ancora fremevano per lo sforzo. Hanno ricevuto un'onorata sepoltura.

Ho visto soldati della mia legione mantenere i ranghi e muoversi in formazione, tenendosi gli intestini con una mano. Hanno ricevuto un'onorata sepoltura.» Si interruppe, come per riflettere sulle sue stesse parole.

«Ci saranno momenti in cui non vorrete altro che sedervi e dimenticare tutto il resto, lasciarvi andare e basta. Momenti in cui il corpo vi dirà che è sfinito e lo spirito che è debole.

Mentiranno. I selvaggi e le bestie cedono, ma noi resistiamo.

Credete di essere stanchi, adesso? Vi fanno male le braccia? Io vi dico che solleverete quei sassi un'altra dozzina di volte nella prossima ora e che terrete duro. E poi un'altra dozzina se lascerete che si abbassino più del palmo di una mano.»

Una schiava stava lavando una parete del cortile. Non guardava mai i ragazzi, ma a volte trasaliva quando il vecchio latrava un ordine. Caio si accorse che anche lei era esausta, ma vide che era graziosa, con lunghi capelli scuri e indosso la veste delle schiave. Aveva un viso delicato, occhi scuri e una bocca dalle labbra piene, in quel momento strette per la concentrazione. Gli sembrava di ricordare che si chiamasse Alexandria.

Mentre Renio parlava, la ragazza si chinò a immergere lo straccio nel secchio, permettendo a Caio di intravedere la pelle delicata del collo e l'incavo tra i seni. Immaginò i capezzoli che a ogni movimento sfregavano leggermente contro il tessuto ruvido.

A dispetto del dolore, in quel momento aveva dimenticato Renio.

Il vecchio soldato si interruppe di colpo e si voltò. Ebbe un fremito nello scorgere la giovane e con tre passi le fu addosso e le afferrò il polso con tanta forza da farla gridare.

«Sto impartendo a quei due una lezione che forse salverà loro la vita, e tu ti diverti a esibire le tue tette come una puttana da due soldi!» sbraitò.

Impaurita, la ragazza tentò di divincolarsi.

«Non...» balbettò, ma con un'imprecazione Renio la afferrò per i capelli e la fece girare perché i due potessero vederla.

«Neppure se ce ne fossero cento come lei alle mie spalle dovreste distogliere l'attenzione da me. Vi sto insegnando a concentrarvi!»

Con un gesto brutale, scaraventò Alexandria a terra e alzò la frusta, sottolineando ogni parola con un colpo.

«*Non* azzardarti più a distrarre questi *ragazzi* mentre io *insegno!*»

La ragazza piangeva quando finalmente la lasciò andare. Mosse qualche passo carponi, poi si alzò e corse via singhiozzando.

Sbalorditi, Caio e Marco osservarono Renio tornare verso di loro. La sua espressione era minacciosa.

«Chiudete la bocca. Questo non è mai stato un gioco. Vi renderò duri quanto basta per servire la Repubblica quando io non ci sarò più. Non permetterò nessuna debolezza. Ora prendete quei sassi e tenete le braccia alzate finché non dirò basta.»

Ancora una volta i due ragazzi ubbidirono. Non osarono neppure scambiarsi un'occhiata.

Quella sera, dopo che Renio fu ripartito per la città, Caio rimandò il sospirato momento del riposo per recarsi negli alloggi degli schiavi. Si guardava intorno, sperando di non imbattersi in Tubruk; pur non sapendo perché, si sentiva in colpa per quell'incursione.

Gli schiavi dormivano sotto lo stesso tetto della famiglia, in un'ala della casa composta da stanze spoglie. Era un mondo che a Caio era ignoto e si sentiva inquieto mentre percorreva i corridoi bui. Doveva bussare a tutte le porte o semplicemente chiamarla? E il suo nome era davvero Alexandria?

La trovò seduta fuori da una porta aperta. Sembrava persa nei suoi pensieri e balzò in piedi, spaventata, quando lui si schiarì la gola per segnalarle la propria presenza. Si era ripulita dalla polvere e la sua pelle era liscia e chiara nella penombra. Aveva legato i capelli con uno straccio e i suoi occhi sembravano enormi.

«Ti chiami Alexandria?» chiese Caio a bassa voce.

Lei annuì.

«Sono venuto a dirti che mi dispiace per quanto è successo oggi. Ti guardavo lavorare e Renio ha pensato che tu ci stessi distraendo.»

Immobile davanti a lui, la giovane non staccava gli occhi dal pavimento. Il silenzio si protrasse. Caio arrossì, non sapendo bene come continuare.

«Senti, mi dispiace. É stato crudele.»

Lei continuava a tacere. Soffriva, ma lui era il figlio del padrone. Sono una schiava, avrebbe voluto gridare. Ogni giorno è dolore e umiliazione per me. Non hai niente da dirmi.

Caio attese ancora qualche momento, poi si allontanò senza aggiungere altro.

Rimpiangeva di essere andato.

Alexandria lo seguì con gli occhi, cogliendone l'andatura disinvolta, i primi segni della forza che Renio stava coltivando. Da adulto, sarebbe stato malvagio come il vecchio soldato. Era libero, ed era un romano. La sua compassione nasceva dalla giovinezza, e sul campo di addestramento si sarebbe consumata presto. Lei aveva il viso arrossato da una collera che non osava palesare. Era davvero piccola la vittoria che aveva riportato, ma ne andava ugualmente fiera.

Renio riferiva dei progressi dei suoi allievi ogni trimestre. La sera prima del giorno stabilito, il padre di Caio rientrava dalla capitale per ascoltare il resoconto di Tubruk. Incontrava i ragazzi e trascorreva qualche momento in più con il figlio. Il giorno dopo, all'alba, riceveva Renio mentre i ragazzi dormivano, grati di quella piccola interruzione della monotonia quotidiana.

Il primo rapporto del vecchio soldato era stato di una concisione esasperante.

«Abbiamo cominciato. Hanno entrambi un animo forte» era stata la sua scarna dichiarazione.

Seguì una lunga pausa durante la quale Giulio si rese conto che l'uomo non avrebbe aggiunto altro.

«Ti obbediscono?» domandò allora. Questo era quanto gli veniva restituito in cambio del suo oro?

«Naturalmente.» Renio sembrava sconcertato.

«Si... si dimostrano promettenti?» insisté il patrizio, determinato a non lasciare che il colloquio si concludesse come il primo. Aveva la sgradevole sensazione di stare parlando con uno dei suoi vecchi maestri e non con un sottoposto.

«Abbiamo cominciato. Certi risultati non si ottengono in fretta.»

Si fissarono un momento, poi entrambi annuirono. La conversazione era finita. L'anziano guerriero scambiò con Giulio una rapida stretta di mano, poi uscì, seguito dallo sguardo dell'altro.

Tubruk giudicava pericolosi i metodi di Renio e aveva riferito al suo padrone l'episodio del fiume. Giulio fece una smorfia. Sapeva che, se ne avesse parlato a Renio, questi avrebbe ritenuto nullo il loro accordo. Toccava al responsabile della proprietà fare sì che il vecchio assassino non si spingesse troppo in là.

Tornò a sedersi ripensando ai problemi che lo affliggevano. Il potere di Cornelio Silla continuava a crescere dopo che aveva esteso il dominio romano su alcune città nella parte meridionale della penisola, sottraendole al controllo dell'oligarchia che le governava.

Come si chiamava l'ultima? Pompei, gli sembrava. Una qualche cittadina di montagna. Era grazie a quei piccoli trionfi che il nome di Silla si imprimeva nella mente della gente. Il nobile dominava su un gruppo di senatori grazie a una rete di menzogne, corruzione e lusinghe. Erano tutti giovani e il pensiero di alcuni di loro strappava un brivido al vecchio soldato. Che tutto questo accadesse proprio durante la sua vita!

Invece di affrontare con serietà le questioni del potere, quei giovani senatori sembravano vivere solo per i piaceri più sordidi, adoravano Afrodite e si facevano chiamare "Nuovi romani!" Erano poche le cose che ancora offendevano i frequentatori dei templi sul Campidoglio, ma quel nuovo gruppo pareva deciso a

spingersi oltre ogni limite. Un tribuno della plebe che si era opposto strenuamente a Silla era stato assassinato. Di per sé l'accaduto non sarebbe stato da considerarsi eccezionale, senonché l'uomo era stato trovato in una pozza di sangue. Gli era stata aperta una vena in una gamba, un modo davvero insolito di dare la morte. Sfortunatamente, erano stati uccisi anche i suoi figli, un gesto che suonava come un monito. Non c'erano indizi che conducessero al colpevole, né testimoni. Era improbabile che il responsabile venisse individuato, ma prima che fosse eletto un nuovo tribuno, Silla aveva imposto una risoluzione che concedeva una maggiore autonomia. Aveva perorato lui stesso tale necessità, e si era mostrato eloquente e appassionato. Il senato aveva votato e il potere di Silla era cresciuto ancora, andando a erodere quello della Repubblica.

Fino a quel momento Giulio era riuscito a mantenersi neutrale, ma era sposato con Aurelia e sapeva che alla fine avrebbe dovuto schierarsi al fianco di Mario, il potente fratello di lei. C'erano cambiamenti in vista, ma lo rattristava il fatto che le misure egalitarie che caratterizzavano la Repubblica fossero sempre più percepite come pastoie da parte delle teste calde che popolavano il senato. Lo stesso Mario era dell'opinione che un uomo potente dovesse servirsi della legge, piuttosto che ubbidire a essa, e lo aveva dimostrato facendosi beffe dell'ordinamento che regolava la nomina dei consoli. Secondo la legge romana, un console poteva essere eletto una volta soltanto, ma di recente Mario si era assicurato il terzo mandato grazie alle sue vittorie sui cimbri e i teutoni, annientati dalla legione Primigenia. Mario era ancora un leone nella Roma emergente, e se il potere di Cornelio Silla fosse cresciuto ancora, Giulio avrebbe dovuto cercare protezione all'ombra del cognato.

I favori costavano, e se avesse abbracciato la causa di Mario, Giulio avrebbe perduto parte della propria autonomia, ma forse era proprio quella la scelta più saggia. Avrebbe desiderato potersi consultare con la moglie e ascoltarla sviscerare il problema, come faceva un tempo. Gli mancava il suo sorriso ironico, il modo in cui gli posava le mani sugli occhi quando era stanco, trasmettendogli una meravigliosa sensazione di pace e di freschezza.

Rapido, percorse i corridoi che portavano alle stanze di Aurelia e sulla porta indugiò ad ascoltare il suo lento respiro. Entrò senza fare rumore, e si chinò a baciare sulla fronte la figura immobile. Nel sonno, lei sembrava ancora la donna che ricordava. Da un momento all'altro si sarebbe svegliata, e allora lo avrebbe guardato con occhi pieni di vivacità e intelligenza. Avrebbe riso nel vederlo seduto lì, nell'ombra, e lo avrebbe invitato a riscaldarsi al suo calore.

«A chi posso rivolgermi, amore mio?» sussurrò Giulio. «Chi devo sostenere, sapendo che proteggerà la città e la Repubblica? Credo che a tuo fratello Mario quest'ultima non stia più a cuore che a Silla. Dov'è la sicurezza per mio figlio e per mia moglie? Devo gettare la mia casa nelle fauci del lupo o del serpente?»

Gli rispose solo il silenzio. Con un ultimo bacio, Giulio lasciò la stanza chiudendo piano la porta dietro di sé.

Quando Tubruk uscì per la consueta veglia notturna, l'ultima candela era spenta e le stanze erano immerse nel buio. Giulio non aveva lasciato la sua sedia, ma aveva gli occhi chiusi e il suo petto si alzava e si abbassava a intervalli regolari. Tubruk annuì. Era contento che il padrone si concedesse un po' di riposo.

La mattina seguente, Giulio fece colazione con i ragazzi. Spezzarono il digiuno con pane, frutta e una tisana calda per combattere il freddo dell'alba. Il patrizio aveva accantonato i timori della notte precedente, e sedeva con le spalle diritte e lo sguardo limpido.

«Sembrate forti e in salute» osservò. «Renio vi sta trasformando in due uomini.»

Caio e Marco si scambiarono un sorriso d'intesa.

«Renio dice che presto saremo pronti per l'addestramento militare. Gli abbiamo dimostrato che sappiamo sopportare il caldo e il freddo e abbiamo cominciato a individuare i nostri punti di forza e le nostre debolezze. É un processo interiore, e lui dice che sta alla base delle abilità fisiche.» Caio parlava con animazione, gesticolando.

Era evidente che i due giovani cominciavano ad acquisire una certa sicurezza e per un momento Giulio si sentì rattristato all'idea di non poterne seguire più da vicino la crescita. Forse, si disse guardando il figlio, un giorno, tornando a casa, avrebbe trovato in lui un estraneo.

«Sei mio figlio. Renio ha addestrato molti giovani, mai, però, un figlio mio. Credo che lo sorprenderai.» Prese nota dell'espressione incredula di Caio, poco abituato a sentirsi lodare.

«Ci proverò. Prevedo che anche Marco lo stupirà.»

Benché ne sentisse gli occhi su di sé, Giulio non guardò l'altro ragazzo. Lo infastidiva il tentativo di Caio di inserirlo nella conversazione.

«Marco non è mio figlio. Tu porti il mio nome e da te dipenderà la mia reputazione. Da te solo.»

Caio chinò la testa, imbarazzato e incapace di sostenere il suo sguardo severo. «Sì, padre» mormorò.

A volte rimpiangeva che non ci fossero altri ragazzi, fratelli e sorelle con cui giocare e con cui dividere il fardello delle aspettative paterne. Ovviamente, non avrebbe mai diviso con loro la proprietà, che era solo sua e tale sarebbe stata sempre, ma di tanto in tanto si sentiva oppresso da un peso troppo grande. Sua madre, quando era tranquilla, gli spiegava che lui era il solo figlio che avrebbe mai potuto avere. Spesso gli diceva che le sarebbe piaciuto avere una bambina da adornare e a cui trasmettere le sue conoscenze, ma la febbre che l'aveva colta dopo il parto le aveva negato per sempre quella possibilità.

Renio li raggiunse nella cucina calda. Portava sandali, una corta tunica rossa e gambali tesi su muscoli incredibilmente sviluppati, eredità di una vita passata nella fanteria. Nonostante l'età, sembrava pieno di salute e di vitalità. Si fermò vicino al tavolo, la schiena diritta e gli occhi accesi.

«Con il tuo permesso, signore, il sole sta sorgendo e i ragazzi devono correre cinque miglia prima che arrivi a rischiarare le colline.»

Giulio annuì e Caio e Marco si affrettarono ad alzarsi, restando poi in attesa del suo congedo.

«Andate» sorrise lui. «E impegnatevi al massimo.» Suo figlio scalpitava, l'altro... c'era qualcosa in quei suoi occhi scuri. Collera? Ma no, ecco che erano già tornati limpidi.

Rimasto solo con Renio, Giulio lo invitò con un cenno a sedersi.

«Mi risulta che presto intendi dare inizio all’addestramento militare» disse.

«Non sono ancora abbastanza forti; forse non sarà per quest’anno, ma dopo tutto io per loro sono più di un semplice istruttore. Non è solo alla forza fisica che bado.»

«Non hai pensato che potresti continuare l’addestramento, dopo la scadenza del contratto?» Giulio si augurava di non aver dimostrato troppo interesse.

«L’anno prossimo mi ritirerò in campagna. Non è probabile che qualcosa possa farmi cambiare idea.»

«Dunque questi saranno i tuoi ultimi allievi... il tuo ultimo legato a Roma.»

Vide l’altro irrigidirsi, ma non permise alle proprie emozioni di tradirlo.

«É certamente una circostanza su cui riflettere» disse infine Renio, prima di girare i tacchi e uscire nella luce grigia dell’alba.

Alle sue spalle, Giulio sorrise compiaciuto.

6

«Come ufficiali, guiderete la battaglia, ma il combattimento a cavallo non è il nostro punto di forza. Pur usando la cavalleria per attacchi rapidi e distruttivi, sono i soldati delle ventotto legioni ad abbattere la resistenza del nemico. Ciascuno dei centocinquantamila legionari che abbiamo sul campo è pronto, in qualunque momento, a percorrere trenta miglia con l'armatura pesante, e portando un carico pari a un terzo del proprio peso. E può sconfiggere il nemico, senza debolezze né lamentele.»

Renio fissò i due ragazzi, in piedi davanti a lui nel sole del mezzogiorno, ancora ansanti per la corsa. Più di tre anni aveva dedicato loro, gli ultimi giovani cui avrebbe insegnato. Avevano ancora tanto da imparare!

«Non è stata la benevolenza degli dèi a porre tanti paesi sotto il dominio di Roma. Non è stata la debolezza delle tribù straniere a spingere i loro uomini a gettarsi sulle nostre spade. È stata la nostra forza, più grande e profonda di qualsiasi loro abilità. Questa è la nostra prima tattica. Ancor prima di andare in battaglia, i nostri uomini possono contare su una forza e una morale incrollabili. E su una disciplina che nessun esercito al mondo potrà fiaccare.

Ogni uomo sa che solo la morte costringerà i fratelli che gli sono accanto ad abbandonarlo, e questo lo rende più forte di qualunque eroica carica, o delle inutili grida delle tribù selvagge. Noi andiamo in battaglia. Teniamo duro e loro muoiono.»

Il respiro di Caio si era fatto più calmo e i suoi polmoni avevano smesso di reclamare ossigeno. Nei tre anni passati dall'arrivo di Renio, era cresciuto in forza e in altezza. Ormai prossimo ai quattordici anni, cominciava a lasciar intravedere l'uomo che sarebbe diventato.

Del colore della quercia bianca, abbronzato dal sole romano, aveva un corpo snello ma atletico, con spalle e gambe robuste. Poteva correre per ore tra le colline e trovare ancora l'energia per un ultimo scatto, quando arrivava in prossimità della casa.

Anche Marco era cambiato, nello spirito come nel corpo. La spensieratezza di un tempo non gli era più così abituale. Renio gli aveva insegnato a controllare emozioni e reazioni, glielo aveva insegnato con la frusta e senza alcuna gentilezza per tre lunghi anni. Anche lui aveva spalle larghe e braccia robuste che terminavano in pugni la cui forza e prontezza Caio non poteva più eguagliare. Dentro di lui, il desiderio di fare da sé, senza l'aiuto e la protezione di altri, era diventato corrosivo.

I ragazzi osservavano cauti Renio con grande attenzione. Non era insolito che lui colpisse all'improvviso uno di loro allo stomaco, tanto per saggiarne la resistenza.

«Il gladio, signori... prendete la spada.»

In silenzio, i due ubbidirono. Si allacciarono in vita pesanti cinturoni di cuoio cui era fissato un anello metallico per appendere la spada. Il fodero era fissato da lacci che ne assicuravano l'immobilità quando la spada veniva estratta.

Così vestiti, tornarono da Renio, in attesa dell'ordine successivo.

«Caio, tu stai a guardare. Userò il ragazzo per illustrare un punto molto semplice.» Guardò sorridendo Marco che estraeva lentamente la lama.

«Prima posizione, ragazzo. Stai eretto come deve fare un soldato, se ti ricordi come si fa.»

Marco si rilassò nella prima posizione, le gambe divaricate, il corpo leggermente inclinato di lato, la spada all'altezza della vita, pronta a colpire all'inguine, al ventre e alla gola, le tre zone più vulnerabili. Inguine e collo erano i bersagli preferiti, perché un taglio profondo causava la morte per dissanguamento in pochi secondi.

Renio spostò il peso da un piede all'altro e la punta della spada del giovane oscillò per seguirne il movimento.

«Stai di nuovo affettando l'aria? Se fai così, mi basterà un'apertura per tagliarti la gola, un colpo solo. Fammi capire da quale parte stai per spostare il peso e ti taglierò in due.» Cominciò a girargli intorno. Marco rimase rilassato, un'espressione imperturbabile sul viso. Renio continuava a parlare.

«Vuoi uccidermi, vero, ragazzo? Riesco a *sentire* il tuo odio. Lo sento come sentirei un buon vino scendermi nello stomaco. Mi fa piacere, ci credi, ragazzo?»

Marco attaccò all'improvviso, senza un avvertimento, senza un segnale. Ci erano volute ore di esercitazioni per eliminare i segnali rivelatori, la tensione muscolare che tradiva le intenzioni. Poco importava quanto fosse veloce; un avversario abile lo avrebbe sventrato se solo lui avesse in qualche modo lasciato trapelare i suoi pensieri prima di ogni mossa.

La spada di Marco affondò nel vuoto, e il gladio di Renio premeva già contro la sua gola.

«Di nuovo. Sei stato goffo e lento come sempre. Se tu non fossi più veloce di Caio, saresti il peggiore che abbia mai visto.»

Marco spalancò la bocca e in una frazione di secondo la punta del gladio si posò sulla parte interna della sua coscia, vicinissima alla vena pulsante dove scorreva la vita.

Renio scosse la testa, disgustato.

«*Mai* dare ascolto all'avversario. *Caio* sta osservando, tu stai combattendo. Concentrati sui miei movimenti, non su quello che dico, che serve soltanto a distrarti. Di nuovo.»

Ancora una volta si fronteggiarono nelle ombre del cortile.

«All'inizio tua madre era goffa a letto.» La spada di Renio saettò mentre lui parlava e fu deviata con un tintinnio metallico. Marco avanzò e premette la lama contro la pelle coriacea della gola del vecchio. La sua espressione era gelida, spietata.

«Prevedibile» mormorò fissando quegli occhi azzurri carichi d'offesa.

Marco sentì una pressione leggera e quando abbassò gli occhi vide che Renio gli puntava con la sinistra un pugnale allo stomaco. Il soldato sogghignò.

«Molti uomini ti odieranno abbastanza da volerti portare con loro. Sono i più pericolosi, capaci di buttarsi contro la tua spada mentre ti accecano con i pollici. L'ho visto fare da una donna a uno dei miei.»

«Perché lo odiava tanto?» chiese Marco indietreggiando di un passo.

«I vincitori sono sempre odiati. É il prezzo che dobbiamo pagare. Se invece ti

amano, fanno quello che vuoi, ma quando vogliono loro. Se ti temono, fanno la tua volontà, ma quando sei tu a volerlo. Allora, è meglio essere amati o temuti?»

«Entrambe le cose» rispose solenne Caio.

Renio sorrise. «Tu parli di adorazione e di rispetto, ma è impossibile ottenerli quando sei in territori occupati che ti appartengono solo grazie alla forza e al sangue. La vita non si risolve mai rispondendo a una domanda. Le risposte comunque sono sempre molteplici.»

Sbuffò irritato nel cogliere lo sconcerto dei due ragazzi.

«Vi mostrerò che cosa significa disciplina. Vi mostrerò quello che avete già imparato. Mettete via le spade e state sull'attenti.»

Li osservò con occhio critico, ma quando echeggiò nell'aria il segnale del mezzogiorno, si accigliò e la sua voce, da dura, si fece bassa e pacata.

«Ci sono stati tumulti in città, lo sapevate? La gente voleva cibo. Grosse bande vanno in giro a distruggere i beni altrui, ma spariscono come ratti quando qualcuno è abbastanza coraggioso da affrontarli con la spada. È là che dovrei essere, non qui a giocare con dei ragazzini. Sono rimasto con voi due anni in più di quanto prevedesse l'accordo. Non siete ancora pronti, ma non intendo sprecare i miei ultimi giorni con voi. Questa è la vostra ultima lezione.» Si accostò a Caio, che fissava risoluto davanti a sé.

«Tuo padre avrebbe dovuto essere qui per ascoltare il mio ultimo rapporto. Il fatto che sia in ritardo per la prima volta in tre anni ti dice qualcosa?»

Il giovane deglutì a fatica. «I tumulti sono più gravi di quanto tu immaginassi.»

«Proprio così. Tuo padre non assisterà alla tua ultima lezione. Un vero peccato. Se è morto e io ti uccido, chi erediterà la proprietà?»

Confuso, il ragazzo sbatté più volte le palpebre. «Mio zio Mario, benché ora si trovi con la legione Primigenia. Non credo che...»

«Una buona legione, la Primigenia. Si è comportata egregiamente in Egitto. Manderò a lui il conto. Ma oggi voglio trattarti come se fossi già tu il signore della proprietà. Sei pronto? Ci affronteremo sul serio, non per un'esercitazione, e non al primo sangue, ma come se ti trovassi per le vie di Roma, in mezzo ai rivoltosi.

Combatterò lealmente, e se mi ucciderai potrai considerarti affrancato dalla mia tutela.»

«Perché ucciderci dopo tutto il tempo che hai...» farfugliò Marco, violando la regola che proibiva loro di parlare senza autorizzazione.

«A un certo punto la morte va affrontata. Ci deve essere una fine all'addestramento e c'è un'ultima lezione da imparare sulla collera e la paura.»

Per un istante Renio parve esitare, poi raddrizzò la testa e la "tartaruga scattante", come lo chiamavano gli schiavi, riapparve con tutta la sua incoercibile energia e la sua autorità.

«Voi siete i miei ultimi allievi. La mia reputazione è appesa ai vostri deboli colli. Non vi lascerò andare senza l'addestramento necessario, o il mio nome verrà disonorato dalle vostre azioni. É un nome che vale qualcosa! Ho passato tutta la vita a proteggerlo; è troppo tardi per pensare di insudiciarlo ora.»

«Non avresti ragione di vergognarti di noi.» Marco parlò quasi tra sé.

Renio si voltò a guardarlo. «Ogni tuo colpo mi mette vergogna. Colpisci come un

macellaio aggredisce la carcassa di un toro. Non sei capace di tenere a freno il tuo carattere, e quando il sangue ti va alla testa cadi anche nella più semplice delle trappole. E TU!» Guardò Caio, che stava sorridendo. «Tu non sei capace di dimenticare il tuo uccello il tempo necessario per diventare un vero romano. *Nobilitas?* Mi si gela il sangue al pensiero che saranno ragazzi come voi a ereditare il mio legato, la mia città, la mia gente.»

Il sorriso era scomparso dal viso di Caio. L'accenno alla giovane schiava che Renio aveva frustato accusandola di distrarre i suoi allievi lo aveva turbato. Era un ricordo che lo riempiva ancora di vergogna e una rabbia lenta cominciò a crescere dentro di lui.

«Caio, scegli tu contro chi combatterò per primo. La tua prima scelta tattica!» Renio si girò e a lunghi passi marciò verso il recinto destinato al combattimento. Fletté le gambe, apparentemente ignaro degli sguardi attoniti che lo seguivano.

«È impazzito» sussurrò Marco. «Ci ucciderà tutti e due.»

«È solo uno dei suoi trucchi.» Caio aveva riconquistato il buon umore. «Come quella volta al fiume. Credo che lo affronterò io. Penso di potercela fare e certo non posso lasciar cadere una simile sfida. Se è questo il modo per dimostrargli che è stato un buon maestro, così sia. Lo ringrazierò con il suo stesso sangue.»

Marco capì che Caio faceva sul serio. Nessuno dei due desiderava realmente affrontare Renio, ma se era necessario, era lui quello che aveva maggiori probabilità di successo, grazie alla rapidità.

«Lascia andare me per primo» mormorò.

Caio lo guardò negli occhi, come a voler leggere nei suoi pensieri.

«Non questa volta. Tu sei mio amico, non voglio vederti ucciso.»

«Questo vale anche per me. Ma io sono il più veloce... ho più probabilità.»

Il sorriso di Caio era privo di allegria. «É solo un vecchio, Marco. Sarò di ritorno tra un minuto.»

Si allontanò. Renio lo osservava con gli occhi socchiusi per proteggersi dal sole.

«Perché hai deciso di essere tu il primo?»

Caio si strinse nelle spalle. «C'è una fine per tutti e io ho scelto la mia. Questo è quanto.»

«Che sia così, allora. Vediamo se hai davvero imparato qualcosa.»

Gentilmente, con movimenti sciolti, cominciarono a muoversi in cerchio, i gladi che splendevano al sole.

Renio fece una finta con uno scatto improvviso, ma con un assalto Caio lo costrinse a indietreggiare di un passo. Le lame si scontrarono. I due avversari colpirono e schivarono, si unirono in un nodo di muscoli, poi il vecchio guerriero costrinse il giovane a indietreggiare e quindi a cadere nella polvere.

Per una volta, tuttavia, non lo derise, e il suo viso rimase impassibile. Lentamente, Caio si rimise in piedi. Non poteva vincere contando sulla forza.

Fece due rapidi passi in avanti e scattò. La spada infranse la difesa e andò a piantarsi nelle pelle color mogano di Renio.

Il vecchio ebbe un grugnito di sorpresa mentre Caio lo incalzava, fendente dopo fendente. Entrambi schivavano i colpi con minuscoli spostamenti di peso e movimenti della spada appena accennati. Era evidente che il ragazzo avrebbe finito

per stancarsi e allora sarebbe stato pronto a ricevere il colpo finale.

Il sudore gli colava negli occhi accecandolo. Era disperato e incapace di ricorrere a nuove mosse contro quell'essere impassibile che sembrava leggergli nella mente. Si slanciò ancora una volta in avanti, ma perse l'equilibrio e in quel momento Renio tese il braccio e gli affondò la lama nel ventre.

Caio sentì che le forze lo abbandonavano. Le gambe sembravano di gomma e non lo sorreggevano più. Il sangue andò a imbrattare la sabbia, ma ogni colore sembrava svanito dal cortile, sostituito dal battito sordo del suo cuore e dai lampi che gli attraversavano gli occhi.

Alzò la testa e vide che Renio aveva gli occhi umidi. Piangeva, forse?

«Non... abbastanza... bravo» sputò quasi il vecchio soldato. Si fece avanti, lo sguardo pieno di dolore.

Lo splendore del sole si oscurò quando Marco accostò la punta della spada al suo collo. Lo vide irrigidirsi, colto di sorpresa.

«Ti eri dimenticato di me?» Un attimo sarebbe bastato per liquidare quel malvagio, ma Marco aveva visto il suo amico a terra e compreso che la vita lo stava abbandonando. Lasciò che la rabbia montasse dentro di lui e quell'istante bastò perché Renio si scostasse da lui e brandisse di nuovo la spada insanguinata.

Marco sferrò il suo attacco, superò la guardia e gli fu addosso prima ancora che Renio si muovesse. Se avesse puntato a uccidere, quello sarebbe stato il momento giusto, perché il vecchio rimase immobile, il viso irrigidito dalla tensione. Esitò, invece, e in un lampo il vecchio assassino tornò a essere se stesso.

«Non riesci a uccidermi neppure se resto fermo in attesa del tuo colpo?» lo schernì mentre riprendeva a muoversi lentamente in cerchio.

«Sei sempre stato uno sciocco, e hai l'orgoglio di uno sciocco» ringhiò Marco. Era costretto a combattere, mentre avrebbe voluto correre al fianco dell'amico ferito.

Attaccò di nuovo, senza pensare, e continuò a menare colpi, ormai irrefrenabile. Bocche color porpora si aprirono sulla pelle di Renio e Marco sentì il sangue sprizzare sulla sabbia come pioggia.

Renio non aveva più tempo per parlare. Si difendeva disperatamente e per un istante il suo viso palesò lo stupore che provava, prima di riassumere la maschera imperturbabile del combattente. Marco si muoveva con grazia ed equilibrio straordinari, troppo veloce perché lo si potesse contrastare, un guerriero nato.

Più di una volta il soldato si rese conto di aver parato un colpo solo quando sentiva il clangore del metallo; il suo corpo si muoveva e reagiva quasi automaticamente, come se la sua mente fosse estranea al combattimento.

Sei un vecchio sciocco, gli dicevano i suoi pensieri. Questo è forse il migliore che tu abbia mai addestrato, ma hai ucciso l'altro... con un colpo mortale.

Un fendente gli recise il muscolo della spalla sinistra. Il dolore era martellante e di colpo lui si sentì esausto, come se gli anni gli fossero improvvisamente caduti addosso. Il ragazzo non era mai stato così veloce; la vista dell'amico morente sembrava avesse spalancato in lui porte sconosciute. Le forze lo stavano abbandonando. Ne aveva visti tanti arrivare al punto in cui lo spirito non sostiene più il corpo. Schivò nuovamente la lama, ma sarebbe stata l'ultima volta.

«Fermatevi, o vi uccido lì dove siete» disse una voce sconosciuta. Benché pacata,

parve echeggiare in tutto il cortile e nella casa.

Marco non si fermò. Era stato allenato a non reagire agli insulti e nessuno lo avrebbe privato del piacere di uccidere. Tese i muscoli delle spalle.

«Questa freccia ti ucciderà, ragazzo. Posa la spada.»

Renio guardò Marco negli occhi e vi lesse la follia. Comprese che il ragazzo lo avrebbe ucciso, poi però la luce si spense e Marco riacquistò il controllo di sé.

A dispetto del calore del sangue che scorreva impetuoso, il cortile sembrò freddo all'anziano guerriero, mentre guardava Marco indietreggiare con scioltezza e quindi voltarsi verso il nuovo venuto. Di rado Renio si era sentito così vicino alla morte.

Vide un arco, con incoccata una freccia lucente. A impugnarlo, apparentemente senza il minimo sforzo, era un vecchio, più vecchio perfino di lui. Indossava una rozza tunica marrone e mostrava in un sorriso i pochi denti rimastigli.

«Oggi qui nessuno deve morire. Mettete via le armi e lasciate che chiami i medici e qualcuno che porti da bere.»

Di colpo Marco tornò alla realtà. La spada gli cadde di mano. «Caio, il mio amico, è ferito. Rischia di morire e ha bisogno di aiuto.»

Indebolito dal sangue perduto, Renio cadde su un ginocchio. La spada gli scivolò via dalla mano senza più forza e la chiazza rossastra intorno a lui si allargò. Marco gli passò accanto senza degnarlo di un'occhiata.

«L'appendice è stata perforata, vedo» disse il vecchio alle sue spalle. Era chino su Caio.

«Allora morirà. L'appendice che si gonfia è sempre fatale. I nostri dottori non sono in grado di rimuoverla.»

«Io l'ho fatto, una volta. Chiama gli schiavi della casa perché lo portino dentro. Poi procurami bende e acqua calda.»

«Sei un guaritore?» Marco lo guardò, cercando nei suoi occhi una speranza.

«Ho imparato alcune cose durante i miei viaggi. Non è ancora finita.»

I loro occhi si incontrarono, poi Marco annuì e distolse lo sguardo. Si fidava dello sconosciuto, anche se non avrebbe saputo spiegare il perché.

Renio giaceva supino e il suo petto si sollevava appena. Sembrava quello che era, un vecchio fragile, reso duro ma friabile dal sole romano. Quando lo sguardo di Marco si posò su di lui, cercò di alzarsi. Il giovane sentì una mano sulla spalla e quel contatto fece evaporare la collera che ancora una volta minacciava di assalirlo. Tubruk era accanto a lui, scuro in faccia. Marco sentì che la mano dell'ex gladiatore tremava.

«Rilassati, ragazzo. Non ci saranno altri scontri. Ho mandato a chiamare Lucio e i dottori di sua madre.»

«Tu hai visto?»

La stretta sulla sua spalla si fece più forte.

«Ho visto la fine. E ho sperato che tu lo uccidessi» disse cupo Tubruk. La sua espressione era dura quando si rivolse allo straniero.

«Chi sei, vecchio? Un cacciatore di frodo? Questa è una proprietà privata.»

Il vecchio lo guardò negli occhi.

«Solo un viaggiatore, un viandante» rispose.

«Morirà?» Era stato Marco a parlare.

«Non oggi, credo» rispose il vecchio. «Non sarebbe giusto che accadesse ora che sono arrivato... non sono forse un ospite della casa, adesso?»

Confuso, Marco lo guardò senza parlare.

«Non conosco neppure il tuo nome» disse infine.

«Mi chiamo Cabera» mormorò l'altro con dolcezza. «Pace, ora. Io vi aiuterò.»

7

Fu un suono di voci adirate a destare Caio. La testa gli martellava e si sentiva debolissimo. Ondate di dolore gli attraversavano l'addome e tutto il suo corpo sembrava pulsare. Aveva la bocca secca e non riusciva a parlare né a tenere gli occhi aperti. Le tenebre erano morbide e rossastre e lui cercò di trovarvi riparo, restio a lottare ancora.

«Ho rimosso l'appendice forata e legato i vasi sanguigni recisi. Ha perso molto sangue e ci vorrà tempo prima che se ne formi di nuovo, ma è giovane e forte.» Una voce sconosciuta... uno dei medici della proprietà? A Caio non importava. A quanto pareva ce l'avrebbe fatta e per il momento voleva solo essere lasciato in pace.

«Il medico di mia moglie dice che sei un ciarlatano.» La voce di suo padre era secca, decisa.

«Lui non sarebbe stato disposto a intervenire su una simile ferita, dunque non hai perso nulla, giusto? Ho già estratto un'appendice in passato, non è una operazione fatale. L'unico problema che potrebbe verificarsi è la febbre, ma quella dovrà combatterla da solo.»

«A me è stato insegnato che è fatale. L'appendice si gonfia e scoppia. Non può essere eliminata così come si taglia un dito.» Suo padre sembrava stanco, pensò Caio.

«Nondimeno io l'ho fatto. E ho bendato il vecchio. Anche lui si riprenderà, ma la spalla sinistra è danneggiata e non potrà tornare a combattere. Sono tutti fuori pericolo, e tu hai bisogno di riposo.»

Dei passi e, dopo un istante, Caio sentì la mano del padre, fresca e asciutta, sulla sua fronte madida. «É il mio unico figlio, Cabera; come potrei dormire? Dormiresti tu se fosse figlio tuo?»

«Come un bambino. Abbiamo fatto tutto il possibile e io lo veglierò, ma tu devi riposare.» La sua voce era gentile, ma lo sconosciuto non usava le frasi forbite dei medici che assistevano Aurelia. C'era una traccia di accento straniero in quella voce e la sua cadenza era dolce.

Caio sprofondò nuovamente nel sonno, ma le voci penetravano a sprazzi nei sogni indotti dalla febbre.

«Perché non hai chiuso la ferita con dei punti? Ho visto molte ferite in battaglia, e i nostri medici le chiudono e le fasciano...»

«É per questo che al greco i miei metodi non piacciono. Bisogna lasciare che il pus spurghi. Se fasciassi la ferita, il pus non avrebbe modo di scorrere e avvelenerebbe la carne. In questo caso sì che tuo figlio morirebbe. Ora invece forse si salverà.»

«Se muore, ti taglierò io stesso l'appendice.»

Una risatina e poche parole in una lingua sconosciuta echeggiarono nei sogni di Caio. «Non ti sarebbe facile trovarla. Ecco la cicatrice rimasta dopo che mio padre estrasse la mia, molti anni fa... lasciandola drenare.»

«In questo caso mi fiderò di te» concluse con voce ferma Giulio. «Se sopravviverà, avrai la mia gratitudine e molto di più.»

Caio si svegliò al tocco di una mano fresca sulla fronte. Guardò due occhi azzurri che splendevano in un viso color noce.

«Io sono Cabera, Caio. Sono lieto di averti incontrato in un momento così importante per te. Ho percorso migliaia delle vostre miglia e il fatto di essere arrivato nel momento del bisogno basta a farmi credere negli dèi, non sei d'accordo?»

Caio non poteva rispondere. Sentiva la lingua spessa e dura in bocca. Come leggendogli nella mente, il vecchio gli accostò una ciotola d'acqua alle labbra. «Bevi qualche sorso. La febbre consuma i liquidi del tuo corpo.»

Qualche goccia scivolò tra le labbra di Caio che tossì e tornò a chiudere gli occhi. Cabera restò a guardarlo per un istante, poi, accertatosi che non ci fosse nessuno, posò le vecchie mani nodose sulla ferita, intorno al minuscolo tubicino di legno da cui ancora stillava un liquido denso.

Le sue mani sprigionavano un calore che Caio percepì benché fosse quasi incosciente. Caldi viticci si irradiarono nel suo petto e si insinuarono nei polmoni, asportando il liquido. Il calore crebbe fino a diventare quasi doloroso. Infine Cabera staccò le mani e tornò a sedersi, respirando con affanno. Caio riaprì gli occhi. Si sentiva ancora molto debole, ma il senso di oppressione era scomparso. Riusciva di nuovo a respirare.

«Che cosa hai fatto?» mormorò.

«Ti senti un po' meglio, vero? Avevi bisogno di un altro po' di aiuto, a dispetto della mia abilità di chirurgo.» Il viso del vecchio era segnato da rughe di stanchezza, ma gli occhi scintillavano vividi.

«Chi sei?» bisbigliò allora il ragazzo.

L'altro si strinse nelle spalle. «Sto ancora meditando sulla risposta. Sono stato mendicante e capo di un villaggio. Penso a me stesso come a un ricercatore di verità, che trova una verità nuova in ogni luogo che visita.»

«Puoi aiutare mia madre?» Caio, che era tornato a chiudere gli occhi, sentì il sospiro leggero che scaturì dalle labbra dell'uomo.

«No. Il suo problema è nella mente o forse nell'anima. Io posso fare qualcosa per il dolore fisico, ma null'altro. Mi dispiace. Ora dormi, ragazzo. È il sonno il vero guaritore, non io.»

Come in risposta a un ordine, l'oscurità avvolse il giovane.

Quando tornò a svegliarsi, c'era Renio seduto sul letto, il volto impassibile come sempre. Eppure, notò Caio, era cambiato. Aveva la spalla sinistra legata strettamente e sotto l'abbronzatura il viso era pallido.

«Come stai, ragazzo? Non so dirti quanto mi faccia piacere vedere che stai meglio. Quel vecchio deve avere mani miracolose.» La voce, almeno, era rimasta la stessa, aspra e secca come sempre.

«Credo che sia così, sì. Mi sorprende vederti qui dopo che mi hai quasi ucciso» mormorò Caio. I ricordi erano tornati e il suo cuore aveva preso a battere più in fretta.

«Non intendevo ferirti così gravemente. È stato un errore. Mi dispiace.» Il vecchio soldato lo guardò negli occhi in cerca di perdono e lo trovò.

«Non dispiacerti. Siamo vivi entrambi. Perfino tu puoi commettere un errore.»

«Quando ho creduto di averti ucciso...» Il dolore traspariva dal viso di Renio.

Caio lottò per mettersi seduto e con sua sorpresa si accorse che le forze gli stavano tornando. «Non mi hai ucciso e io sarò sempre fiero di dire che sei stato il mio maestro. Ma non parliamone più. È passato.»

Gli balenò nuovamente il pensiero che era ridicolo che fosse un tredicenne a confortare il vecchio gladiatore, ma quelle parole erano uscite senza sforzo dalle sue labbra e ora capiva di provare un affetto genuino per quell'uomo, soprattutto ora che non lo vedeva più come il guerriero invincibile, scolpito in qualche pietra sconosciuta.

«Mio padre è ancora qui?» chiese speranzoso.

Renio scosse la testa. «Ha dovuto tornare in città, ma è rimasto al tuo capezzale finché non siamo stati certi che ce l'avresti fatta. I tumulti si sono aggravati e la legione di Silla è stata richiamata per riportare l'ordine.»

Caio annuì lentamente. «Vorrei esserci anch'io, per vedere la legione varcare le porte di Roma.»

Renio sorrise del suo entusiasmo. «Non questa volta, ma avrai modo di vedere la città una volta che starai meglio. C'è Tubruk qui fuori. Te la senti di riceverlo?»

«Mi sento molto meglio, quasi normale. Quanto tempo è passato?»

«Una settimana. Cabera ti ha somministrato delle erbe per farti dormire. Ciò nonostante, sei guarito incredibilmente in fretta... e sì che io di ferite ne ho viste tante. Il vecchio dice di essere un veggente, e credo che ci sia effettivamente un po' di magia in lui. Vado a chiamare Tubruk.»

Caio lo fermò posandogli una mano sul braccio. «Resterai?»

L'uomo sorrise, ma scosse la testa. «L'addestramento è finito. Ho intenzione di ritirarmi nella mia piccola villa e invecchiare in pace.»

Il ragazzo esitò un istante. «Hai una... una famiglia?»

«L'avevo un tempo. No, passerò le mie serate con gli altri vecchi, raccontando menzogne e bevendo buon vino rosso. Ma ti terrò d'occhio. Cabera dice che sei speciale, e non credo che a quel vecchio demonio capiti spesso di sbagliare.»

«Grazie.» Caio si scoprì incapace di tradurre in parole ciò che il gladiatore gli aveva dato in quegli anni.

Con un cenno d'assenso, Renio gli strinse il polso, poi uscì. La stanza parve improvvisamente vuota.

Ma ecco arrivare Tubruk, con il suo sorriso lento. «Hai una cera migliore. Le guance sono di nuovo colorite.»

Caio sogghignò. Cominciava a sentirsi nuovamente se stesso. «Mi sento più forte. Sono stato fortunato.»

«La fortuna non c'entra nulla, il merito va a Cabera. È un uomo straordinario. Deve avere almeno ottant'anni, ma quando l'ultimo medico di tua madre ha protestato per i suoi metodi curativi, lo ha portato fuori e gli ha somministrato una solenne battuta. Era un pezzo che non ridevo tanto. C'è molta forza in quelle braccia ossute e ha un ottimo destro. Avresti dovuto vederlo.» Il suo viso tornò serio. «Tua madre avrebbe voluto vederti, ma temevamo che la cosa l'avrebbe... turbata troppo. L'accompagnerò da te domani.»

«Posso vederla anche adesso. Non mi sento stanco.»

«No, sei ancora debole e Cabera dice che i visitatori ti stancherebbero.»

Sorrise nel cogliere la smorfia scherzosa del ragazzo. Non capitava spesso che Tubruk accettasse consigli.

«Be', come ti ho detto è un uomo straordinario, e dopo quello che è riuscito a fare per te, io gli do ascolto. Ho lasciato entrare Renio solo perché parte domani.»

«Sono contento che tu l'abbia fatto. Non mi sarebbe piaciuto lasciare le cose in sospeso tra noi.»

«É quello che ho pensato.»

Caio rise. «Mi sorprende che tu non gli abbia tagliato la testa.»

«Ci ho pensato, ma durante un addestramento gli incidenti capitano. Si è semplicemente spinto troppo in là, tutto qui. Per quello che conta, è fiero di voi due. Credo che al vecchio bastardo tu piaccia davvero, probabilmente a causa della tua testardaggine... che è pari alla sua.»

«Marco come sta?»

«Muore dalla voglia di venire a trovarti, naturalmente. Forse riuscirai a convincerlo che non è stata colpa sua. Continua a dire che avrebbe dovuto costringerti a lasciarlo combattere per primo, ma...»

«Sono stato io a decidere e non lo rimpiango. Dopo tutto, sono ancora vivo.»

«Non diventare troppo sicuro di te» sbuffò Tubruk. «Certo che vederti sopravvivere a una ferita come quella spinge un uomo a credere nel potere della preghiera. Non fosse stato per Cabera, ora non saresti qui. Gli devi la vita. Tuo padre ha cercato di fargli accettare una ricompensa, ma non vuole altro che ciò che gli è dovuto. Ancora non so perché sia venuto qui. Sembra credere che siano gli dèi a disporre di noi, e che sia loro volontà che egli possa vedere la gloriosa città di Roma prima di diventare troppo vecchio.» Il liberto sembrava perplesso e Caio pensò che non fosse opportuno parlare dello strano calore che aveva sentito sprigionarsi dalle mani di Cabera.

«Ti faccio portare un po' di zuppa. Vuoi anche del pane fresco?»

Lo stomaco di Caio brontolò a quelle parole e Tubruk si allontanò con un sorriso.

Fu con difficoltà che Renio salì in groppa al suo castrato. Il braccio sinistro era inservibile e in passato non aveva mai provato un dolore così intenso. Era contento che non ci fossero servi né schiavi a vederlo. L'intera proprietà sembrava deserta.

Finalmente si sentì saldo in sella. Il crepuscolo era vicino, ma sarebbe riuscito ad arrivare in città prima del buio. Sospirò a quel pensiero. Che cosa c'era là ad aspettarlo, ormai? Avrebbe venduto la sua casa, benché i prezzi fossero precipitati a causa dei tumulti. Forse era meglio aspettare che tornasse la calma. Ora che Silla avanzava verso la città, ci sarebbero state frustate ed esecuzioni pubbliche, ma alla fine l'ordine sarebbe stato ristabilito. Era già accaduto in passato. Ai romani non piaceva avere la guerra alla porta di casa. Amavano sentir parlare di eserciti barbari in fuga, ma non apprezzavano la brutalità della legge marziale, né il coprifuoco, né la scarsità di cibo che inevitabilmente seguivano.

Un suono alle sue spalle lo strappò a quei pensieri.

Dietro di lui, Marco lo osservava. «Sono venuto a dirti addio.»

Quasi automaticamente, Renio notò l'ampiezza delle sue spalle e la disinvoltura della sua postura. Il ragazzo si sarebbe fatto un nome in un futuro che il vecchio

guerriero non avrebbe visto.

Un brivido lo percorse. Nessuno viveva per sempre, non Alessandro, non Scipione o Annibale, e neppure Renio.

«Sono felice che Caio stia guarendo» disse in risposta.

«Lo so. Non sono qui per insultarti, ma per scusarmi» rispose Marco, gli occhi fissi sulla sabbia.

Renio inarcò un sopracciglio, in attesa.

Marco inspirò profondamente. «Mi dispiace non averti ucciso, vecchio bastardo malvagio. Se mai le nostre strade si incontreranno di nuovo, ti taglierò la gola.»

Renio ondeggiò sulla sella, come se quelle parole fossero colpi. L'odio che percepiva lo mise di ottimo umore. Una risata minacciò di travolgerlo mentre il giovane galletto snocciolava le sue minacce, ma capiva di dover fare un ultimo dono al suo allievo, così scelse con cura le parole.

«Un simile odio finirà per ucciderti, ragazzo, e allora non potrai più proteggere Caio.»

«Io per lui ci sarò sempre.»

«Non finché non avrai imparato a tenere a freno il tuo temperamento. Morirai in qualche rissa in una taverna puzzolente, a meno che non trovi la calma dentro di te. Mi avresti ucciso, sì; alla mia età il vigore diminuisce più rapidamente di quanto mi piaccia ammettere. Ma se ci fossimo incontrati quando ero giovane, ti avrei abbattuto con la facilità con cui la falce recide il grano. Ricordalo, la prossima volta che incontrerai un giovane che deve farsi un nome.» Rise, e fu come vedere i denti di uno squalo.

«Potrebbe succedere prima di quanto pensi» disse Cabera emergendo dalle ombre.

«Stavi ascoltando, vecchio demonio?» Renio sorrideva ancora, ma aveva imparato a rispettare il guaritore e la sua espressione si era addolcita.

«Guarda verso la città. Credo che questa sera non andrai da nessuna parte.» L'espressione di Cabera era grave.

Marco e Renio si voltarono verso le colline. Benché un'altura nascondesse la città alla vista, da quella parte il cielo era rischiarato da bagliori rossastri che i due contemplarono con orrore. «Per i testicoli di Giove, hanno dato fuoco a Roma!» proruppe Renio. La sua amata Roma. Per un istante pensò di spronare il cavallo e galoppare verso la città. Il suo posto era lì. Gli uomini conoscevano la sua faccia e lui poteva contribuire a ripristinare l'ordine. Poi una mano fresca gli sfiorò la caviglia, e quando abbassò gli occhi incontrò quelli di Cabera.

«A volte mi succede di vedere nel futuro. Se vai, prima dell'alba sarai morto. Questa è la verità.»

Renio spostò il peso del proprio corpo e il castrato scalpitò, percependo la sua inquietudine.

«E se resto?»

Cabera si strinse nelle spalle. «Potresti morire ugualmente. Gli schiavi verranno certamente a saccheggiare anche questo luogo. Non abbiamo molto tempo.»

A quelle parole Marco trasalì. Nella proprietà vivevano quasi cinquecento schiavi. Se si fossero ribellati, sarebbe stato un massacro. Rientrò di corsa, chiamando Tubruk a gran voce.

«Vuoi che ti aiuti a smontare da quel bel castrato?» chiese Cabera, guardando Renio con aria innocente.

Il vecchio soldato sogghignò, ma senza cedere alla collera. «Gli dèi non ci dicono cosa ci riserva il futuro» disse.

«Un tempo lo credevo anch'io.» Il sorriso di Cabera era triste. «Quando ero giovane e arrogante, pensavo di poter leggere nell'animo delle persone e di prevedere le loro azioni. Ci sono voluti anni prima che raggiungessi l'umiltà sufficiente a capire che il potere non apparteneva a me. Non è come guardare attraverso un vetro trasparente. Io ti guardo, guardo verso la città e percepisco la morte. Perché no? Molti uomini possiedono talenti che appaiono quasi magici a chi ne è privo. Pensala così se la cosa ti fa piacere, ma ora vieni. Ci sarà bisogno di te questa sera.»

Renio sbuffò. «Immagino che avrai ammassato molto denaro grazie a questo tuo talento.»

«Una volta o due mi è successo, ma nelle mie tasche il denaro non si ferma. Finisce tutto nelle mani dei mercanti di vino, delle donne di malaffare e dei giocatori. Tutto quello che ho è la mia esperienza, ma vale più di qualunque tesoro.»

Un breve istante di riflessione, poi Renio accettò la mano che si tendeva verso di lui e non lo sorprese sentirla forte e salda.

«Dovrai tenere il mio fodero, vecchio. Mi sentirò meglio non appena avrò sguainato la spada.»

Si mosse per ricondurre il cavallo nella stalla, accarezzandogli il muso e sussurrandogli che avrebbero cavalcato più tardi, quando l'eccitazione si fosse spenta. Poi si fermò. «Davvero vedi nel futuro?»

Cabera lo guardò divertito. «Vuoi sapere se vivrai o morrai, vero? È quello che chiedono tutti.»

Renio si fermò. «Non credo di volerlo sapere. Tienitelo per te, mago.» Si allontanò senza più voltarsi, le spalle irrigidite dall'irritazione.

Il sorriso di Cabera svanì. Renio gli piaceva ed era bello scoprire che c'era ancora un fondo di pudore nel suo cuore, a dispetto del denaro e della fama che si era conquistato.

«Forse avrei dovuto lasciarti andare ad avvizzire con gli altri vecchi, amico mio» mormorò a fior di labbra. «Chissà, da qualche parte potresti perfino trovare un po' di felicità. Ma se ti lasciassi andare, i ragazzi verrebbero sicuramente uccisi. Credo quindi che dovrò convivere con questo peccato.» I suoi occhi non esprimevano nulla quando si volse verso le porte della proprietà per chiuderle. Si chiese se anche lui sarebbe morto in quella terra straniera; si chiese se lo spirito di suo padre fosse lì vicino, e decise che probabilmente non era così. Suo padre, per lo meno, aveva avuto il buonsenso di non starsene seduto nella grotta ad aspettare il ritorno dell'orso.

Uno scalpitio risuonò in lontananza. Cabera si fermò a osservare la figura che si avvicinava. Era il primo degli attaccanti o un messaggero da Roma? Maledisse il suo dono, che gli permetteva di scorgere solo frammenti del futuro e mai nulla che lo riguardasse in prima persona. Nessun segno aveva preannunciato l'arrivo del cavaliere. Per lui, le visioni più chiare erano quelle in cui non era minimamente coinvolto, forse perché gli dèi avevano voluto impartirgli una lezione... una lezione di cui, tutto sommato, non aveva fatto buon uso. Aveva scoperto presto di non poter

vivere da osservatore.

Una scia di polvere seguiva la figura, ormai quasi invisibile nelle ombre che si andavano addensando.

«Tieni aperta la porta» ordinò una voce.

Cabera inarcò le sopracciglia. Che cosa credeva di fare, quell'uomo?

Il nuovo arrivato era il padre di Caio. Aveva il viso arrossato e gli abiti sporchi di fuliggine.

«Roma è in fiamme» disse saltando a terra. «Ma non avranno la mia casa.» Finalmente riconobbe Cabera e gli allungò un colpetto sulla spalla in segno di saluto. «Come sta mio figlio?»

«Meglio. Sono...» ma già il patrizio si stava allontanando per organizzare la difesa. Il nome di Tubruk echeggiò nei corridoi della grande casa.

Per un momento Cabera parve sconcertato. La visione era leggermente mutata... quell'uomo era una forza della natura e forse avrebbe potuto far pendere la bilancia dalla loro parte.

Grida si levarono dai campi, ma la sua mente era di nuovo vuota. Frustrato, si arrampicò sugli scalini che portavano al muro di recinzione, deciso a usare gli occhi là dove la visione interiore gli fosse venuta meno.

Era buio, ma Cabera scorse puntini luminosi che si muovevano nell'oscurità. Ciascuno di quei punti era forse una lanterna o una torcia, in mano a uno schiavo imbestialito, il sangue riscaldato dal calore che sprigionava dalla capitale. Stavano già marciando verso la proprietà.

8

I servi e gli schiavi della casa si mantennero leali. Lucio, il medico, preparò bende e medicine e dispose strumenti metallici dall'aspetto raccapricciante su uno dei tavoli della cucina. Afferrò per la collottola due sguatteri impegnati ad armarsi di mannaie.

«Voi restate con me. Avrete il vostro da fare a tagliare e cucire anche qui.» I due erano riluttanti, ma Lucio era quasi un vecchio amico di famiglia e le sue parole erano sempre state legge. L'anarchia che infuriava a Roma non aveva ancora raggiunto la tenuta.

Fuori, Renio aveva radunato tutti in cortile. Ventinove uomini e diciassette donne. «Quanti di voi sono stati nell'esercito?»

Si alzarono sei o sette mani.

«Le spade toccheranno a voi. Quanto agli altri, andrà bene qualunque cosa sia in grado di tagliare o frantumare. Muovetevi!»

Il grido sembrò strappare i presenti alla letargia. Si sparpagliarono per la casa. Quelli che avevano già trovato delle armi rimasero, i volti cupi e pieni di paura. Renio si accostò a uno di loro, un cuoco grassoccio e di bassa statura con una enorme mannaia posata sulla spalla.

«Come ti chiami?»

«Cecilio» fu la risposta. «Quando tutto sarà finito, racconterò ai miei figli di aver combattuto con te.»

«Lo farai. Per fortuna non dovremo sostenere un vero e proprio assalto. Gli attaccanti cercano bersagli facili da rapinare e stuprare, e io voglio che la proprietà sia difesa quanto basta per scoraggiarli. Hai i nervi saldi?»

«Sì, signore. Sono abituato a uccidere porci e vitelli e non sverrò davanti a un po' di sangue.»

«La faccenda sarà un po' diversa. Questi porci hanno mazze e spade. Non esitare, mira alla gola e all'inguine. Trovati qualcosa per ripararti dai colpi, qualcosa che ti faccia da scudo.»

«Sì, signore, subito.»

Il cuoco tentò un saluto e Renio si costrinse a non rimproverarlo per la postura sciatta. Guardò la figura grassoccia sparire all'interno dell'edificio mentre si asciugava le prime gocce di sudore. Strano che uomini come quello fossero capaci di lealtà quando tanti altri erano pronti a dimenticarla al primo assaggio di libertà. Si strinse nelle spalle. Certi uomini sarebbero sempre rimasti degli animali, mentre altri... be', altri erano uomini.

Arrivò Marco con la spada già sguainata. Sorrideva.

«Mi vuoi vicino, Renio? A coprirti il fianco sinistro?»

«Se mi servirà aiuto, cucciolo, te lo chiederò. Fino a quel momento, resta di vedetta alla porta e avvertimi se vedi arrivare gente.»

Marco scattò nel saluto, molto più corretto di quello del cuoco e tuttavia sostenuto un po' troppo a lungo. Percependone l'insolenza, Renio considerò l'opportunità di rimettere a posto il piccolo arrogante. Ma no, in quel momento aveva bisogno di tutta la stupida sicurezza della gioventù. Avrebbe imparato anche troppo presto cosa significasse uccidere.

Quando gli uomini tornarono, li mandò a prendere posto lungo il muro di cinta. Erano pochi, ma Renio credeva in ciò che aveva detto a Cecilio I fabbricati annessi sarebbero sicuramente stati dati alle fiamme, i granai svuotati e gli animali massacrati, ma la conquista della grande casa non sarebbe stata giudicata degna delle morti che avrebbe richiesto. Un esercito l'avrebbe conquistata in pochi minuti, Renio lo sapeva bene, ma quelli erano solo schiavi ubriachi di vino e di libertà. Un uomo coraggioso con una buona spada e un temperamento spietato poteva fermare da solo la plebaglia.

Ancora nessun segno di Giulio e di Cabera. Senza dubbio il primo era occupato a indossare schinieri e corazza, ma dov'era finito l'anziano guaritore? Il suo arco sarebbe stato utile nei primi momenti di carneficina.

Gli uomini disposti sulle mura starnazzavano come oche, ridacchiando nervosi.

«Silenzio!» latrò Renio. «Il primo che apre bocca dovrà vedersela con me.»

Nel silenzio improvviso che seguì, si udirono di nuovo le urla degli schiavi nei campi.

«Dobbiamo poter sentire quello che succede fuori. State zitti e flettete i muscoli. Mantenetevi a una certa distanza l'uno dall'altro, in modo da potervi girare senza tagliarvi la testa a vicenda.»

Imprecò tra sé nel leggere la paura nei loro occhi. Dieci uomini della sua vecchia legione, e avrebbe potuto resistere fino all'alba. Quelli erano solo bambini armati di coltelli e bastoni. Inspirò profondamente mentre cercava le parole giuste per incoraggiarli. Anche i soldati più esperti avevano bisogno di qualcosa che scaldasse loro il sangue, benché, a differenza di quegli schiavi, avessero fiducia nelle proprie capacità.

«Non c'è nessun posto in cui fuggire. Se la plebaglia vi travolge, moriremo tutti. Questo è il vostro compito. Non dovete lasciare la vostra posizione... il muro è largo quattro piedi... un unico, lungo passo. Ricordatelo... un solo passo in più all'indietro e cadrete.»

Li guardò strascicare i piedi sul muro, controllandone di persona l'ampiezza. Il suo viso si indurì.

«Nel cortile, alcuni uomini affronteranno quelli che riusciranno a superare il muro. Non guardate giù, neppure se vedete i vostri amici morire.»

Comparve Cabera, l'arco nuovamente incordato.

«È così che li inciti? Il vostro dominio è stato edificato su parole come queste?» mormorò.

Renio lo guardò accigliato. «Non ho mai perso una battaglia, né con la mia legione e neppure nell'arena. Al mio comando nessuno è mai crollato né è mai fuggito. Per fuggire, dovrete passarmi davanti, perché io non fuggirò.»

«Io non fuggirò.» La voce di Marco risuonò nitida nel silenzio.

Renio incontrò i suoi occhi e vi lesse un po' della follia che vi aveva già scorto in

passato.

«Neppure io» disse un altro.

Tutti gli altri annuirono e mormorarono che avrebbero preferito morire, ma il volto di alcuni era ancora raggrinzito dal terrore.

«Se lo farete, saranno i vostri figli, i vostri fratelli, i vostri padri a chiedervene conto. Fate in modo di poterli ancora guardare negli occhi.»

Teste che annuivano e spalle che si raddrizzavano.

«Così va meglio» approvò Cabera.

Arrivò Giulio. Il corto fodero oscillava a ogni passo e il suo viso era una maschera di brutalità, segno evidente della collera che lo animava.

«Staccherò personalmente la testa a chiunque penetri in questa proprietà» ruggì.

Cabera scosse il capo, ma non voleva mostrarsi in disaccordo con lui, almeno non mentre gli altri potevano ascoltare.

«Tutti loro hanno amici fuori di qui, signore» bisbigliò. «Uomini e donne giusti che sono rimasti intrappolati o che non sono in grado di arrivare sin qui. Una simile minaccia non può che danneggiare il loro morale.»

«Ma rafforza il mio. Tutti quelli che si trovano al di fuori di queste mura saranno uccisi e io ne impilerò le teste dentro le porte! Questa è la mia casa e Roma è la mia città. Spazzeremo via la feccia e la sparpaglieremo al vento! Mi hai sentito, vecchio?» Renio e Cabera rimasero a guardarlo mentre saliva sul muro e ne percorreva la lunghezza, gridando ordini.

«Per essere un politico, ha un approccio decisamente inusuale ai problemi» osservò quietamente Cabera.

«Roma è piena di uomini come lui. È questo, amico mio, il motivo per cui abbiamo costruito una potenza e non solo discorsi vuoti.» Renio fece balenare il suo sorriso da squalo e andò verso le donne che aspettavano riunite in gruppo.

«Ma che cosa possiamo fare noi?» chiese una giovane schiava.

Lui riconobbe la giovane che aveva frustato tanti mesi prima. Si chiamava Alexandria, rammentò improvvisamente. Mentre le altre si ritraevano in sua presenza, così come si conveniva alle schiave di casa, lei lo guardava negli occhi in attesa di una risposta.

«Procuratevi dei coltelli. Se qualcuno dovesse oltrepassare il muro, piombategli addosso e uccidetelo.»

Un’esclamazione scaturì dalle labbra di alcune delle donne più anziane, e una parve vacillare.

«Volete essere violentate e uccise? Per gli dèi, non vi sto chiedendo di stare in piedi sul muro, solo di proteggerci alle spalle. Siamo pochi e non possiamo sprecare uomini per la vostra protezione.» Non aveva alcuna pazienza con la loro debolezza. Erano buone per il letto, ma quando si trattava di fare affidamento su di loro...

Alexandria stava annuendo. «Coltelli. L’ascia di scorta dev’essere nella stalla, a meno che qualcuno non l’abbia già presa. Vai a cercarla, Susanna, presto!»

Una donna dall’aspetto matronale, pallida in volto, trotterellò via.

«Possiamo portare acqua, frecce, fuoco? C’è altro che possiamo fare?»

«Nulla.» Renio aveva perso la pazienza. «Solo, uccidete chiunque penetri nel cortile. Piantategli un coltello alla gola prima che abbia il tempo di rialzarsi. É una

caduta di dieci piedi, dovrete approfittare del momento di disorientamento che seguirà.»

«Non ti deluderemo, signore» rispose lei.

Renio ne sostenne lo sguardo per un secondo ancora, e non gli sfuggì l'odio che vi ardeva. A quanto pareva, aveva più nemici in quella casa che al di là delle mura!

«Fai in modo che sia così» rispose brusco.

Il cuoco era tornato con una larga piastra metallica assicurata al petto con delle cinghie. Il suo entusiasmo era imbarazzante, ma Renio gli batté una mano sulla spalla con fare di approvazione prima di mandarlo a unirsi agli altri.

Accanto a Cabera, Tubruk impugnava un arco.

«Anche il vecchio Lucio se la cava bene con questo, ma lui deve restare in cucina a preparare l'occorrente per i feriti» disse.

«Fallo venire. Potrà tornare in cucina più tardi, quando avrà fatto la sua parte» rispose Renio senza guardarlo. Stava perlustrando le mura con gli occhi, in cerca di segni di cedimento da parte degli uomini. Non sarebbero mai stati in grado di sostenere un attacco in piena regola, e lui pregò i lari della sua famiglia perché i ribelli non pensassero a organizzarne uno.

«Gli schiavi saranno armati di archi?» chiese a Tubruk.

«Forse uno o due. Roba buona per uccidere i conigli. Non c'è un arco decente nella proprietà, tranne questo... e quello di Cabera.»

«Bene. In caso contrario, potrebbero eliminarci facilmente. Fra poco dovremo accendere le torce nel cortile per avere luce a sufficienza. Le sagome dei nostri saranno visibili, ma non possono combattere al buio. Non questi uomini...»

«Potrebbero sorprenderti, Renio. Il tuo nome ha ancora molto potere. Ricordi la folla ai giochi? Ciascuno di questi uomini, se sopravviverà, avrà una storia da narrare alle generazioni future della sua famiglia.»

Il soldato sbuffò. «Meglio che tu raggiunga il muro, c'è un po' di spazio sul lato più lontano.»

Tubruk scosse la testa. «Gli altri ti hanno accettato come capo, lo so. Perfino Giulio ti darà ascolto, una volta che si sarà calmato. Io resterò con Marco, per proteggerlo. Ho il tuo permesso?»

Renio lo fissò. Possibile che nulla andasse per il verso giusto? Cuochi grassi, ragazze armate di coltello, ragazzini arroganti. E ora i suoi ordini che minacciavano di venire ignorati appena prima di un combattimento. Alzò il pugno destro in un montante micidiale che sollevò Tubruk in aria prima di farlo rotolare a terra. Ignorandolo, Renio si rivolse a Cabera.

«Quando riprende conoscenza, digli che il ragazzo è in grado di badare a se stesso. Ne sono certo. Digli di andare al suo posto, se non vuole che lo uccida.»

Cabera sorrise, ma il viso dell'altro era gelido come l'inverno. In lontananza si levò un clamore improvviso. Il suono arrivava a ondate e presto le grida riempirono la notte nera. Le torce furono accese proprio mentre i primi schiavi raggiungevano il muro. Alle loro spalle, ne seguivano centinaia che bruciavano ogni cosa al loro passaggio.

9

Finì quasi prima di cominciare. Come Renio aveva immaginato, gli schiavi che sciamarono su per i muri della tenuta non avevano idea di come sopraffare dei difensori armati e si sparsero in ogni direzione, urlando. Era un'occasione perfetta per gli arcieri, ma Renio aveva fatto cenno a Cabera e Lucio di aspettare. C'era ancora la possibilità che i ribelli si mettessero alla ricerca di bersagli facili, e qualche freccia avrebbe tramutato la loro furia in disperazione.

«Aprite le porte!» gridò qualcuno tra i ribelli. Nella luce tremula, si sarebbe potuto pensare a una festa, non fosse stato per le espressioni brutali degli attaccanti. Renio li studiava, soppesando le varie possibilità. Continuavano ad arrivare e ormai erano più di quanti loro potessero affrontarne. Infoltivano i loro ranghi canaglie provenienti da Roma che non avevano nulla da perdere e che portavano odio e violenza là dove la ragione avrebbe ancora potuto avere il sopravvento. Quelli che stavano in prima fila vennero spinti in avanti e Renio alzò il braccio, pronto a dare il segnale ai due arcieri. Difficile mancare il bersaglio. Un uomo si fece avanti. Vigoroso, esibiva una folta barba nera che lo faceva assomigliare a un barbaro. Probabilmente, solo pochi giorni prima trasportava sassi in una cava, o addestrava cavalli per conto di un padrone indulgente. Ora aveva il petto imbrattato del sangue di qualcun altro e il viso distorto da una smorfia d'odio.

«Voi sulle mura, siete schiavi come noi! Uccidete coloro che si proclamano migliori. Uccideteli, e vi accoglieremo da amici.»

Renio abbassò il braccio e Cabera conficcò una freccia piumata nella gola dell'uomo.

Nel momento di silenzio che seguì, il vecchio soldato ruggì alla folla: «Questo è quello che otterrete da me. Io sono Renio, e da qui non passerete. Andate a casa e aspettate la giustizia».

«La giustizia di chi?» fu l'urlo che gli rispose. Un altro uomo corse verso le mura e saltò. Il momento era arrivato. Improvvisamente la folla ululò e si slanciò in avanti. Pochi avevano spade. Come i difensori, la maggior parte disponeva solo di armi improvvisate. Alcuni non avevano altro che la loro rabbia e Renio liquidò il primo con un fendente al collo, ignorando le dita che gli graffiavano la corazza. Le grida superavano il frastuono del metallo sul metallo e del metallo contro la carne. Renio vide Cabera lasciar cadere l'arco e impugnare un corto pugnale dall'aspetto letale con cui aggredì più di un assalitore.

Gli girava la testa, e capì che la ferita si era riaperta quando avvertì un calore improvviso e una fitta di dolore lancinante. Stringendo i denti, conficcò il gladio nel ventre di un uomo e rischiò quasi di perderlo nella massa viscida degli intestini. Un altro prese il posto dell'ucciso e un altro ancora; sembravano non finire mai. Un colpo di mazza lo lasciò stordito per un secondo. Barcollò all'indietro, incapace di

trovare la forza per sollevare di nuovo la spada. Gli dolevano i muscoli e la stanchezza che aveva provato combattendo contro Marco era tornata a invaderlo.

«Sono troppo vecchio» mormorò, sputando sangue. Percepì un movimento alla sua sinistra e si girò, ma troppo lentamente. Era Marco che lo guardava sogghignando. Era coperto di sangue e sembrava un demone uscito da un antico mito.

«Mi preoccupa un po' la velocità della guardia bassa. Non è che puoi osservarmi qualche istante? Dirmi dov'è che sbaglio?»

Parlando, allungò una spallata a un uomo che tentava di rialzarsi e che ruzzolò all'indietro con un grido.

«Ti avevo detto di non lasciare la tua posizione» ansimò Renio. «Finirai per farti uccidere. Questo è un onore che spetta a me e non lo cederò alla marmaglia!» Indicò con un cenno l'altro lato della porta, dove Cecilio, noto ai più semplicemente come il cuoco, esibiva un enorme sorriso, mentre tagliava e recideva con voluttà.

«Venite porci, venite vitelli. Vi faccio a pezzi.» Sotto tutto quel grasso dovevano esserci dei muscoli, perché maneggiava l'enorme mannaia come se fosse una piuma.

«Il cuoco sa tenerli a bada anche senza di me. Di fatto, si sta divertendo come non mai.» La voce di Marco era allegra.

Tre uomini comparvero improvvisamente al di là del muro, dopo essere saltati sul cumulo di corpi che andava crescendo. Il primo si slanciò contro Marco, che gli conficcò la spada nel petto, lasciando che fosse il suo stesso slancio a mandarlo a cadere sui ciottoli del cortile. Il secondo fu liquidato con un fendente che lo colpì all'altezza degli occhi. Morì all'istante.

Il terzo ululò di piacere mentre si avvicinava a Renio. L'aveva riconosciuto e nella sua mente stava già raccontando la sua storia agli amici quando il vecchio soldato, cogliendolo sotto la guardia, gli trafisse il petto.

Con calma sfilò la spada. Il braccio sinistro gli doleva, ma ora il dolore si era fatto pulsante. Si lasciò sfuggire un gemito.

«Sei ferito?» chiese Marco senza staccare gli occhi dal muro.

«No. Torna al tuo posto.»

Il ragazzo lo guardò per un lungo istante. «Credo che mi fermerò ancora un po'» disse piano. Altri ribelli comparvero sul muro e la sua spada prese a danzare, tagliando instancabile una gola dopo l'altra.

Il padre di Caio quasi non notava coloro che cadevano sotto la sua spada. Combatteva come gli era stato insegnato: colpo, in guardia, rovescio. I cadaveri si accumulavano sempre più fitti ai piedi del cancello e lui era stupito che non si dessero ancora per vinti. Erano solo schiavi. Perché non si ritiravano? Sembrava quasi che si gettassero sulla sua spada di loro volontà, bagnandola del loro sangue, il sangue che impregnava i muri, i ciottoli e lo stesso Giulio. Gli dolevano le spalle e sentiva il braccio pesante. Solo le gambe reggevano ancora bene. Certo, presto i ribelli avrebbero ceduto per mettersi in cerca di bersagli più facili. Colpo, in guardia e rovescio. Era come imprigionato nel ritmo micidiale del legionario, ma al di là del muro le cataste di morti crescevano, rendendo più agevole scavalcarlo. La sua spada aveva perso l'affilatura contro ossa e lame, e il primo colpo servì solo a graffiare un uomo che gli si era avventato contro. Un pugnale gli scalfì lo stomaco e lui grugnì, prima di calare un fendente sulla mascella dell'assalitore.

In piedi nel cortile, Alexandria si nascondeva nell'ombra. Le altre donne piangevano piano. La ragazza aveva capito che Renio era esausto ed era rimasta delusa quando Marco si era fatto avanti per proteggerlo. La colpiva il contrasto tra i due. Da un lato, l'anziano guerriero, veterano di mille battaglie, lento e in preda al dolore. Dall'altro, un assassino dai movimenti fluidi, che sorrideva mietendo morti. Poco importava che i suoi avversari avessero spade o randelli. La sua agilità li faceva sembrare goffi e lui toglieva loro la vita con un colpo o un fendente. Un uomo non si era reso conto che stava morendo. Il sangue gli sgorgava dal petto, ma lui continuava a menare colpi all'impazzata con un'asta di lancia, un'espressione folle sul viso.

Curiosa, Alexandria aguzzò gli occhi per vederlo meglio, e lo sorprese proprio nell'attimo in cui acquistava finalmente coscienza del dolore e vedeva l'oscurità approssimarsi.

Per tutta la vita aveva udito narrare gesta gloriose di guerrieri, uomini che ora parevano quasi aleggiare al di sopra di quella carneficina, simili a spettri circonfusi di luce. La giovane cercava momenti di cameratismo, di coraggio davanti alla morte, ma lì nell'ombra non ne scorgeva alcuno.

Era evidente che il cuoco se la stava spassando. Aveva intonato una canzone volgare che parlava di un giorno di mercato e di ragazze graziose, e la cantava con voce più sonora che intonata, mentre affondava la mannaia in colli e crani. Gli uomini cadevano sotto i suoi colpi e la canzone si faceva via via sempre più roca.

Alla sua sinistra, uno dei difensori precipitò sui ciottoli del cortile. Non fece alcun tentativo di proteggersi dall'impatto e la sua testa piombò sulla pietra dura con un tonfo sordo. Rabbrividendo, Alexandria afferrò la spalla di una donna che le stava a fianco. Chiunque fosse, singhiozzava piano tra sé, ma non c'era tempo per le lacrime.

«Presto... stanno per entrare da quel varco!» sibilò, tirandosela dietro. Non si fidava a fare da sola.

In quel momento, un altro tonfo risuonò da un diverso punto del muro. Echeggiarono grida di trionfo. Un uomo si lasciò cadere nel cortile, un incubo di sangue e follia, e i suoi occhi si accesero nel constatare che non c'erano difensori. Alexandria gli conficcò il coltello nel cuore. La vita gli sfuggì con un sospiro, ma già un altro uomo atterrava accanto a lui. Lo schiocco di una caviglia che si spezzava echeggiò al di sopra del clamore che arrivava dall'esterno. Susanna, di solito così precisa nell'apparecchiare la tavola del suo padrone, gli infilò nella gola un coltello da scalco e si allontanò, lasciandolo a contorcersi dietro di lei.

Alexandria alzò gli occhi sul brillante anello di torce. Almeno avevano la luce. Sarebbe stato terribile morire al buio.

«Altre torce qui!» gridò, nella speranza che qualcuno rispondesse.

Due mani l'afferrarono da dietro e le girarono violentemente la testa di lato. Si irrigidì, pronta al colpo, ma il peso scivolò improvviso dalla sua spalla e quando lei si girò vide Susanna. Impugnava ancora il coltello rosso di sangue.

«Tieni duro, tesoro. La notte non è ancora finita.» Sorrise, e Alexandria sentì che il panico l'abbandonava. Si guardò intorno e trasalì appena quando un altro difensore cadde. Tre rivoltosi sbucarono dal varco lasciato dal caduto, due in piena vista, mentre si inerpicavano sui corpi resi scivolosi dal sangue. Le donne estrassero i pugnali e la luce delle torce riverberò sulle lame. Prima che gli occhi degli uomini

potessero abituarsi alla penombra, le donne erano su di loro, con uncini e coltelli.

Caio si svegliò con un sussulto. Seduta sul letto c'era sua madre Aurelia con un panno umido in mano. Era stato il suo tocco a destarlo, ma ora in distanza udì grida e rumori di battaglia. Com'era possibile che non avesse sentito nulla? Ricordò che verso l'imbrunire Cabera gli aveva fatto bere una bevanda calda... di certo ci aveva messo qualcosa.

«Che cosa succede, madre? Sento combattere.»

Aurelia gli rivolse un sorriso triste. «Zitto, caro. Non devi agitarti. La vita ti sta abbandonando e io sono venuta per farti trascorrere in pace le ultime ore.»

Caio sbiancò. Ma no, si sentiva debole, ma in buona forma.

«Non sto morendo. Miglioro, anzi. Che sta succedendo in cortile? Dovrei essere là anch'io!»

«Shh. Mi hanno detto che stai migliorando, è vero, ma so che è una menzogna. Ora stai tranquillo e lascia che ti rinfreschi la fronte.»

Il ragazzo guardò la madre incredulo. Per tutta la vita aveva visto quell'idiota farneticante farsi sempre più presente, cancellando la donna vivace e di spirito che tanto gli mancava. Fece una smorfia al pensiero dell'attacco d'ira che una parola sbagliata avrebbe potuto scatenare.

«Voglio sentire l'aria della notte sulla pelle, madre. Un'ultima volta. Ti prego, lascia che mi vesta.»

«Ma certo, mio caro. Posso tornare nelle mie stanze ora che ti ho detto addio, figlio perfetto.» Ridacchiò, quindi sospirò come se un grosso peso le gravasse sulle spalle. «Tuo padre è là fuori che si sta facendo uccidere, invece di badare a me. Non si è mai preso cura di sua moglie. Sono anni ormai che non facciamo l'amore.»

Caio non sapeva che cosa dire. Si mise a sedere e dovette chiudere gli occhi perché la testa gli girava. Non era in grado neppure di chiudere la mano a pugno, ma doveva scoprire che cosa stava succedendo. Possibile che non ci fosse nessuno? Dov'erano finiti tutti quanti? Tubruk?

«Ti prego lasciami, madre. Devo vestirmi. Voglio passare i miei ultimi momenti all'aria aperta.»

«Ti capisco, amore mio. Addio.» Gli occhi pieni di lacrime, Aurelia si chinò a baciarlo sulla fronte, ed ecco che la stanzetta era di nuovo vuota.

Per un momento, Caio provò la tentazione di tornare a sdraiarsi. Si sentiva la testa pesante e pensò che la droga di Cabera lo avrebbe tenuto addormentato fino al mattino, non fosse stato per un'altra delle idee balzane di sua madre. Lentamente, posò i piedi a terra. I vestiti. Una cosa alla volta.

Tubruk sapeva che non avrebbero potuto resistere ancora a lungo. Lo sforzo di mantenere la posizione lasciata sguarnita da due uomini lo aveva sfinito. Di tanto in tanto, si girava appena in tempo per respingere l'attacco di coloro che gli strisciavano alle spalle; respirava con affanno e sapeva che la morte era ormai vicina.

Perché non si ritiravano? Per tutti gli dèi degli inferi, dovevano ritirarsi! Si maledisse per non aver pensato a organizzare una ritirata, ma naturalmente non sarebbe stato possibile. Quelle mura erano l'unica difesa della proprietà, e ormai stavano quasi per essere sopraffatte.

Scivolò nel sangue e cadde malamente. L'aria gli sfuggì dai polmoni. Un pugnale

gli scalfì il fianco e un piede nudo e sporco cercò di schiacciargli la faccia, premendogli la testa contro le pietre. Lo morse e sentì qualcuno urlare in lontananza. Si rialzò puntando un ginocchio a terra, ma era troppo tardi per fermare i due che già stavano entrando nel cortile. Si augurò che ci pensassero le donne. Quando si toccò il fianco, lo sentì umido. Chinò gli occhi sul rivolo di sangue, cercandovi bolle d'aria. Non ce n'erano, e comunque era ancora in grado di respirare benché l'aria sapesse di metallo e di sangue.

Qualche momento di quiete gli permise di guardarsi intorno. Dei ventinove difensori iniziali, ne erano rimasti meno di quindici. Avevano fatto miracoli, ma non sarebbe bastato ugualmente.

Giulio combatteva ancora, ma le forze cominciavano ad abbandonarlo. Con un grugnito, estrasse il pugnale che gli si era conficcato nella carne e subito lo immerse nel petto dell'assalitore successivo. Quando guardò verso il cortile, vide suo figlio uscire di casa. Sorrise, allora, e si sentì pieno d'orgoglio. Un'altra lama lo penetrò, aprendosi un varco tra la corazza e il collo. Sputando sangue, Giulio seppellì il gladio nel ventre dell'assalitore, senza neppure vederlo in faccia. Poi la spada gli sfuggì di mano e cadde tintinnando sui ciottoli. Potè solo assistere a quello che accadde poi. Tubruk lo vide crollare sotto un ammasso di corpi e gridò il suo dolore e la sua rabbia, sapendo che non avrebbe mai potuto raggiungerlo in tempo. Renio era ancora in piedi, ma solo il coraggio di Marco lo proteggeva dalla morte, e anche la lama del giovane stava perdendo agilità ora che lui sanguinava da molte ferite.

Caio si arrampicò accanto a Tubruk, il viso pallido per lo sforzo della salita. Aveva già il gladio sguainato e con quello trafisse un uomo che si era arrampicato sull'ammasso di cadaveri. Nel vederlo barcollare, Tubruk infilò la propria lama tra le costole del ribelle, ma ancora questi si rifiutava di morire. Si slanciò contro Caio brandendo un pugnale e lo ferì al viso. Il giovane lo colpì ancora una volta e finalmente la vita abbandonò lo schiavo. Altri volti apparvero, sbraitando e imprecando mentre si arrampicavano sulle pietre.

«Tuo padre, Caio.»

«Lo so.»

La spada del giovane scese senza incertezze a bloccarne un'altra, relitto di qualche antica battaglia. Il giovane si fece sotto, colpì. Dalla gola dell'uomo sprizzò sangue rosso. Tubruk ne aggredì altri due, facendone cadere uno al di là del muro, poi improvvisamente le forze gli vennero meno e crollò sulle ginocchia. Caio abbatté il secondo, ma sotto il sangue il suo viso era pallido e le ginocchia gli tremavano. Attesero insieme l'arrivo del prossimo.

La notte si illuminò improvvisamente quando venne appiccato il fuoco ai granai, e ancora nessun assalitore arrivava a finirli.

«Un altro» grugnì Tubruk. «Posso portarne ancora un altro con me. Tu dovresti scendere, non sei in grado di combattere.»

Caio lo ignorò, le labbra serrate in una linea sottile. Attesero, ma non venne nessuno. Tubruk strisciò verso il muro e guardò giù, verso l'ammasso di corpi ammucchiati. Non c'era nessuno ad aspettarlo armato di pugnale.

La luce che proveniva dai granai in fiamme rischiarò figure che saltellavano nel buio. Tubruk rise piano.

«Hanno trovato la cantina» disse, e a dispetto del dolore non riuscì a smettere di ridere.

«Se ne vanno!» esclamò Marco, incredulo. Sputò un po' di sangue, domandandosi vagamente se fosse suo, poi si girò per sorridere a Renio, che vide accasciato contro due cadaveri. Il vecchio guerriero lo guardò e per un momento Marco rammentò il proprio odio.

«Io...» Con due passi fu vicino al vecchio. Stava morendo, era ovvio. Gli posò una mano sul petto e sentì il cuore perdere un battito. «Cabera! Qui, presto!» gridò allora.

Renio chiuse gli occhi per sfuggire al rumore e alla sofferenza.

Alexandria respirava con affanno. Era esausta e coperta di sangue. Non avrebbe mai pensato che fosse così appiccicoso e fetido. Nei racconti, questo non lo dicevano mai. Viscido per qualche istante, il sangue diventava poi gommoso sulle mani, e qualunque cosa si toccasse si faceva ap-piccicaticcia. Attese il prossimo assalitore, barcollando come un'ubriaca, il pugnale stretto nella mano. Inciampò su un corpo e subito capì che si trattava di Susanna. Non avrebbe più ucciso un'anatra, né nutrito i cuccioli randagi quando andava a fare la spesa. Fu quell'ultimo pensiero a farle salire le lacrime agli occhi. Continuò a camminare, come un soldato di pattuglia, ma nessun nuovo nemico apparve. Non arrivò nessuno, ma lei continuò a camminare, incapace di fermarsi. Due ore allo spuntare del giorno, e sentiva ancora gridare nei campi.

«Restate sulle mura! Nessuno lasci il suo posto fino all'alba!» sbraitò Tubruk. «Potrebbero tornare.»

Ma non credeva che sarebbe successo. La cantina conteneva quasi mille anfore sigillate, e se anche gli schiavi ne avessero fracassata qualcuna, ne sarebbero rimaste a sufficienza a tenerli impegnati fino all'aurora.

Impartito l'ultimo ordine, pensò di scendere per raggiungere Giulio, sdraiato tra i morti, ma non poteva lasciare la postazione sguarnita.

«Va' da tuo padre, ragazzo.»

Caio annuì senza parlare e iniziò la discesa. Il dolore era lancinante. L'incisione dell'intervento si era riaperta, e quando con la mano ne sfiorò i bordi la ritirò umida e rossa. Mentre si issava a fatica su per i gradini che portavano alle postazioni dei difensori, le ferite lo facevano spasimare, ma tenne duro.

«Sei morto, padre?» bisbigliò, abbassando gli occhi sul corpo. Impossibile sperare in una risposta.

«Mantenete le posizioni, ragazzi. Per il momento è finita.»

Alexandria udì, e lasciò cadere il pugnale sui ciottoli. Una delle schiave della cucina la teneva per i polsi bisbigliandole qualcosa, ma era impossibile udirla al di sopra delle urla dei feriti, che andavano a infrangere ciò che lei aveva pensato fosse solo silenzio.

"Sono stata nel silenzio e nell'oscurità per sempre" pensò. "Ho visto l'inferno. "

Chi era lei, ora? Si era smarrita a un certo punto della serata, mentre uccideva schiavi che come lei volevano la libertà. La consapevolezza di ciò che era accaduto le piombò addosso come un macigno. Scoppiò in singhiozzi.

Tubruk non poteva più resistere. Zoppicando, raggiunse Caio e si mise al suo fianco. Entrambi contemplarono in silenzio il cadavere di Giulio. Inutilmente il ragazzo si sforzava di accogliere la realtà di quella morte. Ciò che giaceva lì era solo

un corpo infranto, immerso in una pozza di un liquido che alla luce delle torce sembrava più olio che sangue. L'essenza di suo padre non c'era più.

Girò improvvisamente su se stesso, le mani sollevate come a fermare qualcosa.

«C'era qualcuno accanto a me. L'ho sentito, qualcuno che mi guardava» farfugliò.

«Probabilmente era lui. Questa è una notte di spettri.»

Ma la sensazione era già scomparsa. Caio rabbrividì.

«Lasciami solo, Tubruk. E grazie per quello che hai fatto.»

L'altro annuì, i suoi occhi come pozze scure mentre scendeva nel cortile. Stancamente, abbassò lo sguardo sugli uomini che aveva abbattuto, cercando di riportare alla mente i dettagli di ogni morte. Ne riconobbe solo qualcuno e presto rinunciò. Sedette, la spada tra le gambe, a contemplare gli ultimi bagliori delle fiamme che si levavano dai campi, in attesa dell'alba.

Cabera posò i palmi delle mani sul cuore di Renio. «Credo che sia arrivato il suo momento. Le pareti interne sono vecchie e sottili e alcune perdono sangue.»

«Hai guarito Caio, puoi guarire anche lui.»

«È vecchio, ragazzo. Era già debole e io...» Cabera si interruppe nel sentire una lama premergli contro la schiena. Si girò lentamente a guardare Marco. Non c'era nulla che potesse rassicurarlo nell'espressione cupa del giovane.

«Vive ancora. Fai il tuo lavoro, oppure oggi ucciderò ancora.»

A quelle parole, Cabera percepì un cambiamento e futuri diversi entrarono in gioco. Spalancò gli occhi, ma non disse nulla mentre chiamava a raccolta le sue energie. Che strano giovane, che aveva il potere di modificare il futuro intorno a sé! Certo era nato al momento giusto, perché quello era davvero un tempo di flussi e mutamenti, senza la progressione ordinata e sicura di sempre.

Estrasse un ago di ferro dall'orlo della tunica e infilò il filo nella cruna. Lavorò con attenzione, cucendo insieme i bordi insanguinati delle ferite, ricordando come fosse essere giovani, quando tutto sembrava possibile. Sotto gli occhi di Marco, premette le mani sul petto di Renio e cominciò a massaggiargli il cuore. Lo sentì accelerare i battiti e soffocò un'esclamazione quando la vita tornò a circolare nel vecchio corpo. Rimase in quella posizione a lungo, fino a quando il viso di Renio si rilassò e il vecchio soldato parve addormentarsi. Esausto, Cabera si rialzò lentamente, annuendo tra sé, quasi avesse ricevuto una conferma.

«Gli dèi sono giocatori imprevedibili, Marco. Non ci mettono mai al corrente dei loro progetti. Avevi ragione. Vedrà ancora qualche alba e qualche tramonto prima della fine.»

10

Il sole appena sorto illuminava i campi deserti. Gli uomini penetrati nella cantina giacevano senza dubbio tra il grano, ubriachi e immersi nel sonno. Al di là delle mura, Caio vide il fumo levarsi lento dal terreno annerito. Alberi semicarbonizzati si stagliavano contro il cielo e il frumento immagazzinato per l'inverno si consumava ancora bruciando tra le rovine dei granai.

Era una scena stranamente piena di pace, e perfino gli uccelli tacevano. La violenza e l'emozione della notte sembravano distanti. Caio si passò una mano sulla faccia, poi si girò per scendere nuovamente in cortile.

Chiazze brune imbrattavano muri e pareti. Pozze di sangue si raggrumavano negli angoli e oscene striature rigavano il pavimento là dove i cadaveri erano stati spostati e trascinati all'esterno, per essere gettati nelle fosse, una volta approntati i carri. I difensori morti giacevano su teli puliti nelle stanze fresche della casa, pietosamente composti. Gli altri formavano un ammasso disordinato da cui sporgevano braccia e gambe. Sullo sfondo si udivano le grida dei feriti che venivano curati o preparati per l'amputazione.

Ardeva di rabbia e non aveva modo di sfogarla. Era stato trattenuto in casa mentre coloro che amava rischiavano la vita, e mentre suo padre donava la propria in difesa della famiglia e della proprietà. Sì, era ancora debole per l'intervento, la ferita non si era ancora rimarginata, ma vedersi negata la possibilità di aiutare suo padre! Non c'erano parole sufficienti, e quando Cabera era andato a offrirgli la sua comprensione, Caio si era limitato a ignorarlo. Esausto, sedette e prese una manciata di terra lasciando che gli scorresse tra le dita. Ora capiva le parole che Tubruk gli aveva rivolto anni prima. La sua terra.

Si avvicinò uno schiavo. Caio non ne conosceva il nome, ma le sue ferite gli dissero che aveva partecipato alla difesa.

«I morti sono fuori dal recinto, signore. Dobbiamo procurarci dei carri per trasportarli?»

Era la prima volta che qualcuno gli si rivolgeva con quell'appellativo, e Caio indurì il viso per non mostrare la propria sorpresa. Aveva il cuore pieno di dolore e la sua voce parve scaturire dalle profondità di un pozzo.

«Porta dell'olio per lanterne. Li bruceremo lì dove sono.»

Lo schiavo corse via. Caio si spinse oltre il muro di cinta per contemplare il cumulo di morti. Era uno spettacolo spaventoso, ma non fece echeggiare nessuna corda dentro di lui. Quegli uomini avevano deciso la propria sorte quando avevano assalito la proprietà.

Cosparse la pila d'olio, versandolo sulla carne e sui volti, nelle bocche aperte e negli occhi ormai vitrei. Poi diede fuoco, e scoprì di non poter restare lì a guardare. Il fumo riportò fino a lui il ricordo del corvo imperiale che lui e Marco avevano

catturato. Chiamò uno schiavo.

«Vai a prendere dei barili d'olio nei magazzini e fai ardere il fuoco finché non saranno cenere» ordinò. Poi rientrò in casa, seguito dall'odore che sembrava puntare contro di lui un dito accusatore.

In cucina, trovò Tubruk sdraiato su un fianco che mordeva un pezzo di cuoio, mentre Cabera esplorava una ferita al ventre. Caio si trattenne qualche istante, ma nessuno parlò. Proseguì. Il cuoco sedeva su uno scalino con la mannaia insanguinata ancora tra le mani. Caio sapeva che suo padre gli avrebbe rivolto qualche parola di incoraggiamento, perché l'uomo aveva davvero un'aria desolata e smarrita. Lui però non trovava in sé che fredda collera e girò intorno alla figura, che teneva gli occhi fissi nel vuoto. Poi si fermò. Doveva fare ciò che Giulio avrebbe fatto.

«Ti ho visto combattere sul muro» disse, la voce finalmente ferma e decisa.

L'altro annuì mentre si rialzava a fatica.

«L'ho fatto, signore. Ne ho uccisi molti, ma alla fine ho perso il conto.»

«Be', ho appena bruciato centoquarantanove corpi, quindi devono essere stati davvero molti.» Caio si sforzò di sorridere.

«Sì. Nessuno è riuscito a passarmi davanti. Non ho mai avuto tanta fortuna. Ero toccato dagli dèi, credo. Lo eravamo tutti.»

«Hai visto mio padre morire?»

Il cuoco fece per posargli una mano sulla spalla, ma all'ultimo momento parve ripensarci e trasformò quel movimento in un gesto di rammarico. «Sì. Ne ha portati molti con sé. Alla fine era circondato di cadaveri. Era un uomo buono e coraggioso.»

Caio trasalì a quelle parole gentili e serrò la mascella. «Sarebbe stato orgoglioso di te» disse tuttavia. «Cantavi quando ti ho intravisto.»

Con sua sorpresa, l'altro arrossì. «Sì. Mi sono goduto la battaglia. Sapevo che intorno a me c'erano solo morte e sangue, ma era tutto talmente semplice, capisci? Tutti quelli che vedevo dovevano essere uccisi. A me piace che le cose siano chiare.»

«Capisco» annuì Caio. «Ora riposa. La cucina è in funzione e presto qualcuno distribuirà la zuppa.»

«La cucina! E io che me ne sto qui a perdere tempo! Devo andare, signore, o la zuppa sarà immangiabile.»

Schizzò via, lasciando dietro di sé la mannaia, ormai dimenticata. Caio sospirò. Avrebbe voluto che la sua vita fosse altrettanto semplice e riuscire ad accettare senza dolore il suo nuovo ruolo.

Perso nei suoi pensieri, non si accorse che il cuoco era tornato finché questi non parlò.

«Tuo padre sarebbe stato orgoglioso anche di te. Tubruk dice che l'hai salvato quando era esausto, pur essendo ferito tu stesso. Sarei fiero di avere un figlio altrettanto valoroso.»

Caio sentì le lacrime pungergli gli occhi e si girò perché l'altro non le vedesse. Non era quello il momento per crollare, non ora che la proprietà era in rovina e i granai erano andati in fumo. Cercò di concentrarsi sui dettagli, ma si sentiva impotente e solo, e le lacrime presero a scorrergli più copiose mentre la sua mente si soffermava ancora una volta sulla perdita subita, come un uccello che becchetti una ferita aperta.

«Ehi tu!» chiamò una voce fuori dall'ingresso principale.

Il tono era allegro e Caio si affrettò a ricomporsi. Lui era il signore della proprietà, un figlio di Roma, e non avrebbe oltraggiato la memoria del padre. Salì i gradini che portavano alla sommità del muro, appena consapevole delle immagini spettrali che gli si precipitavano incontro. Venivano tutte dal buio. Al sole, quei fantasmi svanivano.

In cima abbassò gli occhi sull'elmo bronzeo di un ufficiale in sella a un bel castrato che scalpitava impaziente. L'ufficiale era accompagnato da un *contubernium* di dieci legionari. Guardò su e rivolse a Caio un cenno di saluto. Sembrava sui quarant'anni ed era abbronzato e in buona forma.

«Abbiamo visto il fumo e siamo venuti a vedere se c'erano altri schiavi ribelli. Vedo che avete avuto guai, qui. Il mio nome è Tito Prisco, sono centurione nella legione di Silla, che ci ha condotti in città. I miei uomini stanno perlustrando la campagna qui intorno per le ultime operazioni di pulizia. Posso parlare con il signore della tenuta?»

«Sono io» rispose Caio. E più forte gridò: «Aprite le porte!».

«A quanto pare ve la siete vista brutta» commentò Tito. Ogni traccia d'allegria era scomparsa dalla sua voce. «Avrei dovuto capirlo dalla pira di cadaveri, ma... hai perso molti dei tuoi?»

«Alcuni. Ma abbiamo tenuto le mura. In città come va?» Caio non sapeva bene che cosa dire. Era il caso di fare un po' di educata conversazione?

Tito smontò e passò le redini a uno dei suoi. «Roma esiste ancora, signore, benché centinaia di case di legno siano bruciate e ci sia qualche migliaio di morti per le strade. Per il momento l'ordine è stato ripristinato, anche se non credo che sarebbe saggio uscire dopo il tramonto. Stiamo radunando tutti gli schiavi su cui riusciamo a mettere le mani e ne crocefiggiamo uno su dieci per dare l'esempio... ordine di Silla... in tutte le proprietà vicine a Roma.»

«Sulla mia terra crocefiggetene pure uno su tre. Li rimpiazzerò quando le cose si saranno sistemate. Non mi piace l'idea che chi ha combattuto contro di me questa notte se ne vada impunito.»

Il centurione lo guardava incerto. «Ti chiedo scusa, signore, ma hai l'autorità per impartire un simile ordine? Mi perdonerai se te lo chiedo, ma date le circostanze, non c'è nessuno che possa confermarlo?»

Per un istante la rabbia minacciò di travolgere Caio, poi però si rese conto di come doveva apparire. Non aveva avuto l'opportunità di ripulirsi dopo che Lucio e Cabera gli avevano ricucito e fasciato con bende pulite la ferita. Era sporco, imbrattato di sangue e innaturalmente pallido. Non sapeva di avere gli occhi iniettati di sangue e pieni di lacrime, e che solo qualcosa nei suoi modi aveva impedito a un veterano come Tito di rimbrottarlo per la sua insolenza.

Ma c'era qualcosa di speciale in lui, anche se l'ufficiale non avrebbe saputo dire esattamente che cosa. Solo la sensazione che non sarebbe stato prudente irritare quel ragazzo.

«Nella tua posizione farei lo stesso. Ti mando il responsabile della proprietà, se il dottore ha finito con lui.» Caio si volse senza aggiungere altro.

Sarebbe stato cortese offrire qualcosa a quegli uomini, ma lo infastidiva il pensiero

di dover ricorrere a Tubruk, e li lasciò ad aspettare.

L'ex gladiatore si era ripulito e rivestito da capo a piedi. Ferite e bendaggi erano invisibili sotto la tunica di lana e le *bracae.* Sorrise nel vedere i legionari. Il mondo stava finalmente raddrizzandosi.

«Siete gli unici nella zona?» chiese senza alcun preambolo.

«Be', no, ma...» cominciò Tito.

«Bene.» Tubruk si volse verso Caio. «Signore, ti suggerisco di mandare uno di loro a riferire che questi uomini ritarderanno. Ci servono altre braccia per fare un po' d'ordine.»

Ignorando l'espressione dell'ufficiale, Caio si mantenne impassibile. «Ottima idea, Tubruk. Dopotutto, Silla li ha mandati perché dessero una mano nelle proprietà più lontane. C'è parecchio lavoro da fare.»

«Il fatto è che...» accennò Tito.

«Ti consiglio di mandare tu stesso il messaggio. I tuoi uomini sembrano abbastanza in gamba da sbrigare un po' di lavoro. Sono sicuro che Silla non vorrebbe che tu ci abbandonassi a noi stessi.»

I due uomini si fronteggiarono per un istante, poi l'ufficiale sospirò. «Non sia mai detto che sfuggo ai miei doveri» borbottò. Si rivolse a uno dei suoi. «Torna indietro e unisciti a un'altra unità. Riferisci che saremo trattenuti qui per qualche ora. Quanto agli schiavi che troverete... prendetene uno su tre, d'accordo?»

L'uomo annuì e si allontanò.

Tito cominciò a sganciarsi la corazza. «Allora, dove volete che comincino i miei ragazzi?»

«Pensaci tu, Tubruk. Io vado a controllare gli altri.» Caio mostrò il suo apprezzamento con una rapida stretta alla spalla dell'ex gladiatore. Avrebbe desiderato fare una lunga passeggiata nel bosco, in perfetta solitudine, o magari sedersi sulla riva del fiume a mettere ordine nei propri pensieri. Ma per questo ci sarebbe stato tempo più tardi, dopo che avesse parlato con ogni uomo e ogni donna che quella notte avevano combattuto per la sua famiglia. Così avrebbe fatto suo padre.

Passando davanti alle scuderie, sentì singhiozzare. Si fermò, incerto sul da farsi. C'era troppo dolore intorno a lui, così come dentro di lui. Coloro che erano caduti avevano amici e parenti che non avevano previsto di cominciare soli quella nuova giornata. Indugiò ancora un momento, poi si inoltrò nell'ombra fresca delle scuderie. Chiunque fosse a piangere, quel dolore era ormai una sua responsabilità, un fardello da condividere. Era quello che suo padre aveva sempre fatto ed era per questo che la proprietà aveva prosperato.

Attese che i suoi occhi si abituassero alla penombra prima di guardare in ogni stallo alla ricerca della fonte di quel lamento. Solo due ospitavano cavalli, che nitrirono piano quando lui li accarezzò sul muso. Urtò un ciottolo con un piede e i singhiozzi cessarono di colpo, come se qualcuno stesse trattenendo il respiro. Caio attese, immobile come Renio gli aveva insegnato, finché non sentì un profondo sospiro e allora comprese di chi si trattava.

Alexandria sedeva sulla paglia sporca, le ginocchia contro il petto, la schiena alla parete. Alzò la testa nel vederlo entrare e lui si accorse che aveva il viso rigato di

lacrime. Doveva avere più o meno la sua età, rammentò, forse era di un anno più vecchia. Il senso di colpa tornò, insieme con il ricordo del giorno in cui Renio l'aveva frustata.

Sospirò. Non aveva parole di consolazione per lei, ma coprì ugualmente la breve distanza che li separava e le si sedette accanto, attento a lasciare un po' di spazio fra loro, perché non si sentisse minacciata. C'era silenzio e l'odore delle scuderie aveva sempre avuto un effetto confortante su Caio. Quando era piccolo, anche lui era andato spesso a nascondersi lì, per sfuggire ai suoi dolori o a una punizione. Per qualche istante si perse nei ricordi. Intorno a loro tutto taceva. Gli unici suoni erano i fruscii provocati dai cavalli e i singhiozzi che di tanto in tanto sfuggivano dalle labbra di Alexandria.

«Tuo padre era un brav'uomo» bisbigliò lei alla fine.

Caio si chiese quante volte avrebbe udito quella frase prima che la giornata fosse finita, e se sarebbe riuscito a sopportarlo. Annuì.

«Mi dispiace» disse poi.

Sapeva che anche Alexandria aveva ucciso, la sera prima l'aveva vista coperta di sangue quando era uscito in cortile. Pensava di capire perché stesse piangendo, e avrebbe voluto confortarla, ma le parole di lei gli avevano sciolto un nodo dentro, e di nuovo sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime. Chinò la testa sul petto.

Alexandria lo guardava attonita. Senza pensare, gli tese le braccia. I due ragazzi si tennero stretti nel buio, ciascuno perso nel proprio dolore. Lei gli accarezzò i capelli e gli bisbigliò parole di consolazione mentre lui si scusava più e più volte, con lei, con suo padre, con i morti, con coloro che aveva dato alle fiamme.

Quando Caio smise di piangere, Alexandria fece per lasciarlo andare, ma all'ultimo istante premette leggermente le labbra sulle sue. Subito dopo si ritrasse e si abbracciò le ginocchia, il viso in fiamme. Non aveva il coraggio di guardarlo negli occhi.

«Perché...» mormorò Caio, la voce ispessita dalle lacrime.

«Non lo so. Volevo semplicemente capire com'era.»

«E com'era?» Ora c'era una nota divertita nel tono di lui.

«Terribile. Qualcuno dovrà insegnarti a baciare.»

Caio la guardò sorridendo. Solo pochi istanti prima era smarrito in una sofferenza che sembrava non sarebbe mai cessata, ma ora si accorgeva che sotto lo sporco e le pagliuzze e l'odore del sangue, sotto la sua stessa tristezza, lei era una ragazza speciale.

«Ho tutto il giorno per imparare» mormorò piano.

Alexandria scosse la testa. «Ho da lavorare. Dovrei essere già in cucina.»

Con un unico movimento fluido si alzò e lasciò lo stallo, ma sulla porta si girò a guardarlo.

«Grazie per essere venuto a cercarmi» disse prima di uscire nel sole.

Caio la guardò allontanarsi. Chissà se aveva capito che non aveva mai baciato una ragazza prima. Avvertiva ancora una leggera pressione sulle labbra. Certo lei non parlava sul serio quando aveva definito terribile il suo bacio. La rivide mentre lasciava le scuderie, il corpo irrigidito. Era come un uccello con un'ala rotta, ma il tempo e gli amici l'avrebbero guarita, così come sarebbe accaduto a lui.

Marco e Tubruk stavano ridendo per qualcosa che Cabera aveva detto quando Caio

entrò nella stanza. Nel vederlo, si zittirono di colpo.

«Sono venuto... per ringraziarvi. Per quello che avete fatto stanotte» esordì lui.

Marco gli andò vicino e lo prese per mano. «Non devi mai ringraziarmi di nulla. Devo a tuo padre più di quanto potrò mai ripagare. Mi è dispiaciuto sapere che è caduto.»

«Ma ce l'abbiamo fatta. Mia madre è viva e anch'io sono vivo. Lo farebbe di nuovo se ne avesse l'opportunità, ne sono certo. Sei rimasto ferito?»

«Verso la fine. Niente di serio, però. Ero invulnerabile. Cabera dice che diventerò un grande guerriero.» Marco sorrideva.

«A meno che non si faccia uccidere, naturalmente. Questo dovrebbe dargli una calmata» intervenne il vecchio guaritore, intento a incerare l'arco.

«Renio come sta?» chiese Caio.

Li vide esitare.

«Sopravvivrà, ma passerà parecchio tempo prima che stia di nuovo bene» si decise infine a dire Marco. «Alla sua età, un'infezione potrebbe essere fatale, ma Cabera dice che se la caverà.»

«Sì, se la caverà» confermò l'uomo.

Con un sospiro, Caio sedette. «E ora? Sono troppo giovane per prendere il posto di mio padre, per rappresentare i suoi interessi a Roma. In tutta sincerità, non credo che mi accontenterei di badare soltanto alla tenuta, ma non ho mai avuto il tempo di informarmi del resto. Non so chi si occupava del suo patrimonio, né dove siano gli atti di proprietà della terra.» Guardò Tubruk. «So che certe cose tu le conosci e che potrei affidare a te il controllo del capitale finché non sarò più grande. Ma cosa devo fare, ora? Continuare ad assumere maestri per Marco e per me? La vita mi sembra improvvisamente vaga, priva di una direzione.»

«A tutti capita di sentirsi così, prima o poi» intervenne Cabera. «Credi che io abbia avuto la possibilità di programmare la mia sorte? La vita ha un modo tutto suo di prendere curve e svolte, un modo che noi non possiamo prevedere, e non vorrei che fosse diversamente, a dispetto del dolore che tutto ciò comporta. Troppa parte del futuro è già preordinata, ed è bene ignorare tanti particolari, o la vita diventerebbe una sorta di morte.»

«Dovrai imparare in fretta, tutto qui» commentò Marco, il viso splendente di entusiasmo.

«Con Roma in queste condizioni? Chi mi farà da maestro? Questo non è un tempo di pace e di abbondanza, in cui sarebbe possibile chiudere un occhio sulla mia mancanza di capacità politiche. Mio padre è sempre stato chiaro su questo punto. Diceva che Roma era piena di lupi.»

Tubruk annuì cupo. «Farò ciò che posso, ma di sicuro c'è già qualcuno interessato alla proprietà che aspetta solo di comprarla a poco prezzo. Questo non è il momento di farsi sorprendere inermi.»

«Ma non ne so abbastanza per proteggerci tutti quanti» protestò Caio. «Il senato si prenderà tutto quello che possiedo se non pagherò le tasse, ma come fare a pagarle? Dov'è il denaro, e quanto dovrei pagare? Come si chiamano i clienti di mio padre? Capisci quello che voglio dire?»

«Sta' calmo» lo esortò Cabera, che si era rimesso a incerare l'arco. «Pensa, invece.

Devi cominciare con quello che hai, non con quello che non sai.»

Caio inspirò profondamente e ancora una volta desiderò che suo padre fosse lì. «Ho te, Tubruk. Tu conosci la proprietà, ma non le altre faccende e di noi nessuno sa alcunché di politica, né delle attività del senato.»

Si rivolse di nuovo a Cabera e a Marco. «Ho voi due e ho Renio, ma nessuno di noi è entrato nelle aule del senato e non conosciamo gli alleati di mio padre.»

«Concentrati su quello che *abbiamo*, o finirai per cadere preda della disperazione. Fino a questo momento hai nominato persone più che capaci. Ci sono eserciti che hanno cominciato con meno. Chi altri?»

«Mia madre e suo fratello Mario, ma mio padre ha sempre detto che era il lupo più grosso di tutti.»

«Ma al momento un grosso lupo è esattamente quello di cui abbiamo bisogno... qualcuno che conosca la politica, e sia del tuo sangue. Devi andare a parlargli» disse Marco.

«Non so se posso fidarmi di lui.»

«Non abbandonerà tua madre. Deve aiutarti a mantenere il controllo della proprietà, se non altro per lei» si intromise Tubruk.

Lentamente Caio annuì.

«É vero. Ha una casa a Roma; lo troverò lì. Non c'è nessun altro che possa aiutarmi, quindi dovrà essere lui. Ma per me è quasi uno sconosciuto. Da quando mia madre si è ammalata, è venuto di rado a trovarci.»

«Non ha importanza. Non ti volterà le spalle» disse Cabera con voce pacata.

Marco gli scoccò un'occhiata penetrante. «Sembri molto sicuro» osservò.

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Nulla è sicuro in questo mondo.»

«Allora è deciso. Manderò un messaggero ad annunciare il mio arrivo allo zio» decretò Caio sentendosi un po' più sollevato.

«E io verrò con te» disse Marco. «Non sei ancora guarito del tutto e al momento Roma non è un posto sicuro.»

Sulle labbra di Caio spuntò il primo vero sorriso della giornata.

«Sono venuto fin qui per vedere Roma.» Cabera sembrava parlare a se stesso. «Nei miei viaggi ho vissuto in villaggi di montagna e ho incontrato tribù che si pensavano estinte. Credevo di aver visto tutto, ma ogni volta qualcuno mi diceva che dovevo visitare Roma prima di morire. Se io dicevo: "Questo lago è splendido", loro replicavano: "Dovresti vedere Roma". Ne parlavano come di un posto meraviglioso, il centro del mondo, eppure non ho mai varcato le sue porte.»

Il suo era un sotterfugio trasparente, e i due ragazzi sorrisero. «Verrai anche tu, naturalmente. Ti considero un amico della mia casa. Sarai sempre il benvenuto ovunque io sia.» Il tono di Caio era formale, quasi stesse pronunciando un giuramento.

Cabera posò l'arco e gli tese la mano.

«Anche tu sarai sempre benvenuto presso il mio focolare. Mi piace il clima di queste parti, e anche la gente. Credo che aspetterò ancora un po' a riprendere il viaggio.»

L'espressione di Caio si era fatta meditabonda.

«Avrò bisogno di buoni amici accanto per sopravvivere al mio primo anno in

politica. Mio padre diceva che era come camminare a piedi nudi in un nido di serpi.»

«A quanto pare, aveva un modo di parlare colorito e una scarsa opinione dei suoi colleghi» ridacchiò Cabera. «Cammineremo con leggerezza, e schiacceremo qualche testa, se sarà necessario.»

Sorrisero tutti e quattro, avvertendo la forza che scaturisce da un'amicizia che nasce e fiorisce a dispetto dell'età e delle differenze.

«Mi piacerebbe portare anche Alexandria con noi» disse improvvisamente Caio.

Il viso di Marco si illuminò. «Parli della bella schiavetta?»

Caio si sentì arrossire e sperò che non si vedesse, ma l'espressione degli altri gli tolse ogni illusione.

«Dovrai presentarmi alla ragazza» osservò Cabera.

«Tempo fa Renio la frustò accusandola di distrarci dall'addestramento» raccontò Marco.

Il vecchio viaggiatore scosse il capo con aria di disapprovazione. «Quell'uomo non sa vivere. Le belle donne sono una delle gioie della vita.»

«Sentite, io...» cominciò Caio.

«Sì, sono sicuro che la vuoi semplicemente perché badi ai cavalli e cose del genere. Voi romani avete un modo tale di trattare le donne! C'è da stupirsi che la vostra razza sia sopravvissuta.»

Uno scroscio di risate seguì Caio che lasciava la stanza.

Il giovane bussò alla porta della stanza di Renio. Il locale era immerso nella penombra e lui pensò che il vecchio soldato stesse dormendo.

Restio a disturbarlo, si volse per uscire, ma un sussurro lo fermò.

«Caio? Immaginavo che fossi tu.»

«Renio. Volevo ringraziarti.» Caio accostò una sedia al letto. Gli occhi del ferito erano limpidi e, forse a causa della luce fioca, il suo aspetto sembrava ringiovanito. Certo sembrava impossibile, tuttavia sarebbe stato inutile negare che le rughe più profonde si erano attenuate e che sulle tempie si intravedeva qualche capello nero.

«Ti trovo... bene» osservò Caio perplesso. Renio ebbe una risatina.

«Mi ha guarito Cabera. Quell'uomo fa meraviglie. Era il più sorpreso di tutti. Ha detto che per me deve esserci in serbo qualcosa di speciale, se il suo potere ha avuto un simile effetto. In realtà mi sento bene, benché il braccio sinistro sia ancora inservibile. Lucio vorrebbe amputarlo e forse, forse glielo permetterò, una volta che mi sarò ristabilito.» Caio ascoltava, lottando contro ricordi dolorosi.

«Quante cose sono accadute in così breve tempo» osservò poi. «Sono felice che tu sia ancora in vita.»

«Non sono riuscito a salvare tuo padre, ero troppo lontano ed esausto. Cabera ha detto che è morto all'istante, con una lama nel cuore. Con ogni probabilità non se n'è neppure accorto.»

«Non c'è bisogno che tu mi conforti. Sono sicuro che avrebbe voluto che accadesse proprio lì, sul muro. Avrei fatto la stessa cosa, ma non sono stato avvertito e...»

«Ma ce l'hai fatta, giusto? E io ne sono fiero. Tubruk dice che verso la fine l'hai salvato, come una sorta di... battaglione di riserva.» Renio sorrise, ma il sorriso si tramutò in un colpo di tosse. «Sono stato io a ordinare di non chiamarti» riprese

quando l’accesso fu passato. «Eri troppo debole per combattere, e tuo padre era d’accordo con me. Ti voleva al sicuro. Ciò nonostante, sono contento che alla fine anche tu abbia partecipato al combattimento.»

«Anch’io sono contento. Ho combattuto con Renio!» Caio aveva le lacrime agli occhi.

«Io combatto sempre con Renio» borbottò il vecchio. «Non c’è proprio nulla di che esaltarsi.»

11

La luce dell’alba era fredda e grigia, il cielo limpido. I corni echeggiavano bassi e lamentosi, soffocando l’allegro cinguettio degli uccelli, così inappropriato in quel giorno di lutto. In casa erano stati eliminati tutti gli ornamenti e un ramo di cipresso, appeso sopra la porta principale, ammoniva i sacerdoti di Giove a non entrare finché il corpo fosse rimasto all’interno.

Tre volte i corni risuonarono e infine la gente della casa intonò *Conclamatum est.* La proprietà era piena di persone in lutto venute dalla città, con indosso toghe di lana ruvida. In segno di questa condizione, gli uomini non si erano né lavati né rasati.

In piedi vicino alla porta insieme a Tubruk e Marco, Caio guardava il corpo di suo padre che veniva deposto sul carro che lo avrebbe condotto alla pira funeraria. I presenti attesero, le teste chine in preghiera, mentre lui si avvicinava alla salma.

Guardò il viso dell’uomo che aveva conosciuto e amato e cercò di ricordarlo con gli occhi aperti, mentre una mano forte gli si posava sulla spalla o gli scompigliava i capelli. Quelle stesse mani ora giacevano inerti lungo i fianchi. Le ferite erano nascoste dalle pieghe della toga, ma da quel corpo ogni vita era scomparsa. Il petto non si sollevava; la pelle era troppo bianca. Lui si chiese se fosse fredda al tatto, ma non osò toccarla.

«Addio, padre mio» bisbigliò mentre il dolore gli si gonfiava dentro. Si riprese subito, consapevole dei molti occhi che seguivano i suoi gesti. Alcuni dei presenti erano probabilmente amici di Giulio, anche se a lui sconosciuti, ma altri non erano certamente altro che avvoltoi, venuti a cogliere eventuali sue debolezze. La rabbia che quel pensiero gli ispirò attenuò in qualche modo la tristezza. A testa china, prese la mano del padre. La pelle era ruvida e fredda sotto le sue dita.

«Conclamatum est» disse ad alta voce, e la folla ripetè le sue parole.

Caio si ritrasse e rimase in silenzio a guardare la madre accostarsi all’uomo che era stato suo marito. Aurelia aveva i capelli scompigliati, gli occhi iniettati di sangue, e la sua mano tremava mentre toccava Giulio per l’ultima volta.

Caio si irrigidì, ansioso di vederla completare il rituale. Le era vicino, e solo lui potè sentire le parole che la donna pronunciò chinandosi sul marito.

«Perché mi hai lasciata sola, amore mio? Ora chi mi farà ridere nei momenti di tristezza e chi mi terrà abbracciata nel buio? Non è questo quello che avevamo sognato. Mi avevi promesso che ci saresti stato sempre quando fossi stata stanca e irata con il mondo.»

Cominciò a singhiozzare e Tubruk chiamò con un cenno la guaritrice che aveva assunto. Come i medici, neppure lei era riuscita a migliorare le condizioni di Aurelia, ma la patrizia sembrava trarre conforto dalla sua compagnia. La donna la prese gentilmente per il braccio e la ricondusse in casa.

L’ex gladiatore si accostò a Caio. «Si riprenderà» mormorò, ma entrambi sapevano

che non era vero.

A uno a uno, i presenti porsero il loro ultimo tributo alla salma e in parecchi si fermarono a parlare con Caio. Elogiarono suo padre e insistettero perché li contattasse in città.

«È sempre stato onesto con me, anche quando per questo ha dovuto rinunciare a dei guadagni» disse un uomo dai capelli grigi. «Era proprietario della quinta parte dei miei negozi in città ed è stato lui a prestarmi il denaro per acquistarli. Era uno dei rari uomini di cui ci si poteva totalmente fidare, ed era sempre giusto.»

Caio gli strinse la mano con forza. «Grazie. Tubruk prenderà accordi con te per discutere il da farsi.»

«Se mi sta guardando, voglio che veda che mi comporto equamente con suo figlio. Gli devo questo e molto di più.»

Altri seguirono e Caio si scoprì fiero della genuina tristezza che il morto si era lasciato dietro. C'era a Roma un mondo che lui non aveva mai conosciuto, ma Giulio era stato un uomo perbene, e per lui era importante sapere che la città era un po' più povera, ora che suo padre non ne avrebbe più percorso le strade.

Un uomo con indosso una toga di lana bianca si fece largo tra la piccola folla. Non si fermò accanto al carro, ma puntò dritto verso Caio.

«Sono qui per conto di Mario, il console. Non è in città al momento, ma mi ha mandato a dirti che non dimenticherà tuo padre.»

Caio lo ringraziò. La sua mente lavorava a pieno ritmo. «Digli da parte mia che andrò da lui quando sarà rientrato in città.»

L'uomo annuì. «Tuo zio ti riceverà con affetto, ne sono sicuro. Sarà di nuovo a casa fra tre settimane a partire da oggi e io gli riferirò il tuo messaggio.» Si ritrasse, e Caio lo guardò varcare il portone e allontanarsi.

Marco si accostò all'amico. «Vedi?» mormorò. «Già non sei più solo.»

Caio pensava alle parole della madre. «No. Mio padre mi ha indicato la via e io la seguirò. Non verrò considerato da meno quando giacerò come lui oggi e mio figlio accoglierà coloro che mi conoscevano. Lo giuro.»

Nel silenzio dell'alba echeggiarono le voci delle prefiche, che lamentavano la perdita subita. Era un suono doloroso e il mondo ne era pieno mentre i cavalli che trainavano il carro si mettevano lentamente in marcia.

Di lì a pochi minuti il cortile fu di nuovo vuoto e Caio attese il ritorno di Tubruk, che era andato a vedere come stesse Aurelia.

«Vieni?» gli chiese quando l'ex gladiatore fu di nuovo al suo fianco.

Tubruk scosse la testa. «Resterò qui a servire tua madre. Non voglio lasciarla sola in questo momento.»

Con le lacrime agli occhi, Caio gli posò una mano sul braccio.

«Chiudi le porte dietro di me, Tubruk. Non credo di essere in grado di farlo.»

«Devi. Tuo padre è andato. alla tomba e tu devi accompagnarlo, ma prima le porte devono essere chiuse dal nuovo signore. Non tocca a me farlo. Chiudi l'accesso alla proprietà in segno di lutto e va' ad accendere il rogo funebre. Sono le tue ultime incombenze prima che io possa chiamarti signore. Va'.»

Senza rispondere, Caio si girò, accostando le pesanti porte dietro di sé. Il corteo funebre non si era allontanato di molto e lui lo seguì, le spalle diritte e il cuore che

sanguinava.

Il crematorio era fuori della città, vicino alla tomba di famiglia. Ormai da decenni era proibito seppellire i cadaveri all'interno della città, dove tutto lo spazio era ormai occupato dai vivi. Caio rimase a osservare il corpo del padre che veniva deposto su un'alta pira. Il legno e la paglia erano impregnati di oli profumati e nell'aria aleggiava pesante la fragranza dei fiori, mentre le prefiche intonavano un inno che era di speranza e rinascita.

Un uomo gli portò una torcia già accesa. Aveva gli occhi scuri e l'espressione pacata di chi è abituato alla morte e al dolore, e il giovane lo ringraziò con cortese distacco.

Si accostò alla pira avvertendo lo sguardo di tutti fisso su di sé. Non si sarebbe mostrato debole in pubblico, giurò a se stesso. Roma e suo padre aspettavano di vedere se avrebbe fallito, e lui non voleva deluderli.

Così vicino, il profumo dei fiori minacciò quasi di sopraffarlo. Si chinò sulla salma e le mise in bocca una moneta d'argento. Sarebbe servita a pagare Caronte, il traghettatore che avrebbe trasportato suo padre nei lidi tranquilli dell'aldilà. Infine si ritrasse e accostò la torcia alla paglia. Gli balenò alla mente il vago ricordo del tanfo di penne bruciate, ma si dileguò prima che lui potesse identificarlo.

Il fuoco prese in fretta e il suo crepitio fece da contrappunto al canto sommesso delle prefiche. Con il viso arrossato, Caio si tirò indietro. La sua fanciullezza era finita mentre era ancora fanciullo. La città lo chiamava, ma lui non si sentiva pronto. Il senato lo chiamava, ma lui ne era terrorizzato. Tuttavia non sarebbe venuto meno alla memoria di Giulio e avrebbe affrontato ogni sfida quando si fosse presentata. Di lì a tre settimane avrebbe lasciato la proprietà per trasferirsi a Roma come cittadino, membro della *nobilitas.*

Finalmente, pianse.

12

«Roma, la città più grande del mondo» disse Marco, scuotendo la testa pieno di stupore mentre entravano nell'ampio spazio lastricato del Foro. Grandi statue bronzee osservavano dall'alto il gruppetto che avanzava a cavallo tra i pedoni.

«Non ci si rende conto di quanto una cosa sia grande se non da vicino» commentò Cabera, la cui sicurezza, per una volta, era stata scossa. Le piramidi egizie erano certamente più imponenti, ma laggiù la gente era rivolta al passato. Qui, invece, le grandi strutture erano destinate ai vivi e lui percepiva tutto l'ottimismo di quella scelta.

Anche Alexandria sembrava intimorita, in parte perché molto era cambiato nella sua vita da quando, cinque anni prima, il padre di Caio l'aveva comperata perché lavorasse nella sua cucina. Si chiese se l'uomo che era stato il padrone di sua madre fosse ancora in città e rabbrividì nel ricordarne il volto e le minacce di cui era stata oggetto. Sua madre non era mai stata libera ed era morta a causa delle febbri che avevano colpito lei e parecchi altri accalcati nel recinto presso la casa di un mercante di schiavi. Quelle epidemie erano comuni e i gestori delle grandi aste erano abituati a passare ogni mese parecchi cadaveri ai fabbricanti di cenere, in cambio di qualche moneta. Lei però ricordava ogni cosa e in sogno le sembrava ancora di stringere tra le braccia il corpo inerte della madre. Rabbrividì e scosse la testa per liberarsi di quei pensieri.

"Non morirò schiava" si disse, e Cabera si voltò a guardarla, quasi avesse udito il suono dei suoi pensieri. L'uomo annuì ammiccando e lei gli sorrise di rimando. Cabera le era piaciuto fin dall'inizio. Anche lui non era mai del tutto al suo posto ovunque si trovasse.

"Imparerò cose utili e creerò oggetti da vendere per pagarmi il riscatto" pensò ancora. Sapeva che era l'imponenza del Foro a suscitare in lei quelle riflessioni, ma non se ne curò. Chi non avrebbe sognato in un luogo come quello, che sembrava edificato dagli dèi? Se bastava un'occhiata per capire come costruire una capanna, quanta abilità avevano richiesto quelle colonne? Lì tutto era lucente e immune dallo sporco che lei ricordava; lontano dalle stradine luride e dagli uomini che si prendevano sua madre per un'ora, pagando il proprietario della casa.

Non c'erano mendicanti né puttane nel Foro, solo uomini e donne puliti e ben vestiti che compravano, vendevano, mangiavano, bevevano, discutevano di politica e di finanza. Su entrambi i lati si allineavano templi grandiosi, enormi colonne con basi e capitelli dorati, grandi archi eretti per celebrare trionfi militari. Quello era il cuore della Repubblica e ognuno di loro ne era consapevole. Nel Foro si respirava una fiducia che rasentava l'arroganza. Mentre gran parte del mondo grufolava ancora nella melma, quelle persone godevano di una ricchezza e di un potere sterminati.

L'unico segno dei recenti tumulti era la cupa presenza dei legionari che, a ogni

angolo, osservavano la folla con occhi gelidi.

«É un posto che ti fa sentire piccolo» borbottò Renio.

«Non è vero» lo contraddisse Cabera guardandosi intorno. «Io sono fiero che sia stato l'uomo a costruirlo. Che grande razza siamo!»

Alexandria annuì senza parlare. Il Foro dimostrava che tutto era possibile, perfino la libertà.

Dei ragazzini decantavano le merci di centinaia di minuscole botteghe; barbieri, carpentieri, macellai, muratori, gioiellieri, ceramisti, mosaicisti, tessitori... l'elenco era infinito ed era un turbinio di colori e di rumori.

«Quello è il tempio di Giove, sul colle Capitolino. Torneremo a offrire un sacrificio dopo che avremo visto tuo zio Mario» disse Tubruk, sorridente e rilassato. Era lui a guidare il gruppo e in quel momento alzò una mano. «Aspettate. Quell'uomo è un magistrato e non dobbiamo intralciargli il passo.»

«Come fai a saperlo?» volle sapere Marco.

«Vedi l'uomo che è con lui? É un littore, una sorta di intendente. Vedete il fascio che porta sulla spalla? Sono verghe per frustare e la piccola ascia serve a decapitare. Se per esempio venisse urtato da uno dei nostri cavalli, il magistrato potrebbe ordinare un'esecuzione qui sul posto. Non ha bisogno di testimoni e neppure di fare riferimento a una legge. Meglio evitarlo del tutto, se possiamo.»

In silenzio, guardarono i due uomini attraversare la piazza, apparentemente ignari dell'attenzione che suscitavano.

«Un posto pericoloso per chi non conosce gli usi» bisbigliò Cabera.

«Non più di altri, per quanto ne so io» brontolò Renio.

Oltrepassato il Foro, si inoltrarono in strade secondarie non più diritte come le arterie principali. Qui, le case erano alte quattro, perfino cinque piani e Cabera le osservò con stupore.

«Che panorama si deve godere da lassù! Sono costose, queste case alte?»

«Li chiamano appartamenti, e sono le abitazioni più economiche. In alto non c'è acqua corrente, e naturalmente esiste sempre il pericolo degli incendi. Se ne scoppia uno al pianoterra, è raro che gli occupanti dei piani alti riescano a fuggire. Vedi come sono piccole le finestre? È per tener fuori sia il sole sia la pioggia, ma anche per impedire che qualcuno si butti sotto.»

Attraversavano le strade passando sulle grosse pietre poste a intervalli regolari. Senza di esse, i pedoni avrebbero dovuto scendere nelle strade e camminare in mezzo agli escrementi dei cavalli e degli asini. Le ruote dei carri, notò Cabera, dovevano avere un passo prestabilito per poter passare tra un solco e l'altro.

«Una città ben progettata» commentò. «Non ne ho mai vista una simile.»

Tubruk rise. «Non ce ne sono altre come questa. Dicono che Cartagine fosse altrettanto bella, ma l'abbiamo distrutta più di cinquant'anni fa e abbiamo cosparso le rovine di sale, in modo che non possa risorgere mai più.»

«Parli delle città come se fossero cose vive» osservò il vecchio guaritore.

«Lo sono, infatti. Non senti scorrere la vita intorno a te? Ho sentito la città darmi il benvenuto quando ne ho varcato le porte. Questa è casa mia come nessun'altra città potrà mai esserlo.»

Anche Caio percepiva la vita intorno a sé. Benché non avesse mai abitato

all’interno delle mura di Roma, quella era la sua casa come lo era di Tubruk... forse ancora di più, dato che lui era un nobile, nato libero e apparteneva al popolo più grande del mondo.

“La mia gente ha costruito tutto questo” pensò. “I miei antenati hanno toccato queste pietre e percorso queste strade. Forse mio padre si è fermato a quell’angolo e mia madre ha giocato in uno dei giardini che ho intravisto lungo la strada principale. “ Allentò le redini e Cabera gli sorrise, quasi avesse intuito il suo cambiamento d’umore.

«Ci siamo quasi» annunciò Tubruk. «Quanto meno, la casa di Mario è lontana dal fetore delle strade. Non ne sentirò la mancanza, ve lo assicuro.» Svoltarono in una strada affollata e diressero i cavalli su per una collina, finché non giunsero a una strada più tranquilla e pulita.

«Qui ci sono le case dei ricchi e dei potenti. Possiedono proprietà in campagna, ma è qui che vivono, si divertono e complottano per garantirsi altro potere e altre ricchezze» riprese Tubruk. La sua voce era talmente priva di emozione che Caio non potè fare a meno di fissarlo. Le case erano protette dallo sguardo dei passanti da portoni di ferro più alti di un uomo. Ognuna aveva un numero e una porta più piccola destinata a chi arrivava a piedi. Tubruk spiegò che quella che si vedeva era una minima parte della casa; altri edifici si estendevano sul retro e comprendevano bagni privati, scuderie e grandi cortili, tutti nascosti alla vista dei plebei.

«A Roma danno molta importanza all’intimità» proseguì Tubruk. «Così dev’essere quando si vive in mezzo a tanta gente. Capitare all’improvviso in una proprietà in campagna non è considerato una cosa disdicevole, ma a Roma devi prendere un appuntamento, annunciarti e aspettare che siano disposti a riceverti. Ecco, è questa. Avverto il custode del nostro arrivo.»

«Io vi lascio» disse Renio. «Voglio vedere se la mia casa è stata danneggiata durante i disordini.»

«Non dimenticare il coprifuoco, amico mio, e rincasa prima del tramonto. Non hanno ancora smesso di uccidere chi si trova per strada dopo l’imbrunire.»

Renio annuì. «Starò attento.»

Caio gli posò una mano sul braccio. «Non ci lascerai, vero? Pensavo...»

«Devo andare a controllare la mia casa. Ho bisogno di riflettere un po’, da solo. Non ho più voglia di ritirarmi a vivere con gli altri vecchi. Sarò di ritorno domani all’alba e... basta così. Domani all’alba.» Sorrise e si allontanò.

Seguendolo con lo sguardo, Caio notò ancora una volta i suoi capelli scuri e l’energia che sprigionava dalla sua figura. Si voltò a guardare Cabera, che si strinse nelle spalle. «Custode!» stava gridando Tubruk. «Facci entrare.»

Dopo il caldo delle strade di Roma, i freschi corridoi di pietra che conducevano alla casa diedero loro un piccolo sollievo. Borse e cavalcature erano state portate via e i cinque visitatori furono accompagnati nel primo edificio da uno schiavo anziano.

L’uomo aprì una porta di legno dorato e fece loro cenno di entrare. «Troverai tutto quello che ti serve, signore. Il console Mario vi dà licenza di lavarvi e cambiarvi. Lo incontrerete al tramonto, fra tre ore, quando cenerete insieme. Vuoi che scorti i tuoi compagni negli alloggi della servitù?»

«No, restano con me.»

«Come preferisci, signore. Devo accompagnare la ragazza nel quartiere degli schiavi?»

Caio annuì lentamente. «Trattala con molta gentilezza. É un'amica della mia casa.»

«Naturalmente, signore» replicò l'altro facendo un cenno ad Alexandria.

La giovane lanciò un'occhiata a Caio; l'espressione dei suoi occhi scuri era imperscrutabile.

Rimasti soli, gli amici si guardarono, trovando conforto nella reciproca compagnia.

«Credo di piacerle» disse Marco pensoso. Si strinse nelle spalle davanti all'occhiata sorpresa di Caio. «Avete visto che gambe?» Poi ridacchiando si diresse verso le stanze loro assegnate, lasciando l'amico stupefatto.

Entrando nella stanza, Cabera si lasciò sfuggire un'esclamazione di meraviglia. Dal pavimento di mosaico al soffitto su cui si incrociavano travicelli di ottone c'erano almeno quaranta piedi. Le pareti erano dipinte di rosso scuro e arancio, colori molto comuni in città, ma fu soprattutto il pavimento ad attirare la loro attenzione. Era composto da una serie di cerchi che si chiudevano intorno a una fontana di marmo e in ogni cerchio erano raffigurate figure colte nell'atto di inseguirsi. Nei cerchi esterni erano rappresentate scene di mercato, mentre quelli più interni mostravano aspetti diversi della società. C'erano schiavi, magistrati, membri del senato e ancora legionari e medici. Un cerchio conteneva solo sovrani, nudi fatta eccezione per la corona. Il cerchio più interno racchiudeva raffigurazioni degli dèi, gli unici personaggi in posizioni statiche. Sembravano contemplare i gruppi di figure che correvano in tondo, per sempre impossibilitate a balzare da un cerchio all'altro.

Caio si chinò a bere alla fontana. Era stanco e, per quanto impressionato dalla bellezza della sala, aveva constatato con disappunto che non c'erano né cibo né letti. Gli altri lo seguirono oltre l'arco che portava alla stanza adiacente.

«Qui va meglio!» esclamò allegro Marco. Su un tavolo lucido era disposto del cibo: carne, pane, uova, verdure e pesce. C'erano ciotole d'oro piene di frutti e morbidi letti dall'aspetto invitante, ma in fondo Caio vide un'altra porta e non seppe resistere alla tentazione di aprirla.

La terza stanza ospitava al centro una vasca profonda. L'acqua fumava piacevolmente e sulle panche di legno allineate lungo le pareti erano impilati morbidi panni bianchi. Quattro schiavi erano in piedi vicino a dei tavolini bassi, pronti a fare un massaggio agli ospiti se questi l'avessero desiderato.

«Eccellente» esclamò Tubruk. «Tuo zio è un ottimo ospite, Caio. Farò un bagno prima di mangiare.» Cominciò a spogliarsi e uno degli schiavi gli si accostò per aiutarlo. Scomparve con gli abiti di Tubruk al di là dell'unica porta visibile e venne sostituito da un altro che prese il suo posto accanto ai tavoli.

Tubruk si calò completamente nell'acqua, rilassando i muscoli. Quando riaffiorò, Caio e Marco si stavano tuffando all'altro capo della vasca, nudi e ridenti.

Uno schiavo si avvicinò a Cabera che lo guardò accigliato. Con un sospiro, il guaritore cominciò a denudare il corpo ossuto.

«Una nuova esperienza» osservò calandosi nell'acqua.

«Le spalle, ragazzo» gridò Tubruk rivolto a uno degli schiavi.

Annuendo, l'uomo si inginocchiò sul bordo della piscina e gli premette i pollici sui muscoli che erano rimasti contratti fin dal giorno dell'assalto alla proprietà.

«Fantastico» sospirò Tubruk, e quasi subito si appisolò, cullato dal calore.

Marco fu il primo a sdraiarsi sul lettino dei massaggi. Lo schiavo più vicino a lui staccò dalla cintura alcuni strumenti simili a un mazzo di lunghe chiavi d'ottone. Versò generosamente olio d'oliva caldo sulla pelle del ragazzo e cominciò a sfregare, come se stesse squamando un pesce, per eliminare lo sporco accumulato durante il viaggio. Quindi lo asciugò e si accinse a massaggiarlo.

Marco emise un mugolio di piacere. «Credo che mi piacerà stare qui, Caio» disse trasognato, quasi senza muovere le labbra.

Sdraiato nell'acqua, Caio lasciò vagabondare la mente. Forse Mario non avrebbe gradito di avere lui e Marco fra i piedi. Non aveva figli e gli dèi sapevano se quello era un momento difficile per la Repubblica! Tutte le fragili libertà che suo padre aveva amato erano minacciate, ora che c'erano soldati a ogni angolo. Come console, Mario era uno dei due uomini più potenti della città, ma con i legionari di Silla per le strade, il suo potere era divenuto una mera finzione e la sua vita era alla mercé del capriccio di Silla. E tuttavia, come avrebbe potuto Caio proteggere gli interessi di suo padre senza l'aiuto dello zio? Avrebbe dovuto essere presentato in senato; non poteva limitarsi a prendere il posto di Giulio. Se lo avessero cacciato, sarebbe stata la fine di tutto. Di certo il legame di sangue che univa Mario a sua madre sarebbe stato d'aiuto, ma lui non poteva esserne sicuro. Mario era il generale illustre che di tanto in tanto era andato a fare visita alla sorella quando il nipote era piccolo, ma quelle visite erano diventate sempre più rare a mano a mano che la malattia di Aurelia si era aggravata, ed erano passati anni dall'ultima volta che l'aveva visto.

«Caio?» La voce di Marco interruppe le sue riflessioni. «Vieni a farti massaggiare. Stai di nuovo pensando troppo.»

Con un sorriso, lui si alzò. Non gli passò per la mente che avrebbe potuto sentirsi imbarazzato per la sua nudità; nessuno di loro lo era.

«Cabera? Mai provato un massaggio?» chiese al vecchio guaritore.

«No, ma credo che lo proverò adesso» replicò l'altro.

Tubruk ridacchiò. «Sei nel posto giusto.»

*** * ***

Al tramonto, con indosso indumenti puliti e con qualcosa nello stomaco, i quattro vennero condotti da Mario. Alexandria, che era una schiava, non era con loro e per un momento Caio ne fu deluso. In sua presenza non sapeva mai che cosa dirle, ma quando le stava lontano gli venivano in mente mille battute argute che poi non riusciva mai a ricordare. Non le aveva più parlato del bacio che si erano scambiati nelle scuderie e si chiedeva se lei ci pensasse quanto lui. Si impose di scacciare quei pensieri; doveva essere lucido e concentrato all'incontro con un console di Roma.

Uno schiavo corpulento si fece loro incontro. Con un pettine d'avorio intagliato pettinò i riccioli di Marco, poi raddrizzò la giubba di Tubruk. Quando le sue dita carnose si avvicinarono a Cabera, il vecchio le allontanò con uno schiaffetto. «Non toccarmi!» sbottò stizzito.

Lo schiavo non mutò espressione e continuò ad affaccendarsi intorno agli altri finché non fu soddisfatto.

«Stasera sono presenti sia il signore sia la signora della casa» disse. «Inchinatevi prima a lui, e tenete gli occhi a terra. Poi fate un inchino un po' meno profondo a Metella. Se il tuo servo barbaro lo desidera, può anche battere la testa sul pavimento una o due volte.»

Cabera aprì la bocca per ribattere, ma lo schiavo si era già voltato e aveva spalancato la porta.

Caio entrò per primo in una bella sala con al centro un giardino a cielo aperto. Intorno al suo perimetro correva un corridoio su cui si aprivano altre stanze. Colonne di pietra bianca sostenevano la copertura e sulle pareti erano dipinte scene di storia romana: le vittorie di Scipione e la conquista della Grecia. Si costrinse a sorridere quando vide Mario e Metella alzarsi per riceverli. Improvvisamente si sentiva molto giovane e molto goffo.

Si accorse che lo zio lo stava studiando e si chiese a quali conclusioni fosse arrivato. Mario era un uomo imponente. Generale di cento campagne, indossava un'ampia toga che gli lasciava nudi il braccio destro e la spalla, rivelando una muscolatura massiccia. Non portava gioielli né ornamenti di alcun tipo, quasi li considerasse superflui per un uomo della sua importanza. Teneva le spalle diritte e irradiava forza e autorevolezza. Il viso era severo e gli occhi marrone scuro scintillavano sotto le folte sopracciglia. Ogni lineamento rivelava la sua romanità. Teneva le mani incrociate dietro la schiena e non disse nulla mentre Caio si inchinava.

Metella un tempo doveva essere stata bella, ma gli anni e le preoccupazioni le avevano segnato il viso, solcato da rughe provocate da chissà quali dolori. Sembrava tesa, e le mani le tremavano leggermente. Indossava un semplice abito rosso, ma portava orecchini e bracciali d'oro scintillante.

«Il figlio di mia sorella è sempre il benvenuto nella mia casa» disse Mario con voce sonora.

Caio fu quasi sul punto di mostrare il suo sollievo, ma si mantenne composto.

Marco si accostò a lui e si inchinò a sua volta. Metella incrociò i suoi occhi e il tremito che le scuoteva le mani si accentuò. A Caio non sfuggì l'occhiata ansiosa che le lanciò il marito.

«Che bei ragazzi» disse la donna protendendo le mani. «Chissà quanto avete sofferto e che cosa avete visto durante la sommossa!»

Posò una mano sulla guancia di Marco. «Qui sarai al sicuro. La nostra casa sarà la tua per tutto il tempo che vorrai.»

«Grazie» bisbigliò il ragazzo posando una mano su quella di lei.

Marco sembrava a suo agio con quella strana donna, mentre a Caio tanta intensità ricordava dolorosamente la madre.

«Forse potresti dare ordini per la nostra cena, mia cara, mentre io discuto di affari con i ragazzi» disse Mario con voce stentorea, ma allegra.

Metella annuì e si allontanò con un'ultima occhiata a Marco.

Mario si schiarì la gola. «Credo che piacciate a mia moglie» disse. «Gli dèi non hanno voluto concederci figli nostri e forse voi le sarete di conforto.»

Il suo sguardo si spostò sull'ex gladiatore. «Tubruk. Vedo che sei ancora l'attento guardiano di sempre. Ho saputo che hai combattuto con coraggio nella difesa della

casa di mia sorella.»

«Ho fatto il mio dovere, signore, e dopo tutto non è stato sufficiente.»

«Il figlio vive e così la madre. Giulio direbbe che è sufficiente» replicò il console. Poi i suoi occhi tornarono a posarsi su Caio.

«Riconosco nel tuo il viso di tuo padre. Sono rimasto addolorato dalla sua morte. Non posso dire che fossimo amici intimi, ma ci rispettavamo... di un rispetto più sincero di tante amicizie. Non ho potuto partecipare al suo funerale, ma lui era nei miei pensieri e nelle mie preghiere.»

Caio pensò che Mario cominciava a piacergli. Forse, lo ammonì una voce interiore, è proprio questo il suo talento. Forse è per questo che è stato rieletto tante volte. É un uomo che gli altri seguono con piacere.

«Grazie. Ha sempre parlato bene di te» rispose.

Mario si concesse una risatina. «Ne dubito. Come sta tua madre... sempre uguale?»

«Più o meno, signore. I medici disperano.»

Mario annuì. Il suo viso non rivelava nulla. «Credo che d'ora in avanti dovrai chiamarmi zio. Sì, zio mi sta bene. E lui, chi è?» Guardava Cabera, che ricambiò impassibile il suo sguardo.

«È un sacerdote e un guaritore. É il mio consigliere. Si chiama Cabera» disse Caio.

«Da dove vieni, Cabera? Non hai il viso di un romano.»

«Dal lontano Oriente, signore. A Roma la mia patria non è conosciuta.»

«Mettimi alla prova. Con la mia legione mi sono spinto molto lontano.»

«Un villaggio di montagna mille miglia a est dell'Egitto. L'ho lasciato che ero ancora un ragazzo e non ne ricordo più il nome. Anch'io da allora ho viaggiato in lungo e in largo.»

Ma Mario sembrava aver già perso interesse. Si rivolse nuovamente ai due ragazzi. «D'ora in poi la mia casa sarà la vostra. Immagino che Tubruk tornerà alla proprietà.»

Caio annuì.

«Bene. Organizzerò la tua presentazione in senato non appena avrò risolto alcuni problemi. Conosci Silla?»

Caio sapeva di essere oggetto di una valutazione e ne era angosciato.

«Al momento controlla Roma.» Vide l'altro accigliarsi, ma ugualmente aggiunse: «La sua legione pattuglia le strade e questo gli conferisce grande potere».

«Hai ragione. Vedo che vivere in una fattoria non ti ha impedito di imparare qualcosa degli affari della città. Vieni a sederti. Bevi vino? No? Bene, perché non cominciare da questo momento?»

Sedettero sui letti disposti attorno alla tavola imbandita e Mario, chinata la testa, pregò ad alta voce: «Grande Marte, concedi che io prenda le decisioni giuste nei giorni difficili che mi aspettano». Poi si raddrizzò e fece cenno allo schiavo di versare il vino.

«Tuo padre sarebbe stato un grande generale, se solo avesse voluto» disse. «Aveva la mente più acuta che abbia mai conosciuto, ma ha scelto di accontentarsi di poco. Non capiva la realtà del potere... non capiva che un uomo forte può mettersi al di sopra delle regole e della legge.»

«Aveva grande fiducia nella legge di Roma» rispose Caio dopo una breve

riflessione.

«Sì. È stato il suo unico errore. Sai quante volte sono stato eletto console?»

«Tre.» Era stato Marco a rispondere.

«Tuttavia la legge consente un solo mandato. Invece, verrò rieletto finché non mi sarò stancato di questo ruolo. È pericoloso rifiutare qualcosa a un uomo come me. Alla fine tutto si riduce a questo, nonostante le leggi e le norme tanto care ai senatori più anziani. La mia legione è fedele a me e a me solo. Ho abolito la legge che limitava l'ingresso nelle legioni ai soli proprietari terrieri e ora molti devono a me la loro stessa sopravvivenza. Sì, alcuni di loro sono la feccia di Roma, ma sono leali e fedeli a dispetto delle loro basse origini.

Se venissi assassinato, cinquemila uomini metterebbero a ferro e fuoco la città. É questo il motivo per cui cammino per le strade in tutta sicurezza. *Loro* sanno che cosa accadrebbe se io morissi.

Ora è entrato in gioco anche Silla, con una legione che risponde a lui soltanto. Non posso ucciderlo e lui non può uccidere me, così ci mostriamo i denti a vicenda in senato, sperando in un segno di debolezza. Al momento è lui in vantaggio. Come hai detto tu stesso, i suoi uomini affollano le strade, mentre i miei sono accampati fuori dalle mura. È una situazione di stallo. Sai giocare a *latrunculi?*»

Caio scosse la testa.

«Ti insegnerò. Silla è un maestro, come me del resto. É un ottimo gioco per i generali. L'obiettivo è uccidere il re nemico o privarlo del potere, costringendolo ad arrendersi.»

Entrò un soldato con indosso un'uniforme lucente. Salutò alzando il braccio destro disteso.

«Generale, gli uomini che hai mandato a chiamare sono arrivati. Sono entrati in città da direzioni diverse e si sono radunati qui.»

«Eccellente! Vedi, Caio, ecco un'altra mossa del gioco che è in corso. Cinquanta dei miei uomini sono qui in città, e a meno che non abbia spie a ogni porta, Silla non ha modo di saperlo. Se indovinerà le mie intenzioni, all'alba fuori di questa casa ci sarà una centuria della sua legione, ma d'altra parte la vita è un gioco d'azzardo, non credi?»

Si rivolse alla guardia.

«Partiamo all'alba. Assicurati che gli schiavi abbiano buona cura dei miei uomini. Vi raggiungo tra poco.»

Il soldato uscì.

«Che cosa hai in mente di fare?» chiese Marco, che non riusciva a capire.

Per tutta risposta, Mario chiamò uno schiavo e gli ordinò di preparare la sua uniforme per l'alba.

«Avete mai visto un trionfo?»

«No. Sono anni che non se ne celebra uno» rispose Caio.

«É un diritto di ogni generale che abbia conquistato nuove terre far marciare la sua legione per le strade della capitale e ricevere l'omaggio della folla e i ringraziamenti del senato.

Io ho conquistato vaste regioni ricche di pascoli nell'Africa settentrionale, come Scipione prima di me. Eppure Silla, che al momento ha in pugno i senatori, mi ha

negato il trionfo. Sostiene che la città ha visto troppi tumulti. Ma non è questa la vera ragione. Sapete qual è?»

«Non vuole i tuoi uomini in città» rispose prontamente Caio.

«Giusto. Cosa devo fare, allora?»

«Farli arrivare comunque?»

Il console ebbe un moto di disappunto. «No, questa *è* la città che amo. Mai un esercito nemico ha varcato le sue porte e non sarò certo io il primo a farlo. No, avanzerò una richiesta, invece! Vi suggerisco di dormire fino all'alba, signori. Avvertite uno degli schiavi, quando vorrete essere accompagnati alle vostre stanze. Buonanotte.» E se ne andò lasciando soli i quattro.

«Ma che...» cominciò Cabera, ma Tubruk lo fermò alzando un dito ammonitore e indicando con gli occhi gli schiavi ancora presenti.

«La vita non dev'essere noiosa qui» osservò quietamente.

Marco e Caio si guardarono sogghignando.

«Mi piacerebbe vederlo "avanzare la sua richiesta"» disse Marco.

«Troppo pericoloso» replicò Tubruk scuotendo la testa. «Sicuramente ci sarà spargimento di sangue e io non vi ho portati a Roma per farvi ammazzare il primo giorno! Se avessi saputo che Mario aveva in mente una simile mossa, avrei rimandato il viaggio.»

Caio gli posò una mano sul braccio. «Sei stato un ottimo custode, Tubruk, ma anch'io voglio vedere che cosa succederà. Non ho intenzione di perdere lo spettacolo.»

La sua voce era pacata, ma Tubruk lo fissava come se lo avesse sentito urlare. Infine si rilassò.

«Tuo padre non sarebbe mai stato così temerario, ma se hai deciso, e se Mario è d'accordo, verrò con te per proteggerti le spalle, come ho sempre fatto. Cabera?»

«Dove vuoi che vada? La mia strada è la vostra.»

L'altro annuì. «All'alba, allora. Vi suggerisco di alzarvi per tempo, per fare gli esercizi ginnici e una colazione leggera.» Si inchinò a Caio. «Signore?»

«Puoi andare» rispose il ragazzo, serio in volto.

Tubruk uscì.

Marco guardò l'amico inarcando le sopracciglia, ma Caio lo ignorò. Lì non erano soli e non potevano comportarsi con la familiarità della tenuta. Mario era un parente, ma la sua casa non era il luogo adatto per le confidenze intime. Era stato lo stesso Tubruk a ricordarglielo usando un tono formale.

Marco e Cabera si ritirarono di lì a poco lasciandolo ai suoi pensieri. Sdraiato su uno dei letti, Caio contemplava le stelle.

Si sentì riempire gli occhi di lacrime. Suo padre era morto e lui era circondato da sconosciuti. Tutto era nuovo, diverso e minacciava di sopraffarlo. Bisognava riflettere su ogni parola prima di pronunciarla e ogni decisione andava ben ponderata. Era faticoso, e ancora una volta desiderò di essere ancora un bambino senza responsabilità. Allora poteva sempre rivolgersi ad altri quando commetteva un errore, ma a chi poteva rivolgersi adesso? Si chiese se suo padre o Tubruk si fossero mai sentiti altrettanto smarriti. Non gli sembrava possibile. Forse tutti provavano le stesse paure, ma le nascondevano agli altri.

Quando si sentì più calmo, si alzò e lasciò silenziosamente la sala. Non ammise neppure a se stesso di avere una meta. I corridoi erano silenziosi e sembravano deserti, ma non aveva percorso che pochi passi quando una guardia gli si fece incontro.

«Posso aiutarti, signore?»

Caio sussultò. Ma certo, era naturale che Mario avesse disposto delle guardie in casa e nel giardino.

«Oggi ho portato una schiava con me. Vorrei vederla prima di andare a dormire.»

L'altro si lasciò sfuggire un sorrisetto. «Capisco, signore. Vieni, ti mostro la strada per gli alloggi degli schiavi.»

Caio serrò i denti, contrariato. Sapeva quello che stava pensando l'uomo, ma se avesse cercato di giustificarsi non avrebbe fatto altro che confermare i suoi sospetti. Lo seguì in silenzio, fino a una porta massiccia in fondo al corridoio. Il soldato bussò piano e di lì a pochi istanti l'uscio si aprì.

Una donna anziana li squadrò con aria severa. I suoi capelli andavano ingrigendo e ostentava un'espressione di disapprovazione che doveva esserle abituale.

«Che cosa vuoi, Tommaso? Lucia dorme e ti ho già detto...»

«Non è per me. Questo giovane è il nipote di Mario. Oggi ha portato una ragazza con sé.»

I modi della donna cambiarono quando guardò Caio, che stava sulle spine.

«Alexandria, non è vero? È una bella ragazza. Io sono Carla. Vieni, ti mostro la sua stanza. Dormono quasi tutti, quindi cammina senza fare rumore, se ti è possibile.» Gli fece cenno di seguirla e lui obbedì, pieno di imbarazzo. Sentiva gli occhi di Tommaso su di sé prima che la porta si chiudesse alle sue spalle.

Quella parte della casa era semplice, ma pulita. Lungo il corridoio si allineavano porte chiuse e alle pareti ardevano lucerne a intervalli regolari. Solo poche erano accese, ma la luce che proiettavano era sufficiente a mostrare a Caio la strada.

La voce di Carla era appena un bisbiglio quando si girò verso di lui.

«Gran parte degli schiavi dorme in grandi camerate, ma la tua ragazza è stata messa in una stanza tutta per sé. Avevi detto di trattarla con gentilezza, giusto?»

Caio era arrossito. Non aveva pensato all'interesse che gli schiavi di Mario avrebbero dimostrato per Alexandria e per lui stesso. Al mattino tutta la casa avrebbe saputo che era andato a trovarla in piena notte.

Caio si sentì gelare dalla sorpresa: la porta in fondo era aperta e lì c'era Alexandria, splendida nella luce tremula delle candele. Quella vista sarebbe bastata a fargli trattenere il respiro, ma c'era qualcun altro con lei, qualcuno che stava seminascosto nell'ombra.

Lui e Carla riconobbero Marco nello stesso momento. Il ragazzo non sembrava meno sorpreso di loro.

«Come sei arrivato qui?» chiese la donna.

Marco sbatté le palpebre. «Mi sono mosso con cautela. Non volevo svegliare tutti» rispose.

In preda a un improvviso attacco di gelosia, Caio guardò Alexandria. La ragazza sembrava infastidita e aveva i capelli scarmigliati, ma gli occhi le brillavano.

«Come potete vedere tutti e due, sto bene e sono perfettamente al sicuro» disse con

voce brusca. «Gli schiavi devono alzarsi prima dell'alba, perciò adesso vorrei dormire, a meno che non vogliate chiamare anche Cabera e Tubruk.»

Marco e Caio la guardarono sorpresi. Sembrava davvero arrabbiata.

«No? Buonanotte, allora.» Li guardò un'ultima volta, poi con gentilezza chiuse la porta.

Carla era annichilita. Non sapeva bene come scusarsi.

«Cosa ci facevi qui, Marco?» domandò Caio a bassa voce.

«Quello che ci facevi tu. Io ho pensato che potesse sentirsi sola. Non sapevo che tu avessi intenzione di invitare gente.»

Qualche porta si stava già aprendo e una voce di donna chiese: «Tutto bene, Carla?»

«Sì, cara, grazie» sibilò la donna anziana. Si rivolse ai due. «Sentite, la ragazza è andata a letto. Vi suggerisco di fare lo stesso prima che si alzino tutti per vedere che cosa sta succedendo.»

I ragazzi imbronciati si allontanarono lungo il corridoio, lasciandosi alle spalle l'anziana schiava che li guardava portando le mani alla bocca per soffocare una risata.

*** * ***

Come Alexandria aveva previsto, molto prima dell'alba la casa di Mario si animò improvvisamente. I forni furono accesi, le finestre aperte e in attesa del sole vennero appese delle torce alle pareti. Gli schiavi si affaccendavano portando ai soldati vassoi di cibo e asciugamani, e ovunque si sentivano grida e risate. Caio e Marco si svegliarono ai primi rumori, poco prima di Tubruk. Cabera, da parte sua, si rifiutò di alzarsi.

«Perché dovrei? Non devo far altro che buttarmi addosso la tunica e raggiungere il cancello! Posso tranquillamente concedermi ancora un po' di sonno.»

«Potresti lavarti e fare colazione» lo esortò Marco.

«Mi sono lavato ieri e non mangio mai molto prima di mezzogiorno. Ora vattene.»

Marco si ritirò e raggiunse gli altri per una leggera colazione a base di pane e miele annaffiato con vino caldo e speziato che li riempì di calore. Lui e Caio non parlarono di quanto era accaduto la notte precedente; fra loro c'era un po' di tensione, che si esprimeva in silenzi del tutto insoliti per i due amici.

Infine Caio tirò un profondo sospiro.

«Se lei preferisce te, io mi farò da parte» disse scandendo le parole.

«Gentile da parte tua» rispose Marco sorridendo. Vuotò la coppa e uscì ravviandosi i capelli con la mano.

Fresco e riposato, Mario rientrò nelle stanze che davano sul giardino. Con indosso l'uniforme da generale sembrava perfino più imponente. Marco si scoprì a cercare in lui un segno di debolezza, come gli avevano insegnato a fare davanti a un avversario. Forse un tempo era stato ferito a una spalla, oppure gli doleva un ginocchio. Ma non trovò nulla. Ecco un uomo che non era mai stato vicino alla morte, che non aveva mai conosciuto la disperazione. E tuttavia, non aveva figli. Era quella la sua debolezza. Si chiese se fosse lui o sua moglie a essere sterile. Si sa che gli dèi sono capricciosi, ma

che beffa elargire tanta fortuna a un uomo, e renderlo al tempo stesso incapace di trasmetterla a degli eredi.

Sotto un lungo mantello rosso, Mario portava una corazza di bronzo. Allacciato in vita aveva un semplice gladio, ma Marco si accorse che aveva l'impugnatura d'argento. Le gambe erano nude sotto la corta tunica. Si muoveva con scioltezza insolita per un uomo della sua età, e gli occhi erano pieni di vita.

«Vedo che siete tutti alzati, bene. Marcerete con i miei uomini?» La voce era ferma, senza traccia di tensione.

Caio sorrise. Era un sollievo non doverlo chiedere.

«Con il tuo permesso sì... zio.»

«Naturalmente, ma restate nella retroguardia. Quello di stamattina si prospetta un intrattenimento pericoloso, comunque vada a finire. Un'ultima cosa... voi non conoscete la città, e se per caso dovessimo perderci di vista, questa casa potrebbe non essere più sicura. Cercate Valcino, ai bagni pubblici. Aprono solo a mezzogiorno, ma se farete il mio nome vi faranno entrare. Siamo d'accordo?»

Marco, Caio e Tubruk si guardarono, un po' storditi dalla velocità con cui si muovevano le cose. Seguirono Mario in cortile, dove i suoi uomini aspettavano pazientemente.

Cabera li raggiunse all'ultimo momento. I suoi occhi erano acuti come sempre, ma sul mento e sulle guance erano visibili peli grigi. Marco gli rivolse un sorriso e ne ebbe in cambio uno sguardo accigliato.

Caio osservava i soldati. Avevano tutti pelle e capelli scuri e, assicurato al braccio sinistro, portavano uno scudo rettangolare su cui campeggiava il semplice emblema della casa di Mario: tre frecce incrociate.

Solo allora comprese appieno ciò che il console aveva voluto dirgli: quelli erano soldati romani che si preparavano a combattere in difesa della città, ma la loro fedeltà andava tutta all'uomo che li guidava.

Attesero in silenzio che il grande cancello si aprisse. Metella emerse dalle ombre e baciò il marito che ricambiò con entusiasmo, posandole una mano sulle natiche. I soldati assistevano impassibili, senza condividere il suo buonumore. Poi la donna baciò Caio e Marco. Sorpresi da quel gesto, notarono entrambi che aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Tornate sani e salvi. Vi aspetterò.»

Caio si guardò intorno in cerca di Alexandria. Aveva vagamente pensato di parlarle della sua nobile decisione di lasciare campo libero a Marco, nella speranza che, commossa dal suo sacrificio, lei rifiutasse le profferte dell'amico. Sfortunatamente, la ragazza non si vedeva da nessuna parte, e ormai non c'era più tempo.

Lui e Marco si misero al fianco di Tubruk e Cabera, mentre i soldati di Mario percorrevano le strade rischiarate dalla luce dell'alba.

13

In circostanze normali, a quell’ora le strade di Roma sarebbero state deserte, dato che era abitudine dei suoi cittadini svegliarsi tardi e sbrigare gli affari fin dopo la mezzanotte. Ma con il coprifuoco, il ritmo delle giornate era cambiato e le botteghe stavano già aprendo.

Il generale camminava alla testa del drappello. Qualche passante lanciò un grido di avvertimento e Caio ne vide più di uno sparire all’interno dei portoni al loro passaggio. Dopo i recenti tumulti, nessuno aveva voglia di restare a guardare la sfilata che si snodava lungo il colle, diretta al Foro, dove il senato era riunito nella Curia.

Le strade principali si svuotavano a mano a mano che la gente si ritraeva davanti ai soldati. Caio sentiva i loro occhi addosso e ne udiva i commenti ostili. Una parola passava di bocca in bocca: *«Scelus!»*... era un crimine che i soldati percorressero quelle strade. L’alba era umida e fredda e lui rabbrividì leggermente. Anche Marco aveva un’aria cupa e gli rivolse un cenno d’intesa quando i loro occhi si incontrarono. Il ragazzo teneva una mano sull’impugnatura del gladio.

«Silla vi caverà gli occhi!» gridò un uomo prima di richiudere la porta con forza.

Gli uomini di Mario ignoravano le provocazioni e la folla si andava radunando dietro di loro, pronta a trasformarsi in una plebaglia urlante.

Cabera, che si era guardato alle spalle, impallidì nel vedere la folla che li seguiva. Una ritirata sarebbe stata impossibile; erano troppi quelli che li tallonavano, gli occhi accesi mentre si chiamavano a gran voce l’un l’altro. Il guaritore trasse da sotto la tunica una pietra azzurra legata a una cinghia di cuoio e la baciò mormorando una preghiera. Per rassicurarlo, Tubruk gli posò per un attimo una mano sulla spalla.

Quando arrivarono al Foro, la folla aveva invaso la grande piazza riversandosi nelle strade d’accesso e circondandoli da ogni lato. Caio percepì l’inquietudine dei soldati e vide i loro muscoli tendersi quando misero mano alla spada, pronti all’azione. Deglutì a fatica. Il cuore gli batteva in fretta e provava un vago stordimento.

Come a farsi beffe di loro, il sole scelse il momento in cui entrarono nel Foro per squarciare la foschia mattutina, rivestendo d’oro le statue e i templi. Caio vide i gradini dell’edificio che ospitava il senato davanti a sé, e si inumidì le labbra, improvvisamente secche, mentre alcune figure ammantate di bianco emergevano dal buio e si fermavano sulla soglia ad attenderli. Contò quattro legionari di Silla fermi sulla scalinata, le spade già in mano. Ne sarebbero certamente arrivati altri.

Centinaia di persone riempivano il Foro e nelle strade vicine echeggiavano grida e urla di scherno. La folla si aprì per lasciar passare Mario e i suoi uomini. Caio serrò i denti. Che moltitudine! Non sembravano intimoriti, gesticolavano, gridavano e si spingevano per vedere meglio ciò che sarebbe accaduto. Cominciava a pentirsi della propria decisione.

In fondo alla scala, Mario fermò gli uomini e avanzò di un passo. La folla premeva intorno a loro, riempiendo ogni spazio. L'aria sapeva di sudore e di cibo speziato. Trenta ampi gradini conducevano alle porte della sala dei dibattimenti. Lì, attendevano nove senatori.

Caio riconobbe Silla, in piedi sul gradino più alto. Fissava Mario senza espressione, il viso imperturbabile come una maschera. Teneva le mani dietro la schiena, quasi si stesse preparando a pronunciare un discorso. I suoi quattro legionari si erano fermati sullo scalino più basso e Caio si accorse che anche loro erano inquieti.

Come in risposta a un segnale invisibile, sulla piazza cadde il silenzio, rotto qua e là dalle imprecazioni di chi cercava di guadagnare una posizione migliore.

«Mi conoscete tutti» disse Mario con voce tonante. «Sono Mario, generale, console, cittadino. Qui, davanti al senato, rivendico il diritto di celebrare il trionfo, come riconoscimento per le nuove terre che la mia legione ha conquistato in Africa.»

Qualcuno venne alle mani e grida ruppero la tensione del momento. La gente premeva contro i soldati e due di loro si fecero avanti per farla indietreggiare. La folla era ostile. Si era radunata lì come faceva in occasione dei giochi, per assistere a scene di violenza e di morte.

Caio notò che gli altri senatori guardavano Silla, in attesa che fosse lui a rispondere. Il patrizio scese due gradini, portandosi più vicino ai suoi soldati. Aveva il viso paonazzo per la rabbia, ma la sua voce risuonò calma.

«Questo va contro le nostre leggi. Di' ai tuoi uomini di disperdersi. Vieni dentro e ne discuteremo quando l'intero senato si sarà riunito. Conosci la legge, Mario.»

Qualcuno applaudì mentre altri, protetti dall'anonimato, gridarono oscenità.

«Conosco la legge! E so che un generale ha il diritto di esigere il trionfo. Io lo richiedo. Hai intenzione di negarmelo?» Anche Mario aveva fatto un passo avanti e la folla si mosse con lui, spingendo e riversandosi sui gradini.

«Vappa! Cunnus!» Molti insultavano i soldati che li trattenevano e Mario si voltò a guardare i suoi uomini. I suoi occhi erano gelidi. «Basta così. Fate largo al vostro generale» ordinò.

I dieci uomini che erano in prima fila sguainarono le spade e abbatterono le persone più vicine. Il sangue sprizzò sui gradini di marmo. Uccidevano con gelida determinazione. Uomini e donne cadevano davanti a loro. Dal fondo era impossibile vedere ciò che stava accadendo e molti continuavano a spingere. Il tutto durò solo pochi attimi, ma sembrò un'eternità a Caio e a Marco, che non poterono fare altro che restare a guardare con orrore gli uomini che cadevano come spighe falciate. Ormai il Foro era cosparso di cadaveri, e la gente, che aveva finalmente compreso ciò che stava accadendo, lottava per ruggire. Un grande cerchio si creò intorno a Mario e ai suoi, un cerchio che si faceva sempre più ampio mentre cittadini e schiavi fuggivano lontano dalle spade arrossate.

Neppure una parola era stata detta. I soldati pulirono le spade insanguinate sui cadaveri e le rimisero nel fodero, poi ripresero posizione e Mario tornò a rivolgersi ai senatori.

Le pietre del Foro erano viscide di sangue. I senatori erano indietreggiati, impallidendo davanti al massacro. Solo Silla era rimasto al proprio posto, e le sue

labbra si torsero in una smorfia quando il fetore del sangue e delle viscere lo raggiunse. I due uomini si fissarono per un lungo istante, come se fossero soli. L'istante si protrasse, e Mario alzò la mano come per impartire un altro comando ai suoi.

«Tra un mese» sibilò Silla. «Celebra il tuo trionfo, generale, ma ricorda che oggi ti sei fatto un nemico. Assapora i momenti di gioia che ti sono dovuti.»

Mario chinò la testa. «I miei ringraziamenti, Silla, per la tua saggezza.»

Si voltò e si inoltrò tra i ranghi dei suoi per riprendere la posizione di testa. La folla si ritrasse, ma ora c'era rabbia sui volti di tutti.

«Avanti» ordinò Mario, e ancora una volta passi pesanti risuonarono sulla pietra mentre la mezza centuria seguiva il generale.

Con la coda dell'occhio, Caio scorse una centuria di Silla entrare nella piazza da una strada laterale. Gli uomini correvano con le spade in mano. Avrebbe voluto gridare un avvertimento, se un'occhiata di Tubruk non lo avesse fermato.

Alle loro spalle, Silla aveva alzato una mano per arrestare i suoi che rimasero sull'attenti, schiumando di rabbia nel vedere Mario che se ne andava.

Raggiunti i limiti del Foro, Caio vide Silla tracciare un cerchio in aria con la mano destra.

«Silla non perde tempo» bisbigliò Tubruk.

Mario, che aveva sentito, ordinò. «Schieratevi in formazione, soldati. Non è ancora finita.»

Gli uomini si strinsero in un gruppo compatto. Il generale si voltò per guardare dietro di sé. «Tenete d'occhio le strade laterali. Silla non ci lascerà andare via senza reagire. State pronti.»

Caio si sentiva stordito, trascinato nel mezzo di eventi che andavano ben oltre il suo controllo. Era quella la sicurezza che aveva sperato di trovare vicino allo zio?

Un grido secco risuonò alle loro spalle. Un soldato giaceva nel selciato in mezzo ai rifiuti. Una pozza di sangue si allargava intorno a lui e Caio con una rapida occhiata vide tre uomini che lo pugnalavano freneticamente.

«Non guardare» lo ammonì Tubruk.

«Ma quell'uomo! Non potremmo fermarci?»

«Se ci fermiamo, moriremo tutti. Silla ha sguinzagliato i suoi cani.»

Passando davanti a una stradina laterale, Caio lanciò un'occhiata e vide alcuni uomini armati di pugnali correre verso di loro. Sembravano legionari, ma non portavano l'uniforme. Sguainò la spada come gli altri. Il cuore aveva ripreso a battergli forte e si accorse di sudare.

«Mantenete i nervi saldi! Non dobbiamo fermarci per nessuna ragione» gridò Mario, i muscoli del collo e delle spalle irrigiditi.

Gli uomini di Silla attaccarono le retrovie, e uno dei soldati cadde trafitto prima che i suoi compagni abbattessero l'assalitore.

Caio sentì grida di trionfo dietro di sé. Si azzardò a voltarsi, ma subito se ne pentì quando vide gli assalitori sollevare una testa insanguinata ululando come animali. Sentì i soldati imprecare e uno di loro si fermò alzando la spada.

«Avanti, Vego, siamo quasi arrivati» lo sollecitò un altro.

Vego si scosse la mano dalla spalla e sputò per terra. «Era mio amico» mormorò, e

ruppe i ranghi, correndo verso gli aggressori. Caio li sentì gridare, poi altri uomini si riversarono fuori dai vicoli e il soldato fu ucciso senza che emettesse un grido.

«State calmi» gridò Mario e per la prima volta Caio avvertì la collera vibrare nella sua voce. «Calmi!» ripetè il generale.

Marco strappò un pugnale all'uomo che stava alla sua destra e raggiunse la coda del drappello. Era in ultima fila quando oltrepassarono un vicolo scuro da cui emersero altri quattro assalitori, pronti a uccidere. Marco si chinò, e quando uno di loro gli piombò addosso, rotolarono per terra insieme, stretti in un abbraccio mortale. Marco conficcò il coltello nella gola dell'avversario, e trasalì quando il sangue zampillò su di lui. Si fece scudo del cadavere per parare un altro colpo, poi lo scagliò contro gli aggressori rimasti. Questi caddero sotto le rapide pugnalate di tre legionari che poi tornarono nei ranghi senza una parola. Uno di loro batté una mano sulla spalla di Marco, che gli sorrise. Ansimava leggermente quando tornò al fianco di Caio.

Videro infine il cancello di casa che si apriva davanti a loro, e furono di nuovo al sicuro. Mantennero la formazione finché anche l'ultimo uomo fu nel cortile.

14

Mario irradiava soddisfazione ed energia mentre si aggirava tra i suoi, distribuendo pacche e sorrisi. Anche i soldati sorridevano, come scolari elogiati dal maestro.

«Ce l'abbiamo fatta, ragazzi!» gridò il console. «Da qui a un mese offriremo a questa città una giornata memorabile.» Poi ordinò vino e dolci e volle che tutti gli schiavi della casa si dessero da fare per trattare i suoi uomini come re.

«Tutto quello che vogliono!» ululò. Coppe d'oro e d'argento piene di vino furono affidate alle mani ruvide dei soldati, Caio e Marco inclusi. Il vino color porpora gorgogliava mentre veniva versato dalle anfore d'argilla. C'era anche Alexandria, che sorrise ai due ragazzi. Caio le rispose con un cenno, ma Marco ammiccò quando lei gli passò accanto.

Tubruk annusò il vino e ridacchiò. «Il migliore.»

Mario sollevò la coppa. La sua espressione si era fatta seria. Cadde il silenzio.

«A coloro che oggi non ce l'hanno fatta, che sono morti per noi. Tagoe, Luca e Vego. Uomini coraggiosi.»

«Uomini coraggiosi!» gli fecero eco i soldati, poi le coppe vennero vuotate e tese agli schiavi perché le riempissero di nuovo.

«Li conosce per nome» bisbigliò Caio a Tubruk.

«Li conosce a uno a uno» confermò l'altro. «Ecco perché è un buon generale. Ecco perché lo amano. Potrebbe raccontarti la storia di tutti gli uomini presenti e di una buona parte di quelli accampati fuori Roma. Oh, puoi definirlo un trucco, se vuoi, un modo facile per impressionare quelli che gli obbediscono.» Si interruppe per guardare il generale che aveva afferrato la testa di un enorme soldato e se lo trascinava dietro. L'uomo urlava, ma senza reagire. Sapeva che era un gesto d'affetto.

«Sono i suoi figli. Puoi vedere da solo quanto li ama. Quell'omone potrebbe probabilmente strappargli le braccia, se solo volesse. Ma Mario può portarlo in giro tenendolo per la testa e lui ride. Non credo sia possibile imparare da altri una simile capacità... o la possiedi, o niente. E tutto sommato non è indispensabile per essere un buon generale.

Questi uomini seguirebbero Silla, se fossero nella sua legione. Combatterebbero per lui e morirebbero per lui. Ma amano Mario, quindi è impossibile corromperli o comprarli, e in battaglia non fuggirebbero mai. Non se lui li stesse guardando, comunque. Un tempo bisognava essere proprietari terrieri per entrare in una legione, ma Mario ha fatto abolire quella legge. Ora chiunque può crearsi una carriera combattendo per Roma. Metà di questi uomini non sarebbero mai entrati nell'esercito prima che la legge di Mario venisse approvata dal senato. Gli devono molto.»

I soldati lasciavano il cortile alla spicciolata, per andare a fare il bagno ed essere massaggiati dalle schiave più graziose della casa. Parecchie bellezze si erano già avvicinate e ascoltavano con esclamazioni di sorpresa le vanterie degli uomini.

Quando Mario lo lasciò andare, il grosso legionario chiamò immediatamente una ragazza, una bruna snella con gli occhi sottolineati dal kohl. L'uomo la misurò con un'occhiata e sogghignò con l'avidità di un lupo, mentre la prendeva tra le braccia. Le risate di lei echeggiarono tra le pareti di mattoni mentre sparivano all'interno dell'edificio.

Un giovane soldato posò una mano sulla spalla di Alexandria e le disse qualcosa. In un lampo, Marco gli fu accanto.

«Lei no, amico. Non appartiene alla casa.»

Il soldato lo guardò, notò la sua espressione determinata e con una stretta di spalle si volse a chiamare una ragazza che passava. Caio aveva osservato lo scambio, e quando Alexandria intercettò il suo sguardo, i suoi occhi erano pieni di collera. Voltò le spalle a Marco e si diresse verso le stanze del giardino.

Marco aveva notato l'espressione della ragazza e ora appariva pensieroso.

«Perché era così infastidita?» chiese all'amico.

Caio era esasperato. «Di sicuro non voleva andare con quella specie di grosso cinghiale. Tu l'hai salvata.»

Marco annuì. «Forse il problema è questo. Forse non voleva che fossi io a salvarla. Forse voleva che fossi tu.»

«Oh!» Il viso di Caio si illuminò. «Lo credi davvero?»

Si avvicinò Mario, che rideva ancora, i capelli incollati alla fronte. Aveva gli occhi scintillanti di allegria. Calò entrambe le mani sulle spalle del nipote. «Allora, ragazzo, che te ne pare del tuo primo contatto con Roma?»

Caio non potè fare a meno di ricambiare il sorriso. Le emozioni di quell'uomo erano contagiose. Quando si rabbuiava, lo seguivano nubi scure di paura e collera, ma quando sorrideva, ti veniva voglia di sorridere. Di essere uno dei suoi. Caio ne avvertiva il potere, e per la prima volta si chiese se sarebbe mai riuscito a suscitare a sua volta una simile lealtà.

«É stato spaventoso, ma anche eccitante» rispose.

«Bene. Non tutti la pensano così, sai. Molti si accontentano di sommare cifre e di calcolare quanti uomini ci vogliono per difendere un valico. Non sentono l'eccitazione.»

Si girò verso Marco, Tubruk e Cabera.

«Ubriacatevi, se volete, e prendetevi una donna, se ce n'è ancora qualcuna disponibile. Oggi non si lavora, e dopo quello che è successo nessuno potrà andarsene prima del calar della notte. Domani cominceremo a discutere su come condurre dentro Roma cinquemila uomini dopo un viaggio di cinquanta miglia. Sapete nulla di approvvigionamenti?»

Marco e Caio scossero la testa. «Imparerete. Il migliore esercito del mondo è perduto senza cibo e acqua. Questa è la cosa da tenere a mente. Tutto il resto, con il tempo va a posto. La mia casa è la vostra, ricordate. Quanto a me, ho intenzione di sedermi sul bordo della fontana e ubriacarmi.» Prese dalle mani degli schiavi tre anfore di vino ancora sigillate e si allontanò, con una missione da compiere.

Tubruk lo seguì con gli occhi, sorridendo ironico.

«Dicono che in nord Africa, alla vigilia di una battaglia contro una tribù selvaggia, Mario si sia inoltrato solo nel campo nemico con un'anfora in ciascuna mano.

Pensate, c’erano settemila guerrieri tra i più feroci che la legione avesse mai incontrato. Bevve tutta la notte con il capo della tribù, benché ovviamente non si capissero. Brindarono alla vita, al futuro e al coraggio, e la mattina lui se ne tornò barcollando tra i suoi.»

«E poi cosa successe?» volle sapere Marco.

«Spazzarono via la tribù fino all’ultimo uomo» rise Tubruk. «Che altro ti aspettavi?»

«Perché il capo non lo uccise?» insistette il ragazzo.

«Probabilmente gli piaceva. Piace quasi a tutti.»

Comparve Metella. Tendeva le mani a Caio e Marco e sorrideva.

«Sono felice che siate tornati sani e salvi. Voglio che pensiate entrambi a questa casa come a un luogo di pace e a un rifugio.» Cercò gli occhi di Marco, che ricambiò lo sguardo con calma. «È vero che sei cresciuto senza una madre?»

Il ragazzo arrossì. Si chiese quanto Mario le avesse raccontato di lui. Infine annuì, e Metella ebbe un lieve sussulto. «Povero ragazzo. Ti avrei fatto venire da me prima, se solo avessi saputo.»

Marco si chiese se la donna sapesse che i legionari se la stavano spassando con le sue schiave. Metella non sembrava adatta al mondo brutale di Mario e della sua legione. Si domandò che aspetto avesse sua madre e per la prima volta prese in considerazione l’idea di rintracciarla. Mario probabilmente sapeva dove si trovava, ma non era una domanda che desiderasse porgli. Forse Tubruk avrebbe potuto aiutarlo, prima di fare ritorno alla fattoria.

Metella gli sfiorò una guancia con la mano.

«Hai vissuto anni duri, ma ora è finita.»

Lentamente lui le sfiorò la mano con la sua e fu come se si fosse creata una misteriosa intesa molto intima. Gli occhi di Metella si riempirono improvvisamente di lacrime. Li lasciò avviandosi verso il peristilio.

Marco guardò Caio stringendosi nelle spalle.

«Ti sei fatto un’amica» commentò Tubruk. «Prova simpatia per te.»

«Sono un po’ vecchio per avere bisogno di una madre» borbottò il ragazzo.

«Forse, ma lei non è troppo vecchia per avere bisogno di un figlio.»

*** * ***

A mezzogiorno si sentì un certo trambusto al cancello e alcuni legionari uscirono con le spade sguainate, nel caso si trattasse di una rappresaglia. Caio e Marco si precipitarono nel cortile con gli altri, ma lì si fermarono sbalorditi.

Fuori c’era Renio, avvinghiato alle sbarre di ferro, che cantava una canzone oscena. Aveva la tunica imbrattata di vino e di vomito. Una guardia gli si avvicinò e gli disse qualcosa.

Improvvisamente Renio afferrò l’uomo per i capelli e gli sbatté la testa contro le sbarre. Il soldato cadde, svenuto, e gli altri incominciarono a gridare furibondi.

«Fatelo entrare e uccidetelo!» gridò uno, ma un altro obiettò che poteva trattarsi di una trappola di Silla. Quell’osservazione riportò un po’ di calma, e Caio e Marco ne approfittarono per accostarsi al cancello.

«Possiamo esserti d’aiuto?» chiese Marco educatamente, inarcando un sopracciglio.

«Ti ficco la spada in corpo, figlio di puttana» biascicò Renio.

Marco scoppiò a ridere.

«Apri il cancello» gridò Caio all’altra guardia. «È Renio, uno di casa.»

L’altro lo ignorò, evidentemente deciso a fargli capire che non poteva dare ordini in quella casa. Quando poi Caio fece per accostarsi un po’ di più, un legionario gli si parò davanti scuotendo la testa.

Marco si avvicinò alla guardia dicendo qualche parola a bassa voce. Poi, senza lasciargli il tempo di rispondere, gli si avventò contro, mandandolo a rotolare nella polvere. Senza degnarlo di un’occhiata, corse al catenaccio e lo fece scorrere.

Renio entrò barcollando e cadde bocconi. Marco rideva mentre si accingeva a richiudere il cancello, ma a quel punto udì il sibilo metallico di un coltello che veniva sfilato dal fodero. Girò su se stesso appena in tempo per bloccare un affondo della guardia inferocita. Colpì l’uomo con il dorso della mano sinistra, mandandolo di nuovo a terra. Chiuse il cancello.

Altri due uomini fecero per buttarglisi addosso, ma una voce gridò: «Fermi!» e tutti si bloccarono. Sembrava che il vino non avesse avuto alcun effetto su Mario. Mentre si avvicinava, i due uomini tenevano d’occhio Marco, che ricambiava lo sguardo imperturbabile.

«Per gli dèi! Che cosa sta succedendo in casa mia?»

Mario calò pesantemente la mano sulla spalla di uno dei due uomini.

«C’è Renio» rispose Caio. «È venuto con noi dalla proprietà.»

Mario abbassò gli occhi sull’uomo pacificamente addormentato.

«Non si ubriacava mai quando faceva il gladiatore, e ora capisco il perché. Che ti è successo?» L’ultima domanda era rivolta alla guardia che aveva ripreso il proprio posto. Aveva il naso e la bocca insanguinati e gli occhi dardeggiavano indignazione, ma conosceva Mario troppo bene per lamentarsi con lui.

«Mi sono tirato in faccia il cancello mentre lo stavo aprendo» borbottò.

«Un gesto maledettamente sventato da parte tua, Fulvio. Avresti dovuto farti aiutare da mio nipote.»

Il messaggio era chiaro. L’uomo annuì e si pulì il viso con la mano.

«Tutto chiarito, allora. Bene. Ora, voi due...» puntò il dito verso Caio e Marco, «venite con me nello studio. Abbiamo un paio di cose da discutere.»

Attese che i due ragazzi lo precedessero, poi girandosi gridò: «Portate il vecchio a smaltire la sbronza da qualche parte e tenete chiuso quel maledetto cancello».

Con la coda dell’occhio Marco vide che i legionari sogghignavano, se per malignità o per autentico divertimento non avrebbe saputo dirlo.

Il generale guidò i due in una stanza con le pareti tappezzate di mappe che raffiguravano l’Africa, i territori della Repubblica e Roma stessa. Chiuse piano la porta, poi si girò ad affrontarli. Il suo sguardo era gelido e Caio avvertì una fitta dolorosa quando Mario lo inchiodò con i suoi occhi scuri.

«Che cosa credevate di fare?» sibilò a denti stretti.

Caio aprì la bocca per spiegare che aveva solo voluto far entrare Renio, poi ci ripensò. «Mi dispiace. Avrei dovuto aspettarti.»

Il console batté il pugno sulla scrivania. «Immagino vi rendiate conto che se Silla avesse pattugliato le strade con venti dei suoi uomini scelti in attesa proprio di un'occasione come questa, ora con ogni probabilità saremmo tutti morti.»

Caio arrossì.

L'attenzione di Mario si era spostata su Marco. «E tu, perché hai aggredito Fulvio?»

«Caio aveva dato l'ordine di aprire il cancello, e lui l'ha ignorato. Io ho fatto in modo che obbedisse.»

Il giovane non dava segni di cedimento. Sosteneva risoluto lo sguardo dell'uomo più anziano.

Sul viso del generale si dipinse un'espressione di incredulità. «Ti aspettavi che lui, un veterano, prendesse ordini da un ragazzetto imberbe?»

«A questo... a questo non ho pensato.» Per la prima volta Marco parve insicuro e il patrizio si rivolse di nuovo al nipote.

«Se mi schierassi dalla tua parte perderei il rispetto degli uomini. Tutti sanno che hai commesso un errore e ora aspettano di vedere quali provvedimenti prenderò.»

Il cuore di Caio si fermò.

«C'è un modo per uscirne, ma costerà parecchio a tutti e due. Fulvio è campione di pugilato della sua centuria. Oggi ha perso la faccia quando tu l'hai atterrato, Marco. Direi che sarebbe più che disposto a partecipare a un combattimento amichevole, tanto per rasserenare l'atmosfera. In caso contrario, non è escluso che finisca per pugnalarti, approfittando di un momento in cui io non ci sono.»

«Mi ucciderà» disse Marco in tono incolore.

«Non in un incontro amichevole. Non useremo i guanti di ferro a causa della tua giovane età, ma quelli di pelle di capra per proteggere le mani. Hai ricevuto una qualche forma di addestramento?»

I ragazzi annuirono, pensando a Renio.

Mario guardò il nipote. «Ovviamente, che vinca o che perda, se il tuo amico si mostrerà coraggioso gli uomini lo ameranno, e io non posso permettere che mio nipote resti nell'ombra, mi segui?»

Caio annuì. Sapeva quello che stava per succedere.

«Combatterai contro uno degli altri. Sono tutti campioni, in un modo o nell'altro, e questo è il motivo per cui li ho scelti per questa missione. Prenderete una bella battuta, ma se vi comporterete bene l'incidente sarà dimenticato e forse vi guadagnerete perfino un po' della stima dei miei uomini. Sono la feccia dell'umanità, quasi tutti, ma non hanno paura di nulla e rispettano solo la forza. Oh, potrei rimandarli alle loro mansioni e non farne nulla, permettendovi di farvi scudo della mia autorità, ma non funzionerebbe.»

Sbuffò davanti all'espressione cupa dei due giovani. «Sorridete, ragazzi. Non c'è altro modo di uscirne, quindi perché non sputare nell'occhio del vecchio Giove, visto che ci siete?»

Caio e Marco si guardarono sogghignando.

«Io stesso lo dirò agli uomini. Vedrete, questo renderà Renio un po' più sobrio. Certamente avrà voglia di assistere all'incontro. Per tutti gli dèi, anch'/o voglio assistere! E ora fuori!»

I due tornarono lentamente nelle loro stanze. La leggerezza iniziale era scomparsa, lasciando a entrambi uno spiacevole vuoto allo stomaco.

«Hai sentito? Ho messo a terra un campione di pugilato!» esclamò Marco. «Forse posso batterlo di nuovo. Se riesco a colpirlo una volta, posso metterlo al tappeto. Un buon colpo è tutto quello che ci vuole.»

«Ma questa volta sarà preparato» obiettò Caio. «A me probabilmente toccherà quella grossa scimmia che Mario si portava in giro qualche ora fa; scommetto che gli piace questo genere di scherzi.»

«Gli uomini grossi sono lenti. Devi essere veloce con il diretto, ma tenerti fuori della sua portata. Tutti questi soldati sono pesanti, e questo significa che possono colpire più duro di noi. Devi continuare a muoverti sui piedi, cercare di stancarlo.»

«Ci ammazzeranno.».

«Sì, probabilmente sì.»

Tubruk accolse con calma la notizia. «Mi aspettavo qualcosa del genere. Mario ama i combattimenti e non perde occasione di organizzarne tra i suoi uomini e quelli di altre legioni. È nel suo stile... qualche applauso, molto sangue, e tutto è dimenticato e perdonato.

Grazie agli dèi non avete bevuto più di una coppa o due di vino. Coraggio, non avete molto tempo per riscaldarvi. Sarà bene che vi alleniate per un po' in una delle stanze destinate all'addestramento. Fatevi accompagnare da uno schiavo e io vi raggiungerò non appena trovati i guanti. Una cosa... non deludete Mario. Specialmente tu, Caio. É un parente, devi offrirgli un buono spettacolo.»

«Capisco» rispose Caio cupo.

«Muovetevi, allora. Dirò a uno schiavo di annaffiare Renio con acqua gelata... da lontano, in modo che non possa prendersela con lui.»

«Che gli è preso? Perché si è ubriacato così a quest'ora?» chiese Caio, incuriosito.

«Non lo so. Concentratevi su una cosa alla volta. Avrete la possibilità di parlargli questa sera. Andate, ora!»

Mentre Roma dormiva per proteggersi dalla calura del pomeriggio, gli uomini della legione Primigenia si radunarono nell'aula di addestramento più grande, a ridere, chiacchierare e sorseggiare birra fredda e succhi di frutta fresca. Mario aveva annunciato un banchetto di dieci portate dopo i combattimenti, e l'atmosfera era allegra e rilassata. Tubruk assisteva Marco e Caio massaggiando loro le spalle. Cabera sedeva su uno sgabello, il viso imperscrutabile.

«Sono entrambi destri» disse Tubruk. «Fulvio lo conoscete; l'altro, Decido, è un campione di giavellotto. Ha spalle forti, ma non sembra veloce. Tenetevi a distanza, lasciate che siano loro a venire da voi.»

I ragazzi annuirono. Erano entrambi un po' pallidi.

«Ricordatevi, l'idea è di restare in piedi quanto basta per dimostrare che avete coraggio. Se cadete troppo presto, rialzatevi. In caso di guai seri interverrò io, ma a Mario non piacerebbe, quindi cercherò di evitarlo.»

Li guardò. «Siete tutti e due coraggiosi e abili e avete fiato. Renio vi guarderà. Non deludeteci.»

I ragazzi si voltarono a guardare il vecchio soldato. Aveva i capelli ancora umidi e un'espressione omicida sul volto.

L’entrata di Mario fu accolta da una selva di applausi. Lui riportò il silenzio alzando una mano.

«Mi aspetto che ognuno faccia del proprio meglio, ma sappiate che punterò su mio nipote e il suo amico. Due scommesse, venticinque aurei ciascuna. Qualcuno accetta?»

Per un momento ci fu silenzio. Cinquanta pezzi d’oro erano una posta altissima per un combattimento privato, ma chi avrebbe potuto resistere? Gli uomini misero mano alle borse e alcuni tornarono nelle loro stanze per prendere il denaro necessario. Dopo un po’, la somma era stata raccolta e Mario aggiunse la sua quota. Ora, nella sua grande mano c’erano cento pezzi d’oro, sufficienti a comperare una piccola proprietà o un cavallo da battaglia e un’armatura completa.

«Vuoi tenere la borsa per noi, Renio?» chiese Mario.

«Lo farò» rispose il soldato con solennità. Sembrava avere smaltito gli effetti del vino, ma Caio notò che non cercava di alzarsi e attese che qualcuno gli portasse il denaro.

Un nuovo applauso si levò all’apparire di Fulvio e Decido. Non c’era da dubitare su chi fossero i favoriti.

I due uomini indossavano soltanto un panno drappeggiato intorno ai fianchi e alle cosce, trattenuto in vita da un’ampia cintura. Decido esibiva un fisico degno di una statua del Foro. Caio lo osservò attentamente, ma non individuò alcun segno di debolezza. Fulvio non salutò la piccola folla. Aveva il naso bendato con una striscia di tessuto legata dietro la testa, le labbra gonfie e distorte in una smorfia di rabbia.

Caio diede di gomito a Marco. «A quanto pare, gli hai fratturato il naso. Di sicuro pensa che cercherai di colpirlo nello stesso punto. Aspetta una buona opportunità.»

Mario alzò di nuovo le mani per mettere a tacere i soldati.

«Il primo incontro sarà quello tra Marco e Fulvio. Nessun limite di tempo; ogni ripresa finirà quando uno dei due avrà posato almeno un ginocchio a terra. Una volta che uno dei due combattenti non sarà più in grado di alzarsi, la contesa sarà da considerarsi conclusa e avrà inizio quella successiva. Fatevi avanti.»

Fulvio e Marco si portarono ai lati del generale.

«Inizierete al suono del corno. Buona fortuna.»

Si allontanò a passi misurati e fece cenno a uno dei suoi di soffiare nel corno abitualmente usato in battaglia. Nel silenzio, lo squillo risuonò limpido.

Marco rilassò le spalle e fece un passo avanti. Teneva le mani alte, come gli aveva insegnato Renio, mentre Fulvio appariva più rilassato, le braccia appena piegate. Scartò quando Marco sferrò un sinistro e il colpo non lo raggiunse. Un pugno scattò in avanti e prese Marco al petto, proprio sopra al cuore. Il ragazzo ansimò e indietreggiò, poi serrando i denti si fece di nuovo avanti. Sferrò un sinistro veloce, seguito immediatamente da un dritto, ma ancora una volta Fulvio li schivò con un unico passo e ripropose lo stesso colpo con il pugno destro. Per Marco il dolore fu come un’esplosione.

Il pubblico acclamava, e solo Caio, Tubruk e Cabera tifavano per il combattente più giovane. Marco, però, stava cominciando a riflettere. Fulvio era veloce e difficile da raggiungere. Al momento l’iniziativa era di Marco, ma i suoi sforzi erano inconcludenti. Con un ringhio si slanciò in avanti, il braccio destro sollevato. Vide

Fulvio assestarsi sulle gambe e poi sollevarsi di scatto. Il pugno che avrebbe dovuto metterlo al tappeto gli sfiorò il mento. Marco lo colpì con forza al naso, e fu con piacere che sentì lo scricchiolio delle ossa. In quell'attimo un sinistro lo prese al lato della testa. Crollò sul pavimento di legno, stordito.

Ansimava quando si rialzò su un ginocchio e incrociò lo sguardo di Fulvio, lontano un paio di passi. Il naso gli sanguinava di nuovo e aveva un'espressione omicida.

Marco fu travolto da una tempesta di colpi. Cercò di allontanarsi e di parare i peggiori, ma Fulvio gli stava sopra e lo martellava allo stomaco e ai reni, sembrava volerlo fare a pezzi, e infine gli sferrò una gragnola di colpi alla testa. Marco cadde di nuovo e rimase lì, respirando con affanno. Sentì il sapore del sangue in bocca; l'occhio sinistro si era gonfiato per i pugni del suo avversario.

Questa volta, rialzandosi, fece tre rapidi passi indietro per concedersi il tempo di riprendersi. Spietato, Fulvio gli fu subito addosso, muovendosi da un lato all'altro mentre cercava di individuare il punto migliore dove colpire. Sembrava un serpente pronto a mordere, e Marco comprese che difficilmente sarebbe riuscito a rialzarsi una terza volta. La rabbia lo travolse; di riflesso schivò il primo pugno chinandosi e parando il colpo con il braccio. Sentì l'avambraccio di Fulvio sotto le dita e d'impulso lo afferrò al polso. Il suo primo destro colse l'altro allo stomaco.

Senza mollare la presa, Marco cercò di ripetere il colpo, ma Fulvio lo colpì forte alla mascella con il sinistro. Il mondo si oscurò e lui cadde. Le gambe sembravano aver perso tutta la loro forza, e riuscì a malapena a mettersi carponi, ansimando come un animale.

Ancora insoddisfatto, l'altro gli fece cenno di alzarsi. Marco guardò il pavimento, chiedendosi se fosse davvero il caso. Le labbra gli sanguinavano.

Oh, d'accordo, pensò. Un ultimo tentativo.

Questa volta Fulvio se la prese comoda. Sorrideva di nuovo, e con la mano lo invitò ad avvicinarsi. Marco serrò la mascella. Immaginò Fulvio armato di due pugnali, quando anche il minimo contatto avrebbe significato la morte, e il suo spirito si risollevò. Sapeva combattere con le spade e con i coltelli, quindi perché questa volta doveva essere diverso? Bilanciò il peso sui piedi, sperando che l'avversario si facesse avanti. Gran parte del suo addestramento si era imperniato sul contrattacco, perciò voleva che fosse Fulvio a sferrare un altro pugno. Impaziente, il soldato avanzò, i pugni serrati.

Marco li teneva d'occhio, e quando uno esplose verso di lui lo bloccò, sollevandolo con l'avambraccio, e rispose con un pugno all'addome. Con un grugnito, Fulvio alzò il sinistro, ma questa volta il ragazzo fu pronto ad abbassare la testa e il pugno gli passò sopra, lasciando Fulvio senza protezione per un attimo. Marco mise tutta la sua forza in un sinistro. La testa del legionario rimbalzò all'indietro e quando tornò in posizione diritta, il destro di Marco era pronto e si abbatté ancora una volta sul naso. Il sangue sprizzò e Fulvio cadde a sedere.

Il ragazzo non ebbe il tempo di compiacersi della mossa. Fulvio era già di nuovo in piedi e lo martellava di colpi. Sembrava aver raddoppiato la velocità. Marco crollò dopo i primi due, e altri due ne ricevette mentre cadeva. Questa volta non si rialzò, e non udì le acclamazioni né il corno, quando Mario dichiarò concluso l'incontro.

Fulvio sollevò le braccia in segno di trionfo, e con aria sconsolata il generale fece

segno di restituire le prime cinquanta monete d'oro agli uomini. I soldati confabularono qualche istante, poi uno di loro gli riportò la borsa.

«Puntiamo tutto sul prossimo, signore, se sei d'accordo» disse.

Mario abbozzò una smorfia scherzosa di orrore, ma annuì, dicendo che accettava la scommessa.

Tubruk svegliò Marco gettandogli in faccia una coppa di vino. «Ho vinto?» biascicò il ragazzo.

«Non ci sei andato neppure vicino» ridacchiò l'ex gladiatore, «ma sei stato stupefacente. In teoria non saresti dovuto riuscire neppure a toccarlo.»

«Invece l'ho toccato nei punti giusti» mormorò Marco sorridente. «L'ho messo con il culo per terra.»

Si guardò intorno in cerca di un posto dove sputare e, non trovandolo, si rassegnò a deglutire la gommosa mistura di sangue e muco che gli riempiva la bocca.

Non c'era parte del corpo che non gli dolesse. Era stato perfino peggio di quando Svetonio l'aveva appeso all'albero. Si chiese se avrebbe mai ripreso il suo aspetto normale una volta guarito, ma i suoi pensieri furono distratti dall'arrivo di Fulvio, che si stava togliendo i guanti.

«Un bell'incontro. Avevo puntato tre pezzi d'oro su di me. Sei molto veloce... ancora qualche anno e forse diventerai seriamente pericoloso.»

Con un cenno d'assenso, Marco gli tese la mano. L'altro la guardò, la strinse brevemente, poi tornò agli elogi degli amici.

«Tampona il sangue.» Il tono di Tubruk era gaio. «Bisogna ricucirti sopra l'occhio. Dovremo anche tagliare per ridurre il gonfiore.»

«Non ancora. Prima voglio vedere Caio.»

«Naturalmente.» L'ex gladiatore si allontanò ridacchiando e Marco ammiccò con l'occhio buono.

Con i pugni serrati, Caio aspettava che Tubruk lo raggiungesse. Il suo avversario era già al suo posto e scioglieva i muscoli delle spalle e delle gambe.

«È un grosso animale» mormorò Caio al compagno.

«Sì, ma non è un pugile. Con lui hai qualche probabilità, a condizione di non farti raggiungere dai suoi grossi pugni. Ti spegnerà come una candela se solo riuscirà a metterti le mani addosso. Resta indietro e usa i piedi per muoverti intorno a lui.»

«Nient'altro?»

«Se ce la fai, colpiscilo ai testicoli. Lui starà attento, ma strettamente parlando non è contro le regole.»

«Tubruk, non hai il cuore di un uomo perbene.»

«No, ho il cuore di uno schiavo e di un gladiatore. Ho puntato due pezzi d'oro su di te e voglio vincere.»

«Avevi scommesso su Marco?» volle sapere il ragazzo.

«No, naturalmente. A differenza di Mario io non getto via il denaro.»

Il console fece nuovamente cenno di fare silenzio. «Ho perduto, ma rinnovo la puntata per l'incontro successivo. Decido e Caio, prendete posizione. Le regole sono le stesse. Si inizia al suono del corno.» Andò a piazzarsi contro il muro, le braccia conserte.

Al suono del corno, Caio si fece avanti e sferrò un pugno alla gola. Con un

grugnito soffocato, Decido si portò entrambe le mani al collo. Senza esitare Caio proseguì con un montante micidiale che prese il soldato al mento. Decido cadde sulle ginocchia e poi rotolò a terra, gli occhi vitrei. Lentamente Caio raggiunse il suo sgabello e sedette. Sorrideva senza parlare e Renio, guardandolo, rammentò di aver visto quel sorriso su un volto più giovane, mentre trascinava il ragazzino fuori dalle acque gelide. Annuì brevemente con aria di approvazione, ma Caio non lo vide.

Marco si chinò sulla figura ancora a terra e gli posò una mano sul collo. Infine annuì. «Il cuore batte. È vivo. Avrebbe dovuto tenere il mento basso.»

I soldati inneggiarono al vincitore senza grande entusiasmo, mentre Mario riprendeva a parlare.

«Se avete fame, troverete di che sfamarvi nel triclinio grande. Spassiamocela stanotte, perché domani si torna al lavoro.»

Decido si era ripreso e venne portato via. Gli altri lo seguirono, lasciando Marco e Caio con il generale. Renio non si era ancora alzato, e anche Cabera era rimasto seduto, mentre seguiva gli eventi con interesse.

«Ebbene, ragazzi, oggi mi avete fatto vincere un bel po’ di soldi» tuonò Mario. Rideva al punto che dovette appoggiarsi al muro. «Le loro facce! Due ragazzetti imberbi e uno mette Fulvio a sedere sul culo...» si asciugò gli occhi.

Ondeggiando un po’, Renio si mise in piedi. Andò da Marco e Caio e posò una mano sulla spalla di entrambi. «Avete cominciato a farvi un nome» disse con voce pacata.

15

La notte prima del trionfo, nell'accampamento della Primigenia tutto era tranquillo. Seduto accanto a un falò, Caio affilava un pugnale che era appartenuto a suo padre. Intorno a lui, i fuochi e i rumori prodotti da cinquemila soldati e da coloro che li avevano seguiti riempivano le tenebre di allegria. Erano accampati all'aperto, a meno di cinque miglia dalle porte della città. Negli ultimi giorni il cuoio era stato incerato, le armature erano state lucidate e gli strappi ricuciti. I cavalli erano stati strigliati fino a splendere e le esercitazioni si erano fatte più serrate. Gli errori non erano più tollerati e nessuno voleva rimanere indietro, una volta che fosse iniziata la marcia su Roma. Gli uomini erano fieri di Mario e di se stessi. Nessuna falsa modestia all'accampamento; sapevano di meritare quell'onore.

Marco si avvicinò al falò e sedette su una panca. Caio, che contemplava le fiamme, non sorrise.

«Allora?» chiese senza girare la testa.

«Parto domani all'alba. È la cosa migliore, lo sai. Mario ha scritto una lettera che devo consegnare alla mia nuova centuria. Ti va di leggerla?»

Aspettò un cenno di assenso, poi gli porse il messaggio.

Caio lesse:

> *Ti raccomando questo giovane, Carac. In pochi anni diventerà un soldato di prima categoria. Ha un buon cervello e riflessi eccellenti. È stato addestrato da Renio, che lo accompagnerà da te. Affidagli delle responsabilità non appena avrà dimostrato di poterle assumere. È un amico della mia casa.*
>
> *Mario Primigenia*

«Ottima scelta di parole. Ti auguro fortuna» disse Caio in tono amaro.

«Ben di più!» sbuffò Marco. «Tuo zio mi ha dato la possibilità di entrare in un'altra legione. Tu non capisci quello che significa per me. É ovvio che preferirei restare qui, ma presto sarai occupato in senato, assumerai una posizione di rilievo nell'esercito e nei templi. Io non ho nulla se non la mia abilità, la mia intelligenza e l'equipaggiamento che mi ha dato Mario. Senza la sua protezione, finirei a fare la guardia a un tempio! Grazie a lui, invece, ho la possibilità di fare qualcosa di me stesso. Perché sei risentito?»

Fu sorpreso dalla collera che lesse nello sguardo di Caio.

«So che non hai scelta, ma la prospettiva di affrontare Roma da solo mi spaventa. Ho sempre pensato che saresti stato con me. L'amicizia vuol dire questo.»

Marco gli afferrò un braccio. «Sarai sempre il mio migliore amico e se avrai bisogno di me, chiamami e io verrò. Ricordi il patto che stringemmo prima di venire in città? Ci prenderemo cura l'uno dell'altro e riporremo nell'altro piena fiducia.

Questo è stato il giuramento e io non l'ho mai infranto.»

Non ricevendo risposta, lasciò ricadere la mano.

«Puoi prenderti Alexandria» disse, tentando di assumere un'espressione nobile.

Caio trasalì. «Un dono d'addio? Che amico generoso! Sei troppo brutto per lei, me lo ha detto ieri. Apprezza la tua compagnia solo perché per contrasto la tua faccia da scimmia fa sembrare la sua ancora più bella.»

Marco annuì allegramente. «Sembra che mi voglia solo per il sesso. Magari potresti leggerle qualche poesia mentre io mi diverto a provare le varie posizioni.»

Caio ebbe un sussulto di indignazione, poi si lasciò andare a un sorriso.

«Con te lontano, toccherà a me mostrargliele.» Tenne accuratamente nascosti i suoi pensieri. Quali posizioni? Gliene venivano in mente solo due.

«Con tutta la pratica che sto facendo, tu non farai una gran figura. Mario è un uomo generoso.»

Caio guardò l'amico, sforzandosi di capire fino a che punto le sue fossero solo vanterie. Sapeva che Marco era diventato uno dei favoriti delle ragazze della casa e di rado lo si poteva trovare nella sua stanza dopo il tramonto. Quanto a sé, Caio non sapeva quello che provava. A volte desiderava Alexandria al punto da provarne dolore, mentre in altri momenti avrebbe voluto inseguire le ragazze lungo i corridoi, come faceva l'amico. Una moneta d'argento sarebbe bastata ad assicurargli quel genere di incontri. L'idea che Marco si fosse già goduto ciò che lui desiderava lo irritava profondamente.

«Avrai bisogno di amici quando sarai adulto, uomini di cui fidarti» disse in quel momento Marco. «Abbiamo constatato di persona quanto vale il potere di tuo zio e credo che a nessuno di noi spiacerebbe averne un po'.»

Caio annuì.

«E allora, se tu fossi un uomo di potere, a che cosa ti servirei io, il figlio squattrinato di una puttana? Ma nella legione avrò l'opportunità di farmi un nome e allora sì che potremo fare dei veri progetti per il futuro.»

«Capisco. Non ho dimenticato il nostro giuramento e gli presterò fede.» Caio tacque un istante, poi scosse la testa come per liberarsi del pensiero di Alexandria. «A quale legione sei stato assegnato?»

«Alla Sesta Macedonica. Ciò significa che Renio e io andremo in Grecia, la culla della civiltà, dicono. Ho voglia di vedere nuove terre. Ho sentito parlare di donne che gareggiano nude. É una cosa che fa pensare, non credi?» Rise, e Caio abbozzò un sorriso forzato. Pensava ancora ad Alexandria. Gli si sarebbe concessa?

«Sono contento che Renio venga con te. Gli farà bene non pensare ai suoi guai per un po'.»

«Sicuro, anche se non sarà il migliore dei compagni. Non è più lui da quando è arrivato ubriaco a casa di tuo zio, ma naturalmente ne capisco le ragioni.»

«Se gli schiavi avessero appiccato il fuoco alla mia casa, anch'io mi sentirei perduto. Si sono perfino impadroniti dei suoi risparmi, sai. Li aveva nascosti sotto il pavimento, ma evidentemente i saccheggiatori li hanno trovati. Questo non è un capitolo glorioso della nostra storia: schiavi che rubano a un vecchio i suoi risparmi. Anche se in realtà lui non sembra più così vecchio, non trovi?»

Marco gli lanciò un'occhiata in tralice. Non ne avevano mai parlato, ma

evidentemente erano arrivati entrambi alle stesse conclusioni.

«Cabera?» sussurrò Caio intercettando il suo sguardo.

L'altro annuì.

«Lo pensavo; ha fatto qualcosa del genere anche a me quando sono stato ferito. Certo è utile avere vicino un uomo come lui.»

«Sono felice che resti con te. Ha fiducia nel tuo futuro e dovrebbe essere in grado di tenerti in vita fino a quando tornerò, coperto di gloria e circondato da belle donne, tutte vincitrici di maratone.»

«Potrei non riconoscerti, in mezzo a tanto splendore.»

«Oh, io non sarò cambiato. Mi dispiace perdermi il trionfo di domani; sarà sicuramente uno spettacolo grandioso. Sapevi che Mario ha fatto coniare delle monete d'argento con impresso il suo ritratto? Ha intenzione di gettarle alla folla.»

Caio rise. «Tipico di mio zio. Gli piace essere riconosciuto; apprezza la fama più della vittoria in battaglia. Sta già pagando i suoi uomini con quelle monete, in modo che si diffondano in tutta Roma. Con ogni probabilità Silla ne sarà irritato, e penso che sia proprio quello che lui vuole.»

Comparvero Cabera e Renio e presero posto accanto a Marco. «Eccovi qui!» esclamò il vecchio soldato. «Cominciavo a temere di non riuscire a salutarvi.»

Sembrava straripare di energia. Non dimostrava più di quaranta, quarantacinque anni, e la sua stretta di mano era come una morsa.

«Ci ritroveremo tutti» annunciò Cabera.

Lo guardarono.

«Non è una profezia» si affrettò ad aggiungere il guaritore sorridendo. «Però lo sento. I nostri cammini non si sono ancora conclusi.»

«Sono felice che tu resti» disse Caio. «Con Tubruk di nuovo in campagna e questi due lontani, rischiavo di restare solo.»

«Abbi cura di lui, vecchia canaglia» si intromise Renio. «Non mi sono preso la briga di addestrarlo per poi venire a sapere che è stato colpito da un cavallo. Tienilo lontano dalle donnacce e dalle ubriacature.» Si rivolse a Caio, puntandogli contro un dito: «Allenati ogni giorno. Tuo padre non ha mai permesso al suo corpo di infiacchire e non dovrai farlo nemmeno tu, se vuoi essere utile alla nostra città».

«Lo farò. E tu, cosa farai dopo aver lasciato Marco?»

Renio si rabbuiò in viso. «Non lo so. Non ho più il denaro sufficiente per ritirarmi in campagna. Vedremo... tutto è nelle mani degli dèi, come sempre.»

Quando Caio si svegliò, il mattino seguente, Marco e Renio erano già partiti.

Accanto a lui, piegata con cura, c'era la *toga virilis.* Rimase a osservarla per un lungo istante, cercando di ricordare gli insegnamenti di Tubruk sul modo corretto di indossarla. La tunica di un ragazzo era un indumento molto più semplice, e di sicuro l'orlo della toga si sarebbe insudiciato in fretta. Il messaggio era chiaro nella sua semplicità: un uomo non si arrampica sugli alberi e non si getta in fiumi fangosi. Doveva lasciarsi alle spalle le imprese della fanciullezza.

Alla luce del giorno, le file di tende sembravano stendersi all'infinito; il loro ordine testimoniava la disciplina dei soldati e del loro generale. Mario aveva dedicato buona parte del mese a tracciare un percorso di sei miglia lungo le strade che conducevano alla scalinata del senato. Le strade erano state ripulite, ma c'erano ancora tratti

angusti e tortuosi che non avrebbero permesso il passaggio a più di sei uomini o a tre cavalli affiancati. Erano previste mille e cento file di soldati, cavalli e salmerie. Dopo parecchie discussioni con i suoi tecnici, Mario aveva acconsentito a lasciare all'accampamento le armi da assedio: sarebbe stato impossibile trasportarle per quelle strade. Si calcolava che sarebbe stata necessaria mezza mattina per completare la marcia, e questo se non si fossero verificati ritardi o errori.

Quando Caio si fu vestito ed ebbe fatto colazione, il sole era alto all'orizzonte e i soldati erano già ai loro posti, pronti alla marcia. A lui era stato detto di indossare la toga e i sandali e di lasciare le armi all'accampamento. Ormai abituato all'equipaggiamento del legionario, si sentiva indifeso senza, ciononostante ubbidì.

Mario avrebbe viaggiato seduto su un trono collocato su un carro trainato da sei cavalli. Avrebbe indossato una toga di porpora, il colore riservato ai generali che celebravano il trionfo. Il pigmento, ricavato da molluschi rari, era costosissimo. Era un indumento da indossare una volta sola, e il colore era quello delle vesti degli antichi re romani.

Varcate le porte della città, uno schiavo gli avrebbe tenuto sospesa sulla testa una corona di alloro e per tutta la durata del trionfo gli avrebbe bisbigliato all'orecchio quattro parole, parole che lui avrebbe allegramente ignorato: ricordati che devi morire.

Quando Caio arrivò, il generale stava ispezionando le truppe. Rivolgeva la parola a molti dei suoi uomini e questi gli rispondevano senza guardarlo in faccia.

Infine, apparentemente soddisfatto, Mario salì sul carro.

«La gente della città non dimenticherà questa giornata. La vostra vista indurrà i bambini a unirsi alle forze che garantiscono la nostra sicurezza. Gli ambasciatori stranieri ci guarderanno e saranno cauti nel trattare con Roma, né dimenticheranno l'immagine della nostra potenza. I mercanti ci guarderanno, e sapranno che al mondo c'è qualcosa che vale più del denaro. Le donne ci guarderanno, e faranno un confronto tra i loro miserevoli mariti e i migliori uomini di Roma! Oggi, voi darete ai romani qualcosa di più del pane e del denaro; darete loro la gloria.»

Gli uomini acclamarono e Caio si scoprì a imitarli. Si accostò al carro.

«Dove devo mettermi, zio?» domandò.

«Qui con me, ragazzo. Mettiti in piedi dietro la mia spalla destra, in modo che tutti sappiano che sei caro alla mia casa.»

Caio obbedì con un sorriso. Da quella nuova posizione godeva di una visuale migliore e con un brivido sentì che era come pregustare il futuro.

Mario abbassò un braccio e il suono dei corni echeggiò di fila in fila. I legionari mossero il primo passo.

Ai lati del grande carro, Caio riconobbe i volti degli uomini che avevano accompagnato il generale durante la sua prima, sanguinosa incursione in senato. Anche in quel giorno di esultanza, Mario aveva con sé la sua squadra scelta. Solo un pazzo avrebbe potuto attentare alla sua vita lungo la strada; i legionari avrebbero messo a ferro e fuoco la città, ma Mario aveva avvertito i suoi che i pazzi c'erano sempre e tra i soldati nessuno sorrideva.

«Essere vivi in un simile giorno è un dono prezioso degli dèi» disse Mario in quel momento.

Caio annuì e posò la mano sul trono.

«Questa città ospita seicentomila persone, e oggi nessuna di loro penserà ai propri affari. Hanno già cominciato ad affollare le strade e a comperare posti alle finestre. Le vie sono cosparse di giunchi freschi, un tappeto verde che copre interamente il nostro percorso. Solo il Foro è rimasto sgombro. Sacrificherò un toro a Giove e un cinghiale a Minerva, poi tu e io, Caio, entreremo in senato per partecipare alla nostra prima votazione.»

«Che cosa si voterà?»

Il generale rise. «Semplicemente il tuo ingresso ufficiale nei ranghi della nobiltà e degli adulti. Di fatto, è solo una formalità. É un diritto che ti appartiene grazie a tuo padre, e comunque, in caso contrario, basterebbe il mio appoggio a garantirtelo. Ricorda, questa città è stata costruita con l'ingegno e dell'ingegno vive. Ci sono le vecchie famiglie, uomini di sangue puro; lo stesso Silla è uno di loro. Ma altri sono arrivati in senato perché hanno conquistato il potere, come ho fatto io. Rispettiamo la forza e apprezziamo ciò che è bene per la città, a prescindere dall'ascendenza.»

«Ci sono i tuoi seguaci tra questi nuovi uomini?» volle sapere Caio.

L'altro scosse la testa. «Stranamente no. Sono spesso troppo cauti per mostrarsi a fianco di uno di loro. Molti appoggiano Silla, ma quelli che seguono me sono spesso di nascita illustre e amanti delle innovazioni. I tribuni della plebe fanno di tutto per dimostrare di non essere insozzati dalla politica, anche se si può sempre contare su di loro per un voto sulla diminuzione del prezzo del grano o su maggiori diritti per gli schiavi. Non possono essere ignorati a causa del loro diritto di veto.»

«Quindi potrebbero votare contro il mio ingresso in senato?»

Mario ridacchiò. «Togliti dalla faccia quell'espressione preoccupata. Non votano su questioni interne come l'ammissione di nuovi membri, ma solo su questioni di politica cittadina. E anche se così non fosse, un uomo dovrebbe essere davvero molto coraggioso per votare contro di me mentre la mia legione attende fuori del palazzo. Silla e io siamo consoli... i comandanti supremi della forza militare di Roma. Siamo noi a guidare il senato, non il contrario.» Ebbe un sorriso compiacente e si fece portare una coppa di vino.

«Che cosa succede se entri in conflitto con il senato o con Silla?»

Mario ebbe un moto d'impazienza. «Silla e io siamo qui perché il popolo ha votato per noi, e il senato non lo dimentica. In caso di disaccordo, un console ha la facoltà di bloccare una legge. Silla e io non abbiamo che da dire *veto,* lo proibisco, e per l'anno in corso la legge in questione rimane inapplicabile. Possiamo anche intralciarci l'un l'altro in questo modo, benché non accada spesso.»

«Avevi detto che un console può essere eletto per un solo anno.»

«Gli uomini forti piegano le leggi al proprio volere, Caio. Ogni anno, il senato vota perché venga fatta un'eccezione e io possa essere rieletto. Sono utile a Roma, capisci? E loro lo sanno.»

Caio apprezzava quella tranquilla conversazione, tranquilla per quanto era possibile al generale. Ora capiva perché suo padre avesse guardato con sospetto al cognato. Mario era come un lampo nel cielo estivo, impossibile capire dove avrebbe colpito, ma per il momento aveva la città in pugno e Caio aveva scoperto che era proprio lì che voleva essere a sua volta: dove si decideva il futuro di Roma.

Udirono il frastuono di Roma molto prima di arrivare alle sue porte. Mario si alzò per ricevere le guardie della città. Si muovevano con compostezza formale nelle loro uniformi tirate a lucido.

«Di' il tuo nome e perché sei venuto qui» disse uno di loro.

«Mario, generale della Primigenia. Sono qui per celebrare il mio trionfo nelle strade di Roma.»

Sorrise nel vedere l'altro arrossire un po'. «Puoi entrare» disse la guardia facendosi da parte.

Mario tornò a sedersi e accostò la testa a quella di Caio. «Il protocollo dice che devo chiedere l'autorizzazione, ma è una giornata troppo bella per essere scortesi con uomini troppo molli per diventare legionari. Fateci entrare.»

Di nuovo echeggiò il suono dei corni. Le porte furono spalancate e la folla si fece avanti per assistere al loro ingresso. Il clamore era tale che il conducente del carro dovette tirare forte le reclini per indurre i cavalli a proseguire. La Primigenia entrò in Roma.

«Devi alzarti subito se vuoi vedere il trionfo! Dicono tutti che sarà meraviglioso; tuo padre e tua madre sono già vestiti e così i loro servi, mentre tu stai ancora a poltrire nel letto.»

Cornelia aprì gli occhi e si stirò pigramente. La sua balia, Clodia, stava aprendo le finestre per lasciar entrare la luce del sole.

«Guarda, il sole è già alto e non ti sei neppure vestita. É indecente farti trovare senza nulla addosso. E se io fossi un uomo, o il tuo stesso padre?»

«Lui non oserebbe mai entrare qui. Sa che non mi preoccupo di coprirmi quando fa caldo.»

Ancora sbadigliando, Cornelia si alzò. Era completamente nuda e Clodia si affrettò ad abbassare la sbarra che teneva chiusa la porta. Scalza, la giovane passò nella sala da bagno. L'acqua fumante le ricordò che il resto della casa era in piedi fin dall'alba.

Clodia, intanto, si affaccendava intorno a lei, le braccia cariche di panni di lino. Dotata di una immensa energia, non stava mai ferma. Nulla nei suoi vestiti o nelle sue maniere indicavano la sua condizione di schiava. Perfino i gioielli che portava erano autentici e i suoi abiti sontuosi.

«Presto! Asciugati e metti questo *mamillare.*»

«Mi fascia troppo; è scomodo in giornate così calde» gemette Cornelia.

«Impedirà ai tuoi seni di penzolare come sacche vuote da qui a qualche anno» dichiarò l'altra. «Allora sarai contenta di averlo portato. Forza, fuori dall'acqua, pigrona. Lì c'è dell'acqua, sciacquati la bocca.»

Mentre la giovane si asciugava, Clodia aprì una serie di scatoline contenenti oli e cosmetici.

«Ecco, metterai questo» disse poi, drappeggiando una lunga tunica bianca sulle braccia di Cornelia. La ragazza la indossò, poi sedette al piccolo tavolo e prese uno specchio ovale di bronzo.

«Mi piacerebbe farmi arricciare i capelli» disse meditabonda, inanellando un ricciolo intorno al dito. Aveva capelli biondo dorato, folti e lisci.

«Non ti starebbero bene, Lia, e comunque oggi non c'è tempo. Credo che tua madre abbia già finito con la *ornatrix* e ci starà certamente aspettando. Una bellezza

semplice e modesta, ecco a cosa dobbiamo aspirare oggi.»

«In questo caso un po' d'ocra sulle labbra e sulle guance, a meno che tu non voglia usare quel puzzolente piombo bianco.»

«Ci vorrà ancora qualche anno prima che tu debba preoccuparti della tua carnagione. Quanti anni hai, ora? Diciassette?»

«Sai benissimo quanti ne ho, ti sei ubriacata alla mia festa» rispose Cornelia con un sorrisetto.

«Ero felice, cara, proprio come tutti. Non c'è nulla di male nel bere un po', purché lo si faccia con moderazione. Io lo dico sempre. Ora un po' di antimonio in polvere intorno agli occhi, per far credere agli uomini che sono scuri e misteriosi. Non toccarli! Ricorda di non sfregarteli, o ti impiastriccerai tutta.»

Con gesti abili, Clodia raccolse i capelli biondo scuro in un nodo sulla nuca, così da mettere in risalto il lungo collo flessuoso della ragazza. Sorrise, soddisfatta della sua opera.

«Non capirò mai perché tuo padre non ti abbia ancora trovato un uomo. Di certo la bellezza non ti manca.»

«Ha detto che mi avrebbe lasciata libera di scegliere, e io ancora non ho trovato nessuno che mi piaccia.» Parlando, Cornelia sfiorò con le dita gli spilloni che le trattenevano i capelli.

La donna scosse la testa con disapprovazione.

«Tuo padre è un brav'uomo, ma la tradizione è importante. Dovrebbe trovarti un giovane con buone prospettive. E ora che tu abbia una casa tua da dirigere. Sarò contenta quando questo accadrà.»

«Ti porterò con me. Sentirei troppo la tua mancanza se ti lasciassi qui, sai, come un vestito vecchio e fuori moda ma ancora comodo.»

«Davvero un modo molto gentile di esprimere il tuo affetto» ribatté Clodia, girandosi a prendere il mantello.

Era un grande quadrato di tessuto d'oro che arrivava fino alle ginocchia. Non era facile far cadere le pieghe con grazia, ma l'anziana balia lo faceva ormai da anni, e conosceva i gusti della sua protetta.

«É bello, ma pesante» mormorò quest'ultima.

«Come gli uomini, mia cara» ribatté Clodia con uno scintillio malizioso negli occhi. «Ora corri dai tuoi. Dobbiamo muoverci per tempo se vogliamo trovare un buon posto. Siamo attesi nella casa di un amico di tuo padre.»

«Oh, padre, avresti dovuto vivere per assistere a tutto questo» bisbigliò Caio tra sé e sé. Davanti a loro, la strada era interamente coperta di giunchi verde scuro. La folla variopinta e rumorosa indossava i suoi vestiti migliori. Come Mario aveva preannunciato, le botteghe erano chiuse e sembrava che l'intera città avesse deciso di fare vacanza per accogliere il grande generale. Caio era sbalordito da tanto entusiasmo. Non ricordavano che solo un mese prima quegli stessi soldati avevano compiuto una strage nel Foro? Mario aveva detto che rispettavano solo la forza, e la prova era lì, nelle acclamazioni che echeggiavano nelle strade strette. Caio guardò a destra e vide una donna di una certa bellezza affacciata a una finestra che gli lanciava dei fiori. Ne afferrò uno e la folla proruppe in acclamazioni di apprezzamento.

Non c'erano soldati né guardie ai lati della strada, ma nessuno spingeva per farsi

avanti. La lezione era stata imparata, e sembrava quasi che ci fosse una barriera invisibile a trattenere i presenti. Perfino i volti sempre severi delle guardie di Mario ora apparivano sorridenti.

Quanto al generale, aveva l'aspetto di un dio. Le grosse mani posate sui braccioli del trono d'oro, sorrideva alla folla. Dietro di lui, uno schiavo gli teneva sospesa sulla testa la ghirlanda di alloro dorato. Gli occhi di tutti seguivano l'avanzata di Mario. I cavalli, addestrati al campo di battaglia, ignoravano le grida anche quando qualcuno, più audace degli altri, gli gettò intorno al collo una corona di fiori.

Accanto al grande uomo, Caio si sentiva fiero del posto che occupava. Suo padre avrebbe apprezzato quello spettacolo? Probabilmente no, e quel pensiero gli procurò una fitta di rammarico. Mario aveva ragione: essere vivi in una giornata come quella significava sedere al fianco degli dèi. Sapeva che non l'avrebbe mai dimenticata, così come sapeva che anche tutta quella gente avrebbe conservato il ricordo di quei momenti per riscaldarsene negli inverni bui degli anni a venire.

Più o meno a metà percorso, Caio individuò Tubruk in piedi a un angolo, e quando il vecchio gladiatore alzò il braccio in un gesto di saluto, lui lo ricambiò.

Gli uomini intorno a Tubruk lo guardarono, chiedendosi quale rapporto avesse con il giovane sul carro. Caio aveva un nodo in gola. Era ubriaco di emozioni e dovette sostenersi alla spalliera del trono per non vacillare.

Mario chiamò con un cenno due dei suoi, che si arrampicarono sul carro portando delle borse di morbida pelle. Vi cacciarono dentro le mani e ne trassero manciate di lucenti monete d'argento. L'immagine di Mario piovve sulla folla, e molti gridarono il suo nome mentre lottavano per impadronirsi delle monete. Mario stesso ne gettò manciate con gesti ampi del braccio. Sorrideva del piacere della gente e questa lo benedisse.

Da una finestra bassa, Cornelia osservava l'oceano di teste, contenta di essere lontana dalla folla. Era eccitata e acclamò Mario come tutti gli altri. Era un generale affascinante e la città amava gli eroi.

C'era un giovane accanto a lui, troppo giovane per essere un legionario. Cornelia allungò il collo per vederlo meglio. Il ragazzo sorrideva e i suoi occhi ebbero un lampo azzurro quando rise per qualcosa che Mario gli aveva detto.

Il corteo stava passando sotto la finestra da cui Cornelia e la sua famiglia osservavano la scena. La giovane vide le monete tracciare un arco in aria e la gente accapigliarsi per raccoglierle.

«Uno spreco di denaro. Roma ama i generali frugali» commentò suo padre Cinna contrariato.

Cornelia lo ignorò, lo sguardo fisso sul compagno di Mario. Era attraente ed evidentemente in buona salute, ma c'era qualcos'altro in lui, nel suo contegno. Una profonda sicurezza e, come Clodia ripeteva spesso, al mondo non c'era nulla di più attraente della sicurezza di sé. «In tutta Roma non c'è madre che non cercherà di accaparrarsi quel giovane galletto per sua figlia» le mormorò in quel momento la balia.

Inarcò un sopracciglio, sorpresa e compiaciuta nel vedere la ragazza arrossire.

Il corteo sfilò per lungo tempo, ma Cornelia aveva perso ogni interesse.

I colori e le facce erano un'unica massa confusa, gli uomini erano carichi di fiori e

il sole aveva raggiunto il suo apice quando le prime file fecero il loro ingresso nel Foro. A un cenno di Mario, il carro andò a fermarsi davanti alla scalinata del senato. Lo scalpitio dei cavalli echeggiò nell'ampio spazio e lentamente il frastuono nelle strade diminuì. Per la prima volta, Caio potè vedere i soldati di Silla a guardia dell'ingresso alla piazza e, al di là di essi, la folla sterminata.

Dopo il variopinto bagno di folla del trionfo, nel Foro regnava una strana quiete.

«Fermatevi qui» ordinò Mario, e si alzò per osservare i suoi uomini. Erano ben addestrati e formavano ranghi serrati e ordinati. Presto, il Foro intero fu pieno di armature scintillanti. Nessuna voce umana avrebbe potuto raggiungerli tutti, così fu un corno a dare l'ordine di mettersi sull'attenti, e il rumore dei piedi che simultaneamente pestavano la terra fu come un tuono. Mario sorrise d'orgoglio e afferrò Caio per una spalla.

«Ricorda, è questo il motivo per cui sgobbiamo sui campi di battaglia lontani mille miglia da casa.»

«Non potrei mai dimenticare questo giorno» fu la sincera risposta del giovane, e per un attimo sentì la stretta sulla sua spalla farsi più intensa.

Mario scese e si diresse verso il toro bianco che quattro dei suoi uomini tenevano fermo. Lì accanto, un grosso cinghiale sbuffava e lottava contro le funi che lo imbrigliavano. Mario prese un accenditoio e diede fuoco all'incenso contenuto in una ciotola d'oro. I suoi uomini chinarono la testa quando si fece avanti con il pugnale, parlando a voce sommessa mentre tagliava la gola agli animali.

«Fate finire la guerra e la pestilenza, conduceteci di nuovo a casa, al sicuro nella nostra città» disse. Ripulì la lama sulla pelle del toro che era crollato sulle ginocchia, gemendo di paura e di dolore. Passò poi un braccio intorno alle spalle del nipote e insieme salirono gli ampi gradini bianchi del senato.

Era quello il centro del potere mondiale. Le porte di bronzo, così imponenti da far sembrare piccolo perfino Mario, erano chiuse. Composte di pannelli incastrati gli uni negli altri, sembravano progettate per resistere a un intero esercito, ma si aprirono silenziosamente davanti ai due. Mario fece un cenno d'assenso e Caio deglutì, sforzandosi di superare la soggezione.

«Vieni, ragazzo, andiamo a incontrare i nostri padroni. Non bisogna far aspettare i senatori.»

16

Marco non capiva il motivo dell'espressione tesa di Renio mentre percorrevano la strada che conduceva al mare. Dall'alba fino al tardo pomeriggio avevano trottato e camminato senza scambiarsi una sola parola. Marco aveva fame e sete, ma non l'avrebbe ammesso per nulla al mondo. A mezzogiorno aveva deciso che se Renio voleva compiere l'intero tragitto senza soste, non sarebbe stato lui a cedere per primo.

Finalmente, quando il puzzo dei pesci morti e delle alghe ammorbava già l'aria pulita della campagna, Renio si fermò. Sorpreso, Marco si accorse che era pallidissimo.

«Voglio fare una deviazione, per andare a trovare un mio amico. Tu puoi proseguire fino al porto e prendere una stanza là. C'è una locanda.»

«Vengo con te» lo interruppe il ragazzo.

La mascella di Renio si irrigidì mentre borbottava: «Come ti pare», prima di lasciare la via principale per un sentiero.

Sempre più perplesso, Marco lo seguì per parecchie miglia attraverso un bosco. Non chiese dov'erano diretti, ma tenne la spada pronta nell'eventualità che tra il fogliame si nascondessero dei banditi. Non che una spada avrebbe potuto fare granché contro un uomo armato di arco, pensò.

Il sole, che appariva a tratti attraverso il baldacchino di rami, era già calato quando entrarono in un paesino. Non ospitava più di venti casette, ma aveva un'aria ben tenuta. C'erano polli chiusi in recinti e capre legate a una corda fuori di quasi tutte le case, e Marco non avvertì alcun pericolo. Renio smontò.

«Vieni anche tu?» chiese dirigendosi verso una porta.

Entrò senza attendere risposta e il giovane lo seguì, una mano posata sull'impugnatura del pugnale. Dentro, la penombra era rotta solo dalla luce di una candela e da quella di un piccolo fuoco, ma Marco vide Renio abbracciare un vecchio.

«Questo è mio fratello Primo. Ecco il ragazzo di cui ti ho parlato, Primo. Viene con me in Grecia.»

L'uomo doveva avere almeno ottant'anni, ma la sua stretta di mano era ancora salda.

«Mio fratello mi ha scritto dei tuoi progressi e di quelli del tuo compagno, Caio. Non gli piace nessuno, ma credo che sopporti voi due meglio di tanti altri.»

Marco rispose con un suono inarticolato.

«Siediti, ragazzo. Ci aspetta una notte lunga.» Il vecchio si accostò al piccolo fuoco e vi rovistò dentro con un lungo attizzatoio.

«Che cosa sta succedendo?» indagò Marco.

Fu Renio a rispondere. «Mio fratello è un chirurgo» disse. «E mi amputerà il braccio.»

Marco si sentì agghiacciare quando si rese conto di ciò a cui stava per assistere. Il senso di colpa lo fece arrossire e si augurò che Renio non menzionasse l'incidente in cui aveva perso l'uso del braccio. Per nascondere l'imbarazzo, parlò in fretta.

«Sono sicuro che avrebbero potuto farlo anche Lucio e Cabera.»

«Molti avrebbero potuto farlo» replicò l'altro. «Ma Primo era... è il migliore.»

Il vecchio ridacchiò mettendo in mostra i pochi denti rimastigli.

«Il mio fratellino aveva l'abitudine di fare a pezzi la gente e poi toccava a me ricucirla» osservò in tono leggero. «Ci vuole un po' più di luce.» Prese una lampada e l'accostò a un'altra candela. Girandosi, guardò Renio e ammiccò.

«So di non avere più la vista di un tempo, ma per caso ti sei tinto i capelli?»

Il vecchio soldato arrossì. «Non voglio sentirti parlare di vista debole prima che cominci a tagliarmi, Primo. Invecchio bene, tutto qui.»

«Maledettamente bene» assentì l'altro, svuotando sul tavolo il contenuto di un sacchetto di pelle. Alla vista degli aghi e delle seghe, Marco rimpianse di non aver seguito il consiglio del compagno, ma ormai era troppo tardi. Renio aveva la fronte imperlata di sudore. Accettò la bottiglia piena di liquido marrone che Primo gli tese e bevve a lunghi sorsi.

«Tu, ragazzo, prendi quella corda e legalo alla sedia. Non voglio che si dimeni mentre lavoro; potrebbe rovinare i mobili.»

Travolto dalla nausea, Marco prese le funi, notando con orrore che erano macchiate di sangue. Cominciò ad annodarle, sforzandosi di non pensare.

Quando Renio fu immobilizzato, Primo gli versò in bocca ciò che restava del liquore.

«É tutto quello che ho, temo. Attenuerà un po' il dolore, ma non più di tanto.»

«Muoviti e facciamola finita» sibilò Renio a denti serrati.

Il medico gli mise un pezzo di cuoio in bocca e gli disse di mordere.

«Servirà quanto meno a salvarti i denti.»

Si rivolse a Marco. «Tu tienigli il braccio. In questo modo potrò segare più in fretta.» Diresse le mani del giovane sul bicipite di Renio e controllò che le funi fossero ben tese. Quindi impugnò una lama dall'aspetto micidiale e la tenne alta contro la luce.

«Traccerò un cerchio intorno all'osso, poi un altro più sotto per lasciare spazio alle seghe. Asporterò un anello di carne, segherò l'osso e quindi cauterizzerò la ferita. Dovrò fare in fretta, o morirà dissanguato. Lascerò pelle sufficiente a ricoprire il moncherino, che poi dovrà essere fasciato ben stretto. Non dovrà toccarlo per dieci giorni, e ogni mattina e ogni sera dovrà applicare l'unguento che ti fornirò. Quanto alla protezione di pelle per il moncherino, io non ne ho. Dovrete fabbricarla voi o comperarla.»

Marco deglutì nervosamente.

Pensieroso, Primo tastò i muscoli e i nervi del braccio insensibile e quando alzò la testa la sua espressione era triste. «É come mi hai detto. Non c'è nessuna sensibilità. I muscoli sono stati recisi e stanno cominciando a necrotizzarsi. È accaduto durante una rissa?»

Involontariamente Marco guardò Renio, ma gli occhi dell'amico erano allucinati e lui si affrettò a distogliere lo sguardo.

«Un incidente durante l’addestramento» mormorò.

Primo annuì e premette la lama sulla pelle. Sentendo Renio che si irrigidiva, Marco gli afferrò il braccio con forza.

Con poche mosse sicure, Primo incise in profondità fermandosi solo per tamponare la ferita con un pezzo di stoffa e rimuovere i grumi di sangue. Marco sentiva lo stomaco in gola, ma il fratello di Renio sembrava perfettamente rilassato e canticchiava piano tra sé e sé. Mugolò di soddisfazione quando comparve l’osso, inguainato in una sorta di fodera rosa. Di lì a poco, dava inizio alla seconda incisione.

Renio abbassò gli occhi sulle mani insanguinate del fratello e le sue labbra si torsero in una smorfia amara. Fissò la parete davanti a sé, la mascella serrata. Solo un tremito lieve nel suo respiro tradiva la paura.

Il sangue sprizzava sulle mani di Marco, sulla sedia, sul pavimento. Sembrava che il corpo di Renio ne contenesse un’infinità. Il sangue continuava a uscire. Il secondo anello fu inciso ed estratto lasciando ampi lembi di pelle. Primo scalcò e affettò, rimuovendo grumi scuri di carne e lasciandoli cadere a terra.

«Non preoccuparti per il disordine. Ho due cani che saranno felici di fare piazza pulita.»

Ridacchiò quando Marco, travolto dalla nausea, si girò e cominciò a vomitare. Un frammento d’osso bianco era visibile a circa un palmo dal gomito.

Renio aveva ricominciato a respirare dal naso e Primo gli premette una mano sul collo per sentire le pulsazioni.

«Farò il più in fretta possibile» mormorò.

L’altro annuì, apparentemente imperturbabile.

Il chirurgo si asciugò le mani in un panno, poi guardò il fratello. «Ora arriva la parte peggiore. Sentirai male quando segherò l’osso. La vibrazione è molto spiacevole. Cercherò di fare presto. Tu, ragazzo, tienilo fermo. Per il tempo necessario devi essere come una roccia. E basta vomitare, è chiaro?»

Marco inspirò profondamente, sentendosi infelicissimo, e Primo impugnò una sega dalla lama sottile.

«Pronti?»

Entrambi mormorarono un assenso e il chirurgo cominciò a segare. Il suo gomito si muoveva avanti e indietro rapidamente.

Renio si irrigidì, e tutto il suo corpo si tese contro le funi che lo trattenevano. Marco si aggrappò a Renio come se la sua stessa vita dipendesse da quella presa, trasalendo ogni volta che il sangue rendeva viscida la corda.

Il braccio si staccò di colpo, senza alcun preavviso. Renio lo guardò scivolare via con un rantolo di rabbia. Primo passò un tampone sulla ferita, poi andò a prendere il ferro che aveva lasciato ad arroventare nel fuoco. La punta ardeva.

La accostò alla ferita. La pelle sfrigolava e il tanfo era orribile. Marco sputò un lungo filamento di bile giallastra.

«Rimettilo nel fuoco, presto. Tengo io premuto il panno mentre aspettiamo che si arroventi di nuovo.»

Barcollando, Marco prese l’attizzatoio e lo cacciò tra le fiamme. Renio inclinò la testa di lato e il pezzo di cuoio gli sfuggì dalle labbra.

Primo imprecava mentre contemplava la sua opera. «Un tempo avrei fatto di

meglio, ma sono anni che non eseguo un’amputazione. Ogni cosa dev’essere fatta nel modo giusto, o la ferita si infetterà. L’attizzatoio è pronto?»

Marco controllò; la punta era ancora nera. «No. Ce la farà?»

«No, se non riesco a cauterizzare la ferita. Vai a prendere qualche legno con cui alimentare il fuoco.»

Grato del pretesto, Marco si affrettò a uscire, ingoiando grandi sorsate di aria dolce. Era quasi buio... Per gli dèi, da quanto tempo erano lì? Due grossi segugi dormivano legati vicino a un muro. Rabbrividendo, il giovane si chinò a raccogliere grossi ceppi di legno dalla pila accanto ai cani, che si svegliarono e ringhiarono piano, ma senza alzarsi. Marco rientrò e gettò la legna tra le fiamme.

«Portami l’attizzatoio non appena la punta è incandescente» sibilò Primo.

Marco evitava di guardare il braccio amputato. Sembrava qualcosa di innaturale, staccato dal corpo come se non gli fosse mai appartenuto, e altri spasmi lo scossero prima che ricordasse di controllare l’attizzatoio.

Dovette essere arroventato ancora una volta prima che Primo si dichiarasse soddisfatto. Marco sapeva che non sarebbe mai più riuscito a dimenticare il suono sfrigolante della carne che bruciava, e soffocò un brivido mentre aiutava il vecchio a fasciare il moncherino. Insieme, trasportarono Renio su un giaciglio nella stanza accanto e Marco sedette al suo fianco per asciugargli il sudore. Era contento che fosse finalmente finita.

«Che ne sarà di... di quello?» Indicò il braccio amputato.

Primo si strinse nelle spalle. «Lasciarlo ai cani non mi sembra giusto. Probabilmente lo seppellirò nel bosco. Ci sono tanti ricordi racchiusi in quella mano. Quelle dita hanno abbracciato donne e accarezzato bambini. É una grande perdita, ma mio fratello è forte, forte quanto basta, spero, per superare anche questo.»

«La nostra nave salpa fra quattro giorni» mormorò Marco.

«Sarà in grado di stare a cavallo. Per qualche giorno si sentirà debole, ma è robusto come un toro. Sarà l’equilibrio a dargli qualche problema. Dovrà addestrarsi di nuovo, cominciando quasi da capo. Per quanto tempo resterete in mare?»

«Un mese, se i venti ci sono favorevoli.»

«Fate buon uso di quel periodo. Ricordati di farlo esercitare ogni giorno. Mio fratello non è uomo da accettare una menomazione.»

17

Davanti alle porte dell'aula del senato, Mario si fermò.

«Non ti è permesso entrare, finché non sarai ufficialmente accettato come cittadino, e anche allora, solo in quanto mio ospite per la giornata. Avanzerò la tua candidatura e pronuncerò un breve discorso in tuo favore. É una formalità. Aspetta il mio ritorno; ti mostrerò dove puoi sederti.»

Caio annuì e rimase immobile, mentre il generale bussava alla porta. Rimasto solo nella sala esterna, passeggiò avanti e indietro per un po'.

Cominciò ben presto a sentirsi inquieto. Si avventurò verso le grandi porte aperte per guardare i soldati ammassati nel Foro. Erano uno spettacolo impressionante, rigidi sull'attenti a dispetto della calura. Da quell'altezza, Caio aveva un'ottima visuale della città che si estendeva al di là della grande piazza. La stava contemplando quando sentì cigolare i cardini della porta interna. Mario era tornato.

«Benvenuto nella *nobilitas,* Caio. Ora sei un cittadino di Roma; tuo padre ne sarebbe fiero. Siediti accanto a me e ascolta le questioni che verranno dibattute oggi. Credo che le troverai interessanti.»

I senatori tenevano gli occhi fissi sui due. Un paio rivolsero un cenno a Caio e lui si chiese se avessero conosciuto suo padre. Cercò di ricordarne i volti, sperando di avere più tardi la possibilità di parlare con loro. Si guardò intorno, sforzandosi di non apparire troppo incuriosito. Il mondo ascoltava ciò che questi pochi uomini avevano da dire.

Sedette al posto che Mario gli aveva indicato. Intorno allo spazio centrale, dove di volta in volta si succedevano gli oratori, si dipartivano cinque file di posti a sedere. I maestri di Caio gli avevano spiegato che il podio era stato ricavato dalla prua di una nave da guerra cartaginese. Lo guardò affascinato, immaginandone la storia avventurosa.

I senatori portavano toghe bianche e sandali; in gran parte avevano i capelli bianchi, ma alcuni erano giovani e robusti. In piedi nello spazio centrale, Silla parlava di tasse e di grano. Sorrise a Caio nell'incrociarne lo sguardo, e lui avvertì tutto il potere di quegli occhi. Quello era un altro Mario, pensò, ma a Roma c'era posto per tutti e due? Come il giorno dei giochi, Silla indossava una semplice toga bianca bordata di rosso. I capelli oro brunito, resi lucidi dall'olio, splendevano. Irradiava salute e vitalità e sembrava perfettamente a suo agio. Quando Caio prese posto accanto allo zio, Silla tossì leggermente.

«Credo, considerati gli affari più seri di cui dobbiamo occuparci oggi, che sia meglio rimandare alla prossima seduta il dibattito sulla tassazione. Qualche obiezione?» I senatori ancora in piedi tornarono a sedersi, imperturbabili. Silla sorrise di nuovo rivelando denti candidi e regolari.

«Do il benvenuto al nuovo cittadino, e da parte del senato intero esprimo la

speranza che serva la città nel migliore dei modi, come ha fatto suo padre.» Si alzò un mormorio di approvazione; Caio ringraziò chinando appena la testa.

«Tuttavia, il nostro benvenuto formale dev'essere per il momento rimandato. Proprio questa mattina ho appreso che una grave minaccia incombe sulla città.» Si interruppe e attese paziente che tornasse il silenzio tra le file dei senatori. «A oriente, un generale greco di nome Mitridate ha distrutto una delle nostre guarnigioni di stanza in Asia Minore. Può contare almeno su ottomila uomini. Apparentemente si sono resi conto dello stato di debolezza in cui si trovano le nostre forze combattenti e vogliono approfittarne per riprendersi le terre che abbiamo conquistato. Se non agiremo con tempestività, l'esercito di Mitridate potrebbe rafforzarsi e mettere a rischio la sicurezza dei nostri possedimenti in Grecia.»

Parecchi senatori balzarono in piedi e qua e là si accesero animate discussioni. Silla alzò le mani. «Bisogna prendere una decisione. Le legioni di stanza in Grecia sono impegnate a controllare le frontiere e non hanno uomini a sufficienza per affrontare questa nuova minaccia. Non possiamo lasciare la città senza difese, soprattutto dopo gli ultimi tumulti, ma altrettanto importante è mandare una legione ad affrontare quell'uomo. La Grecia aspetta di vedere come reagiremo noi e dovremo farlo rapidamente e con la massima energia.»

Parecchie teste annuirono. Roma non era stata costruita sulla cautela e sul compromesso. Caio si voltò a guardare lo zio. Il generale sedeva con le mani incrociate in grembo e il suo viso era teso.

«Mario e io abbiamo entrambi il comando di una legione, tutte e due molto più vicine al luogo degli scontri delle altre di stanza nel nord. Propongo che si voti per decidere quale di noi due dovrà prendere il mare per andare ad affrontare il nemico.»

Lanciò un'occhiata al suo rivale e per la prima volta Caio si rese conto dell'espressione perfida dei suoi occhi. Il generale si alzò e di colpo sulla sala cadde il silenzio. Quando Mario incrociò le mani dietro la schiena, Caio vide che aveva le nocche bianche.

«Non trovo nulla da ridire sulla linea d'azione proposta da Silla. La situazione è chiara: le nostre forze devono essere divise, così da poter difendere sia Roma sia i nostri domini in Grecia. Devo chiedergli se conta di offrirsi volontario.»

Tutti gli occhi si rivolsero verso Silla.

«Per quanto mi riguarda» rispose questi «mi atterrò alla decisione del senato. Sono un servitore di Roma e i miei desideri personali non hanno alcun peso.»

Mario ebbe un sorriso forzato. La tensione era palpabile.

«Sono d'accordo» dichiarò tornando a sedersi.

Silla appariva sollevato.

«In questo caso la scelta è semplice. Farò il nome della prima legione e chi ritiene opportuno che si invii quella ad affrontare Mitridate, si alzerà in piedi. Gli altri si alzeranno quando sentiranno il secondo nome. Nessuno dovrebbe astenersi dall'esprimersi su una questione così importante.»

Sorrise, e Caio sentì la paura sfiorarlo. Silla indugiò un lungo istante, palesemente godendosi la tensione. Infine pronunciò una sola parola.

«Primigenia.»

Mario posò una mano sulla spalla del nipote. «Oggi non è opportuno che tu voti,

ragazzo.»

Caio rimase seduto, guardandosi intorno. Gli sembrò che tutti i senatori si stessero alzando, e fu certo che lo zio avesse perduto. Guardò Silla, in piedi al centro della sala, e la sua espressione compiaciuta farsi incredula e quindi furiosa. Fu lui stesso a contare, e altri due senatori verificarono la giustezza dei suoi calcoli.

«Centoventi per la Primigenia.»

Silla si morse le labbra e il suo sguardo cercò quello di Mario, che si strinse nelle spalle e distolse gli occhi. Gli uomini in piedi si rimisero seduti.

«Seconda Alaudae» bisbigliò Silla, e ancora una volta alcuni uomini si alzarono. Caio vide subito che erano la maggioranza. Qualunque piano il console avesse avuto in mente, era fallito e Caio lo guardò fare cenno ai colleghi di sedersi prima ancora che il conteggio fosse terminato. Silla fece uno sforzo visibile per ricomporsi e quando tornò a parlare era di nuovo l'uomo affascinante di sempre.

«Il senato ha parlato e io sono il servo del senato» disse in tono formale. «Immagino che in mia assenza Mario alloggerà i suoi nelle caserme cittadine.»

«Lo farò» disse Mario, impassibile.

«Con l'aiuto delle nostre forze in Asia Minore, dubito che si tratterà di una campagna lunga» riprese Silla. «Tornerò a Roma non appena avrò annientato Mitridate, e a quel punto decideremo il futuro della città.» Parlò guardando Mario, e il messaggio che voleva lanciare era anche troppo chiaro. «Stasera stessa ordinerò ai miei uomini di lasciare le caserme. C'è altro? Buona giornata a tutti, allora.»

Lasciò l'aula seguito da un gruppo di sostenitori. La tensione si allentò improvvisamente e nella sala i senatori ripresero a parlare, a ridere o a scambiarsi sguardi preoccupati.

Quando Mario si alzò, tuttavia, il silenzio tornò completo.

«Signori, vi ringrazio per la fiducia che mi avete dimostrato. Difenderò questa città contro chiunque.»

E al ritorno di Silla, pensò Caio, avrebbe dovuto difendersi anche da lui.

I senatori si raggrupparono intorno a Mario e alcuni si congratularono con lui. Il console attirò a sé Caio e posò la mano libera sulla spalla di un uomo allampanato e sorridente.

«Crasso, questo è mio nipote Caio. A guardarlo non si direbbe, ma Crasso probabilmente è l'uomo più ricco di Roma.»

Il senatore aveva un collo lungo e sottile e occhi castani pieni di calore che splendevano in mezzo a un intrico di rughe.

«É vero, sono stato benedetto dagli dèi. Ho anche due belle figlie.»

Mario ridacchiò. «Una è tollerabilmente attraente, ma l'altra ha sciaguratamente preso dal padre.»

Caio trasalì, ma Crasso non sembrava offeso e rise di cuore.

«È vero, è pelle e ossa. Dovrò assegnarle una dote sostanziosa, se voglio attirare i giovani di Roma.» Tese la mano a Caio. «É un piacere conoscerti, ragazzo. Diventerai anche tu un generale come tuo zio?»

«Lo diventerò» rispose Caio serio.

Crasso sorrise. «In questo caso avrai bisogno di denaro. Vieni da me quando ti servirà un finanziatore.»

«Ben fatto» mormorò Mario all'orecchio del nipote quando Crasso si fu allontanato. «È stato un amico fedele per me ed è incredibilmente ricco. Farò in modo che tu visiti la sua proprietà. É di un'opulenza inverosimile. Ora, c'è un'altra persona che voglio presentarti. Vieni con me.»

Caio lo seguì attraverso i capannelli di senatori che discutevano gli eventi della giornata e l'umiliazione di Silla. Notò che lo zio stringeva la mano di tutti quelli di cui incontrava lo sguardo, e si informava delle famiglie e degli amici assenti.

All'altro capo della sala, tre uomini parlavano pacatamente tra di loro, ma si interruppero vedendoli arrivare.

«Ecco la persona di cui ti parlavo, Caio.» Il tono di Mario era allegro. «Gneo Pompeo, che viene descritto dai suoi sostenitori come il miglior generale di Roma... quando io sono ammalato o lontano.»

Pompeo salutò i due con un sorriso affabile. Leggermente sovrappeso, era alto come Mario e trasmetteva un'impressione di solidità. Caio immaginò che non avesse più di trent'anni, cosa che rendeva ancora più sorprendente il suo grado militare.

«Spiacente di doverti contraddire, Mario» rispose Pompeo. «È certamente vero che opero meraviglie sul campo di battaglia. Gli uomini più forti piangono davanti alla bellezza delle mie manovre.»

Mario scoppiò a ridere, ma Pompeo stava già guardando Caio. «Una tua versione più giovane, vecchia volpe?»

«Come potrebbe essere altrimenti, visto che ha il mio sangue nelle vene?»

Pompeo incrociò le mani dietro la schiena.

«Tuo zio oggi ha corso un rischio terribile allontanando Silla da Roma. Qual è la tua opinione in proposito?»

Mario fece per rispondere, ma Pompeo lo fermò alzando una mano. «Lascialo parlare, vecchia volpe. Voglio capire se c'è qualcosa di buono in lui.»

Caio rispose senza esitazione, e le parole gli uscirono con facilità dalle labbra.

«Offendere Silla è stata una mossa pericolosa, ma mio zio ama l'azzardo. Silla è il servitore della città e combatterà bene contro quel re straniero. Al suo ritorno, arriverà a un accordo con mio zio. Forse potremmo ampliare le caserme in modo che ospitino entrambe le legioni.»

Pompeo sbatté le palpebre. «É uno sciocco?» chiese rivolto a Mario.

Il generale ridacchiò. «No, semplicemente non sa ancora se mi fido o meno di te. Sospetto che abbia già indovinato i miei progetti.»

«Che cosa farà tuo zio al ritorno di Silla?» bisbigliò Pompeo chinandosi su Caio.

«Farà chiudere le porte. E se Silla cercherà di entrare con la forza, lui chiederà al senato di dichiararlo nemico di Roma. A quel punto Silla sarà costretto a scegliere fra un assedio o la ritirata. Credo che si metterà agli ordini di Mario, come farebbe qualunque generale davanti a un console di Roma.»

Pompeo assentì. «Come ho detto, hai imboccato una strada pericolosa, Mario. Non potrò sostenerti apertamente, ma in privato farò del mio meglio. Congratulazioni per il tuo trionfo; è stato splendido.» Fece un cenno ai due uomini che erano con lui e si allontanò con loro.

Caio fece per parlare di nuovo, ma Mario scosse la testa.

«Usciamo, l'aria qui è densa di intrighi.» Si portò un dito alle labbra. «Ci sono

troppi curiosi intorno a noi.»

Solo in quel momento Caio si rese conto che alcuni dei sostenitori di Silla erano lì vicino e li squadravano con aperta ostilità. Seguì Mario fuori, nel Foro, e insieme sedettero sui gradini di pietra. Gli uomini della Primigenia erano ancora sull'attenti e apparivano invincibili nelle loro armature lucenti.

Caio non resistette. «Come sei riuscito a far sì che votassero contro Silla?»

Mario rise. «Programmazione, ragazzo mio. Ho saputo dell'attacco di Mitridate quasi subito, molto prima che ne venisse informato Silla. Ho utilizzato la leva più vecchia del mondo per persuadere gli indecisi a votare per me e tuttavia ho vinto con un margine molto ridotto. Mi è costato una fortuna, ma domani mattina avrò il controllo di Roma.»

«Lui però tornerà.»

Il senatore scrollò le spalle. «Fra sei mesi, o forse più tardi. Potrebbe venire ucciso in battaglia o essere sconfitto da Mitridate; ho sentito dire che è un generale abile. Se anche Silla riuscirà a batterlo e le sue navi potranno contare su venti favorevoli, avrò comunque parecchi mesi a disposizione per prepararmi. E posso dirti fin da adesso che non rientrerà in città senza combattere.»

Caio scosse la testa, ancora incredulo. «E ora?» domandò. «Torniamo a casa tua?»

Mario ebbe un sorriso triste. «No, ho dovuto venderla per procurarmi il denaro necessario. Silla stava già corrompendo i senatori e in molti casi sono stato costretto a raddoppiare l'offerta. Non possiedo più nulla, se non il mio cavallo, la mia spada e la mia armatura. Forse sono il primo generale senza un soldo che Roma abbia mai avuto.» Rise piano.

«Ma se avessi perso la votazione avresti perso tutto!» Caio era sconvolto da tanta audacia.

«Ma non ho perso! Ho Roma e la mia legione è qui, di fronte a noi.»

«D'accordo, ma cosa avresti fatto in caso di sconfitta?»

L'espressione di Mario era di aperto disprezzo. «Sarei andato a combattere contro Mitridate, naturalmente. Sono o non sono un servitore di Roma? Ammetti che ci sarebbe voluto davvero un bel coraggio ad accettare il mio denaro e votare contro di me mentre la mia legione aspettava fuori, non credi? Dobbiamo essere grati che i senatori apprezzino tanto l'oro. Vogliono nuovi schiavi e nuovi cavalli, ma non sono mai stati tanto poveri quanto lo sono stato io un tempo. Io valuto l'oro per quello che mi procura, ed è stato questo atteggiamento a portarmi fin qui, su questi gradini, con la città più grande del mondo alle mie spalle. Coraggio, ragazzo, questo è un giorno di festa, non di rimpianti.»

«No, non è questo. Pensavo a Marco e a Renio che stanno per unirsi alla Quarta Macedonica. C'è più di una possibilità che debbano vedersela con questo Mitridate.»

«Spero di no. Quei due se lo mangerebbero a colazione, e io voglio che Silla abbia *qualcosa* da fare, una volta sul posto.»

Risero entrambi mentre si alzavano. Mario contemplava la sua legione e nei suoi occhi c'erano gioia e fierezza. «É stata una buona giornata. Hai conosciuto gli uomini che detengono il potere in città e io sono stato adorato dal popolo e sostenuto dal senato. A proposito, quella tua schiavetta, quella graziosa, se fossi in te, la venderei. Niente di male nel portarsela a letto un paio di volte, ma sembri troppo preso da lei e

questo potrebbe causare guai.»

Caio distolse lo sguardo, mordendosi il labbro inferiore. I suoi segreti non gli appartenevano più?

Mario, però, sembrava non rendersi conto del suo disagio. «Ci hai mai provato con lei? No? Fallo, allora. Forse così riuscirai ad allontanarla dai tuoi pensieri. Conosco qualche buona casa, se prima ti va di fare un po' di esperienza. Chiedimelo appena ti sentirai pronto.»

Caio aveva le guance in fiamme e non rispose.

18

Marco contemplava il Mediterraneo respirando l’aria tiepida e salmastra. Dopo qualche giorno in mare, era subentrata la noia. Ormai conosceva ogni pollice del piccolo mercantile e aveva perfino dato una mano nella stiva, contando anfore di olio denso e tavole di ebano provenienti dall’Africa. Per un po’ il suo interesse era stato stimolato dalle centinaia di ratti che vivevano sotto i ponti e aveva trascorso due giorni a strisciare nei loro nidi armato di pugnale e di un fermacarte di marmo prelevato dalla cabina del capitano. Dopo che aveva buttato in mare dozzine di piccoli cadaveri, i topi avevano imparato a riconoscere il suo odore e la sua camminata, e si ritiravano nelle fessure non appena lui metteva piede sulla scaletta.

I colori del sole al tramonto, tuttavia, lo riempivano ancora di un reverente stupore. Come passeggero, avrebbe potuto restarsene in cabina per l’intero viaggio, come sembrava deciso a fare Renio, ma il minuscolo spazio ingombro non aveva distrazioni da offrirgli e Marco aveva preso l’abitudine di utilizzarlo solo per dormire.

IIcapitano gli aveva permesso di stare di vedetta e il giovane aveva perfino messo mano ai due grandi remi di governo che stavano a poppa, ma il suo interesse era svanito in fretta.

«Un altro mese così e morirò di noia» borbottò fra sé, mentre intagliava le sue iniziali nel parapetto di legno. Sentì un rumore di piedi strascicati alle sue spalle, ma non si girò, limitandosi a sorridere. Silenzio. Poi un altro rumore, come di qualcosa che striscia.

Marco si girò di scatto e lanciò il coltello da sotto l’ascella, come gli aveva insegnato Renio. La lama andò a conficcarsi nell’albero maestro. Seguirono uno strillo di terrore e un lampo di piedi bianchi e sporchi mentre qualcuno sgattaiolava nell’ombra.

«Vieni fuori, Peppide, so che sei lì» gridò Marco. Qualcuno tirò su con il naso. «Non ti avrei mai colpito. Era solo uno scherzo, dico sul serio.»

Lentamente, un ragazzino scheletrico emerse da dietro alcuni sacchi. Era incredibilmente sporco e aveva gli occhi dilatati dalla paura.

«Ti stavo solo guardando» mormorò.

Marco lo osservò più da vicino, notando una crosticina di sangue secco sotto il naso e un livido vicino a un occhio. «Gli uomini ti hanno battuto di nuovo?» chiese in tono amichevole.

«Un po’, ma è stata colpa mia. Sono inciampato in una fune e ho sciolto un nodo. Non l’ho fatto apposta, ma il primo ufficiale ha detto che così avrei imparato a essere maldestro. Lo sono già, quindi gli ho detto che non avevo bisogno di imparare nulla e lui mi ha picchiato.» Si asciugò il naso con il dorso della mano, lasciandovi una traccia lucente.

«Perché non fuggi? Potresti scendere in qualche porto.»

Per tutta risposta Peppide gonfiò il petto: le costole erano come bastoncini sotto la pelle. «Fuggire io? Farò il marinaio quando sarò più grande. Imparo, semplicemente osservando gli uomini. Ormai so fare un sacco di nodi. Avrei riannodato anche quella fune, oggi, se il primo ufficiale me lo avesse permesso, ma lui non lo sapeva.»

«Vuoi che scambi due parole con lui? Che gli dica che deve smettere di picchiarti?»

Peppide impallidì e scosse la testa. «Mi ucciderebbe se tu lo facessi. Dice sempre che se non riesco a imparare, mi butterà in mare mentre dormo. Ecco perché non passo più la notte nella mia cuccetta ma sui ponti. Faccio sempre in modo che lui non sappia dove trovarmi.»

Marco sospirò. Era dispiaciuto per il ragazzino, ma non c'era una risposta semplice ai suoi problemi. Anche se il primo ufficiale avesse gentilmente tolto il disturbo gettandosi a mare lui stesso, gli altri avrebbero continuato a tormentare il piccolo. La prima volta che Marco ne aveva parlato a Renio, il vecchio gladiatore aveva riso e gli aveva risposto che di ragazzi così ce n'era uno su ogni nave. Ciononostante, Marco era infastidito da quell'atteggiamento. Non aveva mai dimenticato cosa significasse essere alla mercé di prepotenti come Svetonio, e sapeva che se fosse stato lui e non Caio a costruire la trappola per lupi, avrebbe bersagliato di pietre il prigioniero.

Che cosa sarebbe stato di lui se i genitori dell'amico non lo avessero accolto? Con ogni probabilità sarebbe finito a sua volta su un mercantile per vivere come Peppide. Non sarebbe mai stato addestrato a combattere o a difendersi, e lo scarso nutrimento lo avrebbe reso debole e malaticcio.

«Senti» disse «se non vuoi che ti aiuti, accetta almeno di dividere il mio cibo. Io non mangio molto e mi capita spesso di rimandarlo indietro, specialmente quando il mare è mosso. D'accordo? Resta qui, ti porto subito qualcosa.»

Rincuorato dal cenno d'assenso del ragazzino, Marco scese nella sua piccola cabina per recuperare il pane e il formaggio che aveva lasciato poco prima. Aveva fame, ma sapeva di poter saltare un pasto senza inconvenienti, mentre il povero Peppide rischiava di morire di inedia.

Lo lasciò a ingozzarsi e se ne tornò ai remi di governo. Sapeva che il primo ufficiale sarebbe stato di turno verso mezzanotte. Come Peppide, non conosceva il vero nome dell'uomo. Tutti lo chiamavano con il suo grado e nel complesso faceva bene il proprio lavoro e sapeva tenere in riga l'equipaggio. La nave mercantile *Lucidae* godeva di una reputazione di onestà e capitava di rado che le merci sparissero durante il viaggio. Altre navi dovevano rassegnarsi a quelle perdite per mantenere tranquillo l'equipaggio, ma non i proprietari della *Lucidae.*

Il primo ufficiale era già al suo posto. In piedi davanti a uno dei due grandi timoni, parlava a bassa voce con il compagno che manovrava l'altro.

«Una bella serata» disse Marco avvicinandosi.

L'altro rispose con un borbottio d'assenso. Doveva essere educato con i passeggeri paganti, ma non intendeva sforzarsi più di tanto. Robusto, teneva il timone con una sola mano, mentre il suo compagno doveva impegnarsi con tutte le sue forze. Non parlò, ma Marco riconobbe in lui uno dell'equipaggio, un uomo alto, dalle braccia lunghe e con il cranio rasato. Il marinaio guardava dritto davanti a sé, tutto preso dal suo compito.

«Vorrei comperare uno dell'equipaggio come schiavo» riprese Marco in tono amabile. «A chi devo rivolgermi?»

Due sguardi sorpresi si posarono su di lui. «Siamo uomini liberi» disse il marinaio, senza nascondere la propria irritazione.

Marco si finse sconcertato. «Oh, naturalmente non mi riferivo a uno di voi. Parlo del ragazzino, di Peppide. É anche lui sull'elenco. Ho controllato e ho pensato che fosse disponibile. Mi serve un ragazzo che porti la spada e...»

«Ti ho visto sul ponte» brontolò il primo ufficiale. «Ti arrabbi quando noi gli diamo una lezione. Sei uno di quei ragazzi di città dal cuore tenero che ci reputa troppo duri. Oppure lo vuoi nel tuo letto. Qual è la verità?»

Marco sorrise scoprendo lentamente i suoi bei denti. «Per gli dèi, amico mio, si direbbe un insulto. Farai bene a lasciare quel timone, voglio darti una lezione.»

L'altro aprì la bocca per rispondere, ma Marco fu più rapido. Colpì, e per un po' la *Lucidae* vagabondò senza direzione nel mare scuro.

Renio lo stava scuotendo rudemente. «Svegliati! Il capitano vuole vederti.»

La risposta di Marco fu una sorta di grugnito. Aveva il torace e il viso ridotti a un ammasso di lividi. Renio fischiò piano tra i denti quando lo vide alzarsi a fatica e cominciare a vestirsi. Con la lingua, Marco saggiò un dente che ballava e tirò fuori da sotto il letto un secchio d'acqua per sputarci dentro.

Notò con piacere che l'amico indossava la corazza e portava la spada. Aveva fasciato il moncherino con bende pulite e la depressione che lo aveva trattenuto in cabina per i primi giorni sembrava svanita. «Qualcuno stanotte ha messo a tappeto il primo ufficiale e un altro uomo.» Il tono di Renio era gaio.

Marco si portò una mano al viso contuso.

«Hanno detto chi è stato?» chiese con indifferenza.

«Il primo ufficiale dice che lo hanno aggredito da tergo, al buio. Ha una spalla fratturata.» Il vecchio soldato aveva decisamente vinto la malinconia, ma a Marco quel nuovo Renio ridacchiarne non sembrò granché migliore del primo.

Il capitano era un greco di nome Epide, un ometto pieno di energia con una barba curatissima che sembrava incollata al viso. Si alzò quando Marco e Renio entrarono nella sua cabina e posò le mani sul tavolo assicurato al pavimento da pesanti anelli di ferro. Su ogni dito portava una pietra preziosa montata in oro che scintillava al minimo gesto, ma il resto della cabina era semplice, come si conveniva a un mercante. Non c'erano oggetti lussuosi e nulla da guardare se non il suo occupante, che li squadrava con aria severa.

«Niente proteste di innocenza» li prevenne. «Il mio primo ufficiale ha una spalla e la clavicola rotte, e sei stato tu.»

Inutilmente Marco cercò di parlare.

«Non ha intenzione di accusarti apertamente, solo Zeus sa perché. In caso contrario, ti avrei fatto frustare sul ponte. Stando così le cose, prenderai il suo posto per il resto del viaggio e io scriverò al comandante della tua legione per informarlo che sei un tanghero senza disciplina. Verrai iscritto nella lista dell'equipaggio, e, se scopro che non adempì ai tuoi doveri, ti farò frustare. È chiaro?»

Ancora una volta Marco accennò a rispondere, ma questa volta fu Renio a impedirglielo.

«Capitano» esordì in tono pacato, «quando ha accettato di entrare nella Quarta Macedonica, il ragazzo è diventato a tutti gli effetti membro di quella legione. Capisce però che ti trovi in una posizione difficile, e sarà ben lieto di sostituire il primo ufficiale finché non saremo in Grecia. Sarò io stesso ad assicurarmi che non venga meno ai suoi doveri. Ma se permetterai a qualcuno di toccarlo, ti strapperò il cuore dal petto. Ci siamo capiti?» La sua voce rimase calma, quasi amichevole, fino alla fine.

Leggermente pallido, Epide si lisciava la barba nervosamente. «Tu assicurati che faccia il suo lavoro. Uscite, ora, e andate a presentarvi al secondo ufficiale.»

Renio lo guardò un lungo istante, poi lentamente annuì, facendo cenno a Marco di seguirlo.

Rimasto solo, il mercante crollò sulla sedia e si tamponò il collo con l'acqua di rose contenuta in una ciotola. Sorrideva cupo mentre prendeva il materiale da scrittura. Minacciato da Renio, per tutti gli dèi! Una volta a casa, la storia che avrebbe raccontato si sarebbe arricchita di una battuta brillante, ma pochi istanti prima la luce violenta che aveva visto negli occhi del vecchio gladiatore gli aveva tappato la bocca.

Il secondo ufficiale, Paro, era un uomo arcigno originario dell'Italia cisalpina. Fu di poche parole, limitandosi a illustrare i compiti quotidiani del primo ufficiale che terminavano con un turno al timone intorno a mezzanotte.

«Non mi sembra giusto chiamarti primo ufficiale quando lui è ancora a bordo» protestò poi.

«Visto che lavorerò al suo posto, dovrai attribuirmi la sua qualifica» ribatté Marco.

Paro si irrigidì. «Quanti anni hai, sedici? Agli uomini questa storia non piacerà.»

«Diciassette» lo corresse il giovane. «Quanto agli uomini, si abitueranno. Forse sarà meglio informarli subito.»

«Hai già navigato in passato?»

«Questo è il mio primo viaggio, ma basterà che tu mi dica quello che devo fare, e io lo farò. Siamo d'accordo?»

Palesemente disgustato, Paro annuì. «Farò radunare l'equipaggio sul ponte.»

«Farò radunare l'equipaggio sul ponte, *primo ufficiale*» scandì Marco attraverso le labbra gonfie. Nei suoi occhi c'era uno scintillio pericoloso e Paro si chiese come avesse fatto a battere il primo ufficiale, e perché quest'ultimo si fosse rifiutato di denunciarlo.

«Primo ufficiale» ripetè di cattivo umore prima di allontanarsi.

Marco si voltò verso Renio, che lo guardava con aria diffidente. «A cosa stai pensando?» gli chiese.

«Che farai bene a guardarti alle spalle, oppure la Grecia non la vedrai mai» fu la risposta del vecchio soldato.

Tutti i membri dell'equipaggio non occupati in qualche incombenza erano radunati sul piccolo ponte. Marco contò quindici uomini; altri cinque erano impegnati ai timoni e alle vele.

Paro si schiarì la gola per attirare l'attenzione di tutti.

«Dato che il primo ufficiale ha un braccio rotto, il capitano vuole che sia lui a sostituirlo per il resto del viaggio. Ora tornate al lavoro.»

Gli uomini si volsero per andarsene, ma a quel punto Marco, furente, fece un passo avanti.

«Restate dove siete» gridò, sorprendendosi lui stesso per primo di avere tanta forza in gola. Ma aveva ottenuto la loro attenzione e non avrebbe sprecato quell'occasione.

«Sapete tutti che sono stato io a rompere il braccio del primo ufficiale, quindi non perderò tempo a negarlo. Abbiamo avuto una divergenza di opinioni e abbiamo combattuto, questo è quanto. Non so perché non abbia fatto il mio nome al capitano, ma per questo lo rispetto un po' di più. Svolgerò il suo lavoro al meglio delle mie capacità, ma non sono un marinaio e voi lo sapete. Dovremo lavorare insieme, e voglio che non esitiate a dirmelo, se sbaglierò. Ma sarà bene che siate sicuri di non essere voi a sbagliare.»

Si levò un brusio.

«Come pensi di cavartela, visto che non sei un marinaio?» gridò un uomo pieno di tatuaggi. «A che serve un contadino su un mercantile?»

Marco sentì il sangue affluirgli al viso. «Parlerò con ciascuno di voi. Mi spiegherete esattamente qual è il vostro lavoro e io lo farò. Se non sarò in grado, tornerò dal capitano e gli dirò che non sono adatto all'incarico. Qualche obiezione?»

Silenzio. Alcuni sembravano interessati alla sfida, ma la maggior parte appariva decisamente ostile.

Marco sfilò dalla cintura il pugnale e lo tenne alto. Dono d'addio di Mario, era un'arma di ottima fattura e, benché semplice, era costosa e il manico era di bronzo.

«Se qualcuno dimostrerà di saper fare qualcosa che io non so fare, gli regalerò questo. È un dono del generale Mario della Primigenia. Potete andare.»

Questa volta l'interesse degli uomini si era risvegliato e in parecchi lanciarono un'occhiata al pugnale prima di tornare ai propri compiti.

Marco si voltò verso Renio che scuoteva la testa con aria incredula. «Oh dèi, come sei ingenuo. Quel pugnale è troppo bello per gettarlo via in questo modo.»

«Non lo perderò. Devo provare le mie capacità all'equipaggio. Ci riuscirò.»

19

Marco si teneva stretto alla traversa dell'albero. Lassù, nel punto più alto della *Lucidae,* aveva la sensazione di oscillare da un orizzonte all'altro. Più in basso, il grigio del mare era interrotto dalle creste candide delle onde, troppo piccole per mettere in pericolo il robusto mercantile. Marco aveva lo stomaco in gola e non c'era parte del corpo che non gli dolesse. Le conseguenze dello scontro si facevano ancora sentire, e, ogniqualvolta ruotava la testa a destra, il dolore gli offuscava la vista.

Sopra di lui, in piedi sulla coffa senza alcun sostegno, c'era il marinaio che per primo si era messo in lizza con lui. Sorrideva, ma la sfida era chiara. Marco doveva raggiungerlo e rischiare di cadere in mare o, peggio ancora, sul ponte.

«Gli alberi non sembravano così alti visti da sotto» disse Marco a denti stretti.

Il marinaio si sporse verso di lui, perfettamente in equilibrio, spostando il peso del corpo per seguire il beccheggiare della nave.

«Sono alti quanto basta perché una caduta ti uccida. Ma il primo ufficiale era in grado di camminare sul pennone, quindi tanto vale che ti decida.»

Il marinaio aspettava paziente, controllando, più per abitudine che per altro, che i nodi fossero saldi e le funi ben tese. A fatica, Marco si issò sulla coffa, appoggiandovi lo stomaco in subbuglio. Guardando in basso, notò parecchi uomini radunati sul ponte, in attesa di vederlo riuscire nella sua impresa, o forse con l'idea di mettersi al riparo se fosse caduto. Non avrebbe saputo dirlo.

La punta dell'albero da cui pendevano festoni di funi era a portata di mano e lui l'afferrò per issarsi quanto bastava per posare un piede sulla piattaforma. L'altra gamba penzolava nel vuoto, ma, gemendo per la fatica e mettendo a dura prova i muscoli già torturati, riuscì ad accovacciarsi sulla piccola piattaforma, aggrappato alla punta dell'albero con entrambe le mani, le ginocchia quasi all'altezza del mento. Osservò l'orizzonte muoversi e improvvisamente gli parve che la nave fosse immobile e il mondo roteasse intorno a lui. Chiuse gli occhi, in preda alle vertigini.

«Coraggio» mormorò tra i denti.

Le mani gli tremavano quando lasciò andare l'albero, usando i muscoli delle gambe per neutralizzare l'oscillazione. Con i movimenti lenti di un vecchio, drizzò le gambe e infine si mise in posizione quasi eretta, le ginocchia leggermente flesse per contrastare il vento.

«Una giornata calma, ovviamente» commentò il marinaio. «Sono stato quassù in piena tormenta per cercare di legare una vela lacerata. Questo non è niente.»

Marco soffocò la risposta che gli era salita alle labbra. Non voleva far incollerire un uomo in grado di starsene tranquillamente con le braccia conserte a sessanta piedi dal ponte.

«Dovrai percorrerla tutta» riprese l'altro. «Da una estremità all'altra. Dopodiché potrai scendere. Se pensi di non farcela, non devi far altro che darmi il pugnale e

scendere.»

Questi erano discorsi che Marco poteva capire. Il marinaio che mirava a innervosirlo, stava invece raggiungendo l'effetto opposto. Sapeva di potersi fidare dei suoi riflessi. Se fosse caduto, ci sarebbe comunque stato il tempo di aggrapparsi a qualcosa. Non doveva far altro che ignorare l'altezza e il movimento e correre il rischio. Raddrizzò le spalle e strisciò i piedi fino all'orlo della piattaforma, il corpo proteso in avanti, l'albero che sembrava trascinarlo fin quasi in mare prima di raddrizzarsi. Si ritrovò a guardare in basso, verso la superficie liquida inclinata come il pendio di una montagna, protetto solo dal sorriso del marinaio.

«D'accordo» mugugnò spalancando le braccia. «D'accordo.»

Cominciò a strisciare in avanti senza mai staccare le piante dei piedi dal legno. Sapeva che il marinaio avrebbe saputo muoversi con maggiore scioltezza, ma non aveva alcuna intenzione di cercare di eguagliarlo. Lui, dopotutto, non poteva contare su anni di esperienza. Proseguì sentendosi ogni istante più sicuro di sé, fino ad arrivare a godere dell'incessante dondolio.

Il marinaio non si mosse quando Marco lo raggiunse.

«Ci siamo?» chiese lui.

L'altro scosse la testa. «Fino all'altra estremità, ho detto. Mancano almeno tre piedi.»

Marco lo guardò irritato. «Mi intralci il passaggio!» Certo non si aspettava che gli girasse intorno, quando si trovavano su un'asse di legno non più larga della sua coscia!

«Ci vediamo di sotto» disse il marinaio.

Sbalordito, Marco lo vide saettargli accanto e, proprio nel momento in cui l'altro si aggrappava con una mano alla piattaforma e lo guardava sogghignando, perse l'equilibrio. Ondeggiò, in preda al panico, improvvisamente certo che sarebbe andato a schiantarsi sul ponte. I marinai sembravano tutti guardare all'insù, i loro volti erano chiazze sfocate.

Marco agitò le braccia freneticamente mentre oscillava avanti e indietro. Finalmente si raddrizzò e si concentrò sulla piattaforma, nel tentativo di ritrovare il ritmo che aveva tanto apprezzato solo pochi momenti prima.

«Ci sei quasi» disse il marinaio, che se ne stava tranquillamente aggrappato con una sola mano. Il suo era stato un trucco intelligente e aveva quasi funzionato. Scuotendo la testa, l'uomo allungò la mano verso una fune, e proprio in quell'istante Marco posò il piede sulle sue dita chiuse intorno alla traversa.

«Ehi!» gridò il marinaio. Marco lo ignorò e premette il calcagno con tutto il suo peso. C'era panico nella voce del marinaio quando si rese conto che non sarebbe riuscito ad arrivare alla fune più vicina. Poteva solo dondolare nel vuoto, vomitando imprecazioni.

Marco fece l'ultimo passo, quello che lo portava all'estremità del pennone. Provò soddisfazione nel sentire il rumoroso agitarsi del marinaio che, colto di sorpresa, rischiava di precipitare. Guardando giù, Marco vide la sua espressione furibonda mentre cominciava ad arrampicarsi di nuovo sulla traversa. Nei suoi occhi c'era uno sguardo omicida. Marco sedette al centro della piattaforma, la punta dell'albero ben stretta in mezzo alle cosce. Poi sguainò il pugnale di Mario e cominciò a incidere le

sue iniziali nel legno della punta.

Il marinaio, che era riuscito a riguadagnare la traversa, era in piedi all'altra estremità e lo guardava furioso. Marco lo ignorò. Riusciva a leggergli nei pensieri: l'uomo sapeva di essere disarmato, così come sapeva che la sua maggiore esperienza era vanificata dalla salda stretta che Marco aveva sull'albero. Se si fosse avvicinato troppo per spingerlo giù avrebbe rischiato di trovarsi con il pugnale puntato alla gola. Il tempo passava. «D'accordo, allora» cedette il marinaio. «Il pugnale resta a te. Ora scendiamo.»

«Vai tu per primo» disse Marco senza guardarlo.

Con calma, finì di incidere le iniziali. Tutto sommato, si sentiva deluso. Se avesse continuato a farsi nemici a quel ritmo, prima o poi ci sarebbe stato davvero un coltello ad aspettarlo nel buio.

La diplomazia, decise, era più difficile di quanto sembrasse.

Renio non si era presentato a congratularsi con lui, così Marco continuò da solo il suo giro di ispezione. Un marinaio, i lunghi capelli legati sulla nuca con una striscia di tessuto azzurro, stava cercando di incontrare il suo sguardo. Inalberava un'espressione amichevole, e Marco si fermò al suo fianco.

«Che cosa fai tu a bordo?» domandò, circospetto.

«Vieni a poppa, primo ufficiale» rispose l'altro facendogli cenno di seguirlo. Si fermarono vicino ai remi di governo. «Mi chiamo Crixo. Faccio molte cose, ma la mia specialità è liberare i timoni quando si impigliano in qualcosa. A volte si tratta di alghe, ma quasi sempre sono reti di pescatori.»

«In che modo li liberi?»

Benché indovinasse la risposta, Marco voleva mostrarsi interessato. Non era mai stato un gran nuotatore, ma il torace dell'altro si allargò fino ad assumere proporzioni quasi ridicole quando inspirò.

«Non dovresti trovarlo difficile, dopo la tua passeggiata sull'albero. Mi limito a immergermi e a usare il coltello.»

«Si direbbe un lavoro pericoloso.»

«Lo è, se ci sono degli squali nei paraggi. Seguono la nave, capisci, nella speranza che qualcosa di commestibile finisca in mare.»

Marco si strofinò il mento. Stava cercando di ricordare cosa fosse uno squalo. «Sono grandi questi squali?»

Crixo annuì con energia. «Per gli dèi, sì. Alcuni potrebbero ingoiare un uomo in un solo boccone! Uno si arenò sulla costa vicino al mio villaggio, una volta, e nel suo ventre trovarono la metà di un uomo. Doveva averlo tagliato in due con i denti.»

Era senza dubbio un altro tentativo di spaventarlo, concluse Marco. «Che cosa fai quando ti trovi davanti uno squalo?» domandò ancora.

Crixo rise. «Gli do un pugno sul naso. Li scoraggia dal fare di te il loro prossimo pasto.»

«Capisco.» Marco guardò dubbioso le acque scure e gelide. Sarebbe riuscito a rimandare l'impresa al giorno seguente? La discesa dall'albero maestro gli aveva sciolto i muscoli, ma ogni movimento gli procurava un dolore lancinante e il tempo non era tale da invitare a una nuotata.

Crixo lo guardava in silenzio, evidentemente certo che avrebbe rifiutato. Marco

sospirò. Niente stava andando come aveva sperato.

«Oggi non c'è niente di impigliato ai timoni, vero?» chiese.

«No, siamo in mare aperto. Basterà che tu stacchi un cirripede. È una conchiglia, un animaletto che si attacca alla chiglia delle navi. Portalo su, e ti offrirò da bere. Ma se torni a mani vuote, il tuo bel pugnale sarà mio. Siamo d'accordo?»

Riluttante, Marco annuì. Si tolse la tunica e poi i sandali. Sotto gli occhi divertiti dell'altro, cominciò ad allungare i muscoli delle gambe. Se la prese con comodo, consapevole che Crixo era convinto che non avrebbe mai superato la prova.

Finalmente si sentì pronto. Salì sulla piattaforma di legno che circondava la poppa, pronto a tuffarsi. Era un salto di venti piedi almeno, e lui si sforzò di ricordare la tecnica adottata per i pochi tuffi che aveva effettuato durante una gita al lago con i genitori di Caio, quando aveva otto o nove anni. Prima di tutto le mani unite.

«Meglio che metti questo.» La voce di Crixo interruppe i suoi pensieri. L'uomo gli stava porgendo l'estremità sigillata con la pece di una corda sottile. «Devi legartela intorno alla vita se non vuoi essere lasciato indietro dalla nave. La *Lucidae* non sembra veloce, ma non riusciresti mai a raggiungerla a nuoto.»

«Grazie.» Crixo aveva forse avuto intenzione di lasciare che si tuffasse senza protezione e aveva cambiato idea all'ultimo momento? Si legò con cura la fune intorno alla vita e abbassò ancora una volta gli occhi sull'acqua gelida. «L'altra estremità dov'è?»

Crixo ebbe la grazia di sembrare imbarazzato, confermando così i suoi sospetti. Senza parlare, indicò il punto in cui la corda era legata e Marco annuì.

Si tuffò, infine, girandosi appena in aria per colpire l'acqua con un tonfo sonoro.

Trattenne il fiato mentre sprofondava e sentì uno strattone quando la fune interruppe la discesa. Lottò per tornare in superficie ed ebbe un sospiro di sollievo nel riemergere vicino ai timoni.

I fianchi scuri della nave fendevano le onde, ma erano troppo scivolosi per potercisi aggrappare, e lui scoprì di dover nuotare con forza soltanto per non rimanere indietro. Era gelato e rammentò a se stesso che di lì a poco le forze avrebbero cominciato ad abbandonarlo. Con il pugnale stretto nella mano destra, ingollò una boccata d'aria prima di tornare a immergersi, usando le mani per raggiungere la parte inferiore del timone più vicino.

I suoi polmoni minacciavano di scoppiare. Riuscì a trattenere il fiato ancora per un po', mentre con le dita tastava la chiglia. Non sentì nulla che al tatto sembrasse una conchiglia e, con un'imprecazione, sforbiciò per tornare in superficie.

Tirò un altro profondo respiro, quindi si immerse nuovamente nell'oscurità.

Crixo avvertì la presenza del vecchio gladiatore ancor prima di vederlo. Quando i loro sguardi si incontrarono, gli lesse negli occhi una rabbia gelida e d'istinto indietreggiò di un passo.

«Che cosa sta facendo?» chiese Renio con voce pacata.

«Controlla i timoni e stacca i cirripedi» rispose Crixo.

Le labbra di Renio si piegarono in una smorfia di disgusto. Pur con un braccio solo, irradiava violenza e al marinaio non sfuggì il gladio che portava alla cintura. Si asciugò le mani sui gambali logori. Insieme rimasero a osservare Marco che per tre volte riaffiorava e poi spariva di nuovo. «Fallo risalire. Prima che affoghi» disse

Renio.

Crixo annuì in fretta e cominciò a tirare la corda. L'altro non si offrì di aiutarlo, ma la mano posata sull'impugnatura del gladio era un incoraggiamento sufficiente.

Crixo sudava quando Marco raggiunse il livello del ponte. Lo issò a bordo e lo fece rotolare supino. Sorrise nel vedere che stringeva ancora il pugnale in una mano e fece per prenderlo, ma si irrigidì quando la spada di Renio entrò nel suo campo visivo.

«Che cosa stai facendo?»

«Prendo il pugnale! Lui doveva... doveva riportare una conchiglia...»

«Controlla nell'altra mano.»

Marco li sentiva appena, tanto intenso era il dolore che gli lacerava il petto e le membra, ma aprì il pugno sinistro e lì, in mezzo a una piccola distesa di tagli e graffi, c'era una conchiglia rotonda, con il suo occupante che luccicava all'interno.

Crixo era rimasto a bocca aperta. Renio gli fece cenno di allontanarsi.

«Di' al secondo ufficiale di radunare gli uomini. Paro, si chiama. Questa storia si è spinta troppo oltre.»

Si accucciò poi al fianco di Marco, allungandogli qualche colpetto al viso. Il ragazzo tossì.

«Credevo che ti saresti fermato dopo essere quasi caduto dal pennone. Che cosa pensi di dimostrare, proprio non lo so. Resta qui e riposa, mentre io parlo con gli uomini.»

Scosse la testa per impedirgli di parlare. «Non discutere. Ho avuto a che fare con gente come questa per tutta la vita.»

Si alzò e raggiunse l'equipaggio, mettendosi in modo che tutti potessero vederlo. Parlò con i denti serrati, ma la sua voce arrivò a tutti.

«Il suo errore è stato di aspettarsi di venire trattato onorevolmente da gentaglia come voi. Ora, io non ho alcun interesse a guadagnarmi il vostro rispetto. Da questo momento vi do una possibilità di scelta. Fate bene il vostro lavoro. Lavorate sodo e rispettate i turni finché non arriveremo in porto. Ho ucciso più uomini di quanti possa contarne e sbudellerò il primo che non mi obbedirà. Siate uomini! Se poi qualcuno ha qualcosa da dire, che prenda una spada, raduni i suoi amici e venga a cercarmi.»

La sua voce si alzò di tono. «Non voglio beccarvi a complottare negli angoli come vecchie megere! Parlate ora, combattete ora, perché se non lo fate e più tardi vi scopro a borbottare, giuro che vi spacco la testa!»

Gli uomini si guardavano i piedi. Nessuno parlava. Finalmente Renio ringhiò: «Non ce n'è uno che abbia il coraggio di affrontare un vecchio con un braccio solo? Tornate ai vostri posti, allora, e attenti a quello che fate perché io vi tengo d'occhio e non ci saranno altri avvertimenti».

Passò in mezzo agli uomini che si divisero al suo passaggio. Crixo lanciò un'occhiata a Paro, poi si strinse nelle spalle e si scostò a sua volta. La *Lucidae* veleggiava serena nel mare gelido.

Renio chiuse la porta della cabina e vi si appoggiò contro. Era madido di sudore. Non era abituato a ottenere l'obbedienza con l'inganno, faticava a riacquistare il suo equilibrio e sapeva di essere ancora debole. Avrebbe dovuto dormire. Prima, però, gli esercizi. Con un sospiro, estrasse il gladio ed eseguì i colpi che gli erano stati insegnati mezzo secolo prima, sempre più rapido, finché la lama non colpì il soffitto e

vi si conficcò. Renio bofonchiò un'imprecazione. Fuori, gli uomini lo sentirono e si guardarono l'un l'altro con gli occhi sbarrati.

Quella notte, solo a prua, Marco contemplava le onde rischiarate dalla luna. Si sentiva infelicissimo. I suoi sforzi non erano serviti a nulla e il fatto che fosse stato Renio a porre rimedio al suo errore gli pesava terribilmente.

Si girò di scatto nel sentire delle voci e vide delle figure scure spuntare da dietro le cabine. Riconobbe Crixo e Paro, nonché l'uomo che aveva sfidato sull'albero maestro. Si mise all'erta, ben consapevole che non avrebbe potuto affrontarli tutti e tre, ma Crixo gli stava tendendo una tazza piena di liquido scuro. Sorrideva, incerto.

«Prendi. Ti avevo promesso da bere se avessi portato una conchiglia e io mantengo le promesse.»

Quando Marco prese la tazza, i tre uomini si rilassarono visibilmente. Avevano in mano tazze simili e Crixo le riempì usando una borraccia di morbida pelle.

Marco non aveva mai assaggiato nulla di più forte del vino e aveva già bevuto un lungo sorso prima di scoprire che, di qualunque cosa si trattasse, il liquido gli bruciava le labbra e le gengive escoriate. Automaticamente, solo per ripulirsi la bocca, deglutì, e un incendio gli divampò nello stomaco, mozzandogli il fiato. Imperturbabile, Paro gli batté una mano sulle spalle.

«Roba che fa bene» ridacchiò Crixo.

«Roba che fa bene, *primo ufficiale*» lo corresse Marco tra un colpo di tosse e l'altro.

L'uomo sorrise. «Mi piaci, ragazzo. Sul serio» osservò riempiendosi di nuovo la tazza. «Ma sia ben chiaro: quel tuo amico, Renio, lui sì che è un vero bastardo.»

Annuirono tutti, poi in silenzio tornarono a contemplare il mare e il cielo.

20

Marco osservava l'attività del porto animato da sentimenti contrastanti. La *Lucidae* si muoveva con agilità attraverso le antiche pietre che delimitavano il porto naturale. C'erano molte navi attraccate e loro avevano dovuto aspettare che un pilota trovasse il tempo di uscire con una barca per guidarli all'interno.

Peppide non aveva smesso di dormire negli angoli, ma era ingrassato un po' grazie al cibo che Marco gli procurava e un tacito accordo tra gli uomini aveva fatto sì che le percosse cessassero. Il ragazzino si era rianimato parecchio e non aveva rinunciato alla speranza di diventare marinaio, un giorno. In certa misura, Marco lo invidiava; o meglio, invidiava la sua libertà. Quegli uomini avrebbero visto tutti i porti del mondo conosciuto, mentre lui avrebbe marciato in terre straniere sotto il sole cocente, portando Roma sempre con sé.

Chiuse gli occhi, sforzandosi di distinguere gli strani profumi portati dalla brezza. Gelsomino e olio d'oliva erano chiaramente percettibili, ma si sentiva anche l'odore di troppa gente ammassata insieme... sudore ed escrementi. Trasalì quando una mano gli si posò sulla spalla.

«Sarà bello tornare a sentire la terra sotto i piedi» disse Renio. «Ci dirigeremo a oriente con i cavalli e troveremo la tua centuria perché tu possa prestare giuramento.»

Sembrò comprendere la natura del silenzio del ragazzo perché aggiunse: «Solo i ricordi rimangono uguali; tutto il resto cambia. Quando rivedrai Roma, quasi non la riconoscerai, e le persone che amavi ti appariranno diverse. Non c'è modo di impedirlo; è la cosa più naturale del mondo».

«Questa civiltà era antica quando Roma era giovane» proseguì. «Qui un romano è uno straniero e dovrai stare attento a non farti corrompere dalla rilassatezza dei loro costumi. Ma ci sono tribù selvagge che compiono incursioni oltre frontiera in Illiria, così non ti mancherà certamente qualcosa da fare. È questo che vuoi, vero?» rise. «Credevi che tutto si sarebbe ridotto a qualche esercitazione e a lunghe marce in piedi sotto il sole? Mario è un buon giudice, ragazzo. Ti ha mandato in uno degli avamposti più difficili di Roma. Neppure i greci piegano la testa facilmente e, dopotutto, Alessandro è nato in Macedonia. Questo è il posto giusto per mettere alla prova la tua spada.»

Insieme, rimasero a osservare la *Lucidae* che veniva guidata in porto. Epide comparve sul ponte con indosso un chitone, la tradizionale tunica greca lunga fino al ginocchio. Si era ingioiellato e i capelli unti d'olio brillavano al sole. Vedendo i due passeggeri in attesa di sbarcare, si avvicinò.

«Ci sono novità, signori. A nord si è sollevato un esercito greco e non potremo attraccare a Durazzo come avevamo previsto. Questa è Orico, circa un centinaio di miglia a sud.»

Renio si inalberò. «Che cosa? Sei stato pagato per portarci a nord, in modo che

potessimo raggiungere la legione del ragazzo, e...»

«Come ho detto, non è possibile» replicò il capitano sorridendo. «Quando siamo arrivati nelle vicinanze di Durazzo, le segnalazioni con le bandiere sono state anche troppo chiare. Ecco perché abbiamo seguito la costa in direzione sud. Non potevo rischiare di perdere la *Lucidae* a causa dei ribelli. C'era in gioco la salvezza della nave.»

Per tutta risposta Renio lo afferrò per il chitone sollevandolo da terra. «C'è una maledetta catena di montagne tra qui e la Macedonia, come tu ben sai. Questo significa un altro mese di viaggi spossanti per noi e altre spese, cosa che rientra nelle tue responsabilità.»

Paonazzo, Epide si dibatteva. «Toglimi le mani di dosso! Come osi aggredirmi sulla mia nave! Chiamerò le guardie del porto e ti farò impiccare, razza di arrogante...»

Le dita di Renio si serrarono intorno a un rubino che pendeva da una pesante catena d'oro al collo del mercante. Con uno strattone spezzò la catena e si infilò il gioiello in tasca, poi, con uno spintone, mandò l'ometto a ruzzolare sul ponte.

«Ce ne andiamo. La pietra ci permetterà di acquistare le provviste per il viaggio.»

Si girò di scatto nel vedere lo sguardo di Marco posarsi su qualcosa alle sue spalle, e sguainò la spada. Il viso contorto dalla furia, Epide gli si scagliò contro brandendo un pugnale ingioiellato.

Un po' goffamente, Renio schivò il colpo, poi affondò il gladio nel petto depilato dell'uomo. Ritrasse la lama e la ripulì sul chitone mentre Epide crollava a terra scosso dagli spasimi.

«La sicurezza della nave, eh?» bofonchiò lottando contro il fodero della spada. «Maledetto questo fodero... non vuol starsene fermo...»

Marco era rimasto sbigottito e alcuni membri dell'equipaggio osservavano attoniti la scena. Renio fece loro un cenno.

«Abbassate le rampe. Ci aspetta un lungo viaggio.»

Da un'apertura nel fianco della nave vennero calate delle passerelle per consentire lo scarico della merce. Per l'ultima volta, Marco controllò le sue cose e si passò una mano sui fianchi, rimpiangendo il pugnale che la sera prima aveva donato al primo ufficiale. Sapeva di aver fatto la cosa giusta e i sorrisi degli uomini dell'equipaggio glielo avevano confermato, ma ora nessuno sorrideva e lui era pentito di non averlo tenuto.

Si caricò la sacca sulle spalle e aiutò Renio a fare lo stesso. «Vediamo che cosa ha da offrirci la Grecia» disse.

Il terreno si muoveva sotto i suoi piedi e Marco ondeggiò qualche istante prima di riacquistare l'equilibrio.

«Aspettate!» gridò in quel momento una voce. Peppide stava correndo lungo la passerella in un turbinio di braccia e di gambe. Era senza fiato quando si fermò accanto a loro.

«Portami con te, signore» disse guardando Marco con aria implorante. Il giovane sbatté le palpebre, sorpreso. «Pensavo tu volessi diventare un marinaio.»

«Non più. Voglio diventare un soldato, un legionario come te e Renio.» Le parole sgorgavano come un torrente dalle labbra del ragazzetto. «Voglio difendere i territori

della Repubblica dalle orde dei selvaggi.»

Marco si voltò a guardare il suo compagno. «Che cosa gli hai raccontato?»

«Oh, solo qualche storia. Sono tanti i ragazzi che sognano di diventare legionari. Non è una brutta vita per un uomo.» Renio non sembrava minimamente imbarazzato.

Intuendo la sua decisione, Peppide incalzò. «Ti servirà un servo, qualcuno che ti porti la spada e badi al cavallo. Ti prego, non rimandarmi a bordo.»

Per tutta risposta Marco si sfilò la sacca e gliela tese. L'altro sorrise raggiante.

«Molto bene, porta questa. Sai come badare a un cavallo?»

Peppide scosse la testa. Sembrava impossibile spegnere il suo sorriso.

«In questo caso, dovrai imparare.»

«Lo farò. Sarò il miglior servo che tu abbia mai avuto.»

«Quanto meno, il capitano non può protestare» commentò Marco.

«No. Quell'uomo non mi piaceva» rispose Renio. «Chiedi a qualcuno dov'è la scuderia più vicina. Dobbiamo muoverci prima che faccia buio.»

*** * ***

Le scuderie, la locanda, le persone stesse incuriosivano Marco. Una ragazza graziosa, che camminava accompagnata dalle sue guardie, parlava loro in una lingua morbida che quelle sembravano capire. Accanto alle scuderie si ergeva un tempio di marmo bianco simile a quelli romani, ma i volti delle statue incisi nella pietra gli erano sconosciuti. Molti uomini portavano barbe profumate con oli dolci, ma la cosa più strana che vide fu sulle mura di un tempio dove si pregava per la guarigione dei malati.

Membra di pietra o stucco, a grandezza naturale o più piccole, pendevano da alcuni ganci. Una gamba infantile, piegata al ginocchio, penzolava insieme al modello di una mano femminile e lì vicino c'era un soldato in miniatura scolpito nel marmo rossastro.

«Cos'è quella roba?» aveva chiesto Marco a Renio.

«È un'usanza del posto» era stata la risposta. «Se la dea ti guarisce, le offri la riproduzione dell'arto risanato. Incoraggia la gente a venire al tempio, direi. I sacerdoti non guariscono nessuno senza che un po' d'oro passi di mano e quei modellini hanno la funzione di un'insegna di bottega. Questa non è Roma, ragazzo. Quando si arriva al dunque, non sono come noi.»

«Non ti piacciono?»

«Vivono troppo immersi nelle glorie del passato. Sono un popolo orgoglioso, Marco, ma non a sufficienza per scrollarsi il nostro piede dal collo. Amano pensare a noi come a dei barbari e gli aristocratici fingeranno che tu non esista, ma a cosa servono centinaia di anni di arte quando non puoi difenderti? La prima cosa che un uomo deve imparare è essere forte. Senza la forza, qualunque cosa tu possieda può esserti portata via. Non dimenticarlo.»

Le scuderie, quanto meno, erano uguali dappertutto. Il loro odore suscitò in Marco una fitta di nostalgia: si chiese come se la passasse Tubruk alla proprietà, e se Caio avesse imparato a schivare i pericoli della capitale.

Renio stava accarezzando il fianco di uno stallone dall'aria robusta. Gli passò le

mani sulle zampe e controllò con attenzione i denti. Peppide lo imitava, accarezzando zampe e saggiando tendini con aria solenne.

«Quanto per questo?» chiese Renio al proprietario, che stava lì vicino in compagnia di due guardie del corpo. Non puzzava minimamente di scuderia ed era pulito e curato, con barba e capelli lucidi.

«Robusto, non è vero?» osservò il proprietario nel suo latino dall'accento forte ma chiaro. «Suo padre ha vinto delle gare nel Ponto, ma è un po' troppo pesante per la velocità. É più adatto alla battaglia.»

«Voglio soltanto che mi porti a nord, oltre le montagne» replicò Renio. «Quanto chiedi?»

«Si chiama Apollo. L'ho comprato da un uomo che aveva perso la sua ricchezza ed era costretto a vendere tutto. L'ho pagato una piccola fortuna, ma conosco i cavalli e so che la vale.»

«Mi piace» si intromise Peppide.

I due uomini lo ignorarono. «Ti darò cinque aurei e lo venderò alla fine del viaggio.» Il tono di Renio non ammetteva repliche.

«Ne vale venti e ho pagato la sua biada per tutto l'inverno.»

«Ma con venti aurei si può comprare una piccola casa!»

Il mercante si strinse nelle spalle. «Non più. I prezzi sono saliti a causa della guerra nel nord. Tutte le bestie migliori sono per Mitridate, uno venuto dal nulla che si fa chiamare re. Apollo è uno dei pochi cavalli validi che mi siano rimasti.»

«Dieci, è la mia ultima offerta. Oggi intendiamo comprarne due e voglio che tu mi faccia un prezzo complessivo.»

«Non discutiamo. Lascia piuttosto che te ne mostri uno di minor valore che potrà portarvi al nord. Ne ho altri due che potrei vendere insieme. Sono fratelli e sono abbastanza veloci.»

Marco rimase solo con Apollo, che lo guardava interessato mentre masticava il fieno. Gli accarezzò il naso fresco e umido, ma il cavallo lo ignorò e allungò il collo a prendere un altro ciuffo di fieno.

Renio tornò di lì a poco. Era un po' pallido. «Ne abbiamo due per domani: Apollo e un altro che ha chiamato Lancer. Sono sicuro che si è inventato i nomi sul momento. Peppide cavalcherà con te, pesa poco e non sarà un problema. Per gli dèi, che prezzi! Se tuo zio non ci avesse rifornito con tanta generosità, ora dovremmo metterci in cammino a piedi.»

«Non è mio zio» gli ricordò Marco. «Quanto ci sono costati?»

«Non chiederlo, e non aspettarti neppure di mangiare molto durante il viaggio. Andiamo, torneremo a prendere i cavalli domattina all'alba. Speriamo non siano saliti altrettanto anche i prezzi delle stanze o dovremo intrufolarci nella locanda di soppiatto quando farà buio.»

21

Marco sedeva comodamente in sella, allungando ogni tanto la mano per grattare Lancer tra le orecchie. Dietro di lui, Peppide dormicchiava, cullato dall'andatura regolare del cavallo.

Dal punto in cui si trovavano, era quasi come se l'intera Grecia si stendesse ai loro piedi, un paesaggio ondulato nei toni del verde e del giallo, con boschetti di olivi e fattorie isolate che punteggiavano valli e colline. L'aria portava con sé il profumo di fiori sconosciuti.

Renio lo precedeva e i suoi occhi vigili dardeggiavano in continuazione dall'angusto sentiero alla vegetazione che li circondava. Nella prima decina di giorni di viaggio si era ritirato sempre più in se stesso e passavano intere giornate senza che fra loro venisse scambiata più di qualche parola. Solo Peppide rompeva i lunghi silenzi prorompendo in esclamazioni di meraviglia davanti a uccelli o a lucertole. Quanto a Marco, intuendo che il vecchio gladiatore preferisse non parlare, non aveva insistito. Ora rivolse un sorriso sghembo alla schiena dell'uomo, interrogandosi su quello che provava nei suoi confronti.

Quando aveva visto Caio giacere ferito nella polvere, lo aveva odiato. E tuttavia lo aveva rispettato ancor prima di levare la spada contro di lui. Renio aveva una solidità che faceva apparire gli altri uomini quasi inconsistenti. Sapeva essere brutale e non si ritraeva davanti alla violenza, indifferente al dolore e alla paura. In molti lo avevano seguito senza un solo pensiero, certi che non ne sarebbero mai stati abbandonati. Marco lo aveva visto alla proprietà e sulla nave, e gli era difficile non provare lui stesso un po' di quella reverenza. Neppure gli anni riuscivano ad avere la meglio su Renio. Ripensò a quando Cabera aveva ricucito le sue ferite e alla sorpresa che aveva mostrato davanti alla rapidità della guarigione.

«Mai ho visto la morte allentare la sua stretta come ha fatto con Renio. Sentivo gli dèi che mi sussurravano mentre lo toccavo» aveva detto il vecchio guaritore in seguito.

Il sentiero si snodava tortuoso e fu necessario rallentare la marcia per evitare che i cavalli cadessero lungo il pendio scosceso.

"Mi chiedo cos'abbia il futuro in serbo per te" si domandò Marco. *Padre.*

Solo in quel momento si rese conto che l'idea lo accompagnava già da qualche tempo. Non aveva mai avuto qualcuno da chiamare padre e quella parola aprì una porta nella sua mente. Renio non aveva il suo sangue nelle vene, ma una parte di lui avrebbe voluto trovarsi a viaggiare per quelle terre con suo padre. Era una bella fantasticheria e immaginò le reazioni che tanti avrebbero avuto nell'apprendere che lui era figlio di Renio. Lo avrebbero guardato forse con soggezione, e lui si sarebbe limitato a sorridere.

Renio spostò il proprio peso sulla sinistra ed emise un peto sonoro senza voltarsi

indietro. Marco rise, divertito dall'interruzione, e continuò a ridacchiare tra sé a lungo.

Il gladiatore procedeva in silenzio, il pensiero fisso sulla discesa e sul futuro che lo attendeva una volta che avesse lasciato il giovane alla sua legione.

Erano arrivati a un punto in cui la pista si restringeva, affiancata su entrambi i lati da grossi macigni. Renio posò la mano sulla spada.

«Siamo osservati. Tieniti pronto» disse a bassa voce.

Proprio in quel momento, una figura scura comparve tra la vegetazione.

«Fermi.»

La parola era stata pronunciata in un latino comprensibile, ma Renio la ignorò. Marco estrasse parzialmente la spada e con la pressione delle ginocchia sollecitò il cavallo a proseguire. Sentì irrigidirsi le braccia che gli circondavano la vita e seppe che Peppide era sveglio e all'erta. Una volta tanto, il ragazzino taceva.

L'uomo aveva la barba comune ai greci, ma a differenza dei mercanti che avevano visto in città, sembrava un guerriero. Sorrise e gridò ancora: «Fermi, o sarete uccisi.»

«Renio...» mormorò nervosamente Marco.

Con un grugnito, il vecchio affondò i talloni nei fianchi di Apollo.

Una freccia sibilò nell'aria, andando a conficcarsi nella spalla del cavallo. Con un nitrito, Apollo cadde mandando Renio a rovinare a terra. Peppide gridò di paura e Marco tirò le redini, scandagliando la vegetazione in cerca dell'arciere. Ce n'era solo uno o erano molti? Quegli uomini erano palesemente briganti; sarebbero stati fortunati a uscirne vivi.

Renio si rialzò a fatica e sguainò la spada. Nei suoi occhi ardeva un bagliore metallico. Rivolse un cenno a Marco, che scese restando dietro al cavallo. Il peso del gladio era familiare e rassicurante nella sua mano. Peppide si lasciò scivolare a terra e cercò di nascondersi dietro una zampa, borbottando nervosamente fra sé e sé.

Lo sconosciuto parlò di nuovo; il tono era amichevole. «Non fate mosse azzardate. I miei compagni se la cavano bene con l'arco. L'addestramento è l'unico modo per riempire le ore quassù in montagna... oltre l'alleggerire i rari viaggiatori dei loro beni.»

«Io dico che c'è un solo arciere» sentenziò Renio guardandosi intorno. Sapeva che l'uomo non sarebbe rimasto nello stesso punto e che forse, mentre parlavano, cercava la posizione giusta per uccidere.

«Rischieresti la vita per provarlo?»

I due uomini si guardarono e Peppide si aggrappò alla zampa di Lancer, che sbuffò infastidito.

Il bandito era vestito semplicemente ma con cura. Assomigliava ai cacciatori che Marco aveva conosciuto alla proprietà, il viso scurito dall'esposizione costante al sole e al vento. Non sembrava però un uomo incline a vuote minacce e il giovane sentì un tremito. Nella migliore delle ipotesi, sarebbe arrivato alla legione senza il suo equipaggiamento; nella peggiore, li aspettava la morte.

«Sembri un uomo intelligente» stava dicendo il fuorilegge. «Mi basterebbe abbassare la mano e saresti ucciso all'istante. Posa la spada e vivrai qualche momento ancora, o forse fino a diventare vecchio.»

«Sono già vecchio e non conto di vivere ancora a lungo» fu la risposta di Renio.

Scagliò il gladio contro l'uomo e, prima che l'arma cadesse, si era già nascosto dietro le rocce. Una freccia tagliò l'aria nel punto in cui si trovava pochi istanti prima, ma nessun'altra la accompagnò. Un solo arciere.

Marco ne aveva approfittato per tuffarsi sotto il ventre del cavallo e ora ne emerse per slanciarsi giù per il pendio. Superò il crinale principale senza rallentare e anzi accelerò, perché pensava di aver capito dove si nascondeva il fuorilegge. Si stava avvicinando quando un uomo sbucò all'improvviso da un folto di fichi alla sua destra e lui quasi scivolò mentre si girava per inseguirlo.

Lo raggiunse in venti passi e gli piombò addosso trascinandolo a terra con sé. Il gladio gli sfuggì di mano e un istante dopo si ritrovò stretto in un abbraccio mortale con un uomo più grosso e più forte di lui. Trovarono entrambi la gola dell'altro; Marco cominciava a temere il peggio. Il suo avversario era paonazzo in viso, ma aveva il collo che sembrava di legno e lui non riusciva ad affondarvi le dita.

Avrebbe chiamato Renio, ma il vecchio gladiatore non sarebbe mai riuscito a risalire il crinale con un braccio solo, e comunque le grandi mani che gli artigliavano la gola non gli permettevano di gridare. Gli conficcò le dita nella trachea e vi si appoggiò con tutto il suo peso, ma, a dispetto del dolore, l'uomo strinse ancora di più. Luci bianche attraversavano il campo visivo di Marco. Per un istante disperò; poi, quasi inconsciamente, cominciò a martellare con il pugno destro la faccia distorta del nemico. Ora le luci bianche erano attraversate da lampi scuri, ma continuò a colpire, senza sosta. Ormai il viso sotto di lui era un ammasso sanguinolento, ma le mani che gli stringevano la gola erano spietate.

Di colpo si separarono e giacquero inerti a terra. Marco ingoiò grandi sorsate d'aria mentre rotolava su un fianco. Il suo cuore batteva a una velocità impossibile e si sentiva la testa leggera. Riuscì a mettersi sulle ginocchia e le sue dita annasparono alla ricerca del gladio. Inviò al cielo una silenziosa preghiera di ringraziamento quando finalmente si chiusero intorno all'impugnatura. Sentiva Renio e Peppide che lo chiamavano, ma non aveva il fiato per rispondere. Barcollante, si accostò al suo avversario che aveva gli occhi aperti e lo stava guardando, ansando con sforzo.

Parole rauche uscivano dalle labbra sanguinolente, ma erano in greco e Marco non poteva capirle. Ancora ansimante, accostò la punta del gladio al torace dell'uomo e spinse. Solo allora si lasciò cadere a terra, vomitando.

Quando faticosamente tornò sul sentiero, Peppide aveva recuperato la spada di Renio e il gladiatore premeva una pezza sulla spalla di Apollo. Il cavallo tremava visibilmente, ma era in piedi e vigile. Peppide doveva tenere forte le redini di Lancer che scalpitava, turbato dall'odore del sangue.

«Stai bene, ragazzo?» chiese Renio.

Ancora incapace di parlare, Marco annuì. Ogni respiro era accompagnato da un sibilo. Si indicò la gola e Renio gli fece cenno di avvicinarsi per dare un'occhiata.

«Nessun danno permanente» fu la sua valutazione. «Mani grosse, a giudicare dalle impronte.»

«Hanno sbagliato ad attaccarci» osservò Peppide. Il suo faccino era serio.

«Proprio così, ragazzo, anche se abbiamo avuto fortuna» fu la risposta dell'ex gladiatore.

«Non cercare di parlare; aiuta semplicemente il ragazzo a caricare

l’equipaggiamento sul tuo cavallo. Apollo zoppicherà per una decina di giorni e dovremo cavalcare a turno, a meno che i banditi non abbiano dei cavalli in zona.»

In quel momento Lancer nitrì e dal basso arrivò uno sbuffo in risposta. Renio sogghignò. «Ecco che la fortuna ci aiuta ancora» affermò allegramente. «Hai perquisito il corpo?»

Si strinse nelle spalle quando Marco fece un cenno di diniego. «Non vale la pena di risalire fin lassù. Non hanno sicuramente molto, e a cosa può servire un arco a un uomo con un braccio solo? Rimettiamoci in cammino; se proseguiamo veloci, per il tramonto saremo lontani.»

Ma prima di girarsi, allungò una pacca sulla spalla di Marco.

Dopo un mese di lunghi giorni e fredde notti, fu bello vedere il campo al di là della piana. Perfino a quella distanza, i rumori arrivavano fino a loro. Sembrava quasi che all’orizzonte si stendesse una città, dove ottomila persone, fra uomini, donne e bambini, erano impegnati nei semplici compiti quotidiani indispensabili per mantenere in funzione un accampamento così vasto. A differenza delle file di tende della legione di Mario, il campo era come una piccola città, protetta da solide mura e costantemente pronta alla guerra.

Marco tirò le redini per fermare il terzo cavallo, a cui avevano dato il nome di Bandito. Seduto goffamente in sella, Peppide contemplava a bocca aperta lo spettacolo. Renio sorrise del suo stupore.

«Eccola, Marco. La tua nuova casa. Hai ancora i documenti che ti ha dato Mario?»

Per tutta risposta il giovane si batté una mano sul petto. Le pergamene erano al sicuro sotto la tunica.

«Vieni anche tu?» chiese. Sperava in una risposta affermativa. Renio faceva parte della sua vita da così tanto tempo che il pensiero di vederlo allontanarsi proprio in quel momento era troppo doloroso perché potesse esprimerlo.

«Vi accompagno dal *Prefectus castrorum.* Sarà lui a dirti di quale centuria andrai a far parte. Imparane in fretta la storia; ciascuna ha la sua memoria e il suo orgoglio.»

«Nessun altro consiglio?»

«Ubbidisci agli ordini senza lamentarti. Ora come ora, tu combatti da individuo, come i selvaggi delle tribù. Loro ti insegneranno a fidarti dei tuoi compagni e a combattere come un corpo unico, ma è un insegnamento che alcuni apprendono con fatica.»

Renio si voltò a guardare Peppide. «La vita per te sarà dura. Fai quello che ti viene detto e, una volta adulto, ti sarà permesso di unirti alla legione. Non fare nulla di cui poi potresti vergognarti, hai capito?»

Peppide annuì, intimorito.

«Imparerò» disse Marco «e anche lui.»

Renio annuì e fece schioccare la lingua per indicare al cavallo che era ora di muoversi. «Ne sono certo.»

Dopo aver mostrato le carte, Marco e Renio erano stati accolti con calore e avevano proseguito a piedi fino agli alloggi del prefetto. Qui il giovane avrebbe impegnato alcuni anni della sua vita a servire Roma sul campo.

I documenti dovettero essere mostrati altre due volte prima che raggiungessero il piccolo edificio bianco da cui l’ufficiale al comando della legione amministrava una

città romana in terra straniera. Finalmente fu loro permesso di entrare e un uomo snello con indosso una toga bianca comparve in anticamera per accoglierli.

«Renio! Mi avevano detto che eri al campo. Gli uomini si stanno già interrogando sul braccio che hai perso. Per gli dèi, è bello rivederti!» Li guardava raggiante, l'immagine stessa dell'efficienza romana, solido e cotto dal sole.

Renio ricambiò il sorriso con autentico calore. «Mario non mi aveva detto che ti avrei trovato qui, Carac. Anch'io sono contento di vederti.»

«Giuro, non sei invecchiato di un giorno! Non dimostri più di quarant'anni. Come ci riesci?»

«Vivendo frugalmente» disse Renio, che accettava ancora con difficoltà il cambiamento prodotto in lui da Cabera.

La risposta gli guadagnò un'occhiata scettica, ma Carac non insistette. «E il braccio?»

«Un incidente durante l'addestramento. Il ragazzo che vedi, Marco, mi ha ferito e ho dovuto farlo amputare.»

Con un fischio, l'altro insistette per stringere nuovamente la mano al giovane.

«Mai avrei pensato di incontrare un uomo capace di avere la meglio su Renio. Posso vedere le carte che hai portato con te?»

Intimidito, Marco ubbidì. Con un cenno, Carac invitò entrambi a sedersi mentre lui leggeva.

«Arrivi molto ben raccomandato» commentò infine. «Il ragazzino chi è?»

«Era sul mercantile su cui abbiamo viaggiato. Vuole essere il mio servo e unirsi alla legione quando sarà il momento.»

L'ufficiale annuì. «Ne abbiamo molti come lui al campo. Di solito i bastardi degli uomini e delle puttane. Se imparerà, forse ci sarà un posto per lui, ma la concorrenza sarà dura. Mi interessi di più tu, ragazzo.»

Si rivolse a Renio. «Parlami del ragazzo, mi fido del tuo giudizio.»

Il vecchio gladiatore parlò con voce sicura. «Marco è insolitamente veloce e lo diventa ancora di più quando il sangue gli ribolle. Credo che con il tempo saprà farsi un nome. È impetuoso, arrogante e ama combattere, in parte a causa della sua natura e in parte della giovane età. Servirà bene la Quarta Macedonica. Gli ho impartito l'addestramento fondamentale, ma è andato oltre e diventerà perfino migliore.»

«Mi ricorda tuo figlio. Hai notato la somiglianza?»

«Non... non ci ho fatto caso.» Renio era palesemente a disagio.

«Ne dubito. Comunque sia, abbiamo sempre bisogno di uomini di qualità e per lui questo sarà il posto giusto per maturare. Sarà con la quinta centuria, Pugno di Bronzo.»

Renio trasalì. «Mi onori.»

Carac scosse la testa. «Una volta mi hai salvato la vita e mi addolora pensare di non aver potuto salvare quella di tuo figlio. Questo ripaga solo in minima parte il mio debito verso di te.»

Marco li guardava senza capire.

«E ora che farai, amico mio? Tornerai a Roma a spendere il tuo oro?»

«Speravo che qui ci fosse un posto anche per me» disse Renio in tono pacato.

L'altro sorrise. «Cominciavo a pensare che non me l'avresti chiesto. Al Pugno,

manca un maestro d’armi. Il vecchio Belius è morto sei mesi fa di febbre e non abbiamo nessuno che sia alla sua altezza. Vuoi prenderne il posto?»

Sul viso di Renio era ricomparso il vecchio sogghigno. «Ci puoi contare, Carac. Grazie.»

L’ufficiale gli allungò una cordiale manata sulle spalle. «Benvenuti nella Quarta Macedonica, signori.» Fece cenno al legionario rimasto sull’attenti lì vicino. «Porta questo giovane nel suo alloggio. Il suo servo starà nelle scuderie finché non avrò avuto il tempo di decidere le sue mansioni. Renio e io non ci vediamo da tanto e abbiamo molte cose da raccontarci. Del buon vino ci aiuterà a ricordare.»

22

Alexandria sedeva intenta a lucidare una vecchia spada, un pezzo della piccola armeria di Mario. Era contenta che il console fosse riuscito a riprendersi la sua casa di città. Aveva sentito dire che il proprietario si era precipitato a farne dono al nuovo signore di Roma. Il solo pensiero di vivere con i soldati nelle caserme la spaventava... Sarebbe stato a dir poco difficile. Gli dèi sapevano quanto avesse paura degli uomini; ricordava ancora quelli che si appartavano con sua madre nella stanza accanto. Arrivavano puzzolenti di birra e vino scadente, e se ne andavano con aria baldanzosa. Non duravano mai a lungo. Un giorno, uno di loro aveva cercato di toccarla e quella era stata la prima volta che Alexandria aveva visto sua madre davvero infuriata. Aveva spaccato il cranio del malcapitato con un attizzatoio, poi insieme lo avevano trascinato in un vicolo e lì l'avevano abbandonato. Per giorni sua madre aveva aspettato che venissero a prenderla per impiccarla, ma non era arrivato nessuno.

In un primo momento, Roma le era sembrata una città dalle mille possibilità, ma Mario ne aveva assunto il controllo già da tre mesi e lei era ancora lì a lavorare per nulla, e ogni giorno invecchiava un po'. Altri stavano cambiando il mondo, ma la sua vita restava quella di sempre. Solo di sera, quando sedeva con il vecchio Bant nella piccola bottega, aveva la sensazione di fare progressi. Lui le aveva insegnato a utilizzare i suoi strumenti e le aveva guidato la mano nei primi, incerti tentativi. Non parlava molto, ma sembrava apprezzare la sua compagnia e a lei piacevano i suoi silenzi e la gentilezza dei suoi occhi azzurri. La prima volta che lo aveva visto, Bant stava lavorando a una fibula e in quel momento lei aveva capito che poteva imparare a sua volta. Valeva la pena apprendere un mestiere, anche per una schiava.

«Alexandria!» La voce di Carla.

Per un momento la giovane fu tentata di non rispondere, ma Carla aveva una lingua come una frusta e la sua disapprovazione era temuta da quasi tutte le schiave.

«Sono qui» gridò posando la spada e asciugandosi le mani con uno straccio. C'era di sicuro qualche altro compito per lei, altre ore di fatica prima di poter andare a dormire.

«Ah, eccoti qui, tesoro. Ho bisogno di qualcuno che faccia una corsa al mercato; vuoi andarci tu?»

«Sì!» Alexandria era già in piedi. In quegli ultimi mesi, era arrivata ad aspettare con ansia quelle rare occasioni. Era l'unica opportunità che aveva di lasciare la casa, e da qualche tempo la mandavano sola. Dopotutto, dove mai sarebbe potuta fuggire?

«Ho fatto un elenco delle cose che devi comprare. Tu riesci sempre a spuntare il prezzo migliore.» Carla le passò una tavoletta.

Alexandria annuì. Si divertiva a contrattare con i mercanti; la faceva sentire una donna libera. La prima volta, Carla era rimasta stupita nel vedere quanto denaro fosse riuscita a risparmiare. I mercanti conoscevano la prodigalità del senatore e da anni

aumentavano il prezzo delle merci acquistate dalla sua gente. Si era così resa conto che la ragazza possedeva un vero talento e, intuendo quanto bisogno avesse di quei piccoli assaggi di libertà, aveva preso a mandarla fuori ogniqualvolta era possibile.

C'era chi non si abituava mai alla schiavitù e lentamente finiva vittima della depressione e della disperazione. A Carla piaceva vedere il viso di Alexandria illuminarsi al pensiero di quell'uscita.

Immaginava che trattenesse una moneta o due di ciò che le veniva dato, ma che importanza aveva? Risparmiava per loro del buon argento e, se tratteneva qualche pezzo di bronzo, ebbene, Carla non l'avrebbe rimproverata per questo.

«Voglio che torni prima del tramonto, è chiaro?»

«Chiaro, Carla. Grazie.»

La donna anziana sorrise. Sapeva tutto delle visite di Alexandria alla bottega di Bant. Sembrava che il vecchio l'avesse presa in simpatia. Ben poco di quello che succedeva in casa sfuggiva all'attenzione di Carla, e nella stanza di Alexandria aveva visto un piccolo disco di bronzo su cui la ragazza aveva inciso una testa di leone. Era un pezzo grazioso.

Forse un regalo per Caio? si chiese, mentre seguiva con gli occhi la figurina snella che si allontanava. Bant le aveva detto che la ragazza aveva ottime capacità. Forse perché era animata dall'amore.

Il mercato era un guazzabuglio di odori e di persone, ma Alexandria non perse tempo. Sbrigò in fretta le commissioni, spuntando dei buoni prezzi. I mercanti sembravano apprezzare le animate discussioni che intavolavano con lei, gesticolavano come invasati e invocavano a gran voce testimoni. Alexandria allora sorrideva, e per alcuni di loro quel sorriso bastava a indurli ad abbassare il prezzo più di quanto avrebbero creduto possibile.

Con i pacchetti al sicuro in due borse di tela, Alexandria si affrettava verso la sua reale destinazione, una minuscola bottega di oreficeria in fondo alla fila di bancarelle. Ci era entrata molte volte per ammirare le opere del proprietario, in gran parte pezzi in bronzo o peltro. L'argento era usato di rado e l'oro, così costoso, era utilizzato solo per pezzi su ordinazione. L'orefice, un ometto basso con indosso una ruvida tunica e un grembiule di pelle, la osservò mentre entrava e smise di lavorare per tenerla d'occhio. Tabbic era un uomo diffidente e Alexandria si sentiva i suoi occhi addosso mentre ammirava la merce.

Finalmente, trovò il coraggio di parlargli.

«Comperi anche?» domandò.

«A volte» fu la risposta. «Hai qualcosa per me?»

Dalla tasca lei estrasse il disco di bronzo. Tabbic lo prese e lo tenne alto per esaminare l'incisione. Rimase così a lungo, e Alexandria non osò parlare nel timore di irritarlo. Muto, Tabbic si rigirava il disco tra le mani, esaminandone ogni particolare.

«Dove l'hai trovato?» chiese alla fine.

«L'ho fatto io. Conosci Bant?»

L'altro annuì lentamente.

«É stato lui a insegnarmi come fare.»

«É un oggetto rozzo, ma credo di poterlo vendere. L'esecuzione è rudimentale, ma

l’incisione è buona. Il muso del leone è ben fatto, è solo che non sei ancora sufficientemente abile con il martello e il punteruolo. Dimmi la verità, dove hai trovato il bronzo?»

Alexandria lo guardò intimorita e lui ricambiò il suo sguardo senza parlare, ma i suoi occhi erano gentili. Allora gli raccontò delle sue accanite trattative con i mercanti e di come fosse riuscita a risparmiare qualche monetina, quanto bastava per acquistare il disco di metallo presso una bancarella che vendeva ninnoli.

Tabbic scosse la testa. «Non è tuo, quindi non posso prenderlo. Quelle monete appartenevano a Mario e il bronzo di conseguenza è suo. Dovresti darlo a lui.»

Alexandria sentì le lacrime che le salivano agli occhi. Aveva passato tanto di quel tempo su quel piccolo pezzo e non era servito a nulla. Sentendosi infelicissima, si rimise il disco in tasca.

«Mi dispiace» mormorò la ragazza.

«Mi chiamo Tabbic. Tu non mi conosci, ma sono noto per la mia onestà e a volte anche per il mio orgoglio.» Prese un altro disco di metallo grigio argento. «Questo è peltro. È più morbido del bronzo e scoprirai che lavorarlo è più facile. Si lucida con facilità e scolorisce più lentamente. Prendilo, e riportamelo quando ne avrai fatto qualcosa. Lo venderò come fibula per il mantello di un legionario. Potrei ricavarne una moneta d’argento. Mi riprenderò il prezzo del peltro e a te resteranno sei, forse sette quadranti. Una transazione d’affari, mi capisci?»

«E il tuo profitto quale sarà?» chiese Alexandria, incredula davanti a tanta fortuna.

«Nulla per il primo pezzo. Diciamo che sto facendo un piccolo investimento perché credo che tu possieda una certa capacità. Salutami Bant.»

Ancora una volta lei dovette ricacciare indietro le lacrime. Non era abituata alla gentilezza.

«Grazie. Darò il bronzo a Mario.»

«Non dimenticarti di farlo, Alexandria.»

«Come fai a conoscere il mio nome?»

Tabbic riprese l’anello a cui stava lavorando.

«Bant non parla quasi d’altro quando lo vedo.»

Alexandria dovette affrettarsi per arrivare in tempo a casa, ma si sentiva i piedi leggeri e aveva voglia di cantare. Avrebbe trasformato il disco di peltro in un bell’oggetto; Tabbic lo avrebbe venduto per più di una moneta d’argento e ne avrebbe voluti altri, e un giorno lei avrebbe messo insieme i suoi guadagni e si sarebbe comperata la libertà. La libertà. Era un pensiero che le dava le vertigini.

Immersa nei suoi pensieri, Alexandria non vide subito Caio, né d’altra parte si aspettava di incontrarlo. Lui trascorreva gran parte dei suoi giorni cercando di stare al passo con l’estenuante programma dello zio e tornava a casa solo per dormire e mangiare. Abituati a suoi andirivieni, le guardie al cancello lo avevano lasciato passare senza commenti. Trasalì nel vedere Alexandria in giardino e indugiò un istante, per il puro piacere di contemplarla. La sera scendeva con la lentezza di fine estate, l’aria era dolce e la luce manteneva a lungo un tocco di grigio prima di sbiadire.

Lei si voltò, lo vide avvicinarsi e sorrise.

«Hai l’aria felice» commentò Caio.

«Oh, lo sono, infatti.»

Non l'aveva più baciata da quel giorno nella scuderia, ma ora avvertì che era arrivato il momento giusto. Marco non c'era e la casa sembrava deserta.

Chinò la testa mentre il cuore gli batteva forte per qualcosa che forse era paura.

Sentì l'alito caldo di lei prima che le loro labbra si toccassero e finalmente la strinse fra le braccia. Sembravano fatti l'uno per l'altra.

«Non so dirti quante volte ho pensato a questo momento» mormorò.

Lei lo guardò negli occhi e seppe che c'era qualcosa che poteva donargli e scoprì di volerlo fare.

«Vieni nella mia stanza» gli bisbigliò prendendolo per mano.

Come in sogno, lui la seguì negli alloggi degli schiavi.

Carla li guardò allontanarsi. «Era ora» le sfuggì.

All'inizio, Caio temeva di essere goffo o peggio ancora, troppo veloce, ma Alexandria guidò i suoi movimenti e le sue mani erano fresche sulla pelle. La guardò versarsi sul palmo della mano qualche goccia d'olio. L'odore era intenso e gli riempì i polmoni, mentre lei gli si sedeva a cavalcioni e gli massaggiava gentilmente il petto e poi più in basso, facendolo ansimare. Passò a sua volta un po' d'olio sui seni di lei, ricordando la prima volta che ne aveva intravisto i dolci rilievi nel cortile della fattoria, tanto tempo prima. Li baciò con gentilezza, muovendo le labbra sui capezzoli. Alexandria aprì lievemente la bocca e chiuse gli occhi, poi si chinò a baciarlo.

Si unirono con trepidazione e poi di nuovo con gioiosa allegria. Le candele erano spente e c'era poca luce nella stanzetta, ma gli occhi di lei splendevano e mentre si muoveva sotto di lui il suo corpo era oro brunito.

Caio si svegliò prima dell'alba e incontrò il suo sguardo.

«É stata la mia prima volta» mormorò. Qualcosa gli diceva di non porre la domanda, ma doveva sapere. «É così anche per te?»

Lei sorrise, ma era un sorriso triste. «Vorrei che lo fosse stata» sussurrò. «Lo vorrei davvero.»

«Lo hai fatto... con Marco?»

Alexandria spalancò gli occhi. Era davvero così innocente da non capire che la stava insultando? «Oh, l'avrei fatto, ovviamente» ribatté secca, «ma lui non me l'ha mai chiesto.»

Caio ebbe la buona creanza di arrossire. «Mi dispiace. Non intendevo...»

«Perché, Marco dice il contrario?»

Riuscì a non sorridere mentre rispondeva: «Sì, temo che se ne sia vantato».

«Per gli dèi, la prossima volta che lo vedo gli pianto un pugnale fra gli occhi!» Furiosa, Alexandria si chinò a raccogliere i suoi vestiti.

Si rivestirono in fretta, perché nessuno vedesse Caio uscire dalla sua stanza a quell'ora. Andarono a sedersi in giardino, accarezzati dal tiepido vento della notte.

«Dove posso rivederti?» chiese lui.

Ebbe paura quando Alexandria non rispose subito.

«Caio... sono stata felice questa notte, amo il tuo tocco e il tuo sapore. Ma tu sposerai una figlia di Roma. Sapevi che non sono romana? Mia madre era di Cartagine, divenne schiava da bambina e poi di lei fecero una prostituta. Io sono nata

tardi, troppo tardi. Da allora non si è più rimessa.»

«Ti amo» disse Caio, sapendo che, almeno per quel momento, era la verità. Voleva darle qualcosa che le dimostrasse che per lui era più di una notte di piacere.

Alexandria sembrò cancellare quelle parole con un cenno del capo. «Se mi ami, lasciami restare qui, nella casa di Mario. So creare gioielli e un giorno avrò guadagnato quanto basta per comprarmi la libertà. Qui posso essere felice come non potrei mai esserlo se mi concedessi di amarti. Sei destinato a diventare un soldato, andrai per il mondo e un giorno potrebbe accadermi di incontrare tua moglie e i tuoi figli per strada e di doverli salutare. Non fare di me la tua puttana, Caio. È una vita che conosco e non la voglio per me. Non farmi rimpiangere quello che è successo questa notte. Non voglio dispiacermi di una cosa tanto bella.»

«Potrei darti la libertà» sussurrò lui. Nulla sembrava avere più senso.

Negli occhi di lei balenò un lampo di collera. «No, invece. Oh, certo, potresti portarmi via l'orgoglio e liberarmi secondo la legge romana, ma mi sarei guadagnata la libertà nel tuo letto. No, io sono libera là dove conta, Caio, ora lo capisco. Per essere una cittadina libera per legge, devo lavorare onestamente. Oggi ho conosciuto un uomo che ha detto di possedere onestà e orgoglio. Li possiedo anch'io entrambi e non voglio perderli. Non ti dimenticherò, Caio. Vieni a trovarmi fra vent'anni e ti regalerò un ciondolo d'oro, foggiato con amore.»

«Lo farò» disse lui sentendosi come stordito. Si protese a baciarla sulla guancia, poi si alzò e lasciò i giardini profumati.

23

In cielo era sorta la luna. Mario fissava accigliato il centurione.

«I miei ordini erano chiari. Perché non li hai rispettati?»

L'uomo balbettò un po' nel rispondere. «Generale, ho pensato che si trattasse di un errore.» Era pallido. Sapeva quali sarebbero state le conseguenze del suo gesto. I soldati non inviavano messaggeri a discutere gli ordini ricevuti, ubbidivano. E tuttavia, quello che gli era stato chiesto era pura follia.

«Ti era stato detto che bisognava prepararsi ad accogliere con le armi una legione romana. Nello specifico, trovare il modo per neutralizzare la maggiore mobilità di cui gode trovandosi fuori dalle porte. Qual è la parte che non hai capito?» La voce del generale era cupa e l'uomo impallidì ulteriormente; già vedeva la sua pensione e il suo grado svanire.

«Io... nessuno pensa che Silla attaccherà Roma. Non è mai successo prima...»

«Sei destituito. Mandami Ottavio, il tuo secondo. Prenderà il tuo posto.»

L'uomo sembrò accartocciarsi su se stesso. Aveva più di quarant'anni, non ci sarebbero state altre promozioni per lui.

«Signore, se verranno, vorrei essere nelle prime file ad accoglierli.»

«Per redimerti?» chiese Mario.

L'altro annuì.

«Concesso. La tua sarà la prima faccia che vedranno. Perché verranno, e non in veste di agnelli, ma di lupi.»

Scuotendo la testa Mario seguì con gli occhi il centurione che si allontanava. Erano in tanti a non credere che Silla potesse mettersi contro la loro amata città. Per lui, invece, era una certezza. Sapeva che Silla aveva finalmente sgominato l'esercito di Mitridate e dato alle fiamme buona parte della Grecia. Era passato appena un anno, e presto sarebbe tornato da eroe conquistatore. Il popolo gli avrebbe concesso qualunque cosa. Non c'era quindi alcuna possibilità che lasciasse la legione fuori dalle mura cittadine o in un centro vicino, mentre lui e i suoi compagni tornavano tranquillamente a riprendere il loro posto in senato, come se nulla fosse successo. Era questo il rischio che Mario aveva deciso di correre. Forse non c'era altro di buono in Silla, ma era un ottimo generale e lui aveva sempre saputo che avrebbe vinto e sarebbe tornato.

«Ora la città è mia» mormorò a fior di labbra. Guardando i soldati intenti a fortificare le pesanti porte, si chiese che cosa stesse facendo il nipote. Nelle ultime settimane lo aveva visto ben poco. Stancamente, si massaggiò il naso. Sapeva di pretendere troppo da se stesso.

In quell'ultimo anno non aveva quasi dormito. In previsione dell'imminente assedio, Roma era stata trasformata in una città-fortezza e le mura non presentavano alcun punto debole. La città avrebbe resistito, lo sapeva, e l'esercito di Silla sarebbe

stato sconfitto alle sue porte.

I suoi centurioni erano uomini selezionati e il pensiero di averne perduto uno lo irritava. Ciascuno di loro era salito di grado grazie alla flessibilità e alla capacità di reagire a situazioni nuove, in vista del momento in cui la più grande città del mondo avrebbe dovuto affrontare in battaglia i suoi stessi figli.

Caio era ubriaco. In piedi sul bordo di un terrazzo, con in mano una coppa di vino, si sforzava di mettere a fuoco le immagini che vedeva. Una fontana gorgogliava nel giardino sottostante e un po' confusamente lui decise di scendere e mettere la testa nell'acqua. La notte era abbastanza calda.

Il frastuono della festa era una mescolanza di musica, risate e grida di ubriachi. Era passata la mezzanotte e ormai nessuno era più sobrio. All'interno, sulle pareti si allineavano lampade a olio che gettavano una luce soffusa sugli invitati. Gli schiavi continuavano a riempire le coppe non appena venivano vuotate.

Una donna lo sfiorò e gli passò il braccio intorno alle spalle, ridacchiando. Aveva i seni scoperti e volle che lui li accarezzasse mentre premeva le labbra contro le sue.

Quando si staccarono, la donna gli tolse di mano la coppa e la vuotò in un sorso. Poi gli insinuò le mani sotto le pieghe della toga, stuzzicandolo. Lui la baciò di nuovo, la schiena premuta contro una colonna. Ne sentiva la freschezza contro la pelle.

Nessuno faceva caso a loro. Molti degli invitati erano seminudi e la piscina che si apriva al centro della stanza era piena di coppie. Il padrone di casa aveva fatto arrivare un certo numero di schiave, il vino favoriva la dissolutezza e a quell'ora tarda gli ospiti rimasti erano ormai pronti ad accettare qualunque cosa.

Caio emise un gemito quando la sconosciuta gli prese in bocca il pene e fece cenno a uno schiavo di portargli un'altra coppa di vino. Sentiva intorno a sé il crescendo della musica e delle risate. L'aria era calda e umida. Finì il vino e gettò la coppa aldilà del terrazzo, ma non la senti toccare terra. Quella era la quinta festa a cui partecipava in pochi giorni e aveva creduto di essere troppo stanco per uscire di nuovo, ma Diracio era noto per la sfrenatezza delle sue baldorie. Le altre quattro erano state estenuanti e ora si rese conto che questa sarebbe stata la sua fine. Osservava con uno strano distacco i corpi che si dimenavano intorno a lui. Diracio aveva ragione a dire che le feste lo avrebbero aiutato a dimenticare, ma ormai erano passati mesi e nella sua mente il ricordo di Alexandria era ancora vivo. Ciò che aveva perduto era la capacità di stupirsi e di gioire.

Chiuse gli occhi e sperò che le gambe lo sostenessero fino alla fine.

In ginocchio, Mitridate sputò sangue per terra. Era un uomo dal fisico taurino, aveva ucciso molti soldati nella battaglia di quella mattina, e, perfino ora, che aveva le braccia legate ed era disarmato, i generali romani lo guardavano con diffidenza. Ridacchiò sprezzante, ma la sua era una risata amara. Tutt'intorno giacevano i corpi di centinaia di uomini che erano stati suoi amici e seguaci, e il tanfo del sangue stagnava nell'aria. Sua moglie e le sue figlie erano state trascinate fuori dalla tenda e massacrate da soldati dagli occhi gelidi. I suoi generali erano stati impalati, trafitti su lance alte come un uomo. Quella tetra giornata aveva visto la fine di ogni cosa.

Tornò con il pensiero ai mesi precedenti e sentì rinnovarsi la gioia della ribellione, l'orgoglio provato mentre greci di tutte le città si riunivano sotto il suo stendardo,

uniti contro il nemico comune. Per un po' tutto era apparso possibile, ma ora la sua bocca era piena di cenere. Ripensò alla caduta del primo forte e all'incredulità negli occhi del prefetto romano che lui aveva costretto ad assistere al rogo.

«Guarda come brucia» gli aveva bisbigliato. «Questa sarà la fine di Roma.»

L'altro aveva cercato di replicare, ma lui l'aveva azzittito piantandogli un pugnale in gola, tra le grida esaltate dei suoi. Ora, dei molti che avevano osato ribellarsi al giogo di Roma era rimasto solo lui.

«Un tempo ero un uomo libero» mormorò, ma quelle parole avevano perso il loro gusto.

Echeggiarono suoni di tromba e cavalli arrivarono al galoppo. Mitridate alzò la testa arruffata e i lunghi capelli gli ricaddero sugli occhi. Lì vicino, i legionari erano sull'attenti e lui comprese chi stava per arrivare. Aveva un occhio pieno di sangue, ma con l'altro distinse una figura scendere da uno stallone e passare le redini a qualcuno. La toga candida sembrava incongrua in quel campo di morte. Com'era possibile che l'orrore di quel grigio pomeriggio avesse lasciato qualcosa di intatto?

Mitridate raddrizzò le spalle. Non l'avrebbero visto vinto e supplicante, non con le sue figlie che giacevano lì vicino, immobili nella morte.

Cornelio Silla si avvicinò al prigioniero e si fermò a guardarlo. Come se fossero stati gli dèi a volerlo, il sole scelse proprio quel momento per emergere dalle nubi, e i suoi capelli biondo scuro splendettero mentre estraeva dal fodero un lucente gladio d'argento.

«Mi hai creato molti problemi, re Mitridate» disse Silla con voce quieta.

Il prigioniero sbatté gli occhi. «Ho fatto del mio meglio» replicò cupo.

«Ma ora è finita, il tuo esercito è vinto e la ribellione è stata sedata.»

L'altro si strinse nelle spalle. A che cosa serviva affermare l'ovvio?

«Io non ho avuto parte nell'uccisione di tua moglie e delle tue figlie» proseguì Silla. «Ho fatto giustiziare i soldati che vi hanno preso parte. Non faccio la guerra alle donne e ai bambini e mi addolora che tu le abbia perdute.»

Il re Mitridate guardò Silla, cercando sul suo viso un ghigno di derisione, ma vi trovò uno sguardo serio e credette alla sua sincerità. Forse quell'uomo si aspettava che ridesse e gli dicesse che tutto era perdonato? Quei soldati erano uomini di Roma e Silla ne era il signore. Un cacciatore non era forse responsabile dei suoi cani?

«Ecco la mia spada» riprese Silla offrendogli la lama. «Giura sui tuoi dèi che non ti solleverai più contro Roma e ti lascerò vivere.»

Non fu facile per Mitridate nascondere la sorpresa. Si era ormai rassegnato alla morte, e ora sentirsi promettere la vita era come grattar via le croste di ferite nascoste.

«Perché?» chiese con voce soffocata.

«Perché ti credo un uomo di parola. Di morte oggi ce ne è stata a sufficienza.»

Mitridate annuì in silenzio e Silla gli si mise alle spalle per tagliare i legacci con la punta della spada. Il re sentì i soldati intorno a lui irrigidirsi, ma li ignorò e posò invece la mano destra sulla lama. Sentì il metallo freddo contro la pelle. «Giuro che non mi ribellerò mai più contro Roma.»

«Hai dei figli. E per quanto riguarda loro?»

Quanto sapeva? si chiese Mitridate. I suoi figli erano in Oriente, in cerca di alleanze. Sarebbero tornati con uomini, rifornimenti e un nuovo motivo di vendetta.

«Non sono qui. Non posso rispondere per loro.»

«No, ma puoi dissuaderli. Se al loro ritorno solleveranno di nuovo la Grecia contro Roma, la tua gente conoscerà una sofferenza quale non ha mai provata.»

Mitridate assentì e staccò la mano dalla lama. Silla rimise nel fodero la spada e si allontanò senza guardarsi indietro.

Anche i soldati si allontanarono, lasciando Mitridate solo, circondato dai morti. Con gesti rigidi si rialzò e rimase a osservare i romani togliere il campo e dirigersi verso occidente per imbarcarsi. Era sconcertato.

Silla percorse in silenzio le prime miglia. I suoi amici si scambiavano occhiate preoccupate, ma per un po' nessuno osò rompere il silenzio. Finalmente Padaco, un grazioso giovane della Cisalpina, posò una mano sulla spalla del generale, che si voltò a guardarlo.

«Perché l'hai lasciato vivere? Credi forse che in primavera non tornerà a ribellarsi?»

Silla si strinse nelle spalle. «Può darsi, ma se lo farà, io so di poterlo battere. Il suo successore potrebbe non commettere i suoi errori. Avrei dovuto dedicare altri sei mesi a sterminare i suoi seguaci, ma che cosa ci avremmo guadagnato se non il loro odio? No, il vero nemico, la vera battaglia...» Si interruppe e guardò verso occidente, quasi vedesse già le porte di Roma. «La vera battaglia deve essere ancora combattuta e qui abbiamo perso anche troppo tempo.»

24

Chino sul davanzale di pietra della finestra, Caio contemplava il sorgere del sole. Sentì Cornelia agitarsi dietro di lui e sorrise nel voltarsi a guardarla. Lei dormiva ancora, i lunghi capelli dorati che le ricadevano sulle spalle. La notte era calda, c'era ben poco bisogno di coprirsi, e le sue lunghe gambe erano visibili fin quasi ai fianchi.

Per un momento i suoi pensieri tornarono ad Alexandria, ma senza dolore. I primi mesi erano stati duri, anche con amici come Diracio, sempre pronti a distrarlo. Ora però poteva guardare indietro e stupirsi della sua ingenuità e della sua goffaggine. E tuttavia, la tristezza non lo abbandonava. Non sarebbe più tornato a essere il ragazzo innocente di un tempo.

Aveva parlato con Metella e firmato un documento che trasferiva alla famiglia di Mario il possesso di Alexandria. Sapeva che la zia sarebbe stata buona con lei. Aveva inoltre disposto che una certa somma in oro, prelevata dai fondi della fattoria, le venisse versata il giorno in cui avesse conquistato la libertà. Era un piccolo dono, considerato ciò che lei gli aveva regalato. Sorrise nel sentirsi di nuovo eccitato, ma sapeva di doversi allontanare prima che la casa si svegliasse. Cinna, il padre di Cornelia, era una delle persone influenti che Mario aspirava ad avere al suo fianco. Non era prudente irritarlo, e venire scoperto nella camera da letto dell'amata figliola avrebbe significato la morte.

Guardò di nuovo la giovane e sospirò mentre cominciava a vestirsi. Per lei era valsa la pena correre tutti quei rischi. Di tre anni più grande di lui, era vergine, cosa che lo aveva sorpreso. Apparteneva a lui solo e questo gli dava una pacata soddisfazione e gli restituiva non poco dell'antica gioia.

Si erano conosciuti in occasione della nascita dei due gemelli di un aristocratico. La festa, svoltasi durante il giorno, non aveva nulla della dissolutezza che caratterizzava quelle di Diracio e all'inizio Caio aveva trovato noiosa l'infinita sequela di congratulazioni e discorsi. Poi era arrivata lei e tutto era cambiato. Quel giorno Cornelia indossava una veste d'oro brunito, con orecchini e collana dello stesso ricco metallo. L'aveva desiderata fin dal primo momento e aveva imparato ad apprezzarla in fretta. Era intelligente, sicura di sé, e soprattutto lo desiderava. Era una consapevolezza che gli dava alla testa. Passando per i tetti, aveva raggiunto la finestra della sua camera e l'aveva guardata dormire.

Caio sospirò mentre infilava i sandali. Con Silla lontano ormai da un anno, era facile per lui dimenticare che la resa dei conti fosse inevitabile. Mario, invece, aveva lavorato fin dal primo giorno in previsione del momento in cui gli stendardi di Silla sarebbero comparsi all'orizzonte. Ormai da mesi la città era piena di eccitazione e di paura. Gran parte dei suoi abitanti era rimasta, ma il flusso continuo di mercanti che lasciavano la città con le loro famiglie dimostrava che non tutti condividevano la sicurezza di Mario sull'esito dello scontro. Non c'era strada che non avesse botteghe

chiuse con assi. Il senato criticava molto le decisioni del console, suscitandone la collera. Caio, però, si accorgeva appena di quelle tensioni, occupato com'era a gustare i piaceri che la città gli offriva.

Tornò a guardare Cornelia e vide che aveva aperto gli occhi. Si chinò a baciarla sulle labbra, sentendosi di nuovo afferrare dal desiderio. Le posò una mano sul seno e la sentì muoversi contro di lui.

«Tornerai, Caio?»

«Tornerò» rispose sorridendo, e fu sorpreso di scoprire che lo pensava davvero.

«Un buon generale dev'essere preparato a ogni eventualità» disse Mario tendendo i documenti al nipote. «Questi sono ordini di pagamento. Valgono quanto l'oro e provengono dal tesoro cittadino. Non mi aspetto che mi vengano restituiti. Sono un dono per te.»

Caio si sforzò di sorridere. La cifra era elevata, ma sarebbe appena bastata per estinguere i suoi debiti. Mario non aveva avuto il tempo di tenere d'occhio il nipote, e nei mesi successivi alla notte con Alexandria, Caio aveva dato fondo al suo credito per pagare donne, vino e sculture, tutto per accrescere il proprio status in una città che rispettava solo l'oro e il potere. Perfino quelli che non si fidavano di suo zio, sapevano che era un uomo da cui guardarsi, e lui non aveva mai avuto difficoltà a ottenere le grosse somme che chiedeva, dato che i ricchi erano ben felici di finanziare il nipote di Mario.

La sua delusione non sfuggì al console, che la interpretò come preoccupazione per il futuro.

«Prevedo di vincere, ma solo uno sciocco non prenderebbe in considerazione la possibilità di una sconfitta, quando c'è Silla di mezzo. Se le cose non andassero come ho programmato, riscuoti gli ordini e lascia la città. Vi ho accluso una raccomandazione che dovrebbe garantirti un passaggio per qualche lontano avamposto di Roma. Inoltre, ti ho... ti ho affiliato alla mia casa. In questo modo potrai entrare in qualunque legione e in un paio d'anni farti una reputazione.»

«E se schiaccerai Silla, come prevedi?»

«In questo caso continueremo a costruire la tua conquista della città. Farò in modo di ottenere per te l'appartenenza a vita al senato. Sono posizioni privilegiate, ma non dovrebbe essere impossibile riuscirci. Ci costerà una fortuna, ma a quel punto nessuno potrà più toccarti. Dopotutto, chi può sapere che cosa il futuro ha in serbo per te?»

Caio sorrise. Avrebbe utilizzato quegli ordini per estinguere i debiti più urgenti. Fuori, esaminò le alternative che gli si offrivano. L'alba era ancora lontana, ma come al solito la città brulicava di vita. Lui non aveva voglia di andare a dormire. Mercanti e carrettieri si insultavano a vicenda, i fabbri martellavano il ferro, qualcuno rideva in una casa vicina e da qualche parte echeggiò un rumore di cocci infranti. Roma era viva come mai la proprietà di suo padre avrebbe potuto esserlo e Caio l'amava.

Solo un mese prima, Caio avrebbe cercato la compagnia dei suoi coetanei per una notte di baldoria, ma da qualche tempo il viso di una ragazza compariva sempre più spesso nei suoi pensieri. Invece di attenuarsi, il suo desiderio per lei sembrava crescere a ogni incontro. Di certo in quel momento Cornelia stava pensando a lui. Sarebbe andato da lei e avrebbe scalato il muro esterno, prendendosi ancora una volta

gioco delle guardie di Cinna.

Sorrise ricordando la paura provata l'ultima volta che si era avventurato da lei, quando era scivolato ed era rimasto penzoloni sopra le pietre della strada sottostante. Ormai conosceva ogni mattone di quel muro, ma un errore poteva costargli una frattura alle gambe, o peggio.

«Vale la pena correre qualsiasi rischio per te, ragazza mia» sussurrò ad alta voce, mentre si incamminava lungo le strade buie.

25

Come in ogni casa di Roma, anche in quella di Cinna al mattino ci si svegliava presto. C'era da riscaldare l'acqua, da accendere i forni, da spazzare, da pulire e da preparare gli indumenti per tutti i componenti della famiglia. Il sole non si era ancora levato completamente quando una schiava entrò nella camera di Cornelia in cerca di abiti da lavare. Pensava alle mille incombenze da sbrigare prima dello spuntino di metà mattina e in un primo momento non notò nulla. Poi però i suoi occhi si posarono su una gamba muscolosa allungata sul letto. Si bloccò nel vedere la coppia addormentata, ancora avvinta in un abbraccio.

Dopo un istante di indecisione, negli occhi della giovane si accese un lampo di malizia. Trasse un profondo respiro, poi cominciò a urlare.

Caio rotolò giù dal letto sul pavimento. Afferrò la situazione in un istante, ma non perse tempo a maledire se stesso. Agguantò toga e spada e corse alla finestra, mentre la schiava urlante si precipitava verso la porta. Un rumore di passi affrettati, ed ecco comparire Clodia. La sua mano si abbatté con forza sul viso della schiava, interrompendo a metà un grido.

«Sbrigati, ragazzo» esclamò poi rivolta a Caio. «Dovrai essere all'altezza della situazione, visti tutti i guai che questo provocherà!»

Caio annuì, ma invece di uscire rientrò nella stanza.

«Se non me ne vado, mi uccideranno per aver violato la casa» disse a Cornelia. «Di' loro chi sono e di' che sei mia, che ti sposerò. Se qualcuno minaccia di farti del male lo ucciderò.»

Lei non rispose, ma alzò il viso per baciarlo.

«Per gli dèi, lasciami andare» rise Caio. «É una bella mattina per una corsa imprevista.»

Divertita, lei guardò le sue natiche bianche issarsi sul davanzale e quindi sparire, poi cercò di ricomporsi in attesa del dramma imminente.

Arrivarono le guardie di suo padre, guidate dall'arcigno capitano che la salutò con un cenno prima di accostarsi alla finestra.

«Andate» gridò ai suoi uomini. «Io lo inseguirò lungo i tetti, voi intercettatelo di sotto. Voglio la sua pelle appesa al muro. Perdonami, signora.» La sua faccia rossa scomparve fuori della finestra.

Caio scivolava e incespicava sulle tegole, graffiandosi gomiti e ginocchia. Sentì il capitano gridare qualcosa, ma non si voltò. Le tegole offrivano poca presa e tutto quello che avrebbe potuto fare era cercare di controllare la velocità della caduta. Ebbe tuttavia il tempo di imprecare nel rendersi conto che i suoi sandali erano rimasti nella stanza di Cornelia. Come azzardare un simile salto a piedi nudi? Si sarebbe rotto sicuramente qualche osso e allora la caccia sarebbe finita. Lasciò cadere la toga per non perdere il gladio, dei due oggetti certamente il più prezioso. Riuscì quindi ad

aggrapparsi al bordo del tetto e cominciò ad avanzare pollice dopo pollice, senza arrischiare a mettersi in piedi nell'eventualità che gli arcieri lo stessero aspettando. Non era insolito che un ricco romano avesse ai propri ordini un piccolo esercito.

Si guardò disperatamente intorno in cerca di una via di fuga. Doveva allontanarsi dalla casa. In caso contrario, loro non avrebbero dovuto far altro che perlustrare il tetto da ogni parte e quindi staccargli la testa oppure trascinarlo davanti a Cinna perché venisse punito. A caldo, l'aristocratico sarebbe rimasto sordo a ogni supplica e, all'accusa di stupro, sarebbe immediatamente seguita la morte. Anzi, Cinna non avrebbe avuto neppure bisogno di muovere delle accuse; si sarebbe limitato a convocare un littore e Caio sarebbe stato giustiziato sul posto. Se poi avesse voluto, Cinna avrebbe potuto strangolare Cornelia per salvare l'onore della famiglia, anche se Caio sapeva che il vecchio amava troppo la sua unica figlia. Se avesse davvero creduto che per la ragazza le cose si mettevano male, sarebbe rimasto e avrebbe combattuto, ma riteneva che Cornelia fosse al sicuro dalla collera del padre.

Sentì gridare le guardie della casa che, in basso, stavano bloccando le uscite. Dietro di lui, gli inseguitori si stavano avvicinando. Il tetto più vicino era comunque troppo lontano perché lo potesse raggiungere con un salto e l'unica superficie piatta dell'intera proprietà era una torre con una finestrella.

Con un balzo fu sul davanzale. La stanza era piccolissima, collegata al piano inferiore da una scala. In un primo momento, Caio fu tentato di scendere, poi però nella sua mente andò formandosi un piano. Cercò di regolare il proprio respiro e di rilassare i muscoli mentre aspettava il capitano.

Di lì a pochi istanti, la sagoma dell'uomo bloccò la luce del sole. Il viso del soldato si illuminò nel vederlo intrappolato nella stanzetta. Si fissarono per un lungo istante, e Caio osservò con interesse la paura che balenò sul viso del suo avversario mentre scavalcava il davanzale.

Ancora ansimante per la corsa, il comandante sogghignò.

«Avresti dovuto uccidermi finché ne avevi la possibilità» disse sguainando la spada.

«In questo caso avresti potuto cadere dal tetto, e a me servono i tuoi vestiti... soprattutto i sandali» replicò Caio. Era calmo e sembrava incurante della propria nudità.

«Non vuoi dirmi il tuo nome prima che ti uccida? In questo modo avrò qualcosa da riferire al mio padrone.»

«Non preferisci darmi i tuoi vestiti? É una mattinata troppo bella per uccidere.» Caio sorrideva.

Poi, senza attendere la risposta, attaccò. Il capitano, tuttavia, sembrava aspettarselo e fu pronto a deviare il colpo di spada. Caio si rese conto di avere davanti un avversario di tutto rispetto, che studiava ogni sua mossa. La stanza era troppo piccola perché potessero muoversi liberamente e la tromba delle scale incombeva pericolosamente tra di loro.

Il capitano era sorpreso dall'abilità del giovane. Si era guadagnato quel posto presso Cinna dopo aver vinto un torneo cittadino, e sapeva di essere abile, ma ora i suoi attacchi venivano neutralizzati con rapidità e precisione. Non che fosse preoccupato. Al peggio, gli sarebbe bastato tener duro finché fossero arrivati i

soccorsi. Nel momento in cui Caio ripartiva all'attacco, si rese conto che l'altro sfoggiava una grande sicurezza.

Riuscì a neutralizzare la guardia del capitano e lo ferì alla spalla. L'uomo gemette, ma già un altro fendente gli aveva aperto uno squarcio nella corazza di pelle. Ora il soldato era con le spalle al muro e un terzo colpo alle dita mandò il suo gladio a rotolare giù per le scale. Con la mano ormai fuori uso, il capitano guardò Caio negli occhi, in attesa del colpo che lo avrebbe finito.

All'ultimo momento, la lama di Caio mutò traiettoria e si abbatté di piatto sulla tempia della guardia. Alte grida risuonavano di sotto mentre Caio cominciava a spogliare l'uomo svenuto.

«Coraggio, coraggio» mormorava tra sé. «Bisogna sempre avere un piano» gli aveva detto Renio, ma a parte rubare gli abiti dell'avversario, lui non aveva avuto il tempo di pensare a una via di fuga.

Finalmente, dopo quella che gli parve un'eternità, fu pronto. Il capitano si mosse e lui lo colpì di nuovo con l'impugnatura del gladio, rigettandolo nell'incoscienza. Sperava di non averlo ucciso; dopotutto quell'uomo stava solo facendo il suo dovere. Caio inspirò profondamente. Le scale o la finestra? Esitò un attimo, poi si avventò giù per le scale.

Con i pugni serrati, Mario fissava il messaggero.

«A quanti giorni di distanza si trovano?» chiese con tutta la calma che potè trovare.

«Se procedono a tappe forzate, non più di tre o quattro. Sono venuto il più in fretta possibile e ho cambiato spesso cavallo, ma gran parte degli uomini di Silla erano già sbarcati quando sono partito. Ho aspettato di essere sicuro che fosse il grosso dell'esercito e non una manovra diversiva.»

«Hai fatto bene. Hai visto Silla?»

«Sì, anche se da una certa distanza.»

Mario gli gettò una moneta d'oro che l'uomo afferrò al volo, poi si alzò.

«In questo caso dobbiamo essere pronti ad accoglierlo. Raduna gli altri esploratori. Io intanto preparerò un messaggio di benvenuto che dovrai consegnare a Silla.»

L'uomo lo guardò sorpreso. «Generale?»

«Niente domande. Non è forse l'eroe vincitore che ritorna? Vieni da me più tardi, ti darò le lettere.»

Senza aggiungere altro, il messaggero si inchinò e uscì.

Caio era stato convocato alla presenza di Mario per il pomeriggio e si era preparato una difesa. Il generale, tuttavia, sembrava all'oscuro di tutto e si limitò a invitarlo a sedere con i suoi centurioni.

«Senza dubbio saprete che le forze di Silla sono sbarcate e che distano solo tre o quattro giorni di marcia dalla città.»

Gli altri annuirono e Caio dovette fare uno sforzo per nascondere la propria sorpresa.

«Sono passati un anno e quattro mesi dal giorno in cui Silla è partito per la Grecia. Ho avuto tempo sufficiente per preparargli un benvenuto adeguato.»

Alcuni centurioni ridacchiarono e Mario ebbe un sorriso cupo.

«Non è un'impresa da poco. Mi fido di tutti voi; nulla di quanto dirò deve uscire da questa stanza. Non discutetene con le vostre mogli né con le amanti, e neppure con

gli amici più fidati. Non dubito che Silla abbia delle spie in città che osservano ogni mia mossa. É certamente al corrente dei nostri preparativi e sa che Roma è pronta alla guerra civile.»

Quelle parole, pronunciate ad alta voce per la prima volta, raggelarono il cuore degli uomini presenti.

«Neppure ora posso rivelare per intero i miei piani, ma una cosa posso dirla. Se Silla arriva vivo in città, e questo potrebbe non accadere, daremo battaglia alla sua legione e la distruggeremo. Abbiamo provviste di grano, carne e sale sufficienti per parecchi mesi. Sigilleremo la città e lo annienteremo sulle mura. Già ora, mentre parliamo, il flusso del traffico è cessato. Roma è isolata.»

«E se lascerà la legione all'accampamento e chiederà di entrare, com'è suo diritto?» chiese un uomo che Caio non conosceva. «Rischierai l'ira del senato dichiarandoti dittatore?»

Mario rimase a lungo in silenzio e quando parlò la sua voce era quasi un bisbiglio.

«Se Silla viene da solo, lo farò uccidere. Il senato non mi bollerà come traditore della Repubblica. Ho il suo pieno appoggio.»

Questo almeno era vero: non c'era uomo che avrebbe osato proporre al senato di condannare il generale. La sua posizione era chiara.

«E ora, signori, i vostri ordini per domani.»

Cornelia aspettava pazientemente che l'esplosione di collera di suo padre cessasse.

«No, padre» disse infine. «Non farlo cercare. Sarà mio marito, e tu lo accoglierai nella nostra casa quando sarà il momento.»

Il viso dell'aristocratico era paonazzo. «Prima vedrò il suo corpo marcire!» urlò. «Entra come un ladro nella mia casa, e tu te ne stai lì, immobile come un blocco di marmo, e mi dici che vuoi farne il tuo sposo? Mai, fino a che non l'avrò ai miei piedi.»

Cornelia sospirò. Chiuse le orecchie alle grida e contò i fiori che vedeva dalla finestra. Solo quando sentì il tono del padre mutare, riportò l'attenzione su di lui e allora si accorse che la stava fissando con aria dubbiosa.

«Io lo amo, padre, e lui ama me. Mi addolora avere portato la vergogna sulla tua casa, ma il matrimonio la cancellerà, a dispetto dei pettegolezzi da mercato. Ricordi? Mi dicesti che avrei potuto scegliere da sola il mio sposo.»

«Sei incinta?»

«Non che io sappia. Il nostro matrimonio non darà scandalo.»

Cinna annuì, sconfitto. Sembrava più vecchio.

Cornelia si alzò e gli posò una mano sulla spalla. «Non te ne pentirai.»

Il patrizio chiese: «Lo conosco, questo corruttore d'innocenza?»

Sollevata da quel cambiamento di umore, la ragazza sorrise. «Sono sicura di sì. È il nipote di Mario, Caio Giulio Cesare.»

Cinna si strinse nelle spalle. «È un nome che ho già sentito.»

26

Cornelio Silla sorseggiava vino fresco all'ombra della tenda. Quella era l'ultima notte che avrebbe trascorso lontano dalla sua amata Roma. Rabbrividì leggermente nella brezza, forse anche al pensiero del conflitto che lo aspettava. Conosceva ogni aspetto dei piani di Mario o la vecchia volpe sarebbe riuscita a sorprenderlo? Sul tavolo si accatastavano, ignorati, i messaggi ufficiali di benvenuto.

Sorrise nel vedere Padaco. Così giovane e così bello, pensò. «L'accampamento è al sicuro, generale» riferì il ragazzo mentre scendeva di sella. La sua armatura splendeva e le parti in pelle erano ammorbidite dall'olio. Un giovane Ercole, pensò ancora Silla mentre rispondeva al saluto, ma fedele fino alla morte come un segugio prediletto.

«Domani notte entreremo in città. Questa è l'ultima che dormiamo per terra come barbari» disse il console, sebbene la sua tenda fosse dotata di morbidi letti e di tessuti delicati. Il suo cuore era con gli uomini, ma le privazioni della vita del legionario non lo avevano mai attratto.

«Non vuoi parlare dei tuoi piani, Cornelio? Gli altri sono ansiosi di sapere come affronterai Mario.»

Nel suo entusiasmo, Padaco si era avvicinato un po' troppo e Silla lo fermò alzando una mano. «Domani, amico mio. Sarà sufficiente per i preparativi che dobbiamo fare. Questa sera mi ritirerò presto, dopo qualche altro sorso di vino.»

«Desideri... compagnia?» chiese piano l'altro.

«No. Aspetta. Mandami un paio di puttane, scelte fra le più belle. Chissà, forse c'è ancora qualcosa di nuovo che posso imparare.»

Padaco chinò la testa, come se fosse stato schiaffeggiato, poi risalì in sella e si allontanò.

Silla lo osservò allontanarsi e sospirò mentre versava per terra il vino rimasto. Era la terza volta che il giovane gli si offriva e, ormai, lui doveva affrontare il fatto che stava diventando un problema. Adorazione e disprezzo erano separati da una linea sottile nel giovane Padaco. Meglio mandarlo altrove, prima che causasse guai troppo seri perché si potesse ignorarli. Sospirò di nuovo ed entrò nella tenda, lasciando ricadere la cortina di pelle dietro di lui.

Gli schiavi avevano acceso le lampade e il pavimento era coperto di tappeti. Olio profumato bruciava in una minuscola coppa, una rara miscela d'erbe che Silla apprezzava molto. Inspirò profondamente ma in quel momento colse un movimento alla sua destra. Fulmineo, indietreggiò e qualcosa sibilò nell'aria al di sopra della sua testa. Si mise a tirar calci con le sue gambe robuste e l'aggressore finì a terra. Silla fu pronto ad afferrare la mano che impugnava il coltello. Montò a cavalcioni sul petto del sicario e ne guardò l'espressione passare dalla collera alla sorpresa, quindi alla paura e alla disperazione.

Silla era un uomo duro. Pur non apprezzando le prove di coraggio più estreme, si addestrava ogni giorno e prendeva parte a tutte le battaglie. I suoi polsi erano come ferro e non ebbe difficoltà a girare la lama verso l'interno in modo da puntarla alla gola dell'uomo. «Quanto ti ha pagato Mario?» chiese.

«Nulla. Io uccido per piacere.»

«Dilettante di nome e di fatto!» rise Silla, spingendo un po' di più il coltello. «Guardie! Assistete il vostro console!» ordinò, e di lì a pochi istanti l'uomo era inchiodato a terra e Silla, di nuovo in piedi, si ripuliva dalla polvere.

Il capitano delle guardie, che era entrato seguito dai suoi, era pallido ma scattò sull'attenti.

«A quanto pare un assassino è riuscito a intrufolarsi nel campo fino alla tenda di un console di Roma senza che nessuno lo fermasse.» Silla parlò in tono pacato, mentre immergeva le mani in una ciotola di acqua profumata e le tendeva a uno schiavo perché le asciugasse.

Il capitano inspirò profondamente. «Sotto tortura ci farà il nome del suo padrone. Sovrintenderò io stesso all'interrogatorio e domattina, con il tuo permesso, mi dimetterò dal mio incarico, generale.»

Silla lo ignorò. «Non mi piace venire assalito nella mia tenda. Un modo davvero meschino di disturbare il mio riposo.»

Raccolse il pugnale da terra e lo tese al capitano.

«Mi hai lasciato senza protezione. Ora vai nella tua tenda e tagliati la gola con questo. Manderò a ritirare il tuo corpo... diciamo prima del mezzogiorno?»

L'uomo annuì, rigido. Salutò di nuovo e uscì.

Padaco posò una mano sul braccio di Silla. «Sei ferito?»

«Sto bene» reagì l'altro scostandosi. «Per gli dèi, era un uomo solo. Mario deve avere un'opinione davvero bassa di me.»

«Non sappiamo se era davvero solo. Questa notte disporrò delle guardie intorno alla tua tenda.»

Silla però scosse la testa. «No. Mario non deve pensare di avermi spaventato. Terrò con me le due sgualdrine che ti ho chiesto e farò in modo che una di loro sia sempre sveglia. Manda via tutti gli altri. Credo di aver voglia di un po' di distrazione.»

Padaco salutò, ma a Silla non sfuggì il suo broncio. Quell'uomo era decisamente un pericolo. Non doveva tornare a Roma. Un incidente è sempre possibile... una caduta dalla sua splendida cavalcatura. Perfetto.

Finalmente era solo. Andò a sedersi sul letto basso, ma quasi subito un colpo di tosse dall'esterno lo fece trasalire. Sorrise.

Le due ragazze che entrarono erano pulite, flessuose e vestite riccamente. Erano incantevoli entrambe. «Magnifico» sospirò Silla chiamandole con un cenno. Con tutti i suoi difetti, Padaco aveva un occhio infallibile per le belle donne, un dono sprecato così come stavano le cose.

Mario guardò accigliato il nipote.

«Non discuto la tua decisione di sposarti. Cinna potrà esserti utile, e sposare sua figlia ti porterà vantaggi sia sul piano politico sia personale. Mi lascia però dubbioso la scelta del momento. Con ogni probabilità, domani sera la legione di Silla sarà alle porte della città, e tu vuoi che organizzi il matrimonio in così poco tempo?»

Entrò un legionario, che tentò un saluto a dispetto dei papiri di cui aveva le braccia cariche. Mario lo fermò alzando una mano.

«C'è sempre la possibilità che le cose domani non vadano nel verso giusto» stava dicendo Caio.

Con un cenno d'assenso, il generale si girò verso la guardia. «Aspetta fuori. Ti manderò a chiamare non appena avrò finito.»

L'uomo uscì con il suo carico di pergamene. Caio attese che si allontanasse prima di parlare di nuovo.

«Se le cose si mettessero male per noi... e io dovessi abbandonare la città, non voglio lasciare Cornelia nubile.»

«Non può certo venire con te!»

«No, ma non posso lasciarla senza la protezione del mio nome. Potrebbe essere incinta.» Caio detestava dover parlare dell'intimità che aveva raggiunto con Cornelia, ma solo Mario aveva il potere di combinare il matrimonio nel poco tempo rimasto, ed era importante che capisse.

«Vedo. Suo padre è al corrente della vostra... relazione?»

Caio annuì.

«Allora siamo fortunati che non sia già sulla porta armato di frusta. D'accordo. Farò preparare tutto per la cerimonia nuziale, ma dovrà essere breve. Domani all'alba?»

Finalmente rilassato, Caio sorrise.

«Così va meglio» rise Mario. «E per gli dèi, Silla non è ancora in vista e manca ancora molto al giorno in cui mi porterà via Roma. Guardi troppo l'aspetto negativo delle cose, temo. Domani sera, quando la testa di Silla sarà su una picca, la tua fretta apparirà ridicola, ma poco importa. Vai, ora. Compra una veste nuziale e i regali e fa' mandare a me i conti.» Allungò al nipote una pacca sulla schiena. «Oh, vai a cercare Catia... è una signora di una certa età che confeziona uniformi per gli uomini. Penserà lei a procurarsi le cose che servono nel poco tempo che ci rimane. Ora va'!»

Caio uscì ridendo.

Subito dopo, Mario chiamò il suo assistente e distese sul tavolo i papiri. «Va bene, ragazzo» disse al soldato. «Chiama i centurioni per un altro incontro. Voglio sentire idee nuove, non importa se stravaganti. Che cosa può essermi sfuggito? Che cosa ha in mente Silla?»

«Forse hai già pensato a tutto, generale.»

«Nessuno può pensare a tutto; ciò che possiamo fare è essere pronti per qualunque evenienza.»

Caio trovò Cabera che giocava a dadi con due legionari di Mario. Il vecchio era preso dal gioco e Caio dovette controllare la propria impazienza mentre lo guardava lanciare un'altra volta i dadi e poi battere le mani con una risata di piacere. Qualche moneta passò di mano e Caio fu pronto ad afferrare Cabera per il braccio prima che iniziasse un'altra partita.

«Ho parlato con Mario. Può predisporre ogni cosa per domani all'alba, ma oggi mi serve il tuo aiuto.»

Cabera lo guardò mentre infilava la vincita sotto la malandata tunica marrone. «Non vedo l'ora di incontrare la ragazza che esercita un simile ascendente su di te.

Immagino che sia bellissima.»

«Naturalmente! É una giovane dea. Dolci occhi castani e capelli d'oro. Non puoi neppure immaginare.»

«No, infatti. Non sono mai stato giovane, io. Sono nato già vecchio e avvizzito, con grande sorpresa di mia madre» replicò Cabera tutto serio.

Caio rise forte. Era ubriaco di eccitazione e quasi non pensava più all'arrivo imminente di Silla.

«Mario ha allentato per me i cordoni della borsa, ma i negozi chiudono presto. Non abbiamo tempo da perdere. Andiamo!» Lo afferrò per un braccio e il vecchio ridacchiò, divertito da tanto entusiasmo.

La sera calava sulla città quando Mario lasciò i centurioni per un'altra ispezione alle difese murarie. Vide le sagome dei suoi uomini stagliarsi contro il cielo notturno molto prima di raggiungerli. Erano tutti bravi soldati. Chissà che cosa sarebbe stato di loro l'indomani? Ancora una volta scrollò le spalle, felice che nessuno potesse vederlo.

Silla sarebbe stato accolto con le armi in pugno. Non c'era motivo di preoccuparsi. Rivolse un sorriso allegro alla prima sentinella che lo fermò.

«Bravo, ragazzo. Tieni ben dritta quella lancia. In una mano forte un *pilum* è un'arma temibile. Ecco, così. Ho pensato di perlustrare questo settore. L'attesa è snervante, non trovi?»

«A me non pesa, signore. Passi pure.»

Mario gli allungò una pacca sulla spalla. «Bravo. Tu non li lascerai passare.»

«No, signore.»

Il legionario lo guardò allontanarsi annuendo con il capo. Il vecchio era ancora pieno di vigore.

Mario salì i gradini che portavano alla nuova cinta muraria costruita intorno alle vecchie porte di Roma. Era una costruzione massiccia con un ampio camminamento di ronda, sul quale era stato costruito un muretto che avrebbe protetto i suoi uomini dagli arcieri. Posò la mano sulla pietra liscia mentre guardava nella notte. Al posto di Silla, in che modo avrebbe cercato di impadronirsi della città?

Le legioni del suo nemico disponevano di enormi macchine da assedio: catapulte, balestre e lanciasassi. In passato Mario le aveva utilizzate e le temeva tutte. Silla avrebbe usato il fuoco, lanciando barili d'olio per incendiare gli edifici entro le mura. Un numero sufficiente di quei barili e le fiamme avrebbero illuminato da tergo gli uomini sugli spalti, rendendoli facili bersagli per gli arcieri. Mario aveva dato ordine di rimuovere alcune costruzioni di legno adiacenti alle mura. Quelle che non era stato possibile spostare, erano state dotate di grandi scorte d'acqua e di uomini addestrati a spegnere incendi. Era un'idea nuova per Roma e lui contava di approfondirla una volta che la battaglia si fosse conclusa. Ogni estate, gli incendi devastavano la città, diffondendosi da una casa all'altra prima che raggiungessero una strada ampia o un muro massiccio in grado di fermarli. L'acqua e un piccolo gruppo di uomini avrebbero potutosi strofinò gli occhi. Passava troppo tempo a pensare e a fare progetti. Da settimane non dormiva che qualche ora per notte e la stanchezza cominciava a farsi sentire.

Per superare le mura avrebbero dovuto impiegare le scale. Erano mura massicce,

ma i soldati romani erano abituati a espugnare città fortificate. Erano tecniche ormai acquisite. “Le legioni, tuttavia, non hanno mai combattuto contro i romani” pensò, “e soprattutto contro i romani che difendono la loro città. É questo il nostro vero vantaggio. Conosco Silla, così come lui conosce me. Loro possono contare sulla mobilità, ma noi abbiamo la città e il morale alto. Dopotutto, non sono i miei soldati ad attaccare l’amata Roma. “

Rincuorato da quei pensieri, Mario si avvicinò agli uomini chiamandoli per nome e informandosi dei loro cari e delle promozioni avute. Non trovò in loro alcuna traccia di debolezza. Erano segugi dagli occhi duri, pronti a uccidere per lui.

Quando scese nelle strade ormai buie, sentì che bastava la fiducia che quegli uomini avevano in lui a rincuorarlo. Non li avrebbe abbandonati, né loro avrebbero abbandonato lui. Canticchiando una canzone militare, tornò alle caserme con il cuore più leggero.

27

A dispetto dell’ansia che gli serrava lo stomaco, Caio Giulio Cesare sorrideva. Con l’aiuto della cucitrice di Mario, per buona parte della notte, aveva spedito servi a fare acquisti e a organizzare il ricevimento. Sapeva che la cerimonia sarebbe stata necessariamente semplice e rimase sbigottito dal numero di aristocratici che si presentarono al tempio di Giove in quella fredda mattina. Erano venuti i senatori e avevano portato con loro le famiglie e gli schiavi. Tutti gli sguardi che incontravano il suo erano accompagnati da un sorriso e l’aria era satura della fragranza dei fiori e dell’incenso. Mario e Metella erano fermi all’ingresso del tempio e la donna si asciugava le lacrime che le riempivano gli occhi. Caio li salutò con un cenno mentre, aspettando la sposa, tormentava le maniche della veste nuziale, che alla scollatura lasciava scorgere un’ametista appesa a una sottile catena d’oro. Avrebbe voluto che Marco fosse lì con lui. Sarebbe stato bello avere un amico con sé. Con una fitta, si rese conto che per rendere tutto reale avrebbe avuto bisogno di qualcuno che conoscesse il percorso che lo aveva portato fin lì. Ma Marco era lontano in terra straniera, da quel folle avventuriero che aveva sempre desiderato essere. Al suo ritorno, il giorno delle nozze di Caio sarebbe stato solo un ricordo che non avrebbe mai potuto condividere.

Se suo padre fosse stato ancora in vita, avrebbe potuto scambiare con lui un sorriso o uno sguardo d’intesa che diceva: «Guarda che cosa sono riuscito a fare».

Sentì le lacrime pungergli gli occhi e per trattenerle alzò lo sguardo verso il soffitto. Il funerale di suo padre aveva finito per scardinare il precario equilibrio mentale di sua madre. Tubruk aveva scosso la testa quando lui gli aveva chiesto se sarebbe stata in grado di partecipare alle sue nozze.

Caio si schiarì la gola mentre tornava al presente. Doveva buttarsi l’infanzia alle spalle, si disse, e dopo tutto in quell’aula aveva molti amici. Tubruk era come uno zio burbero ma affettuoso, e Mario e Metella sembravano averlo accettato senza riserve. Si augurava che Cinna si mostrasse cordiale. Non gli aveva più parlato da quando, con la necessaria formalità, gli aveva chiesto di affidargli la figlia. Non era stato un incontro allegro, anche se il senatore si era comportato con dignità. Ma, quanto meno, era stato generoso con la dote e a Caio aveva porto l’atto di acquisto di un’ampia casa situata in una zona ricca di Roma. Il dono comprendeva schiavi e guardie e Caio aveva sentito dissolversi uno dei suoi timori. Cornelia sarebbe stata al sicuro, qualunque cosa fosse accaduta. Quanto a lui, avrebbe dovuto abituarsi al suo nuovo nome, e gettarsi alle spalle il vecchio insieme a tutti gli altri orpelli della giovinezza. Giulio. Il nome di suo padre. Era bello sentirlo pronunciare, anche se immaginava che sarebbe rimasto Caio per coloro che lo avevano conosciuto da ragazzo. Lo rattristava pensare che suo padre non fosse vissuto abbastanza per vederlo adottare il suo nome di adulto e si augurò che, in qualche modo, potesse condividere la sua

fierezza e il suo amore.

Si voltò a lanciare un debole sorriso a Cabera, che lo guardava con aria scontrosa. Anche lui, per l'occasione, aveva indossato una nuova tunica marrone, adorna di un semplice fermaglio di peltro su cui campeggiava l'immagine della luna piena. Giulio lo riconobbe come un lavoro di Alexandria e sorrise di nuovo al vecchio amico, che in risposta si grattò vigorosamente sotto l'ascella. Giulio continuò a sorridere e dopo qualche attimo sul vecchio volto apparve un allegro sorriso.

Il futuro appariva buio a Cabera, come sempre quando si trovava coinvolto in un destino che non fosse il suo. Lo irritava il fatto di avere solo intuizioni che poco avevano a che fare con lui, ma neppure il malessere provocato potè impedirgli di trarre piacere dalla gioia del giovane Giulio.

C'era qualcosa di bello nella celebrazione di un matrimonio, anche se organizzata in fretta come questa.

Giulio sentì dei passi alle sue spalle e si girò in tempo per vedere Tubruk che si accostava all'altare. L'amministratore della fattoria sembrava quello di sempre, forte, brunito dal sole e in salute. Giulio lo afferrò per un braccio quasi fosse un'ancora di salvezza.

«Mi sembri un po' smarrito» osservò Tubruk. «Come ti senti?»

«Nervoso. Fiero. Sorpreso che siano venuti in tanti.»

L'altro ispezionava con gli occhi la piccola folla.

«In quest'aula è radunata buona parte del potere di Roma. Tuo padre sarebbe orgoglioso di te. *Io* sono orgoglioso di te.» Esitò un istante, incerto su come continuare. «Tua madre voleva venire, ma era troppo debole» disse infine.

Con un ultimo pugno amichevole, se ne tornò al suo posto, qualche fila più indietro.

«Nel mio villaggio, le prendevamo per i capelli e le trascinavamo nella nostra capanna» borbottò Cabera, facendo sparire l'espressione beata dal viso del sacerdote. Accorgendosene, il vecchio continuò allegramente: «E se non funzionava, regalavi al padre una capra e ti prendevi una delle sorelle. Molto più semplice... niente risentimenti e latte caprino per il padre. Avevo un gregge di una trentina di capre da ragazzo, ma ho dovuto darle via quasi tutte e sono rimasto senza il necessario per vivere. Una decisione poco saggia, ma difficile da rimpiangere, eh?»

Il sacerdote arrossì a quei casuali riferimenti alle pratiche barbare, ma Giulio ridacchiò. «Vecchio furfante. La verità è che ti piace scandalizzare questi illustri cittadini di Roma.»

«Forse» ammise Cabera, ricordando il tumulto che aveva causato quando aveva cercato di offrire la sua ultima capra per una notte di piaceri. Al momento gli era sembrato un gesto ragionevole, ma il padre della ragazza aveva staccato una lancia dal muro e lo aveva inseguito su per le colline. Aveva dovuto restare nascosto per tre giorni e tre notti.

Il sacerdote lo guardava con disgusto. Lui stesso apparteneva alla nobiltà, ma a causa del suo ruolo religioso indossava una toga color crema con un cappuccio che lasciava scoperto solo il viso. Come gli altri, attendeva pazientemente la sposa. Giulio gli aveva spiegato che la cerimonia doveva essere la più semplice possibile, perché suo zio avrebbe dovuto andarsene quasi subito. Il sacerdote si era grattato il mento

con aria scontenta, prima che il giovane gli porgesse una borsa di monete come «offerta al tempio». Sarebbe stato un servizio breve, e dopo la consegna di Cornelia da parte del padre, sarebbero state innalzate preghiere a Giove, Marte e Quirino. Un augure era stato pagato in oro per predire ricchezze e felicità agli sposi. Sarebbe quindi seguito il giuramento nuziale e Giulio avrebbe infilato un semplice anello d'oro al dito della sposa. A quel punto, Cornelia sarebbe stata sua moglie. Sentì il sudore colare sotto la toga e si impose di calmarsi.

Quando tornò a voltarsi, incontrò gli occhi di Alexandria. La giovane indossava un semplice abito impreziosito da una fibula d'argento. Aveva gli occhi lucidi di lacrime, ma gli rivolse un cenno e Giulio ne fu rincuorato.

Dal fondo del tempio si levò una musica dolce che salì verso il soffitto come il fumo che si levava dagli incensieri.

Giulio si guardò intorno e di colpo dimenticò ogni altra cosa.

C'era Cornelia davanti a lui, magnifica nel suo abito color crema e velo d'oro, la mano posata sul braccio del padre che non riusciva a smettere di sorridere. Si era tinta i capelli di scuro e ora erano dello stesso colore degli occhi. Intorno al collo portava un rubino grande come un uovo di merlo montato in oro. Sul capo portava una coroncina di fiori di verbena e maggiorana; Giulio ne sentì il profumo. Cinna si staccò dalla figlia fermandosi un passo dietro di lei.

«Affido Cornelia alle tue cure, Caio Giulio Cesare» disse in tono formale.

Giulio annuì. «E io l'accetto.» Si volse verso Cornelia, che gli strizzò l'occhio.

Le preghiere si alzavano in un dolce mormorio sopra le loro teste e lui si sentiva pago. In seguito, non ricordò molto della cerimonia. Furono formulati semplici voti: «Dove tu andrai, anch'io andrò». Rimasero inginocchiati sotto le mani del sacerdote per quella che gli parve un'eternità, poi eccoli fuori, nel sole, dove la folla acclamava e gridava *«felicitasi»* e Mario gli diceva arrivederci con una gran pacca sulle spalle.

«Ora sei un uomo, Giulio. O lei ti renderà tale molto presto!» esclamò con uno scintillio malizioso negli occhi. «Hai il nome di tuo padre. Lui sarebbe orgoglioso di te.»

Giulio ricambiò con calore l'abbraccio. «Mi vuoi sulle mura subito?»

«Credo di poter fare a meno di te per un po'. Presentati da me nel pomeriggio. Forse allora Metella avrà smesso di piangere.»

Si sorrisero e per un momento Giulio si ritrovò solo con la sua sposa in mezzo alla folla. Alexandria gli si accostò e lui sorrise, improvvisamente a disagio. La sola vista di lei gli serrava la gola. Quante cose in quegli occhi scuri!

«É bella la tua fibula» disse.

«Ti sorprenderebbe sapere quante persone me l'hanno già detto questa mattina. Ho già ricevuto degli ordini.»

«Fai affari il giorno del mio matrimonio!» esclamò Giulio, ma la giovane annuì senza imbarazzo.

«Possano gli dèi benedire la tua casa» disse poi in tono formale.

Si allontanò, e quando volse la testa, Giulio si accorse che Cornelia lo guardava con aria interrogativa. La baciò.

«È molto bella. Chi è?» chiese la giovane.

«Alexandria. Una schiava di Mario.»

Cornelia sembrava dubbiosa. «Non si comporta come una schiava.»

«È gelosia quella che sento?» rise Giulio. Ma vedendo che lei non sorrideva, le prese le mani fra le sue.

«Tu sei tutto quello che voglio, mia bellissima moglie. Andiamo nella nostra nuova casa e te lo dimostrerò.»

Cornelia si rilassò mentre lo baciava, ma aveva già deciso di scoprire tutto quello che c'era da sapere sul conto della schiava con quel bel gioiello.

La nuova casa era spoglia e gli schiavi non erano ancora arrivati. Erano soli e le loro voci rimbombavano nelle stanze vuote. Il letto, un dono di Metella, era di legno scuro intagliato e già dotato di materasso e panni morbidi.

Per qualche istante si guardarono imbarazzati, senza sapere che cosa fare.

«Credo che potresti togliermi la toga, moglie» disse infine Giulio in tono leggero.

«Lo farò, marito mio. E tu forse potresti sciogliermi i capelli.»

Poi la passione si riaccese e ogni imbarazzo fu dimenticato nella calura pomeridiana.

Giulio aveva i capelli umidi di sudore. «Stasera sarò esausto» ansimò.

Cornelia aggrottò lievemente la fronte. «Starai attento?»

«Niente affatto. Mi getterò nella mischia. Magari potrei addirittura dare io avvio alla battaglia, tanto per impressionarti.»

Le dita di lei tracciavano una linea sul suo petto. «Preferirei che mi impressionassi in altri modi.»

«Non subito, non potrei» gemette lui. «Ma dammi un po' di tempo.»

Gli occhi di Cornelia splendevano maliziosi mentre le sue dita delicate continuavano a muoversi. «Forse sono troppo impaziente per aspettare, ma credo di poter risvegliare il tuo interesse.»

Di lì a qualche istante, Caio gemeva di nuovo, stringendo le lenzuola nei pugni serrati.

A metà pomeriggio, Giulio bussò alla porta della caserma, solo per sentirsi dire che il generale era uscito per un'altra ispezione delle mura. Il giovane aveva sostituito la toga con la semplice uniforme di tessuto e cuoio del legionario e sotto il braccio portava un elmo. Aveva la testa leggera dopo le ore trascorse con Cornelia, ma si scoprì in grado di accantonare per il momento i sentimenti che provava. Sarebbe tornato da lei come suo amante, ma in quel momento era un soldato, nipote di Mario, addestrato da Renio in persona.

Trovò lo zio con un gruppo di ufficiali e si fermò a qualche passo di distanza. Mario aveva diviso la legione in piccole unità mobili di sedici uomini ciascuna, ognuna con un compito ben preciso, così da poter contare su una maggiore flessibilità. Tutti gli esploratori riferivano che Silla stava procedendo dritto verso la città. Sembrava che volesse affrontare il rischio di un attacco diretto, ma Mario sospettava che solo quando l'esercito fosse stato più vicino si sarebbe capito quali fossero i suoi piani. Finì di impartire gli ultimi ordini e strinse la mano agli ufficiali prima che questi andassero a occupare i loro posti. Il sole scendeva sull'orizzonte e la sera si avvicinava.

Il console si voltò verso il nipote e sorrise davanti alla sua espressione seria. «Voglio che tu venga con me sulle mura. Un paio di occhi nuovi mi farà comodo.

Potrai dirmi se c'è qualcosa che si possa ancora migliorare. Osserva gli uomini, le loro espressioni, il modo in cui si comportano. Valuta il loro morale.»

Sospirò esasperato nel vedere che l'altro non cambiava espressione. «E sorridi, ragazzo. Solleva il loro spirito. Molti di questi uomini domattina saranno morti. Sono professionisti, ma non per questo ignorano la paura. Alcuni non saranno affatto contenti di combattere contro la nostra stessa gente e ho cercato di allontanare dalle mura una buona parte di questi. Scambia qualche parola con tutti quelli che potrai. Non lunghe conversazioni; limitati a notare quello che stanno facendo e complimentati con loro. Chiedi il loro nome e utilizzalo nel rispondere. Sei pronto?»

Giulio annuì e raddrizzò le spalle. Sapeva che i soldati lo avrebbero giudicato dal modo in cui si fosse presentato loro. Doveva mostrarsi tranquillo e sicuro di sé, se voleva che lo prendessero sul serio. Ricordò le parole di suo padre.

«Tieni la testa alta e non scusarti, a meno che non sia assolutamente necessario. In questo caso fallo subito, ad alta voce e con chiarezza. Non piagnucolare mai, non supplicare, non mostrarti troppo espansivo. Rifletti prima di parlare e quando devi farlo usa poche parole. Gli uomini rispettano il silenzio e disprezzano i garruli.»

Renio gli aveva insegnato a uccidere con rapidità ed efficienza. Ora, doveva imparare a conquistarsi la fedeltà.

Giulio si fermò accanto a un ometto dal torace ampio, che si affaccendava intorno a una grossa balestra di metallo.

«Qual è la sua gittata?»

«Con il vento alle spalle, trecento passi, signore.»

«Eccellente. È possibile rivolgerla verso un bersaglio specifico?»

«In parte. Ma al momento non è molto precisa. Stiamo lavorando a un piedistallo mobile.»

«Bene. Ha un aspetto davvero micidiale.»

Il soldato sorrise orgoglioso e passò uno straccio sul verricello che riconduceva le due braccia nel loro alloggiamento.

«Proprio così, signore. É un oggetto così pericoloso dev'essere per forza femmina.»

Giulio ridacchiò, pensando a Cornelia e ai propri muscoli indolenziti. «Come ti chiami, soldato?»

«Lepido, signore.»

«Verrò a vedere quanti nemici riuscirai ad abbattere, Lepido.»

L'uomo sorrise di nuovo. «Oh, saranno parecchi, signore. Nessuno può entrare nella mia città senza il permesso del generale.»

«Bravo.»

Giulio si allontanò sentendosi incoraggiato. Se tutti gli uomini erano risoluti come Lepido, nessun esercito al mondo avrebbe potuto conquistare Roma. Raggiunse lo zio e lo vide prendere un sorso da una fiaschetta d'argento e subito dopo sputare. «Dolce Marte! Che cos'è? Aceto?»

L'ufficiale si sforzava di non sorridere. «Oso dire che sei abituato a vendemmie migliori, signore. Questo è spirito quasi puro.»

«Puro! Niente da dire, però, riscalda» commentò Mario, inclinando di nuovo la fiaschetta. Si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Eccellente. In mattinata

mandane un po’ al furiere. Aiuterà gli ufficiali a combattere il gelo delle notti d’inverno.»

«Sicuro, signore» replicò l’altro, mentre cercava mentalmente di calcolare i profitti che avrebbe realizzato come unico fornitore della sua legione. La risposta evidentemente fu di suo gradimento e scattò in un saluto al passaggio di Giulio.

Arrivarono finalmente alla rampa di gradini che portava alla strada che segnava il termine di quel settore. Giulio aveva salutato e scambiato qualche parola con ciascuno dei cento e più soldati di guardia. Erano dei bravi uomini, quelli, ed era bello pensare che erano pronti a sacrificare la vita a un tuo ordine. Il potere era seducente e Giulio apprezzava quanto gliene veniva di riflesso. Si sentì sempre più eccitato mentre aspettava insieme con la sua città l’arrivo di Silla e delle tenebre.

Strette torri di legno erano state collocate a intervalli tutt’intorno alla città. Al tramonto, da una di esse si levò il grido di una sentinella, subito ripreso dalle altre. Il nemico era comparso all’orizzonte e marciava verso di loro. Le porte vennero chiuse.

«Finalmente! Questa attesa mi stava logorando» tuonò Mario uscendo a precipizio dalla caserma mentre le lunghe note lamentose dei corni echeggiavano in tutta Roma.

Le riserve andarono a occupare i loro posti. I pochi cittadini ancora per strada corsero alle loro case e vi si barricarono. Ai romani poco importava chi fosse a governare la città, purché loro e le loro famiglie fossero al sicuro.

Quel giorno, la riunione del senato era stata rimandata e anche i senatori si trovavano nelle loro dimore. Nessuno aveva preso la strada che portava a occidente, benché alcuni avessero preferito spedire le famiglie nelle loro proprietà di campagna. Neppure Annibale aveva voluto attaccare Roma e aveva preferito affrontare le legioni romane sul campo. C’era voluto un uomo come Scipione per prendere la testa del Cartaginese e quella del fratello. Mario si sarebbe dimostrato un nuovo Scipione oppure alla fine sarebbe stato Silla a tenere Roma nel suo pugno insanguinato?

28

La notte stava calando quando in tutta la città vennero accese le torce. Giulio si chiese come Roma apparisse agli dèi in quel momento... forse un grande occhio luminoso nell'oscura vastità della terra? Noi guardiamo in alto, mentre loro guardano in basso, pensò.

In compagnia di Cabera, ascoltava le notizie che venivano gridate dalle sentinelle e poi diffuse in tutta la città, un flusso di informazioni destinate a quelli che non erano in grado di vedere e sentire. Ma al di sopra di quel frastuono, Giulio riusciva a distinguere il passo pesante di migliaia di uomini e di cavalli in movimento, un frastuono che riempiva la notte e si faceva sempre più vicino.

Non c'era più da dubitare. Silla stava conducendo la sua legione su per la Via Sacra, fino alle porte della città, senza fare alcun tentativo di nascondersi. Le sentinelle riferirono di aver visto un serpente luminoso che si snodava per miglia e la cui coda scompariva al di là delle colline. Era una marcia attraverso terre amiche, non un cauto approccio al nemico. Tanta sicurezza dava da pensare e molti si domandarono cosa mai stesse progettando Silla. Una cosa era certa: Mario non era uomo da farsi intimorire da quello sfoggio di sicurezza.

Silla serrò i pugni, pieno di eccitazione, quando sulle porte e sulle mura della città fortezza si riverberò la luce delle torce della sua legione. Migliaia di soldati pronti a combattere marciavano nella notte. Il tonfo dei loro piedi sulla strada selciata echeggiava intorno alla città. Con gli occhi che splendevano, Silla alzò una mano. Il segnale fu trasmesso e nell'oscurità si alzò il richiamo di grandi corni, cui molti altri risposero.

Fermare una legione in marcia esigeva abilità e addestramento. Ogni sezione doveva fermarsi subito dopo aver ricevuto l'ordine, o gli uomini si sarebbero ammucchiati gli uni sugli altri creando il caos. Silla si voltò a guardare le colline, annuendo soddisfatto a mano a mano che vedeva le centurie arrestarsi. Ci volle molto tempo perché il segnale venisse trasmesso a tutte le centurie, ma alla fine si trovarono tutti lì, sulla Via Sacra, avvolti nel silenzio della campagna circostante. La legione aspettava ordini.

Silla contemplava le fortificazioni, immaginando i sentimenti contrastanti degli uomini che aspettavano all'interno. Certo si erano stupiti di quell'arresto improvviso e bisbigliavano nervosamente tra loro. Quanto ai cittadini, avevano udito i corni e certamente si aspettavano l'attacco da un momento all'altro. Sorrise. Anche Mario si interrogava su quale sarebbe stata la mossa successiva. Ebbene, avrebbe dovuto aspettare, perché era quella la debolezza strutturale di una posizione fortificata... si poteva solo difenderla, assumendo un ruolo passivo.

Silla prese tempo e ordinò che gli portassero del vino fresco. Fu in quel momento che notò la postura troppo rigida di uno dei portatori di torce. Perché mai quell'uomo

era così teso? si chiese. Si protese in avanti e vide il sottile rivolo di olio bollente che era colato lungo la torcia e ora scivolava verso la mano nuda dello schiavo. Gli occhi di questi continuavano a tornare sulla scia di liquido ardente che colava in piccole lingue di fuoco. Il bruciore doveva essere terribile. Silla osservava con interesse, notando il sudore che imperlava la fronte dello schiavo. Era curioso di vedere cosa sarebbe successo quando l'olio fosse caduto sulla pelle.

Credeva nei presagi e in quel momento, davanti alle porte di Roma, seppe che gli dèi lo stavano osservando. Era forse quello un loro messaggio, un segnale che lui doveva interpretare? Certo era amato dagli dèi, la sua posizione lo dimostrava. I suoi piani erano pronti, ma con un uomo come Mario la sconfitta era sempre possibile. Le piccole fiamme raggiunsero la mano dello schiavo. Silla inarcò un sopracciglio, sorpreso. A dispetto del dolore, l'uomo era rimasto immobile come una roccia, lasciando che l'olio gli scorresse lungo le nocche per poi continuare il suo tragitto nella polvere della strada. Le fiammelle illuminavano la sua mano di un morbido bagliore giallo e tuttavia lui non si muoveva.

«Schiavo!» gridò Silla.

L'uomo si volse a guardarlo.

Il console sorrise. «Sei dispensato dal servizio. Vai a bagnarti la mano. Il tuo coraggio è un buon presagio per noi tutti.»

Grato, l'altro annuì ed estinse le minuscole fiamme con l'altra mano, poi corse via, rosso in faccia e ansimante. Silla accettò con un gesto aggraziato la coppa che qualcuno gli porgeva e brindò alla città. Non c'era da fare altro che aspettare.

«Che cosa sta facendo?» si chiese Mario irritato. Al di là delle mura, la legione di Silla era schierata a poche centinaia di passi dalla porta che si apriva sulla Via Sacra. Intorno a lui, i suoi uomini non apparivano meno tesi.

«Sono appena fuori della portata delle balestre, generale» osservò un centurione.

Mario controllò a fatica uno scatto d'ira. «Lo so. Se dovessero avvicinarsi, colpiteli con tutto quello che avete a disposizione. In quella formazione non riusciranno mai a prendere la città.»

Non aveva senso! Solo un fronte ampio aveva qualche possibilità di vittoria contro un nemico ben preparato. La marcia a punta di lancia non aveva alcuna possibilità di infrangere le difese. Serrò i pugni. Che cosa si era lasciato sfuggire?

«Suonate i corni, se la situazione dovesse cambiare» ordinò al capo settore, poi si allontanò a grandi passi verso i gradini che portavano alla strada sottostante.

Giulio, Cabera e Tubruk lo aspettavano pazienti. Lo videro consultarsi con i suoi consiglieri che tuttavia, a giudicare dallo scuotere di teste, non avevano alcuna nuova idea da proporre. Tubruk allentò il gladio nel fodero; era inquieto come sempre prima di una battaglia. Era contento di essere rimasto. Caio... no, Giulio, ora, aveva cercato di rimandarlo a casa, ma qualcosa negli occhi dell'ex gladiatore gli aveva impedito di insistere.

Da parte sua, Giulio rimpiangeva che i suoi amici non fossero presenti al completo. Non gli sarebbe dispiaciuto un consiglio da parte di Renio e avrebbe apprezzato il bizzarro senso dell'umorismo di Marco. Trasalì quando Cabera gli posò una mano sulla spalla.

«I soldati si lamentano sempre di dover aspettare. Quanto a me, preferisco l'attesa

alle uccisioni.» Sentiva su di sé il peso degli intricati sentieri del futuro ed era diviso tra il desiderio di portare Giulio al sicuro e quello di arrampicarsi sulle mura per attendere il primo assalto.

Giulio scandagliava le mura con gli occhi, prendendo nota del numero e della posizione degli uomini, dei celeri cambi di guardia, delle prove cui venivano sottoposte le macchine da guerra. Le strade erano silenziose mentre Roma tutta tratteneva il fiato, e ancora non accadeva nulla.

Sembrava che la tensione cominciasse ad avere la meglio anche su Mario. Il continuo andirivieni dei portaordini era finalmente cessato. Non c'era più acqua da trasportare e le pile di frecce erano al loro posto. Solo i passi rapidi di un messaggero proveniente da un altro settore delle mura rompeva di tanto in tanto quella strana immobilità. Giulio leggeva la preoccupazione sul viso dello zio. Possibile che Silla fosse realmente disposto a rischiare la vita pretendendo di entrare legalmente in città? Tanto coraggio gli avrebbe certamente conquistato degli ammiratori, ma Giulio era sicuro che non sarebbe andato lontano, ucciso da una freccia "accidentale" mentre si avvicinava. Mario non avrebbe mai lasciato in vita un serpente tanto pericoloso.

L'arrivo di un messaggero interruppe la corrente dei suoi pensieri. La scena era cambiata. Con orrore crescente, Giulio si accorse che gli uomini del settore più vicino erano stati improvvisamente attaccati alle spalle, dai loro stessi compagni. Erano così concentrati sul nemico, che in pochi attimi caddero a decine. I portatori d'acqua lasciarono cadere i secchi e affondarono i pugnali nei soldati più vicini, uccidendoli prima ancora che questi si rendessero conto di essere stati aggrediti.

«Per Giove» bisbigliò. «Sono già dentro!»

Sguainò la spada e vide, o meglio, sentì Tubruk fare lo stesso, quando una freccia disegnò un sentiero di fuoco fiammeggiante nella notte, puntando verso l'alto. In quel momento si ruppe il silenzio e fuori dalle mura la legione di Silla si mosse ruggendo come se si fosse spalancato l'inferno.

Nel buio della strada sottostante, Mario dava le spalle al muro quando notò il volto di un centurione irrigidito in uno spasimo. Si girò in tempo per vedere l'uomo artigliare l'aria, impalato su una lunga spada conficcata nella schiena.

«Che cosa... sangue degli dèi...». Vide una freccia fiammeggiante sibilare nel cielo buio, privo di stelle. «A me! Primigenia, alle porte! Tenete la porta! Suonate l'allarme! Arrivano!»

Ma i suonatori di corno giacevano immersi nel loro stesso sangue. Uno solo lottava ancora con gli assalitori, stringendo il suo strumento di bronzo a dispetto delle pugnalate che gli venivano inferte. Mario sguainò la spada che apparteneva alla sua famiglia da generazioni. Il suo viso era livido di rabbia. I due uomini morirono e lui si portò il corno alle labbra. Sentì il sapore del sangue che lo macchiava.

Intorno a lui, nel buio, altri corni risposero. Silla per il momento aveva vinto, ma Mario giurò che non era ancora finita.

*** * ***

Giulio si accorse che gli uomini vestiti da messaggeri erano in realtà soldati armati e convergevano nel punto in cui si era fermato Mario, con in mano il corno e la spada

già scura di sangue. Le mura incombevano alle sue spalle.

«Con me!» urlò Tubruk a Cabera. «Stanno approfittando della confusione per raggiungere il generale!»

Il suo primo fendente prese al collo uno degli uomini in corsa. Finalmente i soldati di Mario sembrarono rendersi conto che il nemico era già all'interno della città, ma la lotta era difficile e nella luce incerta nessuno era in grado di distinguere gli amici dai nemici. Il tranello di Silla era riuscito e all'interno delle mura regnava il caos.

Giulio recise con la lama il muscolo di una gamba e calpestò l'uomo caduto, soddisfatto nel sentire le ossa scricchiolare e rompersi sotto i suoi sandali. Inizialmente fu sorpreso nel vedere che il gruppo non rispondeva ai colpi, ma si rese conto in fretta che quegli uomini avevano avuto ordine di assassinare Mario e che non si curavano di altri pericoli.

Tubruk ne abbatté un altro e Cabera ne liquidò un terzo con un fendente che andò a conficcarglisi nel fianco. Poco più in là, Mario era solo mentre altre figure ammantate di nero convergevano su di lui. Il generale accolse i suoi assalitori con spavalderia e improvvisamente Giulio capì che era troppo tardi. Più di cinquanta uomini si preparavano ad attaccare Mario e i suoi soldati più vicini erano già morti o stavano per morire.

Mario sputò sangue e muco e alzò la spada con gesto minaccioso. «Venite, ragazzi!» ringhiò a denti serrati. «Non fatemi aspettare.»

Qualcuno afferrò Giulio per il colletto, costringendolo a fermarsi. La spada gli venne strappata di mano mentre come una furia si girava per affrontare l'assalitore. C'era Tubruk davanti a lui. «No, ragazzo, è troppo tardi. Vattene finché sei in tempo.»

La collera di Giulio non conosceva limiti. «Presto! Mario è...»

«Lo so. Ma non possiamo salvarlo.» Tubruk era pallido. «I suoi uomini sono troppo lontani. Per il momento i soldati di Silla non ci hanno notati, ma sono troppi. Vivi per vendicarlo, Caio. Vivi.»

A cinquanta piedi di distanza, Mario cadeva sotto una massa di corpi, in cui gli uomini da lui uccisi si mescolavano a quelli ancora vivi. Questi erano armati di mazze e lo tempestavano di colpi con spietata ferocia.

«Non posso fuggire!» disse Giulio.

«No, ma puoi ritirarti. Questa battaglia è perduta. La città è perduta. Guarda, i traditori sono già alle porte. La legione di Silla ci piomberà addosso se non ci muoviamo subito. Vieni.» Senza aspettare una risposta, lo afferrò per il braccio e lo trascinò via, seguito da Cabera.

«Usciremo da una delle altre porte, andremo verso la costa e cercheremo di imbarcarci su una galera della legione. Non puoi restare qui. Pochi di quelli che hanno sostenuto Mario saranno vivi domani.»

Il giovane si lasciò trascinare, ma si paralizzò dalla paura quando la notte si popolò di altre forme nere che li circondarono. Qualcuno gli puntò una spada alla gola e lui contrasse i muscoli, in attesa del colpo.

«Questi no. Li conosco. Silla ha detto di prenderli vivi. Vai a prendere le corde.»

Lottarono, ma non c'era nulla che potessero fare.

Mario sentì che la spada gli veniva strappata di mano e gettata via. Non sentiva il

dolore dei colpi di mazza che gli facevano girare la testa a destra e a sinistra sul cumulo di cadaveri. Sentì una costola spezzarsi, poi qualcuno gli torse il braccio e la spalla si slogò con un suono sordo. Riacquistò conoscenza e la perse di nuovo quando gli calpestarono le dita, fratturandogliele. Dov'erano i suoi uomini? Certo stavano arrivando a salvargli la vita. Non era così che dovevano andare le cose, non era questa la fine che aveva progettato. Lui non era più l'uomo che era entrato in Roma vestito di porpora, gettando monete d'argento al popolo che lo amava. Era solo un oggetto spezzato da cui fuoriuscivano il sangue e la vita. Si chiese se i suoi uomini sarebbero mai venuti a cercarlo, lui che li amava come un padre ama i suoi figli.

Sentì che la testa gli veniva rovesciata all'indietro e attese il tocco della lama sulla gola nuda. Non arrivò e dopo lunghi momenti di agonia, i suoi occhi si posarono sull'imponente massa nera della Porta Sacra. Vide l'enorme sbarra sollevata da squadre di uomini e poi lo sfavillio di una torcia filtrare dall'esterno. La grande porta si spalancò ed ecco la legione di Silla, con lui alla testa, un cerchietto d'oro a trattenere i capelli e indosso una toga candida. Mario sbatté gli occhi coperti di sangue e in lontananza sentì il clangore delle armi. La Primigenia stava arrivando a salvare il suo generale. Troppo tardi. Il nemico era già dentro e lui aveva perduto. Avrebbero dato Roma alle fiamme, lo sapeva. Ormai nulla poteva impedirlo. Le truppe di riserva sarebbero state sopraffatte e nel massacro che sarebbe seguito la città sarebbe stata violentata e distrutta. L'indomani, se fosse stato ancora vivo, Silla avrebbe ereditato un cumulo di cenere.

Qualcuno gli sollevò con uno scatto la testa, ma fu solo un dolore fra i tanti. Mario provava una collera gelida per l'uomo che avanzava verso di lui, ma a quella collera si mischiava il rispetto per un nemico di valore. Un uomo non veniva forse giudicato in base ai suoi nemici? Se così era, lui, Mario, era grande. I suoi pensieri vagavano lontano. Perse conoscenza, anche se forse solo per pochi attimi, e tornò in sé quando un soldato dall'aria brutale lo schiaffeggiò. L'uomo fece una smorfia nel vedere il sangue che gli lordava le mani e stava asciugandosele sulla tunica sporca quando risuonò una voce stentorea.

«Attento, soldato. Sulle tue mani c'è il sangue di Mario. Un po' di rispetto gli è dovuto, credo.»

Il legionario guardò il conquistatore, senza capire. Fece qualche passo indietro, tenendo le mani rigide e staccate dal corpo.

«Sono in pochi a comprendere cosa significhi essere nati per la grandezza, non è vero, Mario?» Silla si avvicinò in modo che l'altro potesse vederlo in faccia. Nei suoi occhi ardeva una soddisfazione che colpì al cuore il vinto. Distolse lo sguardo. Non aveva l'energia di sputare e non desiderava scambiare battute ironiche nei brevi momenti che precedevano la morte. Si chiese se Silla avrebbe risparmiato Metella e pensò che probabilmente non lo avrebbe fatto. Quanto a Giulio... sperava che fosse fuggito, ma probabilmente il suo corpo era uno di quelli che si andavano raffreddando intorno a lui.

Il clamore della battaglia cresceva e Mario udì il suo nome scandito dagli uomini che combattevano per lui. Si sforzò di non provare speranza; era troppo doloroso. La morte era vicina. I suoi avrebbero trovato solo un cadavere.

Meditabondo, Silla si batteva un'unghia sui denti.

«Sai, con qualsiasi altro generale mi sarei limitato a giustiziarlo e poi avrei trattato con la sua legione la cessazione delle ostilità. Sono un console, dopotutto, e conosco i miei diritti. Non sarebbe un problema permettere alle forze avversarie di ritirarsi fuori dalla città, lasciando ai miei le caserme. Credo, però, che i tuoi uomini terranno duro fino all'ultimo, e questo potrebbe costarmi centinaia di perdite. Non sei forse il generale del popolo, l'amato della Primigenia?»

Ascoltandolo, Mario si sforzava di ignorare il dolore e la fatica che minacciavano di sprofondarlo nelle tenebre.

«Ma per te, Mario, devo pensare a una soluzione speciale. Ecco la mia offerta. Riesce a sentirmi?» chiese a un uomo che Mario non riuscì a vedere. Dei ceffoni lo strapparono dal suo torpore. «Mi ascolti? Di' ai tuoi uomini di accettare la mia autorità legale come console di Roma. La Primigenia deve arrendersi e alla mia legione sarà concesso di occupare la città senza venire aggredita. Lo faremo comunque, sai. Se acconsentirai, ti permetterò di lasciare Roma con tua moglie, sotto la protezione del mio onore. Se rifiuti, non uno dei tuoi uomini resterà in vita. Li annienterò una strada dopo l'altra, una casa dopo l'altra, insieme con tutti quelli che ti hanno dimostrato favore, le loro mogli, i loro figli, i loro schiavi. In breve, spazzerò via il tuo nome dagli annali della città, in modo che non resti in vita nessuno che tu possa aver chiamato amico. Mi capisci, Mario? Mettetelo in piedi e sostenetelo. Portategli dell'acqua.»

Il generale sentiva le parole e si sforzava di trattenerle nella mente ottenebrata. Non si fidava dell'onore di Silla, ma la sua legione sarebbe stata salva. Certo, i suoi uomini sarebbero stati mandati lontano, magari nell'estremo nord a proteggere le miniere di stagno dai selvaggi, ma sarebbero sopravvissuti. Aveva rischiato e aveva perso. Una cupa disperazione lo invase, attutendo il dolore che provò quando le mani rudi degli uomini di Silla lo afferrarono, mani di uomini che solo un anno prima non avrebbero osato toccarlo con un solo dito. Aveva un braccio inerte, quasi fosse staccato dal corpo, ma non aveva più importanza. Un ultimo pensiero gli impedì di rispondere subito. Doveva aspettare nella speranza che i suoi uomini ribaltassero la situazione a suo vantaggio? Girò la testa e vide i soldati di Silla disperdersi a ventaglio per sorvegliare le strade. No, la possibilità di una rapida rappresaglia era sfumata. Da quel momento in poi, la lotta si sarebbe fatta disordinata, feroce, e la maggior parte dei suoi uomini era ancora sulle mura, impossibilitata a combattere.

«D'accordo» sussurrò. «Hai la mia parola. Lascia avvicinare uno dei miei, in modo che possa trasmettergli l'ordine.»

Silla annuì, ma c'era diffidenza sul suo volto.

«Moriranno a migliaia se menti. Tua moglie sarà torturata fino alla morte. Mettiamo fine a tutto questo. Prendetelo!»

Mario gemette di dolore mentre veniva trascinato lontano dalle mura, dove il fragore delle armi era assordante.

«Suonate perché gli uomini sappiano che la battaglia è finita» ordinò Silla, e la sua voce tradì per la prima volta una leggera inquietudine. Echeggiarono i corni e subito la prima e la seconda fila di combattenti indietreggiarono di due passi.

La legione di Mario aveva lasciato le mura sul lato sud-orientale e ora sciamava per le strade. I soldati si ammassarono in ogni vicolo, in ogni strada, gli occhi accesi

dalla collera e dalla sete di sangue. Dietro di loro, altri si andavano raggruppando a mano a mano che le mura restavano sguarnite. Mario era sul punto di parlare, quando un urlo selvaggio si levò dai suoi uomini, simile al ruggito di un animale ansioso di vendicarsi. Silla non si mosse, ma irrigidì la mascella. Mario tirò un profondo respiro prima di parlare, mentre un pugnale gli premeva sulla schiena.

«Primigenia.» La sua voce era un gracidio. «Primigenia. Non c'è disonore in questo. Non ci sono traditori fra noi, siamo stati attaccati dagli uomini di Silla rimasti in città. Se mi amate, se mi avete mai amato, *uccideteli tutti e bruciate Roma!*»

Ignorò il dolore del pugnale che si conficcava dentro di lui e rimase in piedi davanti ai suoi uomini per un lungo istante ancora mentre quelli gridavano con gioia feroce. Poi crollò a terra.

«Fuochi dell'inferno!» ruggì Silla quando la Primigenia si slanciò in avanti. «Formazione mista, per quattro. Sesta centuria, con me! All'attacco!» Sguainò la spada mentre la compagnia più vicina gli si chiudeva intorno. Sentiva già l'odore del sangue e del fumo nell'aria e l'alba era ancora lontana.

29

Sporgendosi oltre la palizzata, Marco aguzzava gli occhi per scoprire i lontani falò del nemico. Era una bella terra, ma dura e aspra. L'inverno uccideva i vecchi e i deboli, e perfino i cespugli apparivano avvizziti e sconfitti, abbarbicati com'erano ai dirupi dei valichi montani. Dopo più di un anno come esploratore, il suo corpo era un fascio di muscoli e la sua pelle era diventata del colore del bronzo. Aveva cominciato a sviluppare quello che i soldati più esperti chiamavano il "prurito": la capacità di fiutare un'imboscata, di individuare un nemico mandato in avanscoperta e di muoversi non visto tra le rocce nel buio. Tutti i segugi più esperti possedevano il prurito e quelli che non lo acquisivano entro un anno non ci sarebbero più riusciti e, si diceva, non sarebbero mai diventati veri esploratori.

Marco era stato messo al comando di otto uomini dopo che aveva sventato un'imboscata di pelleblu. I suoi li avevano aggirati, attaccandoli alle spalle. Li avevano fatti a pezzi e solo dopo qualcuno aveva fatto notare che avevano eseguito gli ordini del giovane senza discutere. Era quella la prima volta che Marco vedeva da vicino i nomadi selvaggi, e il ricordo dei loro volti dipinti di blu si insinuava ancora nei suoi sogni quando beveva vino scadente o mangiava troppo.

La legione aveva l'ordine di controllare e pacificare la zona; in pratica ciò significava che era autorizzata a uccidere quanti più selvaggi poteva. Gli episodi di atrocità erano comuni. Se le guardie romane si perdevano, venivano trovate impalate, con le viscere esposte al sole feroce. Compassione e umanità svanivano presto nel calore, la polvere e le mosche. Gran parte delle azioni erano perlopiù scaramucce in quelle terre ostili, niente a che vedere con le operazioni preordinate tanto amate dai legionari. Le pattuglie uscivano e tornavano con un paio di teste o con qualche uomo in meno. Si era a un punto di stallo, e nessuna delle due parti aveva la forza sufficiente per annientare l'altra.

Dopo dodici mesi, le incursioni alle carovane che portavano i rifornimenti si erano improvvisamente fatte più frequenti e più brutali. Insieme ad altre unità, gli uomini di Marco erano stati assegnati alla sorveglianza dei carri che garantivano l'approvvigionamento di acqua e carne salata agli avamposti più isolati.

Era stato subito chiaro che i piccoli forti di pietra sparsi sulle colline erano una spina nel fianco delle tribù nomadi, che li attaccavano sempre più spesso. Gli uomini della legione venivano sostituiti a intervalli regolari, e molti tornavano al campo permanente con truci racconti di teste gettate al di là delle palizzate o di parole scritte sulle mura con il sangue.

All'inizio, i suoi doveri non erano parsi onerosi a Marco. Cinque dei suoi uomini erano esperti ed eseguivano le loro mansioni senza lamentarsi né protestare. Degli altri tre, Japek si lamentava senza sosta, apparentemente indifferente al disprezzo dei compagni. Rupide era ormai vicino alla pensione, e in più di un'occasione si era

dimostrato incapace di mantenere la disciplina. Il terzo era Peppide.

Ciascuno di loro poneva un problema diverso, ma Renio si era limitato a scuotere la testa quando Marco gli aveva chiesto consiglio.

«Sono i tuoi uomini, devi pensarci tu» erano state le sue uniche parole sull'argomento.

Marco aveva fatto di Rupide il suo secondo, con quattro uomini ai suoi comandi, nella speranza di risvegliare il suo orgoglio. Al contrario, sembrava quasi che l'uomo si ritenesse insultato e reagiva con il sarcasmo ogni qualvolta lui gli impartiva un ordine. Dopo aver studiato la situazione, Marco aveva ordinato a Japek di mettere per iscritto tutte le sue lamentele, in una sorta di elenco che avrebbe presentato al centurione, una volta tornati al campo. Il centurione era noto per la sua insofferenza nei confronti degli sciocchi, e Marco aveva notato con soddisfazione che neppure una lamentela era stata annotata sulla pergamena che aveva fornito al soldato. Un successo risibile, forse, ma Marco faticava ancora a imparare come trattare i suoi sottoposti o, come diceva Renio, a convincerli a fare ciò che lui voleva senza ferire il loro amor proprio e spingerli, per rappresaglia, a fare male il loro compito. Gli veniva da sorridere quando pensava che il suo unico maestro di diplomazia era stato Renio.

Peppide rappresentava un problema che non si poteva risolvere con due parole o un rimprovero. Il suo era stato un inizio promettente, e grazie al buon cibo e all'esercizio fisico era cresciuto in fretta. Purtroppo, aveva la tendenza a rubacchiare nei magazzini, e spesso offriva il frutto dei suoi furtarelli proprio a Marco, mettendolo in grande imbarazzo. Pur costretto a riportare ogni cosa là dove era stata presa, e a dispetto di una breve ma energica frustata, Peppide non era guarito dalla sua abitudine e alla fine il centurione della Pugno di Bronzo, Leonida, l'aveva rimandato da Marco con un biglietto che diceva: «Nei sei responsabile tu. Riprenditelo».

Il servizio di guardia era cominciato bene, con l'efficienza che Marco dava ormai per scontata, ma che immaginava non fosse la regola in tutti i territori di Roma. Erano partiti prima dell'alba, incamminandosi lungo i sentieri scavati tra le colline di granito scuro. Quattro carri trainati da buoi, carichi di provviste, erano scortati da trentadue soldati al comando di un vecchio esploratore di nome Peritas, che aveva vent'anni di esperienza e non si faceva imbrogliare da nessuno. Nell'insieme, formavano un convoglio ben difeso, benché fin dalla partenza Marco si fosse sentito addosso occhi invisibili, una sensazione cui ci si abituava in fretta. Alla sua unità era stato ordinato di andare in perlustrazione e lui stava guidando due dei suoi su per un erto pendio di pietre e muschio secco, quando si erano trovati faccia a faccia con una cinquantina di figure dipinte di blu e in pieno assetto di guerra.

Per qualche attimo i due gruppi presi alla sprovvista si limitarono a fissarsi, poi Marco si era buttato a precipizio giù per il pendio, seguito dai compagni. Alle loro spalle si era levato un grido assordante, che rese superfluo ogni altro avvertimento alla carovana. I pelleblu si erano riversati oltre la sporgenza rocciosa dietro cui si nascondevano avventandosi sulle guardie con le lunghe spade e lanciando grida selvagge.

I legionari non avevano perso tempo: incoccate le frecce, una ronzante ondata di morte passò sopra le teste di Marco e dei suoi compagni, dando loro il tempo di raggiungere il sentiero e quindi di voltarsi ad affrontare il nemico. Marco ricordava di

aver estratto il gladio e ucciso un guerriero che aveva continuato a urlare finché lui non gli aveva cacciato la lama in gola.

Per un momento i legionari ebbero la peggio. La loro forza stava nel combattimento di gruppo, ma su quel sentiero impervio ciascuno doveva arrangiarsi da solo, perché non c'era spazio per accostare lo scudo a quello di un compagno. Nondimeno, Marco notò che i suoi combattevano tutti con ardore, cupi in faccia e implacabili davanti all'orrore blu. Altri uomini caddero su entrambi i lati e Marco si ritrovò con la schiena contro vino dei carri. Si chinò per evitare un fendente, quindi affondò la sua lama, più corta, nel ventre di un guerriero blu. Mentre si difendeva dall'attacco di due assalitori, Marco osservò che gli intestini dell'uomo sventrato erano di un giallo brillante sullo sfondo del corpo tinto di blu. Liberò una mano e conficcò la spada nell'inguine di un altro. Il barbaro cadde sulla schiena e Marco gli fu addosso in un lampo, continuando a colpire. Gli sembrò che passasse un'eternità prima che i nemici si ritirassero finalmente sui pendii. Il sole, notò sorpreso, non si era quasi spostato. La battaglia era stata fulminea. Cercò con gli occhi quelli della sua unità e provò sollievo nel vedere i loro volti insanguinati. Ansimavano, ma erano vivi.

Molti però non erano stati così fortunati. Rupide non avrebbe sogghignato mai più e ora giaceva con le gambe divaricate e un ampio squarcio nella gola, simile a un rosso sorriso. Altri dodici uomini erano stati massacrati e intorno a loro giaceva una trentina di corpi blu. Era una vista atroce e le mosche stavano già arrivando a frotte per godersi il festino.

Mentre Marco ordinava a Peppide di portargli una fiasca d'acqua, Peritas aveva cominciato a riportare l'ordine tra gli uomini e a convocare i comandanti perché facessero rapporto. Sembrava che nel corso degli anni il calore e la polvere gli avessero prosciugato il corpo, lasciando solo un pezzo di legno duro e occhi che guardavano al mondo con divertita indifferenza. Del gruppo, era l'unico a cavallo. Rispose con un cenno del capo a Marco che lo salutava.

«Potremmo tornare indietro, ma credo che per il momento abbiamo visto il peggio. Se riportassimo al campo i corpi, i selvaggi la considererebbero una piccola vittoria, quindi propongo di andare avanti. Fai legare i morti ai carri e ordina il cambio delle guardie. Voglio uomini freschi per la sorveglianza. Sono stati bravi a costringere il nemico a mostrarsi per primo. Probabilmente ci hanno salvato più di una vita. Al forte in cima alla collina mancano solo trenta miglia, quindi è meglio proseguire. Domande?»

Marco guardava l'orizzonte. Non c'era nulla da chiedere. Gli uomini morivano, venivano cremati e le loro ceneri spedite a Roma. Quella era la vita nell'esercito. Chi sopravviveva veniva promosso. Prima d'allora non si era reso conto di quanta importanza avesse la fortuna in quel tipo di esistenza, ma Renio aveva annuito quando gliene aveva parlato, osservando che, sebbene gli dèi sembrino favorire gli eroi, una freccia non si cura di chi uccide.

I guai seri cominciarono quando la compagnia, quasi decimata, era ormai a poche miglia dalla meta. Già da un po' si erano accorti della presenza di pelleblu nascosti tra la vegetazione, un lampo di colore qua e là. Non erano abbastanza perché potessero mandare un'unità ad attaccarli, e dato che i pelleblu non avevano mai usato

armi da lancio, i legionari si limitarono a ignorarli e a tenere pronte le spade.

Più si avvicinavano al forte, più il numero dei nemici cresceva. Erano almeno venti, ormai, e si muovevano parallelamente a loro, ma un poco più a monte del sentiero, emergendo di tanto in tanto dal folto per schernire i soldati di Roma. Marco desiderava arrivare al forte al più presto, ma al tempo stesso temeva ciò che avrebbero potuto trovarvi. Più di una tribù doveva essersi mobilitata, perché non avevano mai visto tanti pelleblu tutti insieme. Chi dei legionari fosse sopravvissuto, riferendo l'accaduto avrebbe dovuto avvertire che le tribù dei barbari erano cresciute di numero e mostravano maggiore sicurezza.

Si trovarono infine davanti all'ultimo tratto di viaggio, mezzo miglio di sentiero che saliva ripido fino alla piccola fortezza. Sul pianoro che la circondava, erano visibili altri uomini blu. Alcuni si erano addirittura accampati in vista della fortezza e osservavano il procedere del convoglio. I soldati romani sentivano i sassi rotolare alle loro spalle, smossi da piedi nudi in corsa. I guidatori dei carri, agitando inquieti le fruste, cominciarono a salire con grande cautela.

Non c'erano sentinelle sulle mura del forte e la paura si insinuò in Marco. Che cosa li aspettava lassù?

Finalmente arrivarono abbastanza vicini da distinguere i particolari della struttura. Ancora nessuno era comparso sui bastioni, e Marco comprese con un tuffo al cuore che lì dentro erano tutti morti. Sguainò la spada.

Improvvisamente un ululato si levò dai pelleblu che li circondavano, e quando Marco arrischiò a guardarsi indietro, vide che li stavano caricando. Erano almeno un centinaio.

Peritas risalì al galoppo la fila dei legionari.

«Abbandonate i carri! Dirigetevi al forte. Presto!» gridò, e tutti si misero a correre. Gli ululati crebbero di intensità alle loro spalle mentre i guidatori dei carri saltavano a terra e spiccavano la corsa. Corse anche Marco, senza più azzardarsi a guardare indietro. Arrivò alla porta e la varcò insieme a un gruppo di soldati ansimanti, poi subito si voltò per incoraggiare i più lenti.

Ce la fecero quasi tutti. Solo due, troppo stanchi o forse troppo spaventati, furono abbattuti, mentre i sopravvissuti chiudevano e sbarravano la porta e Peritas, smontato da cavallo, ordinava di perquisire il forte. Chi poteva comprendere come ragionavano quei selvaggi? Forse c'erano altri di loro all'interno e pregustavano il piacere di ucciderli proprio quando ormai credevano di essere al sicuro.

Ma il forte era vuoto, fatta eccezione per i cadaveri. A ciascun avamposto erano assegnati cinquanta uomini e venti cavalli. Uomini e bestie giacevano là dove erano stati uccisi e mutilati. Perfino i cavalli erano stati sventrati e le loro viscere sparse sul pavimento di pietra. Il tanfo era tale che due dei soldati vomitarono e a Marco il cuore venne meno. Erano in trappola e ad attenderli c'erano solo la malattia e la morte. Fuori, i pelleblu festeggiavano la vittoria con canti e schiamazzi.

30

Prima del calare della notte, Peritas fece chiudere i cadaveri dei legionari in un magazzino vuoto della cantina. I cavalli morti costituivano un problema più arduo. Le armi erano state tutte portate via e non si riuscì a trovare una mannaia da nessuna parte. Cinque o sei uomini sarebbero stati in grado di sollevare le carcasse, ma non di risalire i gradini per buttarli oltre i bastioni. Alla fine, Peritas ordinò che i cavalli venissero accatastati contro la porta, così da rallentare eventuali attacchi. Era il meglio che potessero fare. Nessuno si aspettava di arrivare vivo al mattino e una cappa di paura e di rassegnazione gravava su tutti. Dalle mura, Marco osservava i falò dell'accampamento nemico.

«Quello che non capisco» disse a Peppide «è perché ci hanno lasciati entrare nel forte. Lo hanno già conquistato una volta, e questo deve essere costato la vita di qualcuno dei loro, quindi perché non liquidarci mentre eravamo sul sentiero?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Sono selvaggi, signore. Forse amano sfidarci o umiliarci.» Parlando, Peppide affilava lame su una logora pietra da cote. «Peritas dice che, non vedendoci tornare entro domani mattina, prima di sera i nostri verranno a cercarci. L'attesa non dovrebbe essere lunga, ce la dovremmo fare. Dubito però che i pelleblu ci concederanno tanto tempo.»

«Credo che per un giorno o due riusciremo a tenere duro. Loro sono di più, d'accordo, ma è il solo vantaggio su cui possano contare. È pur vero che hanno già conquistato il forte una volta.»

Marco si interruppe sentendo un canto che veniva da lontano. Scrutò nel buio per capire cosa stesse succedendo e vide delle figure che danzavano, stagliandosi contro le fiamme dei bivacchi.

«Qualcuno stasera si diverte» mormorò.

Nel pozzo del forte era stata gettata carne putrefatta e di commestibile non era rimasto nulla. Se i rinforzi non fossero arrivati nel giro di un paio di giorni, sarebbe stata la sete e non i pelleblu ad avere la meglio su di loro. Forse quei selvaggi volevano che i romani morissero con la gola inaridita sotto il sole cocente.

Peppide gettò un'occhiata al di là delle mura.

«Ce n'è uno che sta pisciando contro il muro» esclamò, con un'aria divertita e offesa.

«Non sporgerti troppo e non alzare troppo la testa» lo ammonì Marco, chinandosi a guardare.

Proprio sotto di loro, un pelleblu un po' incerto sulle gambe dirigeva contro il muro un getto di urina scura. Accorgendosi del movimento sopra di lui, agitò la mano ai due che lo osservavano, dimenando il bacino.

«Deve avere bevuto un po' troppo» mormorò Marco, sogghignando a dispetto di se stesso. Osservò l'uomo portarsi alle labbra un piccolo otre e bere, rovesciandosi

addosso buona parte del vino. Li salutò di nuovo, gridando qualcosa nella sua lingua incomprensibile, poi, stanco di non ricevere risposta, fece due passi e cadde di schianto a faccia in giù.

Marco e Peppide lo guardarono. Era immobile.

«Non è morto, il petto si solleva» bisbigliò Peppide. «Ubriaco perso, direi. È di sicuro una trappola. Sono infidi, questi pelleblu, lo dicono tutti.»

«Forse, ma per il momento io ne vedo solo uno, e quel vino ci farebbe comodo, a me in particolare» ribatté Marco. «Io scendo. Procurami una fune. Se c'è pericolo, avrò tutto il tempo di risalire.»

Peppide corse via e Marco tornò a concentrarsi sulla figura bocconi e il terreno circostante. Soppesò i rischi, poi si concesse un sorriso sardonico. All'alba sarebbero morti tutti, quindi a che scopo esitare? Stranamente, si sentì più rilassato. C'era qualcosa nella certezza della morte che aveva un effetto pacificante. Quanto meno avrebbe bevuto un po'. Quel piccolo otre sembrava contenere vino a sufficienza da permettere a tutti di gustarne qualche sorso.

Peppide fissò un'estremità della corda e gettò l'altra al di là del muro. Marco si assicurò di avere il gladio con sé e salutò il ragazzo scompigliandogli i capelli. «A presto» bisbigliò, prima di sparire nell'oscurità. Il buio era così completo che Peppide riuscì a mala pena a distinguerlo mentre strisciava verso la figura immobile, il gladio già sguainato.

Improvvisamente Marco avvertì il "prurito" e serrò i denti. C'era qualcosa che non andava, ma ormai era troppo tardi per evitare la trappola. Allungò una mano a toccare un piede del pelleblu ubriaco e non fu sorpreso quando l'uomo balzò in piedi. Lo afferrò per la gola, ma in quel momento altri due uomini emersero dal buio. Era la loro presenza che aveva avvertito. Nascosti in buche poco profonde, erano rimasti perfettamente immobili per molte ore. Mentre attaccava, Marco comprese che probabilmente avevano scavato loro stessi quelle buche, prima che la carovana romana apparisse. Quelli non erano dei barbari selvaggi, ma dei guerrieri.

Sembravano essere solo in tre, forse giovani che volevano farsi un nome o uccidere per la prima volta. Erano armati di spada e il primo colpo di rovescio di Marco fu bloccato con un stridio metallico che lo fece trasalire. Ne sarebbero arrivati altri. Doveva sbrigarsi.

La sua lama scivolò su quella del guerriero coperto di polvere e andò a urtare un rozzo scudo di bronzo. L'uomo sogghignò e Marco lo colpì allo stomaco con l'altro pugno, per poi finirlo nel momento in cui il dolore lo fece piegare su se stesso. Il terzo non aveva l'abilità dei compagni, ma Marco sentì che le grida si avvicinavano; non c'era più tempo. La fretta lo rese approssimativo. Non fu abbastanza rapido da evitare un fendente che gli scalfì l'orecchio e lacerò il cuoio capelluto.

Scartò a sinistra e conficcò la lama nel cuore dell'uomo. Mentre quello cadeva con un grido strozzato, lui sentì un rumore di piedi in corsa. Era troppo tardi per risalire, così si volse e si chinò a raccogliere la fiasca di vino. Ne bevve una lunga sorsata mentre la notte intorno a lui si riempiva di spade e di ombre azzurrine.

Formarono un cerchio intorno a lui, le spade pronte, gli occhi che brillavano nel buio. Marco alzò il gladio. Ci fu un lungo silenzio, poi uno dei guerrieri si fece avanti. Largo e calvo, impugnava una lunga spada ricurva.

Allungò il braccio verso la pianura, poi indicò Marco che scosse la testa e a sua volta indicò il forte. Qualcuno rise, poi un secco gesto della mano dell'uomo riportò il silenzio. Il guerriero si fece avanti senza timore, la spada puntata contro la gola dell'avversario. Con l'altro braccio indicò nuovamente i bivacchi, poi il giovane romano. Il cerchio si andava silenziosamente stringendo intorno a Marco.

«Torturato a morte sul fuoco, dunque» disse questi, indicando a sua volta i falò.

Il guerriero annuì, senza staccargli gli occhi di dosso. Pronunciò poche parole di comando e un altro guerriero posò la mano sulla lama del romano e gentilmente gliela portò via.

«Oh, *disarmato* e torturato a morte. Non avevo capito» riprese Marco, pur sapendo che non potevano capirlo.

Entrarono baldanzosamente nel campo dei pelleblu con il prigioniero. Marco vide che si stavano preparando a combattere. C'erano cataste di armi, e i guerrieri danzavano e ululavano intorno ai fuochi, sputando nelle fiamme quello che doveva essere alcol puro, a giudicare dal colore bluastro che si alzava dal falò. Più di uno sedeva intento a spalmarsi una sorta di fango pallido sulle braccia e sulla faccia, il pigmento di base della tinta blu, pensò Marco.

Fu spinto sulle ginocchia e fra le mani gli venne cacciata una rozza tazza d'argilla. Bevve, e fu quasi sul punto di soffocare. Il liquore era potente e lui rifiutò con un cenno l'offerta di un'altra tazza. Voleva mantenersi lucido.

Le guardie, sedute intorno a lui, sembravano commentare i suoi indumenti e le sue maniere, ed era tutto un gesticolare e un ridere. Marco li ignorò, chiedendosi se ci fosse una possibilità di fuga. Guardò le spade che giacevano sull'erba, a portata di mano. Se fosse riuscito ad afferrarne una...

Un suono di corni interruppe i suoi pensieri. Mentre tutti si voltavano verso la fonte del suono, lui lanciò ancora una rapida occhiata alla lama più vicina e vide che su di essa si posava la mano di un guerriero. Alzò gli occhi e incontrando lo sguardo dell'uomo involontariamente rise seccamente nel vederlo scuotere la testa e ricambiare un sorriso di denti scuri e marci.

Il corno era impugnato dal primo pelleblu anziano che Marco avesse visto. Dimostrava una cinquantina d'anni e, a differenza dei giovani guerrieri, aveva un ventre sporgente e tremolante. A giudicare dalla prontezza con cui gli altri obbedivano ai suoi comandi, doveva essere il capo. Comparvero piccoli tamburi sui quali venne battuto un ritmo veloce. Tre uomini sguainarono le lunghe spade, e benché apparissero perfettamente rilassati mentre la musica riempiva la notte, si mossero fulminei, più veloci di quanto Marco avesse creduto possibile. Con movimenti fluidi che trapassavano l'uno nell'altro in sequenze del tutto diverse da quelle che Marco aveva imparato, i guerrieri facevano volteggiare le spade simili a fasci di luce.

Capì che si trattava di una messa in scena, più una danza che una vera battaglia. Gli uomini piroettavano su se stessi e saltavano, e le spade sibilavano nel tagliare l'aria calda della notte.

Quando smisero, gli altri spettatori dimostrarono la loro ammirazione con grida altissime e Marco si unì a loro senza il minimo imbarazzo, ma divenne di pietra quando il vecchio gli si accostò.

«Ti piace? Sono abili, sì?» chiese l'uomo in latino con un pesante accento straniero.

Marco annuì, attento a non manifestare la sua sorpresa.

«Questi uomini preso tuo piccolo forte. Sono Krajka, i migliori, sì?»

Marco annuì di nuovo.

«Tuoi combattono bene, ma Krajka si allenano da quando sono bambini, sì? Noi prenderemo tutti vostri orribili forti, sì? Pietra dopo pietra e spargeremo attorno ceneri? Noi faremo questo.»

«Quanti... Krajka ci sono?» domandò Marco.

Il vecchio sorrise; gli restavano solo tre denti.

«Non abbastanza. Noi ci esercitiamo con quelli venuti con te oggi. Altri guerrieri hanno bisogno di vedere come tua gente combatte, sì?»

Marco lo guardava incredulo. Il futuro si prospettava tetro per gli uomini rimasti al forte. Era stato loro consentito di raggiungere la salvezza delle mura solo perché i giovani pelleblu potessero fare un'esercitazione. Era un pensiero raggelante. I soldati erano convinti che i pelleblu avessero un'intelligenza simile a quella degli animali. Quelli fatti prigionieri lottavano con furia cieca e nell'impossibilità della fuga cercavano di suicidarsi. Ma quella accurata strategia e la presenza fra loro di uno che parlava una lingua civile stavano a dimostrare che erano stati sottovalutati.

«Perché i tuoi non mi hanno ucciso?» domandò ancora, cercando di mantenersi calmo.

«Loro molto impressionati. Tre uomini tu uccidi con spada corta. Uccidi come uomo, non con arco o lancia. Portano te da me, perché tu strana cosa, sì?»

Una curiosità, un romano capace di uccidere. Che altro c'era in serbo per lui?

«Non è bene che giovani guerrieri ammirano romani. Tu combatti Krajka, sì? Se vinci, torni al forte. Se Krajka uccidono te, allora tutti uomini vedono e sperano per giorni futuri, sì?»

Marco assentì. Che altro avrebbe potuto fare? Guardò le fiamme, chiedendosi se gli avrebbero permesso di usare il gladio.

Altri pelleblu erano confluiti dai bivacchi vicini, lasciandoli quasi indifesi. Sfortunatamente, rifletté Marco, gli uomini al forte non potevano saperlo. Vedevano i punti luminosi e non potevano immaginare che il grosso del nemico si fosse riunito lì per assistere al confronto.

Marco era in piedi in mezzo a un cerchio formato da daghe conficcate nel terreno. Ovunque si voltasse, incontrava un muro di pelle azzurra e di sorrisi dai denti gialli. Molti, notò, avevano gli occhi cerchiati di rosso e decise che doveva essere un'irritazione provocata dalla tinta azzurra. L'uomo più anziano entrò nel cerchio e con gesti solenni gli tese il gladio, prima di ritirarsi lanciandogli occhiate diffidenti. Marco lo ignorò. Non c'era bisogno del prurito di un esploratore per percepire l'ostilità che lo circondava. Se avesse perduto, lo avrebbero fatto a pezzi per dimostrare la loro superiorità. Se invece avesse vinto, sarebbero stati gli altri a ucciderlo. Per un momento si chiese cosa avrebbe fatto Caio al suo posto e quel pensiero lo fece sorridere. L'amico avrebbe sicuramente ucciso il capo nel momento in cui questi gli tendeva la spada. Dopo tutto, la situazione non poteva diventare peggiore.

E tuttavia non gli sembrava giusto colpire quel vecchio demonio. Chissà, forse lo avrebbero lasciato andare. Si guardò intorno e scrollò le spalle. Non era molto probabile.

Quando uno dei Krajka penetrò nel cerchio, Marco lo studiò. Era molto più alto dei compagni e lo superava di almeno tre pollici. I muscoli guizzavano sotto la pelle dipinta del torace. Marco calcolò che le loro braccia fossero più o meno della stessa lunghezza. Sapeva di avere una possibilità di farcela, indipendentemente dalla bravura del suo avversario. Renio lo addestrava ancora tutti i giorni e ormai non c'era quasi più nessuno in grado di tenergli testa.

Osservò il modo in cui l'avversario si muoveva e camminava. Lo guardò negli occhi e vi trovò un'estrema durezza. Lo guardò percorrere la circonferenza del cerchio, attento a non mettersi alla sua portata e infine gli si piantò di fronte, a una ventina di piedi di distanza. Tattica, tattica, gli ripeteva sempre Renio. L'importante era vincere, non mostrarsi corretti. Sussultò quando il guerriero sguainò una lunga spada di bronzo. Fino a quel momento non se ne era reso conto, ma ora realizzò che i pelleblu usavano solo armi foggiate con quel metallo. Se fosse riuscito a sopravvivere ai primi fendenti, con il suo gladio di ferro avrebbe potuto trovarsi in vantaggio. Una ridda di pensieri gli si affollava nella mente. Il filo di una lama di bronzo era meno resistente di quello di una lama in ferro.

Il guerriero si avvicinò. Portava solo dei gambali e si muoveva come un grosso felino.

Marco si rivolse al capo. «Se lo uccido, sono libero, sì?»

Grida di scherno si levarono dalla folla. Si chiese quanti capissero la sua lingua. Il vecchio pelleblu annuì sorridendo e fece cenno di cominciare.

Si levò un suono di tamburi e Marco vide il suo avversario chinarsi e assumere una posizione da combattimento, la spada ben salda nella mano. La maggiore lunghezza della sua lama gli dava un certo vantaggio, rifletté. Alzò la mano e fece un passo indietro per togliersi la tunica. La notte era afosa. Il rullo dei tamburi si intensificò e Marco puntò gli occhi sulla gola del guerriero. Era un atteggiamento che serviva a innervosire gli avversari. Si immobilizzò mentre l'altro ondeggiava lentamente. Due stili diversi.

Sembrava che il Krajka non si muovesse neppure, ma Marco percepì l'imminenza dell'attacco e si spostò di lato. Non incrociò la lama con quella dell'avversario, ancora intento a valutarne la velocità. Un secondo fendente, quasi una continuazione del primo, e per pararlo Marco alzò il gladio. Le lame scivolarono una sull'altra e lui sentì il sudore correrglì lungo la nuca. L'uomo era veloce e aveva gesti incredibilmente fluidi. Marco bloccò un altro fendente diretto al suo stomaco, poi fece un affondo.

Il guerriero non era lì dove si era trovato un istante prima e Marco rotolò a terra. Si alzò in fretta, notando che il Krajka non approfittava del momento. Dunque non contava di spacciarlo in fretta. Strinse i denti. Non devi provare né rabbia né vergogna, si disse, ricordando le parole di Renio. Poco importava ciò che accadeva in battaglia, a condizione che alla fine fosse il nemico ad avere la peggio.

Il Krajka avanzò verso di lui. All'ultimo istante la lama di bronzo balenò e Marco fu costretto a tuffarsi sotto di essa. Lo sorprese la prontezza con cui l'uomo rovesciò

la spada in un fendente verso il basso. *Ha già combattuto contro dei romani!* Quel pensiero gli balenò improvviso alla mente. Il pelleblu conosceva la loro tecnica di combattimento, forse l'aveva addirittura imparata grazie ai legionari scomparsi nei mesi precedenti.

Non era una considerazione che lo incoraggiasse. Tutto quello che sapeva lo aveva appreso da Renio, soldato e gladiatore romano. Non aveva altre tecniche a cui ricorrere, e il Krajka era evidentemente un maestro nella sua arte.

La spada di bronzo saettò in avanti e Marco ancora una volta la bloccò. Si concentrò sul lieve pulsare della gola del nemico. Lasciò che un altro fendente gli passasse accanto e indietreggiò per evitarne un terzo, valutando perfettamente la distanza. Poi colpì, veloce come un serpente. Sul fianco del Krajka comparve una sottile linea rossa.

Gli spettatori si zittirono all'improvviso, sconcertati. Il guerriero sembrava perplesso e si allontanò di un paio di passi, come danzando. Marco comprese che non sentiva alcun dolore. Poi l'altro si posò una mano sulla linea rossa e lo guardò, il viso inespressivo. Stringendosi nelle spalle, avanzò come danzando, la spada un vortice di luci e di ombre.

Marco studiò il ritmo dei suoi movimenti, con l'obiettivo di interromperne la fluidità, costringendo il Krajka a ritrarsi con un salto dalla sua spada rigidamente tesa, e poi una seconda volta quando i loro piedi si urtarono.

Marco avanzò, sentendo che la sicurezza dell'altro cominciava a vacillare. Ogni passo era accompagnato da una raffica di colpi, un rapido susseguirsi che imitava lo stile adottato dal Krajka. Il gladio divenne l'estensione del suo braccio, una spina nella sua mano a cui sarebbe bastato un tocco per uccidere. Un fendente quasi sfiorò la gola del pelleblu, e Marco si senti addosso il suo sguardo ardente. Il guerriero era rabbioso per non aver già concluso vittoriosamente lo scontro. Un altro colpo fu bloccato e di nuovo i piedi nudi finirono schiacciati sotto i robusti sandali romani.

Il Krajka ebbe un grido strangolato di dolore e piroettò su se stesso, balzando in aria come un folletto. Era un passo di danza, e la spada bronzea piroettò con lui e, rapidissima, andò a scalfire il petto di Marco. Dai pelleblu si alzò un grido entusiastico.

Nel momento in cui l'uomo atterrava, Marco afferrò la lama della sua spada con la mano sinistra nuda. Incredulo, il Krajka lo guardò negli occhi e per la prima volta scoprì che ricambiavano il suo sguardo. La freddezza di quegli occhi neri lo bloccò per un istante e fu quell'esitazione a tradirlo. Sentì il gladio penetrargli nella gola, poi il fiotto di sangue che lo privava delle forze. Avrebbe voluto estrarre la lama, ma non aveva più energie e cadde inerte ai piedi del romano.

Marco respirò profondamente e si chinò a raccogliere la spada di bronzo, notando che in più punti il filo era ammaccato. Sentiva il sangue rigargli il palmo della mano ma era ancora in grado di muovere le dita. Attese che i pelleblu gli piombassero addosso per ucciderlo.

Per un po' ci fu solo il silenzio, poi la voce del vecchio impartì secchi ordini. Marco teneva gli occhi a terra. Sentì un rumore di passi e si voltò quando il vecchio gli si avvicinò. Negli occhi scuri dell'uomo c'era sorpresa, ma anche qualcos'altro.

«Vieni. Io mantengo mia parola. Torna da amici. Veniamo a prendere voi

domani.»

Marco annuì, quasi non osando crederci. Cercò qualcosa da dire.

«Era un bravo guerriero, il Krajka. Non ho mai combattuto contro un avversario migliore di lui.»

«Naturalmente. Era mio figlio.»

L'uomo sembrò diventare più vecchio mentre parlava, come se gli anni gli fossero improvvisamente piombati sulle spalle. Condusse Marco fuori dal cerchio e gli indicò la notte.

«Vai a casa, ora.»

Rimase in silenzio quando Marco gli porse la lama di bronzo e si allontanò nel buio.

Era l'alba. Marco e gli altri aspettavano l'attacco, gli occhi offuscati dalla mancanza di sonno. Erano tutti sulle mura e si voltavano di scatto ogni volta che un uccello si levava in volo o un coniglio saettava tra i cespugli. Il silenzio era agghiacciante, ma quando fu interrotto da una spada che era caduta sulla pietra, furono in tanti a imprecare contro il soldato che se l'era lasciata sfuggire di mano.

Poi, in lontananza, udirono riecheggiare tra le colline i corni di una legione romana. Peritas corse lungo lo stretto camminamento interno alle mura e gridò di gioia nel vedere tre centurie comparire sul sentiero di montagna.

Dopo non molto, una voce gridò: «Sono vicini!» e la porta venne spalancata.

I comandanti della legione non avevano esitato a intervenire quando la carovana non era ritornata. Dopo gli ultimi attacchi, miravano a una dimostrazione di forza, e gli uomini avevano marciato per tutta la notte sul terreno scosceso percorrendo ben venti miglia.

«Nessun segno dei pelleblu?» chiese Peritas. «Ce n'erano centinaia intorno al forte quando siamo arrivati. Ci aspettavamo un attacco.»

Un centurione scosse la testa. «Abbiamo visto le loro tracce, falò ancora fumanti e rifiuti. Sembra che si siano spostati durante la notte. Non c'è modo di capire come la pensano quei selvaggi. Probabilmente glielo ha suggerito un loro stregone dopo aver interpretato qualche presagio funesto.»

31

I membri della banda erano avvolti in stoffe costose, rubate forse in un negozio o nella bottega di una cucitrice. Portavano recipienti d'argilla da cui il vino rosso si riversava sulle pietre della strada.

La fronte aggrottata, Alexandria li spiava dal cancello chiuso. «La feccia di Roma» mormorò tra i denti. Con i soldati impegnati nella battaglia, quelli che volevano approfittare del disordine non avevano esitato a impadronirsi delle strade. Come sempre, erano i poveri a soffrire di più. Prive di sorveglianza, le case venivano saccheggiate di tutto ciò che contenevano dalla canaglia urlante.

Si nascose quando il gruppetto passò davanti alla casa, trasalendo nel vedere una mano robusta saggiare la resistenza del cancello. Strinse forte il martello che aveva preso nella bottega di Bant. Se avessero cercato di entrare, non avrebbe esitato a spaccare la testa a qualcuno. Il cuore le batteva forte.

«C'è un bordello poco lontano» biascicò una voce roca. «Andiamo a farci servire gratis.»

«Ci saranno delle guardie, Brac. Chi lascerebbe sguarnito un posto del genere? Quelle puttane saranno più che contente di avere degli uomini grandi e grossi a proteggerle. No, quello che ci serve è una mogliettina con un paio di figlie giovani. Ci offriremo di averne cura finché il marito è via.»

«D'accordo. Io però sarò il primo. L'ultima volta non mi è toccato granché» riprese la prima voce.

«Perché prima di te io le avevo già dato quanto poteva desiderare, ecco perché. Dopo di me, una donna non vuole nessun altro.»

La risata che seguì era rozza, brutale, e Alexandria rabbrividì mentre gli uomini si allontanavano.

Sentì dei passi leggeri alle sue spalle e si girò impugnando il martello.

«Sono io» disse Metella. «Va tutto bene.» Era pallida. Anche lei aveva sentito.

«Ne sei sicura, padrona?»

«Sicurissima, Alexandria. Ma tu devi fuggire. Se restassi sarebbe peggio. Silla è un uomo vendicativo e non c'è motivo che tu venga coinvolta nella sua collera. Vai in cerca di questo Tabbic. Hai il foglio che ho firmato?»

«Certo. È la cosa più cara che possiedo.»

«Tienilo al sicuro. I prossimi mesi saranno pericolosi. Ti troverai nella necessità di dimostrare che sei una donna libera. Investi il denaro che Caio ha lasciato per te e resta nascosta finché la legione cittadina non avrà ripristinato l'ordine.»

«Vorrei tanto poterlo ringraziare.»

«Chissà, forse un giorno ne avrai l'occasione.»

Metella si accostò al cancello e lo aprì. Si guardò intorno. «Presto, va'. La strada è sgombra adesso, ma corri fino al mercato e non fermarti per nessun motivo, hai

capito?»

Alexandria annuì. Guardò il viso pallido della donna, i suoi occhi scuri e si sentì sfiorare dalla paura. «Non voglio lasciarti sola in questa grande casa. Chi baderà a te, ora che non c'è più nessuno?»

Metella alzò una mano. «Non temere per me, Alexandria. Ho degli amici che mi aiuteranno a lasciare la città. Troverò una terra straniera accogliente e mi ritirerò lì, lontana dagli intrighi e dalle sofferenze di una città che non smette di crescere. Mi attira l'idea di un luogo antico, dove le lotte della gioventù non siano che un ricordo lontano. Resta sulla strada principale. Non avrò pace finché anche tu non sarai al sicuro.»

Alexandria sostenne il suo sguardo per qualche istante, gli occhi pieni di lacrime, quindi annuì e varcò il cancello, chiudendolo con gesto deciso dietro di sé.

Metella la guardò allontanarsi. Sentiva addosso tutto il peso dei suoi anni e invidiava la capacità dei giovani di ricominciare da capo, senza guardarsi indietro. Quando la ragazza scomparve dietro una curva, lei si volse per rientrare nella grande casa vuota.

Com'era possibile che Mario non fosse lì con lei? Era partito tante volte per lunghe campagne, ma era sempre tornato, pieno di vita, di ardimento e di forza. Il pensiero che questa volta non avrebbe fatto ritorno apriva una ferita troppo dolorosa.

L'aria sapeva di fumo. Da quando Silla aveva attaccato la città, tre giorni prima, infuriava un incendio che si estendeva di casa in casa, di strada in strada. Non aveva ancora raggiunto le dimore in pietra dei ricchi, ma alla fine il fuoco le avrebbe consumate tutte, lasciando solo cumuli di cenere e di sogni distrutti. Metella guardò verso la città che digradava dal colle. Si appoggiò a un muro e la freschezza della pietra fu un sollievo dal caldo soffocante. Grosse colonne di fumo salivano da una dozzina di punti diversi e si allargavano a formare uno strato grigio, il colore della disperazione. Grida fluttuavano nel vento mentre i soldati combattevano senza misericordia e i delinquenti uccidevano e stupravano chiunque attraversasse la loro strada. Sperava che Alexandria ce l'avrebbe fatta. Le guardie avevano abbandonato la casa la mattina in cui si era diffusa la notizia della morte di Mario. Probabilmente doveva considerarsi fortunata a non essere stata assassinata nel suo letto, eppure quel tradimento la feriva. Non li aveva forse trattati con giustizia e bontà? Cosa restava in un mondo dove il giuramento di un uomo veniva dimenticato al primo alito di vento?

Ovviamente, aveva mentito ad Alexandria. Per lei non c'era modo di lasciare la città. Se per una giovane schiava era pericoloso attraversare da sola le strade cittadine, era impossibile per una dama molto nota fuggire con le proprie ricchezze senza essere intercettata dai lupi che vagabondavano per Roma in cerca di facili prede. Forse avrebbe dovuto travestirsi da schiava lei stessa, pensò. Con un po' di fortuna, sarebbe riuscita a uscirne viva, anche se era più probabile che la plebaglia finisse per abusare di lei lasciandola poi ai cani. Da tre giorni a Roma non c'era più legge e ad alcuni quella libertà dava alla testa. Se fosse stata più giovane e coraggiosa forse avrebbe corso il rischio, ma per troppo tempo Mario era stato il suo coraggio.

Con lui, era stata capace di sopportare la derisione delle dame che dietro alle sue spalle spettegolavano sulla sua sterilità. Con lui, era stata capace di affrontare il mondo con un ventre vuoto e tuttavia sorridere. Senza di lui, non osava affrontare da

sola le strade e ricominciare da capo, come un'umile profuga.

Per i primi due giorni aveva ricevuto regolarmente notizie, poi anche i suoi messaggeri l'avevano abbandonata. I soldati di Silla si erano riversati in città conquistando una strada dopo l'altra, sfruttando l'insperato vantaggio che la situazione offriva loro. Con gli uomini della Primigenia distribuiti intorno alle mura cittadine, per buona parte della prima notte non era stato possibile attaccare in forze gli invasori e dopo era stato troppo tardi. Silla era ormai entrato e si accontentava di portare avanti una battaglia strisciante, usando le sue macchine da guerra per infrangere le barricate, lasciandosi alle spalle i cadaveri degli uomini di Mario. Si diceva che il grande tempio di Giove fosse bruciato, con fiamme così violente che le lastre di marmo erano esplose, trascinando nella loro rovina le colonne e i massicci pilastri. La gente diceva che era un presagio e che gli dèi non erano contenti di Silla, tuttavia lui continuava a vincere.

Poi di notizie non ne erano più arrivate e a sera lei aveva compreso che i canti di vittoria che echeggiavano per Roma non scaturivano dalle labbra degli uomini della Primigenia.

Metella si abbassò una spallina, poi l'altra. L'abito scivolò ai suoi piedi e lei lo scavalcò, la schiena rivolta alla porta. Attraversò le grandi sale, penetrando sempre più all'interno della casa. L'aria fresca sulla pelle le fece provare un brivido di piacere. Che stranezza ritrovarsi nuda in quelle stanze destinate ai ricevimenti ufficiali!

Camminando, si sfilò braccialetti e anelli che lasciò su un tavolo. Tenne solo l'anello nuziale, che aveva promesso di non togliersi mai. Sciolse i capelli e lasciò che le ricadessero sulle spalle, poi, a piedi nudi, entrò nella sala del bagno. Presto il suo corpo si ricoprì di una leggera patina di sudore. Inspirò il vapore e lasciò che il calore le riempisse i polmoni.

La vasca era profonda e l'acqua riscaldata da poco. Questo era stato l'ultimo compito degli schiavi prima che abbandonassero la casa. Con un lieve sospiro, Metella entrò nell'acqua, che il pavimento di mosaico colorava d'azzurro. Per qualche attimo chiuse gli occhi e ripensò agli anni passati con il marito. Non si era mai lamentata dei lunghi periodi che lui passava lontano da casa. Se avesse saputo quanto poco tempo restava loro, lo avrebbe accompagnato, ma quello non era il momento per inutili rimpianti. Nuove lacrime scivolarono da sotto le palpebre abbassate.

Ricordò la sua prima promozione e il piacere che lui aveva provato nel veder crescere la propria autorità e il proprio prestigio. Era stato splendido in gioventù e per loro l'amore era stato gioioso e appassionato. Lei era una ragazza innocente quando il giovane soldato ne aveva fatto la sua sposa; non conosceva ancora gli aspetti più oscuri della vita e il dolore che l'avrebbe attanagliata a mano a mano che gli anni passavano senza figli a darle gioia. Tutte le sue amiche avevano partorito un figlio dopo l'altro e il solo vederli a volte le aveva spezzato il cuore. Per un po', aveva sperato che Mario avesse un'amante e gli aveva persino detto che sarebbe stata disposta ad accettare come suo il figlio nato da una simile unione.

Lui allora le aveva preso la testa fra le mani e l'aveva baciata. «Ci sei solo tu, Metella» aveva detto. «Se il fato ha scelto di non farci questo dono, io non lo

maledirò.»

Metella aveva pensato che non sarebbe più riuscita a fermare i singhiozzi che la squassavano. Poi, tenendola abbracciata, lui l'aveva portata a letto, dove l'aveva amata con tale delicatezza che lei aveva pianto di nuovo. Era stato un buon marito, un buon uomo.

Senza aprire gli occhi, allungò la mano sul bordo della piscina e le sue dita trovarono il coltello che aveva preparato. Glielo aveva regalato suo marito, dopo che la sua centuria aveva tenuto un forte per giorni e giorni, difendendolo da un esercito di selvaggi. Strinse la lama tra le dita e senza guardare l'avvicinò al polso. Aveva la mente intorpidita, ma sentiva una grande pace.

«Mario.» Pensava di aver pronunciato il nome ad alta voce, ma la stanza era silenziosa e l'acqua azzurra si era tinta di rosso.

Cornelia guardava accigliata il padre.

«Non voglio andarmene. Questa è la mia casa e non è meno sicura di qualunque altro posto in città.»

Cinna si guardava intorno. Era una casa semplice, di otto stanze appena, tutte su un unico piano. Bella, e tuttavia lui ne avrebbe preferito una brutta ma circondata da un robusto muro di mattoni.

«Se arrivasse la plebe o gli uomini di Silla...» gli tremava la voce, ma Cornelia non si scompose.

«Ho le guardie a proteggermi e nulla potrà fermare Silla se non ci riesce la Primigenia» ribatté. Parlava con voce calma, ma i dubbi la tormentavano. Sì, la casa di suo padre era costruita come una fortezza, ma questa apparteneva a lei e a Giulio. Era lì che lui l'avrebbe cercata, se fosse sopravvissuto.

La voce di Cinna divenne quasi un grido. «Tu non hai visto cosa c'è fuori di qui! Branchi di animali in cerca di facili bersagli. Io stesso non sarei potuto uscire senza la protezione delle guardie. Le case bruciano o sono state saccheggiate. É il caos.»

Si passò una mano sul viso e lei notò che non si era rasato.

«Roma sopravviverà anche a questo, padre. Non volevi mandarci in campagna un anno fa, quando cominciarono i tumulti? Se me ne fossi andata allora, non avrei mai conosciuto Giulio e ora non sarei sposata.»

«Vorrei che tu l'avessi fatto!» proruppe l'uomo. «Vorrei averti portata via allora. Ora non saresti qui, in pericolo, con...»

Cornelia gli si fece vicina, gli sfiorò la guancia con la mano. «Calma, padre, calma. Finirai per sentirti male. La città ha già visto rivolte in passato. Passerà e io sono perfettamente al sicuro. Avresti dovuto raderti.»

Con le lacrime agli occhi, Cinna l'abbracciò forte. «Piano, vecchio, piano. Dovrai trattarmi con delicatezza, d'ora in poi.»

Lui la guardò con aria interrogativa. «Incinta?» chiese con voce rotta dalla commozione.

Cornelia annuì.

«La mia dolce figliola» mormorò, abbracciandola di nuovo, ma questa volta con cautela.

«Sarai nonno» gli bisbigliò Cornelia all'orecchio.

«Devi venire via subito. La mia casa è più sicura di questa. Perché correre un simile rischio? Vieni a casa.»

Casa. Quanto potere in quella parola. Avrebbe voluto lasciarsi condurre al sicuro, tornare a essere bambina, ma non poteva. Scosse la testa e sorrise per addolcire il proprio rifiuto.

«Lascia delle altre guardie, se serve a farti sentire meglio, ma questa è la mia casa. Mio figlio nascerà qui e sarà qui che Giulio verrà non appena potrà rientrare in città.»

«E se fosse stato ucciso?»

Una fitta improvvisa di dolore la trapassò. Chiuse gli occhi.

«Ti prego, padre... Giulio tornerà da me. Io ne sono... Ne sono sicura.»

«Sa del bambino?»

«Non ancora.»

Cinna sedette su una panca vicino alla fontana. Ripensò alle conversazioni avute con l'architetto quando preparava la casa per la figlia. Quanto tempo sembrava passato da allora. Sospirò.

«Fai sempre di testa tua. Cosa dirò a tua madre?»

«Le dirai che sto bene, che sono felice e che partorirò fra circa sette mesi. Le dirai che mi sto preparando a essere madre e lei capirà. Vi manderò dei messaggeri non appena le strade saranno di nuovo tranquille e... Dille che abbiamo cibo a sufficienza e che sono in buona salute. È tutto.»

La voce di Cinna tremava. «Questo Giulio farà bene a essere un buon marito per te... É un buon padre. In caso contrario lo farò frustare. Avrei dovuto farlo quando mi hanno detto che scorrazzava sul tetto della mia casa.»

Cornelia si costrinse a sorridere. «Non c'è crudeltà in te, padre, quindi non cercare di fingere il contrario.»

Seguì un lungo silenzio.

«Aspetterò altri due giorni» disse infine Cinna «poi farò venire le guardie a prenderti.»

Cornelia gli posò una mano sul braccio. «Non sono più tua, padre. Giulio è mio marito e si aspetta che io resti qui.»

Poi non riuscì più a trattenere le lacrime. Cinna l'attirò a sé stringendola forte.

Silla rifletteva mentre i suoi uomini si assicuravano il controllo delle strade principali, quelle che avrebbero consentito loro l'accesso al Foro e al cuore stesso della città. Dopo le prime mischie sanguinose, la battaglia per la conquista di Roma si era svolta secondo i suoi piani; i quartieri erano stati conquistati uno dopo l'altro, con brevi, brutali schermaglie, e quindi difesi contro il nemico ormai allo sbando.

Prima che il sole fosse alto, buona parte della zona orientale della città era sotto il suo controllo, una vasta area in cui i suoi uomini potevano riposare e riorganizzarsi. A quel punto erano sorti dei problemi tattici. Le zone sotto il loro controllo si espandevano su un fronte molto ampio e c'erano sempre meno uomini a difesa dei confini cittadini. Silla non trascurava il pericolo di un attacco in un punto indifeso.

L'avanzata di Silla rallentò, mentre i suoi ordini si fecero sempre più rapidi. Doveva disporre di una base sicura prima di esigere la resa. Dopo le ultime parole di Mario, aveva considerato la possibilità che i soldati di questi avrebbero combattuto fino all'ultimo. La loro lealtà era leggendaria anche per un sistema in cui simili lealtà

erano un valore fondante. Doveva scoraggiarli, far perdere loro ogni speranza, e un'avanzata lenta non era la risposta giusta.

Ora il condottiero si trovava in un ampio spiazzo sulla sommità del colle Celio. Alle sue spalle, le strade fino alla porta Celimontana erano tutte in mano sua. Gli incendi erano stati spenti e gli uomini della sua legione erano distribuiti da lì fino alla porta Rauduscolana, all'estremità meridionale delle mura cittadine.

Nella piazzetta erano radunati un centinaio dei suoi uomini, divisi in gruppi di quattro. Erano tutti volontari, pensò con fierezza. Era questo che Mario aveva provato quando i suoi uomini avevano offerto la vita per lui?

«Avete ricevuto gli ordini. Non fermatevi e portate il caos ovunque. Se vi trovate in minoranza, allontanatevi finché non sarete pronti per attaccare di nuovo. Voi siete la speranza mia e della legione. Che gli dèi vi aiutino a muovervi veloci.»

Lo salutarono come un sol uomo e lui ricambiò il saluto con il braccio teso. Prevedeva che molti di loro sarebbero morti prima di sera. Osservò l'ultimo gruppo passare attraverso le barricate e allontanarsi lungo una strada laterale.

«Fai portare il corpo di Mario in un luogo fresco» ordinò quindi a un soldato. «Non so quando avrò il tempo di organizzargli un funerale adeguato.»

Una improvvisa raffica di frecce venne scoccata da due o tre strade di distanza. Silla ne osservò con interesse la traiettoria, per individuare il luogo dove con ogni probabilità gli arcieri si nascondevano. Sperava che alcune delle sue squadre fossero nella zona. Le sottili aste nere passarono sopra le loro teste e andarono a schiantarsi sulle pietre del cortile che Silla aveva adibito a comando provvisorio. Uno dei messaggeri crollò a terra colpito da una freccia in pieno petto e un altro gridò, benché non sembrasse colpito.

Silla lo guardò accigliato.

«Guardia, porta quel messaggero da qualche parte e frustalo. I romani non urlano né svengono davanti alla vista del sangue.»

La guardia annuì e il messaggero fu portato via, chiuso in un silenzio terrorizzato.

Arrivò di corsa un centurione.

«Generale, questa zona è sicura. Devo far rallentare l'avanzata?»

Silla lo fissò.

«Non mi piace la lentezza con cui stiamo procedendo.

Suona la carica per questo settore e che gli altri ci seguano come possono.»

«Resteremo con i fianchi esposti, signore» obiettò l'altro, sbigottito.

«Metti in discussione un altro mio ordine e ti farò impiccare come un comune criminale.»

Pallido, il centurione si allontanò per impartire l'ordine.

Silla serrò i denti, irritato. Oh, cosa avrebbe dato per un nemico da affrontare in campo aperto! Questi combattimenti urbani erano feroci quanto sfuggenti e gli uomini si massacravano in vicoli lontani senza che lui potesse vedere. Dov'erano le cariche gloriose? Il canto delle armi? Ma doveva essere paziente; alla fine avrebbe schiacciato i suoi nemici. Sentì il corno suonare e il sangue prese a correrglì più rapido nelle vene. Che cercassero pure di attaccarlo ai fianchi, ora che molte delle sue squadre stavano cercando di sorprendere i partigiani di Mario alle spalle!

Avvertì nell'aria l'odore acre del fumo e vide le fiamme levarsi da alcune finestre

di una strada un centinaio di passi più avanti. Grida risuonavano al di sopra dell'eterno clangore delle armi e alcune figure stavano disperatamente aggrappate ai davanzali di pietra delle finestre, ad almeno trenta, quaranta piedi di altezza. Sarebbero andati a schiantarsi sulle grandi pietre della pavimentazione. Silla vide una donna perdere la presa e cadere a testa in giù. Il console inspirò l'odore del fumo. Un'altra strada, poi un'altra ancora. I suoi uomini si muovevano in fretta.

«Avanti!» gridò. Il cuore gli batteva rapido.

*** * ***

Orso Ferito stese una mappa di Roma su un pesante tavolo di legno e guardò i volti dei centurioni della Primigenia radunati intorno a lui.

«Ecco il territorio che ora Silla ha sotto il suo controllo. Combatte su una linea in espansione ed è vulnerabile ad attacchi dei lancieri in quasi tutti i punti. Suggerisco di attaccare qui e qui contemporaneamente.» Indicò due punti sulla mappa. Gli uomini lo ascoltavano. Come lui, erano stanchi e sporchi. Pochi erano riusciti a concedersi un po' di sonno negli ultimi tre giorni ed erano ormai esausti.

Orso stesso era al comando di cinque centurie quando aveva assistito all'omicidio di Mario per mano di Silla. Aveva udito l'ultimo grido del suo generale e ancora ribolliva di rabbia quando pensava all'altezzoso Silla che trafiggeva con una spada l'uomo che lui amava come il suo stesso padre.

Come molti seguaci di Mario, non era un aristocratico ed era cresciuto per le strade della capitale. Sapeva come combattere nei vicoli che aveva percorso da ragazzo e, prima dell'alba del secondo giorno, si era distinto come il capo ufficioso della Primigenia.

Si era imposto subito come sostituto di Mario, non appena aveva cominciato a coordinare gli attacchi e le azioni di difesa. Orso aveva abbandonato alcune strade considerandole strategicamente ininfluenti. Ordinò che le case venissero evacuate, fece appiccare incendi e quindi coprire la ritirata dei suoi sotto una gragnola di frecce. In altre strade combatterono invece senza sosta, concentrandovi le forze disponibili per impedire a Silla di fare irruzione. Molti erano caduti, ma l'avanzata era stata finalmente rallentata e in molti punti addirittura fermata. Ancora poco, e Silla avrebbe dovuto affrontare una battaglia in piena regola.

Qualunque fosse il nome che sua madre gli aveva dato, lui era sempre stato Orso per i suoi uomini. Aveva un corpo massiccio e gran parte del viso coperta da una barba nera e ispida. Le spalle muscolose erano sporche di sangue secco e come gli altri presenti era stato costretto a rinunciare all'amore dei romani per la pulizia. Ora puzzava di sudore e di fumo.

Il locale scelto per la riunione era la cucina di una delle tante case cittadine. I proprietari erano al piano superiore. Orso sospirò mentre esaminava la mappa. Degli sfondamenti erano ancora possibili, ma avrebbero avuto bisogno del favore degli dèi per battere l'invasore. Lui non era Mario, lo sapeva. Se il generale fosse stato lì, con loro, tutto sarebbe stato diverso, ma in quelle condizioni...

«In ogni punto della linea ci sono da venti a cinquanta uomini, non di più. Se riusciamo a sfondare in fretta, con due centurie in ogni posizione, dovremmo essere

in grado di liquidarli prima dell'arrivo dei rinforzi.»

«E poi? Andiamo a cercare Silla?» chiese un centurione.

Mario avrebbe saputo il suo nome, pensò Orso.

«Non sappiamo con certezza dove si sia asserragliato quel serpente. È capace di far montare una tenda solo per ingannare eventuali sicari. Suggerisco di ritirarci, lasciando di guardia solo pochi uomini in abiti civili nella speranza che riescano a mettergli le mani addosso.»

«Agli uomini non piacerà. Non si tratterà di una vera vittoria, mentre è questo che loro vogliono.»

Orso trattenne a fatica la propria ira. «I nostri uomini fanno parte della più grande legione di Roma. Faranno quello che verrà loro ordinato. É una questione di numeri, e loro sono di più. Sono in grado di ricevere rinforzi più rapidamente di noi e hanno... Hanno un comandante con un'esperienza ben maggiore. Il meglio che possiamo fare è liquidarne un centinaio e poi ritirarci, in modo da perdere meno uomini possibile. Silla avrà comunque sempre il problema di difendere un fronte debole.»

«In certa misura è lo stesso problema che abbiamo anche noi.»

«Non proprio. Questa è una città grande, dove possono venire attaccati con facilità ai fianchi e rimanere separati dai compagni. Per il momento, abbiamo noi il controllo dell'area più estesa. Quando spezzeremo le loro difese, sarà proprio nel cuore del loro territorio.»

«Ma è proprio dove sono maggiormente concentrati, Orso. Non sono convinto che il tuo piano funzionerà.» obiettò l'altro.

Orso lo guardò. «Come ti chiami?»

«Bar Gallieno, signore.»

«Hai sentito che cosa ha gridato Mario prima di venire ucciso?»

Il centurione arrossì lievemente. «Ho sentito, signore.»

«Stiamo difendendo la nostra città e i suoi abitanti da un'invasione. Il mio comandante è morto. Io ho assunto temporaneamente il comando e lo manterrò finché questa crisi non sarà superata. A meno che tu non abbia qualcosa di utile da aggiungere alla discussione, ti suggerisco di aspettare fuori. Ti farò sapere quando avremo finito. É chiaro?»

Il tono era pacato, ma a nessuno sfuggì che era frutto di un grande sforzo.

«Preferirei restare» mormorò Bar Gallieno.

Orso gli batté una mano sulla spalla, poi distolse lo sguardo.

«Tutto quello che possediamo in grado di lanciare proiettili, compresi gli arcieri, dovrà essere concentrato in questi due punti. Li colpiremo con ogni mezzo possibile, poi al mio segnale due centurie attaccheranno le loro difese. Io guiderò l'attaccò attraverso la vecchia zona del mercato, che conosco bene, Bar Gallieno guiderà l'altro gruppo. Domande?»

Silenzio. Bar Gallieno cercò gli occhi di Orso e annuì.

«Andate a radunare i vostri legionari, signori. Facciamo in modo che il vecchio sia orgoglioso di noi. "Mario" sarà il nostro grido e il segnale saranno tre brevi squilli di corno.»

Silla guardava gli uomini insanguinati che aveva di fronte. Dei cento che aveva inviato solo undici erano tornati a fare rapporto e tutti avevano riportato ferite.

«Generale, le unità mobili hanno riscosso un successo solo parziale» riferì un soldato dall'aria esausta. «In un primo momento abbiamo avuto il sopravvento e riteniamo di avere abbattuto più di cinquanta nemici nel corso di piccole scaramucce. Dove possibile, li abbiamo sorpresi da soli o in coppie e li abbiamo uccisi, come tu avevi suggerito. Poi però la voce deve essersi sparsa e ci siamo trovati inseguiti. Chiunque impartisca gli ordini, deve conoscere molto bene la città. Alcuni di noi si sono arrampicati sui tetti, ma c'erano uomini anche lassù.» Si interruppe per tirare il fiato e Silla attese impaziente che continuasse.

«Ho visto parecchi dei nostri abbattuti da donne o bambini armati di pugnali. Molti esitavano a uccidere i civili e sono stati fatti a pezzi. Anche la mia squadra è stata annientata da un gruppo di uomini della Primigenia che si erano tolti l'armatura ed erano armati solo di spade corte. Ci hanno intrappolato in un vicolo e io...»

«Hai detto di avere delle informazioni da riferire. Era chiaro fin dall'inizio che i gruppi mobili avrebbero potuto causare solo danni limitati. Avevo sperato che diffondessero paura e caos, ma sembra che nella Primigenia ci sia ancora una parvenza di disciplina. Uno dei secondi di Mario deve aver preso il comando e certo vorrà colpire in fretta. I tuoi uomini non hanno visto nulla di sospetto?»

«Sì, generale. Il nemico sta radunando uomini. Non so dove o quando attaccheranno, ma presto ci sarà uno scontro.»

«Informazioni che non valgono certo ottanta dei miei uomini, ma non di meno utili. Affidatevi ai chirurghi, ora. Centurione! Fai mandare ogni uomo sulle barricate. Il nemico cercherà di penetrare all'interno. Triplica gli uomini distribuiti lungo il fronte.»

Improvvisamente il cielo si oscurò di frecce, simili a uno sciame ronzante di morte. Silla le guardò cadere con i pugni serrati. Tutti gli altri si erano buttati a terra, ma lui rimase immobile, gli occhi che ardevano.

Nessuna freccia lo sfiorò. Si volse, allora, e rise nel vedere consiglieri e ufficiali che si rimettevano in piedi. Uno era in ginocchio e si stava estraendo dal petto una freccia. Sputava sangue. Altri due fissavano il cielo con occhi vitrei.

«Un buon presagio, non credete?» disse Silla, senza smettere di sorridere.

Più avanti, in qualche punto della città, un corno soffiò tre brevi squilli e in risposta si levò un ruggito. Silla udì un nome che veniva scandito al di sopra del frastuono e per un momento conobbe il dubbio.

«Ma-ri-o!» gridava la Primigenia. Poi arrivarono.

32

Alexandria bussò alla porta della piccola bottega. Doveva pur esserci qualcuno! Eppure, c'era la possibilità che, come tanti altri, il suo amico avesse lasciato la città e il pensiero di farsi sorprendere lì da sola, la fece impallidire. Sentì uno scricchiolio lì vicino nella strada, un rumore simile a quello di una porta che si apriva.

«Tabbic! Sono io, Alexandria! Apri, per gli dèi!» Lasciò ricadere il braccio, ansimante. Sentì delle urla e il cuore prese a batterle forte.

«Presto, presto» bisbigliò.

Poi la porta fu spalancata con forza ed ecco Tabbic, con gli occhi sbarrati e un'accetta stretta nella mano. Nel vederla, parve sollevato.

«Entra, ragazza. Stasera le bestie sono in libertà» borbottò mentre si guardava intorno. La strada sembrava deserta, ma Tabbic si sentiva osservato.

Dentro, Alexandria quasi svenne per il sollievo.

«Mi ha mandata Metella...» cominciò.

«Stai tranquilla, ragazza. Potrai spiegarti più tardi. Mia moglie e i figli sono di sopra a preparare da mangiare. Raggiungili. Qui sei al sicuro.»

Lei esitò un istante, poi, incapace di trattenersi, proruppe: «Tabbic, ho i documenti e tutto quanto. Sono libera».

L'uomo la guardò negli occhi e un accenno di sorriso gli incurvò le labbra.

«C'è forse stato un tempo in cui tu non eri libera? Ora va' di sopra. Mia moglie si starà domandando che cos'è questo trambusto.»

Non c'era nulla nei manuali di guerra che insegnasse ad assaltare una barricata eretta in una strada cittadina. Orso Ferito si accontentò di gridare il nome del generale morto e di lanciarsi sul mucchio di pezzi di carri e porte fin nelle braccia del nemico. Duecento uomini lo seguirono.

Orso conficcò il gladio nella prima gola che si trovò davanti e riuscì a evitare di essere colpito a sua volta andando a rotolare dall'altra parte della barricata. Si rialzò barcollando e fu ricompensato da un gratificante scricchiolio di ossa. I suoi uomini lo circondavano, menando colpi. Orso non avrebbe saputo dire come se la cavassero e quanti fossero già caduti. Sapeva solo che aveva il nemico di fronte e una spada in mano. Tagliò di netto il braccio di un uomo che stava alzando lo scudo, di cui si impossessò per caricare altri due uomini. Uno di questi riuscì a colpirlo con un pugnale e lui sentì un liquido caldo gocciolare lungo la gamba, ma non ci fece caso. Intorno non c'era più nessuno, ma in fondo la strada si era riempita di uomini. Orso vide il loro capitano suonare la carica e non esitò ad affrontarlo. In quel momento capì come dovevano sentirsi i guerrieri dei paesi selvaggi che Roma aveva conquistato. Non provava dolore, solo un esaltante distacco da paura e stanchezza.

Altri uomini gli si raccolsero intorno e la Primigenia avanzò portando la morte sulle lame rilucenti.

«Signore! Le strade laterali. Stanno ricevendo altri rinforzi!»

Orso si scrollò di dosso la mano che gli aveva afferrato il braccio, poi gli tornò alla mente l'addestramento ricevuto. «Sono troppi. Ritiriamoci, ragazzi! Ne abbiamo fatti fuori a sufficienza!»

Alzò la spada in un gesto di trionfo e prese a correre nella direzione da cui erano venuti. Dovevano avere ucciso più di cento uomini di Silla, calcolò.

Qua e là si imbatté in volti che conosceva. Uno o due uomini si agitavano ancora debolmente e lui fu tentato di fermarsi a soccorrerli, ma già alle loro spalle risuonavano gli schiocchi dei sandali sulle pietre e lui comprese che dovevano raggiungere le barricate se non volevano essere annientati.

«Avanti, ragazzi. Ma-ri-o!»

Il suo grido fu ripreso da coloro che lo circondavano ed ecco che stavano di nuovo risalendo sulle barricate. In cima, Orso si voltò a guardare indietro e vide i più lenti dei suoi che venivano trascinati giù e calpestati. Gli arcieri della Primigenia scoccarono nuovamente le frecce al di sopra delle teste dei suoi, mandando altri nemici a rotolare urlanti sulle pietre. Orso ridacchiò mentre correva, ma la stanchezza cominciava a farsi sentire. Si accovacciò all'interno di un androne e rimase lì, ansimante, le mani sulle ginocchia. La ferita alla coscia sanguinava. Si sentiva la testa leggera e potè solo mormorare qualcosa quando delle braccia lo sollevarono.

«Non puoi fermarti qui, signore. Presto gli arcieri rimarranno a corto di frecce. Ancora una strada o due. Coraggio.»

Orso registrò quelle parole, ma non seppe mai se avesse risposto. Dov'erano finite le sue energie? Si sentiva le gambe deboli. Si augurava che Bar Gallieno se la fosse cavata altrettanto bene.

Bar Gallieno giaceva nel suo sangue, la spada di Silla premuta sulla gola. Sapeva di stare morendo e cercò di sputare in faccia al generale, ma solo poche gocce gli uscirono di bocca. Al di là delle barricate, i suoi uomini avevano trovato una centuria che aveva ricevuto da poco rinforzi ed erano stati quasi sbaragliati al primo assalto. Dopo furiosi combattimenti, si erano aperti un varco nella parete di pietre e legno per gettarsi sui soldati che aspettavano al di là. Avevano seminato morte dovunque, ma il nemico era troppo numeroso. La linea difensiva non si era rivelata poi così fragile, dopo tutto.

Sorrise tra sé. Lui *sapeva* che Silla era in grado di procurarsi rinforzi in fretta. Era un peccato che non avesse la possibilità di dirlo a Orso. Sperava che al compagno fosse andata meglio che a lui, altrimenti la legione si sarebbe trovata di nuovo senza un capo. Era stato folle da parte sua arrischiarsi in una simile impresa, ma troppi di loro erano morti in quel terribile giorno di caos e distruzione per tirarsi indietro. Lui sapeva che Silla avrebbe ricevuto i rinforzi.

«Credo che sia morto, signore» sentì dire da qualcuno.

«Peccato» replicò Silla. «Ha un'espressione stranissima. Avrei tanto voluto chiedergli che cosa stava pensando.»

Orso ringhiò contro il centurione che lo stava aiutando ad alzarsi. La gamba gli doleva e si appoggiava a una stampella, ma non era dell'umore per farsi aiutare.

«Non è tornato nessuno?» chiese.

«Abbiamo perso entrambe le centurie. Il settore era stato rafforzato appena prima

che noi caricassimo, signore. Dubito che questa tattica funzionerà ancora.»

«In questo caso sono stato fortunato» disse Orso. Nessuno osava guardarlo negli occhi. Era stato lui a voler colpire un settore apparentemente poco difeso. Bar Gallieno doveva aver riso quando gli fu chiaro che aveva avuto ragione. Era un peccato che non potesse offrirgli da bere.

«Altri ordini, signore?» domandò uno dei centurioni.

Orso scosse la testa. «Non ancora. Ma ne avrò quando avrò fatto il punto della situazione.»

«Signore...» Il più giovane degli uomini esitava.

«Che cosa c'è? Sputa il rospo, ragazzo.»

«Alcuni uomini stanno parlando di arrendersi. Siamo ridotti della metà e Silla controlla le rotte marine di rifornimento. Non possiamo vincere...»

«Vincere? Chi ha detto che avremmo vinto? Quando ho visto Mario morire, ho capito che non avremmo vinto. Ho capito che Silla avrebbe spezzato le reni alla Primigenia prima ancora che potessimo causargli qualche vera difficoltà. Qui non si tratta di vincere, ragazzo, ma di combattere per una giusta causa, di seguire gli ordini e di onorare un grande in vita e in morte.» Si guardò intorno. Furono in pochi a non sostenere il suo sguardo e lui comprese di essere tra amici. Sorrise. Come si sarebbe espresso Mario?

«Un uomo può aspettare per una vita intera un momento come questo e non vederlo mai. Alcuni invecchiano e avvizziscono, senza mai conoscere un momento di gloria. Noi moriremo giovani e forti, ma non vorrei una fine diversa.»

«Ma signore, forse potremmo uscire dalla città. Puntare verso le alture...»

«Usciamo. Non ho intenzione di sprecare un grande discorso con voi, canaglie.»

Saltellò verso la porta. In strada erano riuniti un centinaio di uomini della Primigenia, stanchi e sporchi, molti feriti. Sembravano già sconfitti e fu quel pensiero a fargli trovare le parole giuste.

«Sono un soldato di Roma!» La sua voce, sonora per natura, fece raddrizzare molte spalle.

«La sola cosa che abbia mai voluto era prestare servizio e in vecchiaia ritirarmi con un pezzetto di terra. Non volevo perdere la vita in un paese straniero ed essere dimenticato. Ma quando mi sono trovato agli ordini di un uomo che per me era più di un padre e l'ho visto morire e ho udito le sue parole, ho pensato: "Orso, amico mio, forse è questo il punto d'arrivo. E forse, dopotutto è sufficiente".

«Qualcuno qui pensa di poter vivere per sempre? Che siano altri a piantare cavoli e ad avvizzire al sole. Io voglio morire come un soldato, per le strade della città che amo, difendendola.»

Abbassò lievemente la voce, come per rivelare un segreto, e gli uomini si fecero più vicini per ascoltarlo.

«C'è una verità che conosco. Poche cose sono più preziose dei sogni o delle mogli, dei piaceri della carne o perfino dei figli. Ma alcune lo sono, ed è questa consapevolezza a fare di noi degli uomini. La vita non è che un breve, caldo giorno di sole fra due lunghe notti. Si fa buio per tutti, anche per coloro che lottano e fingono di poter restare per sempre giovani e forti.»

Indicò un soldato maturo, che ascoltando fletteva lentamente le gambe.

«Tinasta! Vedo che stai mettendo alla prova le tue vecchie ginocchia. Credi che l'età attutirà il dolore? Perché aspettare di sentirle cedere per la debolezza e di doverti appoggiare a uomini più giovani? No, amici miei, fratelli miei. Andiamocene finché la luce è ancora vivida e il giorno splendente.»

Un giovane soldato alzò la testa. «Saremo ricordati?»

Orso sorrise, sospirando. «Per qualche tempo, figliolo, ma oggi chi ricorda gli eroi di Cartagine o di Sparta? Eppure *essi* sanno come si è concluso il loro giorno, e questo deve bastare. Non c'è altro.»

«Non abbiamo dunque alcuna possibilità di vittoria?» mormorò l'altro.

Orso zoppicò verso di lui. «Perché non lasci la città, figliolo? Potresti farcela, evitando le pattuglie. Non sei obbligato a restare.»

«Lo so, signore.» Il ragazzo fece una pausa. «Ma resterò.»

«Allora non c'è motivo di ritardare l'inevitabile. Radunate gli uomini. Tutti pronti per attaccare le barricate.

Che ognuno vada dove vuole, con i miei buoni auspici. Che siano altri a cercarsi una vita diversa altrove, ma non potranno mai dire di aver combattuto per Roma, dov'è morto Mario. Un'ora, signori. Prendete le armi un'ultima volta.»

Si guardò intorno mentre gli uomini si alzavano e controllavano lo stato delle lame e delle armature, così come erano stati addestrati a fare. Parecchi gli allungarono una pacca sulla spalla prima di andare a occupare la propria posizione, e lui si sentì il cuore gonfio di orgoglio.

«Sono dei bravi uomini, Mario» mormorò tra sé. «Dei bravi uomini.»

33

Cornelio Silla sedeva su un trono d’oro che poggiava su un pavimento di mosaico bianco e nero. Vicina al centro di Roma, la sua proprietà non era stata sfiorata dai tumulti ed era un piacere per lui esservi tornato e avere di nuovo il potere.

La legione di Mario aveva combattuto fin quasi all’ultimo uomo, così come lui aveva previsto. Solo pochi alla fine avevano cercato di fuggire e Silla li aveva inseguiti senza pietà. Grandi trincee di fuoco costeggiavano le mura esterne della città e a lui era stato detto che le migliaia di corpi sarebbero bruciate per giorni e giorni prima che le ceneri si raffreddassero. Gli dèi, ne era sicuro, avrebbero apprezzato un simile sacrificio.

Una volta spenti i fuochi, si sarebbe dovuto provvedere a ripulire Roma. Non c’era un muro che non fosse macchiato della cenere oleosa che rendeva l’aria pesante e irritava gli occhi.

Silla aveva denunciato come traditori gli uomini della Primigenia e le loro terre e le loro ricchezze erano state confiscate dal senato. Famiglie intere erano state buttate sulla strada da vicini invidiosi. Centinaia di persone erano state giustiziate e ancora non era finita. Non era una pagina gloriosa nella storia della città dei sette colli, ma che scelta aveva?

Così Silla meditava tra sé quando una giovane schiava gli si accostò con una coppa di succo di frutta. Era troppo presto per il vino e c’erano molte altre persone da vedere e condannare. Roma avrebbe riacquistato la gloria, lo sapeva, ma perché questo accadesse tutti i sostenitori e gli amici di Mario, l’ultimo dei suoi nemici, dovevano essere annientati.

Trasalì mentre sorseggiava la bevanda e si passò un dito sull’occhio gonfio e sui bordi dello squarcio che si apriva lungo la guancia destra. Era stata la battaglia più dura della sua vita, al punto di fare impallidire perfino la campagna contro Mitridate.

Pensò di nuovo a Mario, come spesso faceva in quei giorni. Impressionante come il suo corpo fosse stato risparmiato dalle fiamme. Pensò di far erigere una statua in ricordo del nemico su uno dei colli. Un simile gesto avrebbe dimostrato la sua magnanimità. O forse lo avrebbe semplicemente fatto gettare in una delle fosse comuni, con tutti gli altri. Non era importante.

La stanza in cui sedeva era quasi spoglia. Sul soffitto era raffigurata Afrodite. Lo guardava con amore, una bella donna nuda, avvolta nei propri capelli. Silla voleva che chi lo incontrava sapesse che era amato dagli dèi. La schiava si era fermata a pochi passi di distanza, pronta a riempirgli di nuovo la coppa. Con loro c’era solo il torturatore, in piedi vicino a un piccolo braciere, con i macabri strumenti del suo lavoro posati su un tavolino. Il grembiule di pelle era già chiazzato di sangue e altro se ne sarebbe aggiunto nel resto della giornata.

Le porte bronzee, grandi quasi come quelle che si aprivano sul senato,

rimbombarono quando qualcuno bussò con un guanto di ferro, e si aprirono a rivelare due legionari che trascinavano un uomo legato mani e piedi. Lo sospinsero verso Silla e lui si accorse che la faccia del prigioniero era contusa e il naso fratturato. Dietro ai tre uomini camminava uno scriba.

«Questo è Orso Ferito, signore» intonò. «È stato trovato sotto un mucchio di uomini di Mario e identificato da due testimoni. Ha guidato alcuni dei traditori nella resistenza.»

Silla si alzò e si accostò all'uomo legato, segnalando alle guardie di lasciarlo. Orso Ferito era cosciente, ma uno straccio sporco ficcato in bocca gli permetteva solo di mugolare.

«Toglietegli il bavaglio, voglio interrogarlo» ordinò Silla. «Sei stato tu a guidare uno degli attacchi, vero? Sei tu quello? I miei uomini mi dicevano che avevi preso il posto di Mario. Sei tu quell'uomo?»

Orso Ferito lo guardò con odio. I suoi occhi si posarono sulla guancia contusa di Silla e sorrise, rivelando mozziconi sanguinolenti di denti. Quando parlò, la sua voce parve scaturire da un pozzo profondo.

«Lo rifarei» disse.

«Sì, anch'io» ribatté Silla. «Cavategli gli occhi e poi impiccatelo.»

Fece un cenno al torturatore, che prese dal braciere una sbarra di ferro rovente. Orso si dibatté quando gli legarono le braccia con cinghie di cuoio. Impassibile, il torturatore gli accostò la sbarra a un occhio quanto bastava per bruciacchiare le ciglia... poi premette.

Silla vuotò la coppa senza sentire il sapore del succo. Guardava senza provare piacere, congratulandosi con se stesso per quella mancanza di emozioni. Sapeva di non essere un mostro, ma il popolo si aspettava un capo forte, e lui lo sarebbe stato. Non appena il senato avesse potuto riunirsi, si sarebbe dichiarato dittatore e avrebbe assunto il potere degli antichi re. Allora Roma sarebbe entrata in una nuova era.

Orso, svenuto, fu trascinato via per essere giustiziato e Silla potè contare solo su pochi attimi di solitudine prima che altri soldati entrassero con il piccolo scriba. Questa volta riconobbe il giovane trascinato dai suoi.

«Giulio Cesare» disse. «Catturato nel momento in cui l'eccitazione era al culmine, sono sicuro. Lasciatelo, signori; lui non è un uomo comune. E toglietegli il bavaglio... con delicatezza.»

Guardò il giovane e fu compiaciuto nel vederlo raddrizzare le spalle. Aveva qualche livido sul viso, ma Silla sapeva che i suoi non avrebbero mai rischiato la sua disapprovazione esercitando eccessive violenze prima di un ordine preciso. Giulio Cesare era alto, quasi sei piedi, e il suo corpo era vigoroso e brunito dal sole. Gli occhi azzurri splendevano gelidi e Silla percepì la forza che emanava da lui e che parve riempire la stanza, finché fu come se non ci fossero che loro due. Soldati, torturatore, scriba e schiavi erano stati dimenticati.

Silla piegò la testa di lato e sorrise.

«Mi dispiace doverti dire che Metella è morta. Si è tolta la vita prima che i miei uomini potessero fare irruzione in casa sua e salvarla. L'avrei lasciata andare, ma tu... Tu sei un problema diverso. Sapevi che il vecchio catturato con te è fuggito? Pare che sia riuscito a liberarsi dei legacci e a liberare anche l'altro... Tubruk, vero? Dei

compagni davvero insoliti per un giovane gentiluomo.» Non gli sfuggì la scintilla d'interesse negli occhi dell'altro.

«Oh, sì. Alcuni dei miei li stanno cercando, ma al momento con poca fortuna. Se ti avessero legato con loro, penso che a quest'ora saresti libero anche tu. Il fato è spesso un amante mutevole. Tu, che sei un aristocratico, sei qui, mentre la plebaglia è libera.»

Giulio non replicò. Non si aspettava di vivere ancora a lungo, e sapeva che nulla avrebbe potuto salvarlo. Insultare Silla avrebbe avuto l'unico effetto di divertirlo e le suppliche avrebbero risvegliato la sua crudeltà. Rimase in silenzio.

«Che cosa abbiamo su di lui, scriba?» chiese Silla.

«Nipote di Mario, figlio di Giulio. Entrambi morti. La madre di Giulio è viva, ma è pazza. Possiede una piccola proprietà a poche miglia dalla città. Debiti considerevoli con case private, gli importi non sono stati resi noti. Marito di Cornelia, figlia di Cinna, sposata la mattina della battaglia.»

«Ah» lo interruppe Silla. «Ecco il nocciolo della questione. Cinna non mi è amico, benché fosse troppo scaltro per sostenere apertamente Mario. É ricco; capisco perché volevi garantirti il suo appoggio, ma certo la tua vita vale di più.

«Ti offro una scelta. Dimenticati di Cornelia, giurami fedeltà e io ti lascerò vivere. In caso contrario, come vedi, il mio torturatore sta di nuovo scaldando i suoi strumenti. Mario vorrebbe che tu vivessi, ragazzo. Prendi la decisione giusta.»

Giulio lo guardò carico di rabbia. Ciò che sapeva di Silla non serviva a incoraggiarlo. Forse quello non era che un trucco crudele per indurlo a rinnegare coloro che amava prima di giustiziarlo comunque.

L'altro sembrò intuire i suoi pensieri.

«Divorzia da Cornelia e vivrai» riprese. «Un simile atto basterà a far ricadere la vergogna su Cinna, indebolendolo. Potrai andartene libero. Questi uomini sono testimoni che ti do la mia parola come governatore di Roma. Qual è la tua risposta?»

Giulio rimase perfettamente immobile. Odiava quell'uomo. Aveva ucciso Mario e mutilato la Repubblica, tanto amata da suo padre. Poco importava ciò che avrebbe perduto, la risposta poteva essere solo una e andava pronunciata.

«La mia risposta è no. Falla finita.»

Silla trasalì, sorpreso, poi rise forte. «Che strana famiglia! Sai quanti uomini sono morti in questa stanza negli ultimi giorni? Sai quanti sono stati accecati, castrati, e deturpati? E tuttavia ti fai beffe della mia pietà?» Rise di nuovo, e la sua fu una risata aspra.

«Se ti lascio libero, cercherai di uccidermi?»

Giulio annuì. «Dedicherei ciò che mi resta da vivere a questo scopo.»

Il sorriso di Silla era autentico. «Lo sapevo. Tu non conosci la paura e sei il solo aristocratico che abbia rifiutato un accordo con me.» Alzò la mano come per fare cenno al torturatore, esitò un istante, poi la lasciò ricadere. «Sei libero. Lascia la città prima del tramonto. Se tornerai mentre sono in vita, verrai ucciso senza processo. Tagliate quelle corde, signori. Avete legato un uomo libero.» Sogghignò ancora una volta, poi rimase immobile mentre la fune cadeva lentamente ai piedi di Giulio. Impassibile in volto, il giovane si massaggiò i polsi.

Silla si alzò. «Portatelo fuori dalla città e lasciatelo andare.» Guardò Giulio negli

occhi. «Se qualcuno dovesse chiederti il perché, digli che l'ho fatto perché mi ricordi me stesso e forse perché oggi ho fatto uccidere anche troppi uomini. È tutto.»

«E mia moglie?» chiese Giulio mentre le guardie lo trascinavano via.

Silla si strinse nelle spalle. «Forse la prenderò come amante, se imparerà a compiacermi.»

Inutilmente Giulio cercò di dibattersi per liberarsi dalla stretta dei soldati. Quando fu uscito, lo scriba indugiò sulla porta. «È stata una mossa saggia, generale? É il nipote di Mario, dopo tutto.»

Silla accettò un'altra coppa dalla schiava. «Dio ci salvi dagli uomini piccoli. Ho esposto le mie ragioni. Ho ottenuto tutto quello che desideravo e ora la noia è in agguato. È un bene che ci sia ancora qualche pericolo a minacciarmi.» Distolse lo sguardo, fissando il vuoto. «È un giovane molto speciale. Credo che ci sia più di un Mario in lui.»

Lo scriba non capiva. «Devo fare entrare il prossimo, console?»

«No, per oggi basta. L'acqua dei bagni è calda? Bene, stasera i capi del senato ceneranno con me e voglio che mi trovino in buona forma.»

Silla voleva che l'acqua fosse bollente, perché il calore lo aiutava a rilassarsi. A servirlo c'erano solo due schiave, e fu senza il minimo imbarazzo che lui uscì dall'acqua completamente nudo. Anche le ragazze erano nude, fatta eccezione per gli ornamenti d'oro ai polsi e intorno al collo.

Entrambe erano state scelte per la loro figura piena, morbida e lui sospirò compiaciuto mentre lo asciugavano. Era importante per un uomo poter guardare cose belle; lo sollevava al di sopra delle bestie.

«L'acqua ha portato il sangue in superficie, ma mi sento senza energia» mormorò, dirigendosi verso il lettino del massaggio. Lo sentì cedevole e morbido sotto di lui e chiuse gli occhi, mentre le due giovani legavano in piccoli fasci le fronde di betulla raccolte quella mattina e ancora verdi.

Ciascuna di loro ne impugnò uno, usandolo come fosse una lunga spazzola. All'inizio si limitarono semplicemente ad accarezzare il corpo di Silla con i ramoscelli di betulla che lasciavano effimeri segni bianchi sulla pelle.

Si fermarono quando lui emise un debole gemito. «Vuoi che colpiamo più forte, signore?» chiese timidamente una di loro. Aveva ancora le labbra peste per le attenzioni che lui le aveva rivolto la notte prima e le tremavano leggermente le mani.

Silla sorrise senza aprire gli occhi e si allungò più comodamente sul lettino. Il massaggio era splendidamente tonificante.

«Ah, sì» rispose in tono sognante. «Più forte, ragazze, più forte.»

34

Giulio era con Cabera e Tubruk sul molo, il viso grigio e freddo. Quasi a voler schernire i drammatici eventi della sua vita, la giornata era calda e perfetta e una leggera brezza marina portava un po' di sollievo ai viaggiatori impolverati. La sua fuga dalla città era stata febbrile. Inizialmente solo, in cambio di un anello d'oro, era riuscito a procurarsi un puledro insellato e con quello aveva aggirato le fosse piene di cadaveri e si era allontanato dirigendosi verso la costa. A un certo punto aveva sentito una voce familiare chiamarlo e voltandosi aveva visto i suoi amici emergere dall'ombra degli alberi. Erano felici di essere di nuovo insieme, benché il loro umore si incupisse a mano a mano che si scambiavano le notizie.

Fin dal primo momento, Giulio si accorse che Tubruk aveva perso un po' della sua vitalità. Sembrava quasi sparuto e raccontò brevemente di come avessero vissuto come bestie per le strade, dove di giorno e di notte si susseguivano atrocità e dove grida e urla non conoscevano tregua. Lui e Cabera avevano concordato di fermarsi per sette giorni lungo la strada che portava al mare, nella speranza di incontrarlo.

«Dopodiché» disse Cabera, «avremmo rubato qualche spada e saremmo venuti a salvarti.»

Tubruk rise, ma benché si accorgesse che fra loro l'amicizia si era fatta più stretta, ciò non bastò a rallegrare Giulio. Parlò della capricciosa crudeltà di Silla e la collera tornò a invaderlo mentre raccontava.

«Tornerò a Roma e gli taglierò i testicoli, se tocca mia moglie» furono le parole con cui concluse il suo racconto.

I suoi compagni evitavano il suo sguardo e perfino il solito buonumore di Cabera sembrava svanito.

«A Roma può scegliere fra tutte le donne che vuole» gli rammentò poi Tubruk. «Semplicemente, è il genere di uomo che ama rigirare il coltello nella piaga. Suo padre la terrà al sicuro e riuscirà a farle lasciare Roma in caso di pericolo. Sarebbe pronto ad aizzare le sue guardie contro Silla in persona, se pensasse che costituisce una minaccia per sua figlia, questo lo sai bene.»

Giulio annuì. Aveva bisogno di essere rassicurato. In un primo momento aveva pensato di tornare indietro e raggiungere Cornelia con la protezione della notte, ma era stato ripristinato il coprifuoco, e farsi trovare in strada avrebbe significato la morte immediata.

Quanto meno, Cabera era riuscito a mettere le mani su alcuni oggetti preziosi nei giorni passati in strada. Un elmo d'oro trovato tra la cenere servì loro a comperare dei cavalli e a corrompere le guardie. Gli ordini di pagamento che Giulio aveva ancora con sé riportavano somme troppo elevate perché si potesse cambiarli fuori di una città, ed era esasperante doversi accontentare di poche monete di bronzo quando la ricchezza era così a portata di mano. Giulio non era sicuro che la firma di Mario

servisse ancora a qualcosa, ma riteneva che lo scaltro generale ci avesse pensato. Mario si era preparato quasi a tutto.

Giulio aveva speso un paio delle loro preziose monete per inviare lettere che poi aveva affidato a legionari diretti in città o verso la costa e la Grecia.

Almeno Cornelia avrebbe saputo che era vivo, ma sarebbe passato molto tempo prima che potessero rivedersi. Finché non avesse trovato nuovi appoggi, non sarebbe potuto rientrare a Roma e quel pensiero lo consumava, lasciandolo come svuotato. Marco aveva certo sentito del disastro che si era abbattuto sulla capitale, e una volta terminato il periodo di servizio si sarebbe mosso con cautela. Questo, tuttavia, gli era di poco conforto. Mai come in quel momento sentiva la mancanza dell'amico.

Com'era possibile che Mario fosse morto? Il mondo era vuoto senza di lui.

Stanchi dopo giorni e giorni passati sulla strada, i tre uomini entrarono nell'affollato porto, situato a occidente rispetto a Roma. Fu Tubruk a parlare per primo dopo che ebbero legato i cavalli fuori da una locanda.

«Ci sono qui gli stendardi di tre legioni. Le carte che hai con te ti garantiscono l'accesso a ognuna di esse. Una è di stanza in Grecia, la seconda in Egitto e l'ultima è diretta a nord.» Parlò con calma, dimostrando che la sua conoscenza dei movimenti dell'esercito non era venuta meno nel tempo trascorso alla fattoria.

Lì sui moli Giulio si sentiva a disagio e troppo vulnerabile, ma quella non era una decisione da prendere alla leggera. Silla poteva aver cambiato idea e forse c'erano uomini armati pronti a ucciderli o a riportarli a Roma.

Tubruk non potè essere di molto aiuto. Aveva riconosciuto gli stendardi delle legioni, sì, ma erano quindici anni che non viveva più in quell'ambiente e non sapeva dire nulla sul conto degli ufficiali. Era frustrante dover affidare una decisione tanto importante agli dèi. Almeno due anni della vita di Giulio sarebbero stati spesi con la legione che avrebbero prescelto e le informazioni in loro possesso erano talmente poche che tanto valeva affidarsi completamente alla sorte.

«Quanto a me, mi piace il suono della parola Egitto» disse Cabera guardando con rimpianto il mare. «É passato molto tempo da quando mi sono scosso la sua polvere dai sandali.» Sentiva il futuro che si andava forgiando intorno a loro. A pochi uomini capita di trovarsi di fronte a scelte tanto semplici, oppure capita a tutti, ma la maggior parte non sa riconoscerle quando si presentano. L'Egitto, la Grecia o il nord? Ognuna di quelle destinazioni aveva il suo fascino. Il ragazzo doveva scegliere da solo, ma quanto meno in Egitto faceva caldo.

Tubruk esaminava le galere ormeggiate. Erano tutte sorvegliate da legionari e c'era un viavai di uomini intenti a riparare, strofinare e sostituire pezzi dopo i lunghi viaggi in tutto il mondo.

Si strinse nelle spalle. Una volta che la situazione si fosse calmata e a Roma fosse tornata la pace, probabilmente sarebbe tornato alla fattoria. Qualcuno doveva pur tenerla in vita.

«Marco e Renio sono in Grecia. Potresti rivederli» azzardò.

«No. Non ho concluso granché, se non sposarmi e fuggire da Roma e dal mio nemico» disse Caio con amarezza.

«Il nemico di tuo zio» lo corresse Cabera.

Il giovane si voltò lentamente a guardarlo. «Ora è il mio nemico. E prima o poi lo

vedrò morto.»

«Forse in futuro» intervenne Tubruk, «ma oggi devi fuggire e imparare a essere un soldato e un ufficiale. Sei giovane, questa non è la fine né per te né per la tua carriera.» Lo guardava, pensando a quanto assomigliava al padre.

Infine, Giulio distolse lo sguardo. «L'Egitto, allora. Ho sempre desiderato vedere la terra dei Faraoni.»

«Un'ottima scelta» approvò Cabera. «Il vino ti piacerà e le donne sono belle e profumate.» Si compiacque nel vedere l'altro sorridere per la prima volta da quando erano stati catturati. Era un buon presagio, si disse.

Tubruk diede a un ragazzo una moneta perché badasse ai loro cavalli, poi i tre si incamminarono verso la galera su cui sventolavano gli stendardi della legione egizia. Lì l'andirivieni era ancora più frenetico.

«Sembra che si stiano preparando alla partenza» osservò Tubruk, indicando i barili di provviste che venivano caricati dagli schiavi. Carne salata, olio e pesce venivano lanciati oltre la stretta striscia d'acqua, nelle braccia di uomini sudati. Con tipica efficienza romana, ogni cassa e ogni barile era spuntato su una tavoletta di cera. Tubruk fischiò a una delle guardie, che si avvicinò.

«Dobbiamo parlare con il capitano» disse lui. «É a bordo?»

Il soldato lanciò loro un'occhiata e parve soddisfatto, a dispetto della polvere che li ricopriva. Tubruk e Giulio, almeno, sembravano anche loro soldati.

«C'è, ma salpiamo con la marea di mezzogiorno. Non posso garantirvi che vi riceverà.»

«Digli che a cercarlo è il nipote di Mario, appena arrivato dalla città. Aspetteremo qui» replicò Tubruk.

Lo sguardo del soldato si posò su Giulio. «Va bene, signore. Lo informo subito.»

Si incamminò lungo la stretta passerella di assi che conduceva sul ponte e scomparve dietro la struttura di legno che dominava la nave e che, immaginò Giulio, doveva ospitare l'alloggio del capitano. Ingannò l'attesa esaminando l'enorme galera, notando soprattutto i fori dei remi che sarebbero stati usati per farla uscire dal porto e, in battaglia, per garantire alla nave la velocità necessaria a speronare imbarcazioni nemiche, e quindi le enormi vele quadrate in attesa di essere spiegate.

Come si conveniva a una nave da guerra romana, tutto ciò che poteva costituire un pericolo in caso di mare grosso, era ben assicurato. Delle scalette conducevano sottocoperta in vari punti dello scafo e ogni accesso poteva essere chiuso con un boccaporto per impedire che le onde si abbattessero sull'equipaggio. Sembrava una nave ottimamente governata, ma finché non avesse conosciuto il capitano, non poteva dire quale sarebbe stata la sua vita nei due anni successivi. Avvertiva odore di catrame, di sale e di sudore, i profumi di un mondo a lui sconosciuto, e quasi rise della propria inquietudine.

Dalle ombre emerse un uomo alto, vigoroso d'aspetto e con corti capelli grigi. Indossava l'uniforme di centurione.

«Buona giornata, signore. Sono il centurione Gaditico, capitano di questa galera per conto della terza legione Partitica. Partiamo con la prossima marea e non ho molto tempo da dedicarvi, ma perfino ora il nome del console Mario non può essere ignorato. Ditemi di che si tratta e vedrò cosa posso fare per voi.»

Dritto al punto, senza perdere tempo. Giulio lo trovava già simpatico. Estrasse da sotto la tunica i documenti che gli aveva affidato suo zio. Gaditico li prese e ruppe il sigillo con il pollice. Li lesse in fretta, la fronte aggrottata.

«Sono stati scritti prima che Silla assumesse il comando?» chiese infine.

Giulio avrebbe voluto mentire, ma si rendeva conto di essere sotto esame.

«Infatti. Mio zio non si aspettava che Silla... Che Silla vincesse.»

Gaditico lo osservava. «Mi ha addolorato sapere che sia stato sconfitto. Era un uomo popolare. Questi documenti sono stati firmati da un console e quindi perfettamente validi, ma rientra nei miei diritti rifiutarti una cuccetta finché non avrai chiarito la tua posizione personale nei confronti di Silla. Accetterò la tua parola che sei un uomo d'onore.»

«Lo sono, signore» rispose Giulio.

«Sei ricercato per qualche delitto?»

«No.»

«Stai evitando uno scandalo di qualche sorta?»

«No.»

Ancora una volta lo sguardo dell'uomo cercò il suo, e Giulio lo sostenne.

«Ti concederò di pronunciare giuramento e prenderai il grado di *tesserarius,* il più basso nella carriera di un ufficiale. La promozione sarà rapida, se sarai in grado di dimostrare le tue capacità. È chiaro?»

Giulio annuì, impassibile. I giorni dissipati nelle feste dell'alta società romana erano finiti. Ora era un ufficiale dell'esercito di Roma, lo strumento che permetteva alla città di crogiolarsi nelle mollezze e nella spensieratezza. Questa volta avrebbe dovuto dare buona prova di sé e senza l'aiuto di uno zio potente.

«Questi due chi sono?» chiese Gaditico indicando i suoi compagni.

«Tubruk è l'amministratore della mia proprietà e lì farà ritorno. Il vecchio è Cabera, il mio... Servo. Mi piacerebbe che venisse con me.»

«Troppo vecchio per i remi, ma gli troveremo qualcosa da fare. Niente perdigiorno sulla mia nave. Lavorano tutti. Tutti.»

«Ho capito, signore. Ha qualche abilità di guaritore.»

Dopo una breve pausa, Gaditico annuì. «Ci farà comodo. Hai intenzione di firmare per due anni o per cinque?» chiese ancora.

«Due, per cominciare, signore.» Mario l'aveva avvertito a non impegnarsi in lunghi contratti e a tenere aperte le proprie opzioni.

«In questo caso, benvenuto nella Terza Parthica, Giulio Cesare» disse in tono sbrigativo il capitano della nave. «Ora sali a bordo e presentati al furiere, che ti indicherà la tua cuccetta. Ci vediamo fra due ore per il giuramento.»

Giulio si voltò verso Tubruk, che gli afferrò la mano. «Gli dèi favoriscono i coraggiosi, Giulio» disse sorridendo il vecchio guerriero. Poi, rivolto a Cabera: «Tienilo lontano dal vino forte, dalle donne deboli e dagli uomini che giocano con i propri dadi, mi hai capito?»

Cabera produsse un suono volgare con la bocca, poi dichiarò: *«Io* gioco con i miei dadi».

Giulio salì sul ponte e inspirò profondamente.

Lì vicino, un giovane soldato sulla ventina lo guardava con un'espressione

maligna. Era alto e solido e il suo viso portava i segni di una vecchia acne.

«Mi sembrava che fossi tu, pesciolino» disse. «Ho riconosciuto Tubruk sul molo.»

Per un istante Giulio lo guardò senza capire, poi qualcosa scattò nella sua mente.

«Svetonio?» esclamò.

L'altro si inalberò. *«Tesserarius* Prando, per te. Sono un ufficiale.»

«Il tuo stesso grado, non è vero, Giulio?» disse Cabera scandendo le parole.

«Per il momento» rispose. Poi, guardando l'antico nemico: «Da quanto tempo sei nell'esercito?».

«Qualche anno.»

Giulio annuì. «Vedremo se io riuscirò a fare di meglio. Accompagnami alla mia cabina.»

Per la collera, il viso di Svetonio si fece paonazzo. Senza rispondere, gli girò le spalle allontanandosi sul ponte.

«Un amico?» mormorò Cabera mentre lo seguivano.

«No, non esattamente.» Giulio non aggiunse altro e il vecchio non insistette. In mare ci sarebbe stato tempo a sufficienza per raccontare ogni cosa. La sua vita da soldato era iniziata: sarebbe diventato più maturo e più forte e sarebbe salito di grado. Alla fine, avrebbe fatto ritorno a Roma per guardare Silla negli occhi. Con Marco al suo fianco, avrebbe preteso la resa dei conti e qualcuno avrebbe pagato per la morte di Mario.

35

Marco aspettava paziente in una sala del quartiere del prefetto. Per passare il tempo prima di partecipare all'incontro che avrebbe deciso il suo futuro, aveva letto nuovamente la lettera di Caio. La missiva aveva viaggiato per molti mesi ed era passata di mano in mano fino a raggiungere l'Illiria. Infine, era stata aggiunta a un fascio di ordini destinati alla Quarta Macedonica e quindi consegnata al giovane ufficiale.

La morte di Mario era stata un colpo terribile per lui. Rimpiangeva di non aver avuto il tempo di dimostrargli che aveva ben riposto la sua fiducia. Benché non avesse mai visto Silla, si chiese se il console rappresentasse un pericolo anche per lui e Caio... Giulio, ora. Sorrise alla notizia del matrimonio, ma si sentì turbato dalle poche righe dedicate ad Alexandria, indovinando più di quanto l'amico avesse rivelato. Quanto a Cornelia, Giulio ne parlava come se fosse una dea.

I suoi pensieri furono interrotti dall'aprirsi della porta. Comparve un legionario. «Il prefetto ti aspetta» disse.

Marco entrò e, come prevedeva il regolamento, si fermò a tre passi di distanza dal tavolo del prefetto, spoglio fatta eccezione per una caraffa di vino, un calamaio e alcune pergamene impilate con ordine.

In piedi in un angolo c'era Renio con in mano una coppa di vino e accanto a lui Leonide, il centurione della Pugno di Bronzo. Carac, il prefetto del campo, si alzò nel vederlo entrare e lo invitò a sedersi con un gesto.

Carac teneva gli occhi fissi sui documenti che aveva davanti. «I tuoi due anni di servizio scadono fra dieci giorni, come certo ben sa» esordì il prefetto.

«Sì, signore.»

«Il tuo stato di servizio è eccellente. Al comando di un *contubernium,* hai guidato azioni contro le tribù locali. Vincitore del torneo di spada della legione il mese scorso. Ho saputo che gli uomini ti rispettano, nonostante la tua giovinezza, e ti considerano affidabile nei momenti di crisi... Alcuni sostengono "soprattutto" nei momenti di crisi. Secondo un ufficiale, te la cavi abbastanza bene nell'attività quotidiana, ma dai il meglio di te in battaglia o nelle situazioni difficili. Una caratteristica preziosa in un giovane ufficiale. Forse è un bene per te che il potere di Roma sia in piena espansione. Troverai qualcosa da fare ovunque tu decida di andare.»

Fece un cenno a Leonida. «Il tuo centurione parla bene di te e di come hai messo freno ai furtarelli di quel ragazzo, Peppide. All'inizio c'era qualche dubbio sulla tua capacità di ambientarti nella legione, ma ti sei dimostrato onesto e leale alla Quarta Macedonica. In breve, ragazzo, mi piacerebbe che tu rinnovassi la ferma; questo ti garantirebbe la promozione a comandante di un plotone di cinquanta uomini. Paga più alta e maggior prestigio, e il tempo per allenarti con la spada, se necessario. Che

ne dici?»

«Posso parlare liberamente, signore?» chiese Marco, il cuore che gli batteva forte in petto.

L'altro si accigliò. «Naturalmente.»

«La tua è un'offerta generosa. I due anni che ho passato con la Quarta Macedonica sono stati anni felici, e qui ho degli amici. Ciononostante, signore, sono cresciuto nella fattoria di un romano che non era mio padre. Suo figlio e io eravamo come fratelli e io ho giurato di sostenerlo, di diventare la sua spada una volta che fossimo adulti.» Si sentiva addosso lo sguardo di Renio. «Al momento lui è con la Terza Parthica e gli manca ancora poco più di un anno al congedo. Quando tornerà a Roma, vorrei poterlo raggiungere, signore.»

«Renio mi ha spiegato qualcosa di te e di questo Caio Giulio, e capisco bene il valore della fedeltà. È quello che ci rende diversi dalle bestie, forse.» Carac sorrise e Marco guardò gli altri due, sorpreso da tanta accondiscendenza.

Prese la parola Leonida. «Credi che non capiamo? Figliolo, sei ancora molto giovane e dovrai servire molte legioni prima che ti venga assegnato un pezzo di terra. Ma ancora più importante è che tu serva Roma sempre senza lamentarti. Noi tre abbiamo dedicato la nostra vita a questo scopo... A fare in modo che essa sia forte, sicura e invidiata dal mondo.»

Marco si guardò intorno e sorprese Renio che gli sorrideva dietro la coppa di vino. Insieme, quegli uomini erano la personificazione di ciò che aveva sperato di diventare da ragazzo, individui uniti per la vita da vincoli di fedeltà.

Carac prese un documento. «Renio era persuaso che questo fosse l'unico modo per tenerti alla legione il tempo sufficiente a farti partecipare al torneo di spada greca, quest'inverno. Ti vincola per un anno e un giorno.»

Tese il documento a Marco, che lo prese con la gola serrata dall'emozione.

Aveva previsto di dover restituire il suo equipaggiamento di ufficiale e riscuotere il soldo prima di intraprendere il lungo e solitario viaggio di ritorno. Quell'offerta, sopraggiunta in un momento in cui il futuro gli appariva oscuro, era un vero dono degli dèi. Si chiese quale ruolo avesse svolto Renio in tutta la faccenda e improvvisamente decise che voleva restare con la Macedonica. Fino a quel momento si era sentito diviso tra la fedeltà all'amico d'infanzia e la soddisfazione di aver trovato una famiglia nella legione. Ora aveva ancora un anno per crescere e migliorare la sua situazione. Cominciò a leggere il documento e a Carac non sfuggì il suo stupore.

«Come vedi, vi abbiamo incluso la promozione. Comanderai una mezza centuria agli ordini di Leonida e sarai direttamente responsabile al suo *optio*, Darito. Cinquanta uomini non sono otto. Dovrai affrontare problemi nuovi e l'addestramento bellico comprenderà competenze complesse. Sarà un anno duro e pieno di sfide, ma credo che ti piacerà.»

«Ne sono certo, signore. Grazie. È un onore.»

«É un onore meritato, ragazzo. Ho saputo quello che è successo nell'accampamento dei pelleblu. Le informazioni che hai fornito ci hanno aiutato a riformulare la nostra politica nei loro confronti e chissà, forse fra qualche anno potremo perfino avere rapporti commerciali con loro.»

“Questo sarà il mio anno”, giurò Marco a se stesso, mentre finiva di leggere il documento. Il nuovo incarico comportava centinaia di cose da imparare in fretta e l’aumento del soldo rappresentava un notevole miglioramento. Sapeva che la famiglia di Giulio l’avrebbe aiutato se solo l’avesse chiesto, ma il pensiero di dover dipendere dalla generosità degli altri una volta tornato a Roma non gli sorrideva. Ora sarebbe stato in grado di risparmiare qualcosa.

Un pensiero lo colpì.

«Resterai con la Macedonica?» chiese a Renio.

Il vecchio soldato si strinse nelle spalle. «Probabilmente; la compagnia qui mi piace. Resta il fatto che ho superato l’età del pensionamento e che Carac deve manipolare le cifre dei pagamenti ogni volta, prima di presentarli. Mi piacerebbe vedere che cosa Silla ha fatto di Roma e, a differenza di te, come maestro di spada non sono sotto contratto.»

Carac sospirò. «Piacerebbe anche a me rivedere Roma.

Sono passati quattordici anni dall’ultima volta, ma sapevo che sarebbe stato così quando sono entrato nella legione.» Riempì le coppe di vino per tutti e quattro. «Beviamo a Roma, signori, e al prossimo anno.»

Si alzarono e sollevarono le coppe scambiandosi un sorriso. Erano così lontani da casa. Poi Marco posò la tazza, prese la penna e firmò il documento con il suo nome completo.

«Marco Bruto» scrisse.

Carac gli prese il braccio stringendolo con calore in una solida stretta. «Ottima decisione, Bruto.»

Nota storica

Si sa molto poco dei primi anni di vita di Giulio Cesare. Nei limiti del possibile, gli ho attribuito quel tipo di infanzia che potrebbe aver avuto un ragazzo appartenente a una famiglia della piccola aristocrazia romana. Ovviamente, alcune delle sue capacità possono essere dedotte dai successi conseguiti negli anni successivi. Per esempio, a cinquantadue anni, il fatto di saper nuotare gli salvò la vita in Egitto. Secondo il biografo Svetonio, era abile con la spada e con i cavalli e possedeva grande capacità di resistenza, così come preferiva marciare anziché cavalcare e andava a testa scoperta con qualunque tempo. Mi dispiace ammettere che Renio è un personaggio di mia invenzione, anche se era una consuetudine consolidata impiegare per l'educazione dei nobili rampolli esperti in vari campi del sapere civile e militare. Sappiamo di un maestro di Alessandria che insegnò a Cesare la retorica e tutti abbiamo la possibilità di leggere l'elogio che Cicerone, nonostante fosse un avversario politico, fa della sua capacità oratoria. Suo padre morì quando lui aveva solo quindici anni ed è vero che di lì a poco Giulio sposò la figlia di Cinna, Cornelia, a quanto ne sappiamo, per amore.

Benché Mario fosse suo zio da parte di padre e non di madre, come si dice in questo libro, il generale assomigliava molto al personaggio che ho dipinto. In flagrante contrasto con la legge e il costume, fu eletto console per sette volte.

Mentre prima era possibile arruolarsi in una legione solo se si possedeva una rendita fondiaria, Mario abolì questa clausola, guadagnandosi l'entusiasmo e la fedeltà dei suoi soldati. Fu lui a fare dell'aquila il simbolo delle legioni romane.

Gran parte di questo libro è incentrato sulla guerra civile fra Silla e Mario, ma ho trovato necessario semplificare l'azione per renderla più drammatica. Cornelio Silla adorava Afrodite, e alcune sue abitudini scandalizzavano la pur tollerante società romana. Nondimeno, fu un generale estremamente abile e, sotto il comando di Mario, partecipò a una campagna africana di cui entrambi si attribuirono il merito. I due uomini nutrivano una grande ostilità reciproca.

Quando Mitridate si ribellò all'occupazione romana, sia Mario sia Silla avrebbero voluto combattere contro di lui, pensando che la campagna sarebbe stata facile e avrebbe dato loro l'opportunità di guadagnare grandi ricchezze. In parte per motivi personali, nell'88 a. C. Silla guidò i suoi uomini contro Roma e contro Mario, sostenendo di voler liberare la città «dai tiranni». Mario fu costretto a fuggire in Africa, da dove successivamente tornò alla testa di un esercito. Il senato, troppo debole per opporsi a leader tanto potenti, permise a Mario di tornare e dichiarò Silla nemico dello stato, mentre questi si trovava lontano a combattere contro Mitridate. Mario fu eletto console per l'ultima volta, ma morì prima di completare il mandato lasciando il senato in una situazione difficile. In un primo tempo, i senatori cercarono una pacificazione, ma Silla, dopo una schiacciante vittoria in Grecia, si trovava in una

posizione di forza. Il generale lasciò in vita Mitridate, ma confiscò grandi ricchezze e saccheggiò antichi tesori. Ho condensato questi anni, facendo morire Mario durante la prima sollevazione, liquidandolo in modo ingiustamente rapido per un uomo dotato di tanto carisma.

Di ritorno dalla campagna in Grecia, Silla condusse i suoi uomini a una rapida vittoria contro i soldati fedeli al senato e, nell'82 a. C, avanzò nuovamente sulla città. Pretese il ruolo di dittatore e fu con questa carica che incontrò per la prima volta Giulio Cesare, che fu ammesso in sua presenza come uno dei sostenitori di Mario. Benché Giulio avesse rifiutato di divorziare da Cornelia, Silla non lo fece uccidere. Sembra che il dittatore avesse detto che vedeva «più di un Mario in questo Cesare» e la cosa, se è vera, la dice lunga sul carattere dell'uomo, che spero di aver analizzato quanto merita in questo libro.

La dittatura di Silla fu un periodo brutale per la città. La carica di dittatore era stata creata per i momenti di emergenza in tempo di guerra, simile, in questo, alla legge marziale delle moderne democrazie. Prima di Silla, il titolo veniva conferito per periodi di tempo rigorosamente limitati. Lui però riuscì a ignorare queste restrizioni e così facendo inferse alla Repubblica una ferita fatale. Una delle leggi che fece approvare proibiva alle forze armate di avvicinarsi alla città, anche per le tradizionali sfilate dei trionfi. Morì a sessant'anni e per un po' parve che la Repubblica potesse riguadagnare la forza e l'autorità di un tempo.

In quel periodo, in Grecia, c'era un ventiduenne di nome Cesare che avrebbe reso impossibile questo ritorno al passato. Dopotutto, Mario e Silla avevano dimostrato la fragilità della Repubblica davanti all'ambizione e alla determinazione. Possiamo solo ipotizzare che cosa avesse pensato il giovane Cesare, quando sentì Mario ordinare: «Fate largo al vostro generale» mentre la folla veniva falcidiata proprio davanti al senato.

Le vite di questi personaggi, specialmente quelle scritte poco dopo la loro morte da Plutarco e da Svetonio, costituiscono una lettura molto interessante. Nello studiare la vita di Cesare, la domanda che continuava a emergere era: *«Come* c'è riuscito?». Come fece un uomo così giovane a ribaltare la sua posizione, dopo essersi schierato con gli sconfitti della guerra civile e a far sì che il suo stesso nome sia arrivato a significare "re"? Infatti, sia "zar" sia "kaiser" sono termini derivati da "Caesar" e dopo duemila anni sono ancora utilizzati.

Queste cronache sono a volte un po' scarne. Ai lettori interessati ai dettagli che io ho dovuto omettere, io consiglio la lettura del *Caesar* di Christian Meier.

La vita di Cesare è così affascinante che per me è stato un grande piacere farne rivivere gli eventi. E non ha ancora finito di stupirmi.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Victoria, che è stata per me una inesauribile sorgente di aiuto e di incoraggiamento, e gli editor della Harper Collins, che hanno seguito il mio libro in ogni sua fase. Di eventuali errori io sono, purtroppo, il solo responsabile.

Desidero ringraziare anche Richard, che ha partecipato all'invenzione dell'episodio della cottura del corvo, rendendo così possibile il personaggio di Marco.

Ringrazio infine mia moglie Ella che, mostrando più fiducia nel mio lavoro di quanta ne avessi io stesso, mi ha facilitato il cammino.

Senza l'aiuto e il sostegno di queste persone, il mio libro non avrebbe avuto né inizio, né fine.